Dott. ULDERICO GROTTANELLI

IL LIBRO D'ORO DEL PATRIOTTISMO ITALIANO

(Biografie e ritratti dei combattenti dal 1848 al 1870)

1 VOLUME

ROMA
TIPOGRAFIA TIBERINA DI FEDERICO SETTH
Piazza Apollinare, 46
1902

al cav. prof. G. Siminberghi
modesto ma valoroso direttore del "Signor Pubblico"
con affetto d'amico.
IL VETERANO
GAZZETTA NAZIONALE
14 MAG. 1903
DIREZIONE ED AMMINISTRA
Via Bocca di Leone 45
ROMA

S. E. IL CAV. GIUSEPPE ZANARDELLI

Presidente del Consiglio dei Ministri

IL PRESIDENTE
DEL
CONSIGLIO DEI MINISTRI

Roma, 24 Marzo 1902.

Egregio dottor Grottanelli,

È vero che, com'Ella dice, è cosa veramente utile e geniale quella di raccogliere in una pubblicazione le fotografie e le biografie di quanti dal '48 al '70 cooperarono all'unificazione italiana. Perciò io ben volentieri accetto che il primo volume del suo **Libro d'oro del patriottismo italiano** *sia a me dedicato, com'Ella, con pensiero di squisita gentilezza verso di me, intende di fare. Mi è caro insieme dirmi di tutto cuore,*

suo dev.mo ed aff.mo
G. ZANARDELLI.

A

GIUSEPPE ZANARDELLI

CHE

DALLE X GIORNATE DI BRESCIA AD OGGI

DIFESE TUTTE LE GIUSTE LIBERTÀ

IN NOME

DELLA SCIENZA, DELLA POLITICA, DELLA PATRIA

QUESTO I° VOLUME

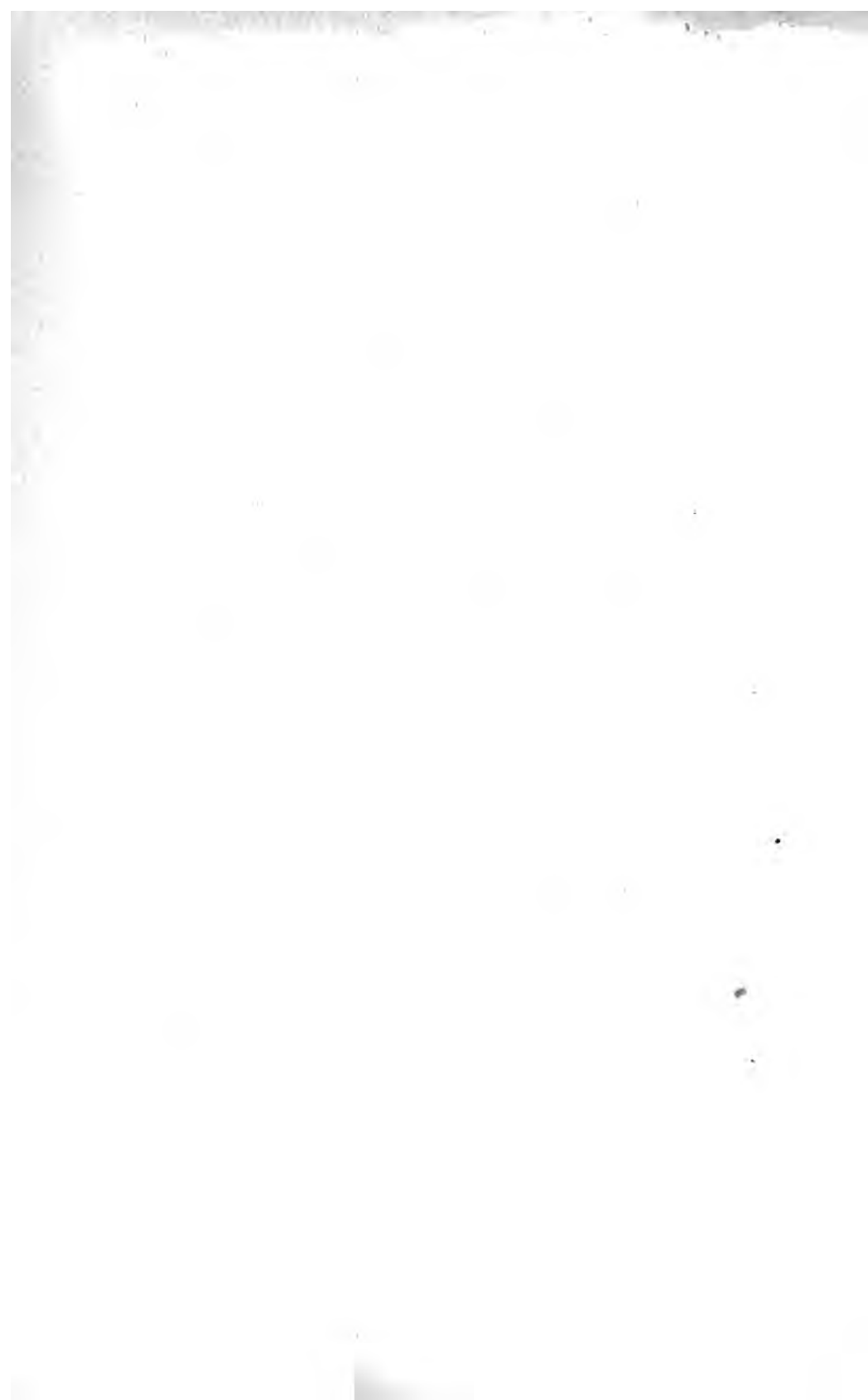
DEL **LIBRO D'ORO DEL PATRIOTTISMO ITALIANO**

RICHIAMI

— COME VISIONE GENTILE —

ALLA SUA ANIMA DI PATRIOTA E DI MINISTRO

I SUPERSTITI GLORIOSI DELLE SANTE LOTTE

PER L'UNITÀ E L'INDIPENDENZA D'ITALIA

PREFAZIONE

Raccogliere in un libro le fisonomie fisiche e morali di quanti dal 48 al 70 combatterono e soffersero per ricostituire a dignità di nazione l'Italia nostra, parmi cosa utile e gentile — poichè la gratitudine dei popoli, non deve soffermarsi solo attorno a' grandi sui quali brilla l'aureola del trionfo e della gloria, non pur anco deve accarezzare quei modesti, senza il concorso dei quali, nulla o quasi, avrebbero potuto fare coloro che il mondo onora.

E l'Italia non sarebbe uscita dalle strettezze nella quale si dibatteva suddivisa e soggetta, se dalle Alpi al mare, non fossero insorti, con la medesima fede e con l'eguale entusiasmo, figli delle cento città, che sconosciuti gli uni agli altri — separati da secolari pregiudizi — pur covavano nell'anima il medesimo ideale e accarezzavano nel pensiero la stessa speranza.

E quando, come un fremito, scese nel 48 il primo grido di guerra e di libertà, dal Piemonte alla Sicilia, da Venezia a Roma, da Bologna a Napoli, tutti si scossero ed impugnate le armi insorsero contro i vari tiranni, che sgomenti e sorpresi, concessero prima le costituzioni, che poi rinnegarono e violentemente soffocarono nel sangue.

Ed in quell'epoca, mirabile fu lo slancio di tutti — e dei giovanetti imberbi, ai quali sembrava impossibile la forza del braccio per sostenere l'arma, divennero di un tratto uomini di fronte alla morte — e da Roma, a Venezia, a Curtatone e Montanara sotto la bandiera della Speranza *e quella Universitaria di Pisa, caddero, come tanti eroi, guardando, in un'ultima esta-*

si d'indomito amore, la tricolore bandiera, che sventolò, immacolata di colpe e di vergogne, di fronte al nemico....

Dal 49 al 59 chi può enumerare le lunghe angoscie, le torture pazientemente sopportate, il lavorio tacito, ma efficace contro l'oppressore? — chi può ricordare le lagrime di rabbia e di dolore che irrigarono i volti emaciati di tanti patrioti condannati alla galera ed all'esilio? — chi la disperazione, più che umana, delle madri e delle spose che vedevano cadere i loro figli sotto la ribalda fucilata dei tiranni — solo perchè amavano la patria e la volevano forte ed unita?

É fra queste angoscie che si formò l'anima italiana — ed i milioni di cuori che da un capo all'altro dell'isola battevano, fusero insieme il palpito loro e quando nel 59 sul cielo d'Italia brillò la stella che invano a Novara attese l'italico Amleto, tutti insorsero, e sui campi di battaglia ogni cittadino divenne soldato — ogni soldato un eroe.

Ed il 59, il 60-61 - il 66 - il 67 sono tutte pagine gloriose che la storia raccolse nel suo libro d'oro — pagine che grondano sangue generoso, effusamente sparso con giovanile entusiasmo — pagine che attestano dell'unità di propositi e di fede, e che fra i secoli venturi testimonieranno della virilità di carattere di una generazione, che, tutto sfidando, seppe con sovraumana energia, effettuare il sogno di Dante, pel quale invano cadde Ferruccio a Gavignana, e pel quale tanti salirono le forche o morirono negli ergastoli...

E tutto ciò si fece per concorde volontà d'un popolo che vide decimati i propri figli dalla mitraglia nemica. — Fu questo popolo che soffrì persecuzioni, esilii, torture — fu questo popolo che attese paziente e lottò indomito per riunire le membra d'Italia che i prepotenti d'allora volevano divisa e schiava - che i tiranni di quei tempi volevano abbruttire col secolare servaggio........

Ma fra pochi secoli, quando l'oblìo dei tempi e degli uomini, affaccendati nel diuturno dibattito della vita, offuscherà i ri-

cordi delle cose lontane, le generazioni che si succederanno, vedendo nelle piazze i monumenti ai nostri grandi, potran credere che l'Italia sia risorta per sola loro virtù, per solo loro volere.

Ma siccome sono i mille e mille sacrifici isolati; sono le mille e mille vite infrante sui campi, o decimati nelle galere; è l'arditezza degli innumerevoli che affrontarono tutto con la coscienza d'una forza mirabile, che fuse insieme costituirono la patria — così è bene che di tutti i modesti, che la storia rapidamente e collettivamente travolge nelle pagine sue, resti un documento che a' nepoti lontani sia ricordo delle individuali benemerenze di quei tanti che, abbandonando il paese natio, la mamma piangente, o la moglie straziata, corsero a combattere nel santo nome d'Italia......

Sono queste, figure modeste di soldati - sono poveri ricordi che non hanno nulla di emozionante e di drammatico - ma raggruppati insieme questi ricordi, strette l'un l'altra queste figure, noi, subito ricostituiamo quei tempi fortunosi nei quali si lottava e si soffriva per la patria, dando al vento la tricolore bandiera, che fu il segnacolo della nostra redenzione....

Questo e non altro è lo scopo del mio " Libro d'Oro „ *ed io dando alle stampe questo* primo volume, *nel quale confusamente sono accatastati soldati, del 48, del 60 e del 67, non potevo a meno, senza violentare un intimo sentimento del cuor mio, non dedicarlo al cav. Giuseppe Zanardelli, salito al più alto ufficio dello Stato, senza mai mutare quella fede, che giovanetto difese sulle barricate di Brescia — quella fede che immortale ei mantenne nella lunga carriera politica, educando pensiero e cuore ai santi ricordi del patriottismo italiano, che ancora può salvare dalla decadenza e dallo scetticismo il popolo nostro, che, come a faro luminoso, deve guardare al glorioso passato che fu opera eccelsa di cittadini e di soldati devoti.*

Dott. ***Ulderico Grottanelli***
Direttore del « **Veterano** »

Abbondanza Bruno, del fu *Antonio* da Cesena, appartiene al novero di quegli animosi che, nel 1859 al primo grido di guerra contro l'Austria, corsero entusiasti a prendere le armi contro lo straniero. L'Abbondanza si arruolò volontario nell'esercito regolare piemontese e venne incorporato nel 24° reggimento fanteria, divisione Mezzacapo. Fece tutta la campagna del 1859 ed al termine di questa, venne inviato col suo reggimento nelle Marche per la repressione del brigantaggio.

Durante tale difficilissima operazione, Bruno Abbondanza ebbe campo di far rifulgere il proprio valore personale: infatti nei due seri scontri di Ascoli-Piceno e di Acquasanta (28-29 febbraio 1861) si distinse talmente da meritare la menzione onorevole al valor militare. Partecipò anche all'assedio di Civitella del Tronto tenuta dai briganti e per tutta la durata di esso — quindici giorni — rimase perennemente al posto assegnatogli — Per fine di ferma, il 7 aprile 1861, Bruno Abbondanza, venne inviato in regolare congedo.

Giunto il 1866 l'Abbondanza che già aveva affrontato gli austriaci sui campi lombardi, volle di nuovo trovarsi innanzi ad essi nel Veneto: si arruolò nei volontari di Garibaldi e colla 14ª del 9° reggimento, prese parte alla battaglia di Bezzecca. È decorato delle medaglie commemorative dell'Indipendenza e dell'Unità Italiana

e di quella commemorativa francese istituita dall'Imperatre Napoleone III.

Questa, a grandi tratti, è la biografia del nostro Bruno Abbondanza il quale ora vive, soddisfatto d'aver adempiuto il suo dovere di italiano, nella sua città natale ben visto e stimato da tutti; fiero d'aver data l'anima sua di popolano alla grande causa italiana, ed altero di nulla aver domandato in ricompensa dell'opera affettuosa consacrata alla patria.

Allegretti Dott. Vincenzo fu *Pietro*, nacque a Villa Rotta di Suzzara (Guastalla) il 22 Maggio 1820: domiciliato dal 1856 al 1887 a Reggiolo Emilia è attualmente notaio a Suzzara, (Mantova) con studio in via Mazzini N. 23-A.

Il Dott. Allegretti, fiera e simpatica figura dell'antico stampo è stato, ed è, un patriotta dei più ardenti. Il 19 aprile 1848, già notaio, partiva colla colonna mobile de' volontarì Parmensi, composta la maggior parte di studenti, artisti e professionisti, organizzata da quel Governo provvisorio, alla volta della Lombardia per unirsi all'esercito piemontese, che colà operava contro l'Austria, per la redenzione della patria.

Giunta a Volta Mantovana, la colonna intera venne passata in rassegna dal Re Carlo Alberto, il giorno di Pasqua, e poscia – per espresso desiderio dei componenti la medesima, che erano frementi di dar prova del loro valore misurandosi col nemico – aggregata alla Brigata Savoia comandata dal General Bava, colla quale operò animosamente fino al termine della campagna.

Vincenzo Allegretti si trovò, alla testa della sua squadra, quale

sergente alla battaglia di S. Lucia, dove la colonna si distinse per ardire, disciplina ed intrepidezza.

Egli, colla sua colonna, si trovò anche alla battaglia di Pastrengo dove rimasero fermi e compatti fino al doloroso momento della ritirata.

Scioltasi la legione a Lodi senza alcuna formalità, l'Allegretti tornò a Parma, ma sembrando a lui che la campagna non dovesse così finire, si portò in Piemonte per vedere se era il caso di riprendere servizio militare; ma purtroppo dovè convincersi che tutto era finito e fece ritorno al paese dedicandosi al notariato con residenza in Fornovo di Taro ed alle cure della famiglia, che tanto aveva bisogno della sua assistenza.

Egli non potè, in seguito, fare altre campagne per l' indipendenza della sua patria. Si occupò però sempre, con amore e con trasporto a tutto ciò che si riferiva alle aspirazioni del paese. Capitano della Guardia Nazionale a Reggiolo Emilia, sua nuova residenza notarile, portò la sua opera alla vigilanza del confine austriaco e, fatto della sua casa un centro di cospirazione, accoglieva ed aiutava i disertori austriaci e quanti altri, desiderosi di libertà, passavano il Po per accorrere ad arruolarsi nel nuovo esercito italiano o ad ingrossare le file di Garibaldi.

Nel 1866 egli si occupò più specialmente del movimento delle truppe austriache e potè dare al generale Cialdini particolari ed esatte relazione sulle forze nemiche, disposte lungo la linea che intercede da Ponte di Borgoforte a Sermide.

Di più, unitamente a certo ing. Bianchi, pure di Reggiolo, azzardò, con grande pericolo, di portarsi in persona, passando il Po, sul fondo Malaguti, onde rilevare i tipi del forte centrale di Borgoforte, dei quali, due vennero spediti a Torino ed un terzo a Mantova.

E' fregiato della medaglia commemorativa per la campagna del 1848 e di quella per l' unità d' Italia.

Spirito eccezionalmente positivo, con un'anima innamorata del bello, il Dott. Allegretti nella tarda età conserva vivo l'ideale della sua giovinezza, un ideale al quale mantiene immutata la fede, ed al quale consacrò tutta l'energia del suo intelletto e del suo cuore.

———※※———

Alliata Cav. Salvatore, nacque in Roma nel 1834.

Giovanetto appena di 12, anni, esultò quando, nel 1846, fu eletto papa Pio IX, che iniziava il suo pontificato con delle riforme liberali e con lui esultò tutta Italia che sperava poter raggiungere, con questo Pontefice, la sua unità tanto desiderata e sognata da filosofi e cantata da poeti.

Questo Papa, dalla faccia bonaria, dall'aspetto sincero, incominciò però a far dubitare di se stesso e del suo liberalismo ed il 15 novembre 1848 decideva che fossero chiuse le Camere soffocando, così, quel periodo di libertà che ebbe il suo epilogo colla uccisione di Pellegrino Rossi.

Il 27 del mese stesso, cioè nel giorno successivo, il popolo insorse tumultuariamente e si recò a protestare vivacemente al Quirinale, ove, fra gli studenti e popolani, troviamo il giovinetto Alliata pronto con essi a fare le barricate in quella piazza.

Il 25 del mese stesso, impotente a frenare la rivoluzione il papa fugge a Gaeta, ed a Roma viene proclamato il governo provvisorio.

Nel 1849, ai primi di gennaio l'Alliata veniva impiegato, sebbene giovanissimo, al comune; ciò però non gli impedì il 30 aprile, quando Roma udì il rombo delle cannonate che si sparavano a porta S. Pancrazio, di accorrere ivi a prendere posto nella legione romana, comandata dal col. Galletti, 1° battaglione, 5ª compagnia.

Caduta la repubblica romana e ristabilito il governo papale, questo privò subito l'Alliata dell' impiego che aveva al comune. Per questo egli non diminuì il suo ardore per la causa nazionale. Entrato nel 1850 nel partito d'azione, *Associazione Nazionale Italiana*, guidato da Giuseppe Mazzini, prestò l'opera sua indefessa a beneficio della causa, prendendo parte a tutti i movimenti insurrezionali fino al 1870 e segnatamente in quello del 22 ottobre 1867 con rischio sempre della vita e della libertà personale.

Chiamato nel settembre del 1870 a prestare servizio nell'amministrazione di pubblica sicurezza, nella medesima percorse la sua carriera, raggiungendo il posto di economo e cassiere alla questura centrale, posto che lasciò solo nel luglio del 1893, epoca, in cui raggiunti gli anni di servizio, venne collocato a riposo, conseguendo, per titoli patriotici, pei buoni servizi resi allo stato, la onorificenza della croce di cavaliere della Corona d'Italia.

L'Alliata ancora vegeto ed arzillo vive, lavorando sempre, venerato e rispettato in mezzo a'suoi di famiglia ed a numerosi amici.

Auguriamo a lui ancora lunghi anni di vita, esempio d'una operosità e di una rettitudine, che possono e debbono essere scuola alla generazione novella.

Ambrosi Cesare, da Osimo, nato il 24 aprile del 1841 e presentemente domiciliato ad Ancona, è un cittadino che ha fatto il suo dovere di soldato per la redenzione della patria, senza darsi l'aria di un gran patriotta, e senza atteggiarsi a martire e ad eroe.

Soldato di leva della classe del 1841, venne assegnato al 10° reggimento fanteria di stanza a Rimini. Caporale nel febbraio del 1863; sergente nel 16 giugno 1866, pochi giorni prima che scoppiasse la guerra coll'Austria, col reggimento marció su Borgoforte dove il 5 luglio alle 3 e 3|4 ant. vi fu l'attacco della artiglieria contro i forti. Il 13 a Sailetto, dove era andato con un plotone della sua compagnia, che era aggregata all'artiglieria, per scoprire posizione onde puntare i cannoni, si trovò a scambiare qualche fucilata con un posto avanzato austriaco. Il 17 luglio, terminati i lavori di approccio, attaccarono alle 5 ant. i forti di Borgoforte, cannoneggiando per tutta la giornata, tanto che gli austriaci furono

costretti a sloggiare e ritirarsi a Mantova. Il 19 partito colla sua compagnia da Sailetto, arrivò il 2 agosto a Vicenza dove era il quartiere generale del Principe Umberto.

Terminano così i suoi fasti guerreschi: egli proseguì il suo servizio di guarnigione in guarnigione fino al 1872, epoca in cui venne congedato.

La sua famiglia conta non poche persecuzioni, per le sue idee liberali, dal governo dei preti. Nel 1849 di notte tempo, approfittando che nessuno si trovava in casa, perchè intimoriti dal bombardamento, gli abitanti di Osimo si erano rifugiati in un altro paese, gli sbirri papali saccheggiarono l'abitazione degli Ambrosi. Nel 1858 arrestarono un fratello di Cesare, appena tredicenne, sottoponendolo entro la cittadella alle più crude angherie, per quanto non avesse commessa alcuna colpa.

Per quei tempi era colpa amare la patria, e questo amore ideale lo si scontava sulle forche e nelle galere.

Angileri Benedetto, nacque a Marsala l'11 maggio 1840 da modesti genitori. Il padre esercitava la professione di procuratore legale nell' Isola di Favignana ed esso viveva colà colla famiglia.

In quell'epoca, sotto il governo borbonico, l'istruzione primaria e secondaria in tutti i comuni del regno napoletano era negletta. Fu fortuna per il giovane Benedetto d'essere affidato all'intelligente sacerdote Don Alfonso Amico che gratuitamente lo istruì. Indi, dal fratello di questi, l' Ugo Antonio Amico, l'attuale professore di lettere italiane nella Università di Palermo, egli si ebbe l'insegnamento dell' italiano, della storia e geografia: il maestro gl'instillò nel cuore anche l' amore alla patria, leggendogli e facendogli leggere nascostamente l'*Assedio di Firenze* del Guerrazzi, libro, in quei tempi nefasti, proibito.

Giovane di animo sensibile, ben presto Benedetto Angileri, imparò ad amare la patria, svegliandosi in lui l'odio alla tirannide che opprimeva tanti popoli.

Nell' isola di Favignana erano mandati dal governo borbonico tutti i migliori patrioti del Regno delle due Sicilie, sia per essere

ivi trattenuti per misure di polizia, che per scontare condanne negli ergastoli di S. Giacomo e di Santa Caterina.

Fu allora che il giovine Angileri contrasse la stima e l'amicizia di una nobile falange di patrioti e con essi congiurava ricevendo per mezzo del Console sardo di Trapani tutta la corrispondenza che proveniva dai comitati insurrezionali dell'estero.Ben presto però cadde in sospetto della polizia che lo arrestava una prima volta.

Nel 1859 gli eventi incalzavano; in Sicilia si fremeva, come in tutte le altre parti d'Italia, e si lavorava con ardore, sfidando l'ira del governo borbonico.

La polizia intanto, a Favignana, si teneva in agguato, pedinando e sorvegliando il Benedetto Angileri e tutta la sua famiglia, tanto che riuscì ad impadronirsi di una corrispondenza tenuta fra lui ed i condannati politici del bagno S. Giuseppe, Barone Nicotera, Botta, Pellegrino, Guarnieri ed altri. Arrestato nuovamente, tradotto nelle carceri di Trapani, fu rinchiuso in fetida ed oscura cella e sottoposto ad un processo. Le prove per inquisire mancarono, e dopo il carcere duro, soffrendo la fame e le sevizie della sbirraglia borbonica, fu trattenuto a Trapani per misure di polizia.

Nella memorabile giornata dell'11 maggio 1860 in cui sbarcava Garibaldi a Marsala, Benedetto Angileri fu dei primi a schierarsi nelle file del Duce ed a seguirlo a Catalafimi e durante tutta la gloriosa campagna, meritandosi il grado di sottotenente.

Nel 1862 corse, come tanti altri, a seguire Garibaldi — che in Trapani gettò il fatidico grido « Roma o morte » — nella infausta, quanto dolorosa impresa di Aspromonte..

Scoppiata la guerra del 1866, contro l'Austria, non indugiò ad arruolarsi nel Corpo dei volontari italiani e fu sottotenente nel 5° reggimento, comandato dal povero colonnello Chiassi, ed alla battaglia di Bezzecca si distinse colla sua compagnia.

Nel 1867, benchè ammalato, partì per raggiungere Garibaldi nell'Agro Romano, ma non potè proseguire la strada per le condizioni sanitarie dell' Isola. Il colera infieriva e le contumacie arrestavano i passeggeri.....

Dal Ministero della Guerra fu nominato, per merito, capitano della milizia territoriale. Passato alla riserva fu promosso maggiore e nominato cavaliere della Corona d' Italia per benemerenze militari.

Ora, ritiratosi a vita tranquilla, soddisfatto di aver fatto il suo dovere, si accontenta di augurare alla nuova generazione che sorge, di godere il prezioso retaggio della libertà conquistata con tanto sangue e tanti sacrifizi, e saperla difendere per cementare l' unità della patria sotto lo scettro di Casa Savoia, onde evitare che nuove turbolenze politiche, distruggano in un baleno ciò che costa sangue d'eroi e sacrificio di popolo.

Angeli Edoardo, nacque nel 1825 a Milano e nel 1848 prese parte alla sollevazione contro gli Austriaci distinguendosi con tutti i suoi compagni durante le famose *Cinque Giornate.* A consacrazione del coraggio da lui dimostrato e del valore spiegato, i milanesi, dopo l'esodo finale degli Austriaci, incisero il nome di Edoardo Angeli nelle tavole marmoree tramandanti ai posteri il ricordo dell'epica e gloriosa resistenza opposta dal popolo di Milano alle truppe del maresciallo Radetzki. L'Angeli si era messo sotto gli ordini di Luciano Manara e, con la colonna da questi comandata, lasciò Milano, quando ogni resistenza diventava non solamente inutile, ma gravemente dannosa. A Desenzano, la colonna ebbe un ultimo attacco con gli Austriaci e l'Angeli riportò una ferita al piede per una scheggia di racchetta: non potendo seguire

la colonna venne trasportato a Brescia e ricoverato, per la cura, nell'ospedale di quella città.

Senonchè, le truppe austriache, rioccupata Milano, mossero alla volta della *Leonessa d'Italia* e l'Angeli, non ancora guarito, dovette con altri tredici compagni lasciare l'ospedale e dirigersi a Novara ove si trovava la colonna Manara. La marcia, fatta per passare attraverso la Valtrompia, la Valcamonica, la Valtellina senza incappare nelle pattuglie nemiche, fu una vera odissea. Pure, con istenti inauditi e soffrendo talvolta la fame, il manipolo potè arrivare a Bellinzona ed a Locarno e di li toccare la terra piemontese.

Chiamati a Torino il Manara ed i fratelli Dandolo, l'Angeli s'incorporò nella legione Tridentina comandata dal bravo maggiore Venieri, formando, coi suoi compagni, a Cassine, il primo nucleo del settimo battaglione bersaglieri, mentre Manara, ad Asti, veniva formando il sesto battaglione della stessa arma per partecipare con le nuove truppe alla campagna del 1849.

Mentre fervevano tali preparativi, Edoardo Angeli, che era stato nominato sott'ufficiale, ricevette ordine di scortare con dieci uomini la cassa del battaglione, che doveva esser consegnata allo Intendente di finanza di Alessandria: l'alta sorveglianza del servizio era affidata al tenente Goresio.

Giunti a Tortona, l'Angeli che esercitava un'attiva ed ininterrotta sorveglianza sugli uomini al suo comando, compreso della gravità della sua missione, scoprì che cinque dei dieci soldati, avevano complottato d'impadronirsi della cassa, trucidando, all'occorrenza, il sergente e l'ufficiale. Subito rese edotto del pericolo il commissario di guerra, il quale ordinò che l'Angeli partisse la sera medesima su di un carretto alla via di Alessandria, portando con sè la cassa scortato da due carabinieri a cavallo e che il tenente Goresio, come se nulla fosse accaduto, partisse l'indomani con la scorta al suo comando. Tra il Goresio ed il Commissario, segretamente si convenne di far seguire il drappello, a breve distanza, da sei carabinieri a cavallo, i quali sarebbero intervenuti in difesa dell'ufficiale, ove ve ne fosse stato bisogno.

Le informazioni dell'Angeli erano esatte ed i suoi sospetti fondatissimi. Infatti, non appena il drappello ebbe oltrepassato l'abitato, i cinque soldati già indiziati, in atto minaccioso e gri-

dando: *Al tradimento!* rivolsero le armi contro l'ufficiale. Ma giunsero di gran carriera i sei carabinieri, i quali inseguirono ed arrestarono i malfattori.

Da Alessandria, l'Angeli fu inviato al Deposito del Corpo a Torino, ove rimase finchè, proclamato l'indulto generale, potè far ritorno alla sua diletta Milano, in grembo alla famiglia. Ultimamente dimorò in Acqui e presiedè quel sodalizio dei Veterani delle campagne del 1848-49. Morì da pochi mesi, fra il generale rimpianto.

Angelici Luigi, nato a Cesi nel novembre 1838 da famiglia civile, fino da giovinetto diede prove non dubbie della prontezza del suo ingegno e di sentimenti patriottici.

Correva il 1849 allorquando Roma, in seguito ai politici rivolgimenti proclamava la Repubblica Romana. L'Angelici, appena decenne, fu testimone di quegli avvenimenti ed il suo cuore vieppiù s'infiammò pel trionfo della causa liberale. Infatti crebbe liberale sincero ed incrollabile nella fede politica prescelta nella gioventù.

Collocato dalla famiglia nel Seminario di Terni per avviarlo agli studi con l'intendimento anche di moderare la vivacità del carattere, egli non vi rimase lungamente. Dimostrò così spiccata avversione tanto al sistema educativo adottato dai preti che alla carriera ecclesiastica, che la famigiia finì col toglierlo di là e mandarlo agli studi nel Collegio di Spoleto

Volgeva l'anno 1859, l'anno appunto in cui l'Italia sorgeva alla suprema riscossa per raggiungere la sua unità ed indipendenza: Luigi Angelici sfidava i suoi educatori gesuiti presentandosi tutti i giorni alla scuola con un mazzolino tricolore di fiori all'occhiello dell'abito come simbolo del vessillo nazionale.

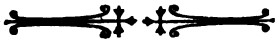
Sostenuti con splendido successo gli esami di proscioglimento dai corsi di studi inferiori, lasciò definitivamente Spoleto e dopo brevissima permanenza in famiglia pensò che era venuto il momento dell'opera, e corse ad arruolarsi volontario nel corpo dei Cacciatori del Tevere. Presto emerse tra i più valorosi sui campi di battaglia e si guadagnò durante la guerra il grado di sergente.

Dopo questa prima campagna riprese i suoi studi e si addottorò in medicina e chirurgia.

Nel 1866 egli voleva ancora portare il suo tributo sul campo di battaglia e si mise a disposizione del Ministero della Guerra dal quale. con sua sorpresa fu destinato col grado di Luogo Tenente nell' 86° battaglione della Guardia nazionale mobilizzata.

Avvenuto il discioglimento della Guardia nazionale, il Generale comandante la guarnigione di Perugia, offrivagli il posto di Luogotenente nell'esercito regolare. L'Angelici rifiutò cortesemente l'offerta, anche per quello spirito d'indipendenza che era stata e che rimase una delle sue caratteristiche.

L'indole di questa pubblicazione non ci permette di occuparci di Luigi Angelici come scienziato se non per dire ché egli, stabilitosi in Roma nel 1870 e dedicatosi all'esercizio professionale della medicina seppe ben presto assurgere a considerazione altissima ed a grande popolarità. I poveri del Rione Monti, ebbero sempre continuate prove della sua filantropia. — E' anche scrittore apprezzato e vanno notati due forti studi da lui pubblicati sotto il titolo: *Senso e intelletto e Studi di filosofia scientifica.*

Le mene dei clericali, sempre potenti in Roma nelle Amministrazioni locali, procurarono al dottor Luigi Angelici forti e continue dillusioni. Ma egli non ripiegò mai un lembo della propria bandiera. Ha troppo odiato i preti, è stato testimonio di molte loro nefandità, perchè egli possa, a sessant'anni di età, dimenticare quelle enormità e restituire la propria stima ai costanti ed impenitenti nemici di ogni civiltà. Luigi Angelici è di quelli che non mutano!

Angioli Gioacchino di Rupecanina di Mugello in quel di Vicchio, se non è un eroe, è certamente uno che ha fatto il suo dovere di cittadino e di soldato della patria, tenendo immutabile e costante fede ai principi della massima libertà ed ai patti fondamentali delle nostre istituzioni.

Fino da giovanetto, quando nel suo paese dominava il dolce, dirò così, dispotismo dei duchi di Toscana, egli si educò all'amore della patria propagando le nuove idee di libertà al popolo.

Nel 1860 si arruolò volontario e fece la campagna nelle Marche, guadagnandosi la medaglia di bronzo al valor militare.

Ritiratosi dal servizio militare, si diede al lavoro e più tardi ad un impiego di ragioniere nella Banca Toscana dal quale, dopo 22 anni di onorato e zelante servizio, venne con poca umanità collocato a riposo, con una pensione derisoria, in seguito ad una lunga malattia contratta in servizio.

Ricorse al magistrato e perfino al Capo Supremo dello Stato per essere reintegrato nell'impiego, ma essendogli stata mossa l'accusa, da persona che gli voleva male, di professare idee *repubblicane* (!) non gli fu possibile ottenere giustizia.

Non si curò più dell'impiego, visto anche come gli armeggioni, che non avevano fatto nulla per la patria, avessero già presi i posti che avrebbero dovuto occupare coloro che alla patria avevano sacrificata la propria giovinezza.

Il buon veterano vive ora de' suoi ricordi, lontano dai rumori della politica e dalle chiacchiere dei faccendieri, dedicandosi tutto ai lavori di campagna da cui ritrae esistenza lieta ed onesta.

Ansidei conte Tiberio, nobile perugino, vittima d'innumerevoli persecuzioni del governo papale, cospiratore ardente ed impenitente, audace sfidatore d'ogni periglio, spirò pochi giorni prima della completa e definitiva caduta del potere temporale. Il 1° agosto 1870 fu giorno di lutto per Perugia, che veniva orbata dalla falce della morte del suo figlio più glorioso e sulla tomba del conte Tiberio Ansidei convennero in pio pellegrinaggio i liberali dell'intera regione. Degno tributo di ossequio e di affetto reso al patriotta intemerato che a buon diritto avrebbe potuto far suo il motto di Baiardo: *Senza macchia e senza paura.*

Il conte Tiberio Ansidei, nato nel 1789, appena ventenne, commosso e conquiso dal genio napoleonico, vincendo le opposizioni della famiglia si arruolò volontario sotto la gloriosa e vittrice bandiera del Còrso e dopo aver percorso i primi gradi della milizia, ricevette la nomina a sottotenente nel 13° reggimento degli Ussari. Col suo reggimento prese parte alla memorabile battaglia di Bautzan ed Hanau: in questi due fatti d'arme il reggimento compiè miracoli di valore, ma esposto in posizioni pericolosissime venne quasi interamente distrutto dal nemico. Scampato per miracolo alla morte, il conte Ansidei fu incorporato al 14° Ussari e destinato alla guarnigione di Vercelli, dove lo colse la caduta di Napoleone e dove ricevette forzato congedo. Nel 1813, a Nancy, il conte Ansidei fu ammesso nella famiglia Massonica di Francia e riconosciuto fratello massone.

Dal 1816 al 1829, Tiberio Ansidei visse tra Roma e Perugia, dedicandosi a privati negozi, chè la poco oculata amministrazione aveva aperto larga breccia nel patrimonio familiare. Intorno al 1826, il conte Giovanni Giraud fondò in Roma la prima *Banca di sconto* e nominò prima segretario, indi cassiere il suo carissimo e provato amico Tiberio Ansidei. La benefica istituzione fu avver-

sata dalla Curia Romana e dagli innumerevoli strozzini dell'epoca: quindi nel 1829 la *Banca di sconto* cessò di esistere ed il conte Ansidei tornò a Perugia.

Colà si dette alla propaganda segreta contro il governo pontificio e scoppiata la rivoluzione del 1831 venne nominato tenente nelle improvvisate truppe cittadine con l'incarico, da parte del Comitato provvisorio, di condurre alla volta di Roma i suoi uomini. Tiberio Ansidei si pose arditamente a capo delle truppe, il cui numero si accrebbe rilevantemente con i volontari che ad esse si unirono mentre transitavano per Foligno, Spoleto, Terni e Narni e si spinse fino ad Otricoli, avamposto dei liberali, rimanendovi per tutto il tempo dell' insurrezione. In quell'occasione rivelò l'Ansidei le sue spiccate qualità militari, poichè diresse e sostenne ripetuti combattimenti con le milizie papaline a Calvi, a Magliano Sabino ed a Borghetto. Questi combattimenti vennero sempre coronati dal successo, e ciò rese sempre più ardito l'Ansidei, il quale un giorno si spinse sino sotto Civita Castellana destando tale entusiasmo nella popolazione e tale panico nella guarnigione che presidiava il forte, che fu possibile ai cittadini di liberare dalla prigionia tutti i detenuti politici rinchiusi nel Castello. Tanto valore meritava una ricompensa e perciò venne l' Ansidei promosso al grado di capitano e mantenuto al comando dell' avamposto : senonchè, soffocata l'insurrezione da mercenari stranieri, dovette egli, d'ordine del comandante generale Sercognani, ripiegare per Todi ed Amelia sopra Perugia e colà giunto, sciogliere la legione e prendere la via dell'esilio.

Nel febbraio 1832, Gregorio XVI pubblicava un' amnistia generale per i compromessi nei moti dell' anno precedente. Tiberio Ansidei per imperiose ragioni di famiglia accettò l' amnistia, la quale però restò lettera morta, poichè appena rimpatriato, la polizia dei preti cominciò a perseguitarlo in mille modi, giungendo sino a privarlo della pensione che la convenzione di Milano, del 1816, assicurava a tutti gli ufficiali che avevano servito nell'esercito napoleonico. L'eroico personaggio, di cui ci compiaciamo rievocare la patriottica opera, sopportò in silenzio le persecuzioni ma, decisamente avverso al dominio dei preti, s'inscrisse alla carboneria e fondò *Vendite* in Perugia e nelle città limitrofe, mantenendosi in attiva corrispondenza e contatto con i capi di Firenze e di Roma.

Tiberio Ansidei, però non fu un carbonaro intransigente, ma appartenne al gruppo *carbonaro opportunista,* chiamato così perchè i suoi componenti volevano *comunque* l'unità nazionale. Il conte Ansidei fece anche parte della *Giovane Italia* e fu attivissimo corrispondente di Giuseppe Mazzini, dal quale si divise nel 1849, quando, sull'abbuiato e minaccioso cielo d'Italia, sorse la stella di Vittorio Emanuele II.

Tiberio Ansidei non credette mai alla lealtà del prete. Quando Pio IX nel 1847 si atteggiò a liberale, giungendo fino a benedire le milizie accorrenti in Lombardia contro l'Austria, egli ammonì che le speranze riposte dai liberali nell'opera e nella persona del nuovo papa, sarebbero state deluse. Gli avvenimenti confermarono la profezia!

Intanto, nel 1848 egli compieva il proprio dovere di soldato. Il Municipio di Perugia gli affidava l'incarico di condurre i volontari perugini al quartiere generale, del generale Ferrari a Forlì. Il generale Ferrari accettò la consegna delle truppe soltanto a Bologna e confidava al conte Ansidei un incarico nell'amministrazione militare nominandolo capitano quartier mastro della 2ª legione romana. Pochi mesi tenne l'ufficio l'Ansidei: una crudele malattia agli occhi, che lo rese quasi cieco per un anno, lo costrinse a rimpatriare.

Con la disfatta di Novara, caddero le speranze degli Italiani. I ricostituiti governi reazionari ricominciarono a perseguitare — e questa volta con maggiore accanimento — coloro che avevano preso parte alla Guerra Santa e l'Ansidei riprovò di nuovo le terribili carezze dell'unghia pretina. Nel 1853, venne egli coinvolto nel processo mostruosamente imbastito dagli austriaci e nel quale figurava principale imputato, oltre l'Ansidei, il barone Nicola Danzetta: subì altri arresti nel 1855-57-59 e l'autorità governativa gli vietò — anzi interdisse assolutamente — il soggiorno di Roma.

Ma l'alba del risorgimento cominciava a tingere l'orizzonte di un promettente color roseo. I mercenari del Papa operano le ultime sanguinose gesta in Perugia nel giugno 1859. Il 14 settembre 1860, quegli eroici sgozzatori di donne, incendiarii e saccheggiatori, cedevano le armi al generale de Sonnaz, comandante le truppe italiane operanti su Perugia, senza nemmeno osare di opporre la più lieve resistenza. Eroici e valorosi sempre i soldati del Papa!

In quella giornata, sofferente per penosa malattia, Tiberio Ansidei, malgrado le insistenze della famiglia e degli amici, si levò e, facendosi sorregere dall'unico suo figliuolo, allora allora rientrato dall'esilio, volle recarsi presso il generale De Sonnaz al quale si presentò rivelando la sua qualità di presidente del Comitato nazionale. Commovente fu l'incontro tra il generale e questo vecchio di settant'anni, il quale consigliò al generale di non far subito occupare dalle truppe la fortezza abbandonata dagli svizzeri, essendo questa minata. Il generale ringraziò calorosamente il venerando patriota ed ordinò una minuziosa ispezione nei sotterranei del forte. Le mine c' erano.

Giunto in Perugia il Regio Commissario per l' Umbria, marchese Pepoli, fu affidato al conte Ansidei la carica di Direttore generale della P. S. nell' Umbria che tenne sino a che in quella regione non fu insediata una regolare amministrazione. La salute cagionevole e la grave età gli fecero rifiutare molte cariche offertegli. Quest' uomo che aveva menato vita agitata per quasi cinquant' anni, sentiva il bisogno di riposare e di godere finalmente indisturbato le pure gioie della famiglia. Ma, con ciò, seguì sempre con amore ed interesse i primi passi che il giovane regno moveva sulla conquistata via della Libertà e non negò mai di far parte di speciali commissioni e comitati cittadini; i perugini lo vollero alla loro testa e lo incaricarono di ricevere in nome del popolo i principi Umberto ed Amedeo di Savoia, allorchè quelli si recarono a visitare la città.

Il cieco destino privava il conte Tiberio Ansidei della suprema gioia agognata, quella cioè, di veder liberata Roma dai preti. Il primo agosto 1870, il nobile vecchio ritornava nel grembo della gran madre terra. Perugia fu come intontita dal lugubre avvenimento. Tutti, da anni, chiamavano *nonno* il conte Ansidei e quasi quasi credevano che quella fibra non dovesse mai spezzarsi. Ma la morte è una terribile livellatrice e Tiberio Ansidei soggiacque al fato comune. Il *nonno* spariva nel nulla, ma per rivivere nella memoria di quanti lo conobbero ed ebbero per lui venerazione grandissima.

Sulla tomba sacra del conte Tiberio Ansidei, deponiamo oggi reverenti il fiore gentile del ricordo. È un dovere che compiamo con l'animo compreso della grandezza di lui e del l'opera sua.

Apolloni Giulio Cesare, nato a Bracciano da nobile famiglia romana nel 1846, mal sopportando il governo del prete, nel 1863 emigrò volontariamente ed andò a stabilirsi a Napoli.

Nel 1866 si arruolò nel 5° reggimento Volontari Italiani e prese parte al combattimento impegnatosi il 21 luglio a Bezzecca con gli austriaci, dove il valore italiano rifulse così glorioso. Ferito nelle prime ore, continuò a tenere il suo posto di combattimento fino all'ultimo momento.

Ritiratosi a Firenze, nel 1867 accorse alla chiamata di Garibaldi nell'Agro romano e si trovò fra i combattenti di quella disgraziata ed avventurata campagna che doveva più tardi dare i suoi frutti colla entrata in Roma del 1870. Durante questa campagna venne incaricato di una missione segreta in Roma, che accettò di buon animo. accarezzando il pensiero di potere, così, abbracciare la famiglia. Recatosi perciò nascostamente a Piperno, dove il padre era medico, fu scoperto, arrestato e condotto a Frosinone, da dove fu liberato 18 giorni dopo.

Ritornato subito a Piperno si diede, assieme ai migliori del paese, a costituire il governo provvisorio che, malauguratamente, non durò che pochi giorni.

Ristabilitosi il governo papale, emigrò di nuovo, per sfuggire alle persecuzioni ed alle conseguenze di un processo statogli intentato e pel quale avrebbe dovuto subire una condanna di venti anni.

Nel 1870 Cesare Apolloni entrava in Roma insieme alle truppe italiane.

Dopo molte peripezie che gli attraversarono la vita in Roma, in questi ultimi anni, si ritirò in Albano, ove ora vive, malgrado le infermità dovute alla vita passata, col proprio lavoro d'orologiaio, non certo lucroso e proficuo, confortato solo dall'amore dell'unico suo figlio Fernando.

Armandi Gaspare, nacque nel 1829 a Fulignano, provincia di Ravenna, da nobile ed antica famiglia. Ha titolo di conte ed è nipote di quel generale Pier Damiano Armandi, avanzo glorioso delle guerre del Primo Impero ed istitutore di Luigi Bonaparte che fu poi l'imperatore Napoleone III. Il generale Pier Damiano morì a Parigi nel 1855: come italiano aveva dato prove indubbie di patriottismo nel 1831 accettando di far parte del governo provvisorio di Romagna e nel 1848-49 reggendo con energia e competenza la carica di ministro della guerra alla difesa di Venezia.

Non degenere dallo zio fu il conte Gaspare. Animato da sentimenti liberali, all'accenno dei primi moti del 1848 corse ad arruolarsi volontario e fu incorporato nella legione universitaria comandata dal generale Zambeccari e da Angelo Masina, il valoroso che lasciò la vita da eroe combattendo nel 1849 per la difesa della Repubblica Romana.

Gaspare Armandi prese parte a parecchi fatti d'arme. Dapprima la legione in cui militava si recò a Modena per espellere il Duca protetto dell'Austria: venuto meno lo scopo, poichè il Duca aveva già preso il largo, la legione, passando per Ferrara, entrò nel Veneto segnalandosi a Bevilacqua, presso Legnano, a Treviso ed a Vicenza che difese strenuamente dai continui attacchi degli Austriaci. Dopo la capitolazione di Vicenza, l'Armandi si portò a Venezia che organizzava la propria difesa e si arruolò nell'artiglieria da campo. Gli fu conferito il grado di ufficiale.

Durante l'assedio della *Regina della Laguna* che eroicamente, con un esercito raccogliticcio, resistette per ben diciotto mesi alle armi austriache e che forse non sarebbe caduta se non fosse scoppiato nella città un morbo terribile — il colera — il conte Gaspare Armandi ebbe parte principale nelle fazioni di Marghera, Mestre e Brondolo. Egli fu sempre in prima linea contro lo stra-

niero che intendeva riavere la città e si battè strenuamente fino all'ultimo: infatti quando Venezia abbassava la bandiera tricolore capitolando agli austriaci, Gaspare Armandi combatteva ancora difendendo il forte del gran piazzale sul ponte delle Lagune, estremo baluardo della difesa cittadina.

Il decennio che corse dal 1849 a 1859 — fu come tutti sanno — un periodo di raccoglimento e di preparazione. Tutti coloro che avevano preso parte alla prima guerra dell'Indipendenza, ritornati alle proprie case o stabilitisi nell'ospitale terra piemontese, facevano larga propaganda liberale-unitaria attendendo il giorno della ripresa della guerra contro l'Austria. Gaspare Armandi in quel decennio attese a forti studi, non tralasciando occasione per dimostrare l'immutabilità dei suoi sentimenti patriottici.

Nel 1859 il Gran Re chiamò gl'italiani a raccolta. Tutti risposero all'appello e mentre coorti di legionari partivano per la guerra santa, uomini maturi di senno e di esperienza costituivano i Governi provvisori in sostituzione di quelli dichiarati decaduti. Noi troviamo in quell'epoca il conte Armandi deputato all'assemblea Costituente Bolognese, la quale alla minaccia venuta da Roma di un intervento austriaco che avrebbe affogato nel sangue la rivoluzione, rispose con un Decreto nel quale *dichiarava le Romagne emancipate dal governo pontificio e proclamava la decadenza del potere temporale dei Papi.* Nel 1866 Gaspare Armandi seguiva Garibaldi nel Tirolo e rimase col generale sino alla fine della campagna iniziata sotto gli auspici più lusinghieri e terminata col telegramma: *Obbedisco!*

Questa, sinteticamente, la parte avuta dal conte Gaspare Armandi nella costituzione dell'indipendenza e dell'unità dell'Italia. Onore a lui! L'affetto rispettoso di cui lo circondano i suoi concittadini dimostra quanto sia apprezzata l'opera sua di patriotta e di liberale. Il Conte Gaspare Armandi, presentemente vive a Bologna: è decorato delle insegne della Corona d'Italia e dei SS. Maurizio e Lazzaro. Egli può alteramente affermare di aver bene spesa la sua vita!

Arpino Federico, nacque il 16 novembre 1828 a Vigone, presso Torino, da Giovanni Maria e Anna Maria Teresa Boschi. Posto a 12 anni nel collegio "*Albergo di virtù*,, in Torino, si dedicò all'arte dello scultore in legno e continuò a studiare all'Accademia Albertina fino a 19 anni.

Manifestatosi il movimento per l'indipendenza d'Italia, preso da entusiasmo per questa santa causa, l'Arpino si arruolò nel reggimento dei Bersaglieri del colonnello La Marmora il giorno 14 aprile 1848, quale volontario per la durata della guerra contro l'Austria e fu assegnato al 2° battaglione 3ª compagnia.

Egli, col suo corpo, si trovò in diverse fazioni e così a Pastrengo, a Verona, a Peschiera, a Volta Mantovana, ad Asola, a Castiglione delle Stiviere. Il battaglione del bravo Arpino fu il primo ad entrare in Goito. Finita la campagna, nel ritornare indietro, cadde da una rupe nei dintorni di Volta Mantovana riportandone tali lesioni da dover essere ricoverato in un 'ospedale presso Stradella, ove rimase lungo tempo in pericolo di morte.

Guarito, venne congedato il 22 dicembre 1848.

Dopo quell'epoca Federico Arpino non potè più prendere partè alle guerre nazionali; ma col cuore esultante seguì le vicende della patria, godendo vivamente quando la vide libera ed indipendente. Ripresa l'arte sua, viaggiò all'estero, perfezionandosi: si recò nel marzo del 1853 in Isvizzera, in Germania, in Francia istigato da S. M. il Re Vittorio Emanuele II, col quale ebbe un abboccamento nei giardini reali di Torino. Il 20 dicembre 1860 tornò da Parigi, ed il 18 febbraio 1861 venne nominato, con decreto ministeriale, capo-tecnico alla Casa di reclusione di Milano. Da quì venne traslocato in diverse città d'Italia e per ultimo ad Urbino, dove presentemente si trova, sempre come capo-tecnico, nella Casa di correzione dei minorenni.

Prestando servizio in questi dolorosi stabilimenti il nostro Arpino comprese che vi sono ben altre battaglie da combattere: quelle in prò della educazione, della istruzione e della morale per ravvedere tanti piccoli delinquenti, affidati alle cure della società: con tali sentimenti si mise all' opera con zelo e da 40 anni fa di tutto per insinuare nei disgraziati, sensi di onestà e di civili virtù. Coll'arte, che deve aprire loro la vita all'avvenire di buoni cittadini, insegnò sempre a' suoi allievi, sebbene modestamente, ogni principio di sapere, di morale, di educazione, spronandoli al lavoro, sorgente di ogni benessere, cercando così di restituire alla società degli operai purgati da ogni vizio.

Federico Arpino, che per la sua posizione, si è trovato così a contatto di delinquenti grandi e piccoli, non ha che un augurio da fare pel bene del nostro paese; quello cioè che gli uomini dabbene, i dotti, gli scenziati e gli uomini di governo colle leggi di miglioramento per la condizione degli umili, studino e portino la loro sagace attenzione sullo stato in cui si trovano tanti sventurati incoscienti, specie se giovani, delle colpe commesse, e trovino un mezzo più degno dei tempi civili, per correggerli e preservarli alla onestà della vita.

Arrivabene Giovanni, nacque a Mantova il 14 ottobre 1830 da nobile ed antica famiglia ed ha titolo di conte. Di sentimenti liberalissimi, nel settembre del 1848 si arruolò a Bologna nel reggimento in formazione *l' Unione* comandato dal colonnello Ubaldi: pochi giorni dopo l'arruolamento il conte Arrivabene venne sottoposto al giudizio di un Consiglio di Guerra, per aver incitato i suoi commilitoni a sollevarsi rifiutando di portare al berretto la coccarda dai colori bianco-giallo ed esigendo che ad essa venisse sostituita quella tricolore. Certo l'Arrivabene avrebbe passato un brutto quarto d'ora ed iniziata molto male la carriera delle armi se, provvidenzialmente, non fosse capitato a Bologna, seguito da gran numero dei superstiti di Montevideo, Giuseppe Garibaldi, il quale pochi giorni prima si era misurato con gli Austriaci a Luino ed a Morazzone. L' Arrivabene si pose sotto l' egida del

generale Garibaldi e dal reggimento *l' Unione* passò a far parte della *I Legione Italiana* che si coprì di gloria durante l'assedio di Roma.

Il conte Giovanni Arrivabene seguì il Duce glorioso fino a che questi, dopo la caduta della Repubblica Romana, non fu costretto a licenziare i suoi volontari e ritirarsi verso San Marino. Durante la campagna del 1849, l' Arrivabene, incorporato nelle *Cento Guide* comandate dall' eroico Angelo Masina, aveva caricato i borbonici a Velletri, rimanendo ferito, ed i francesi al Casino dei *Quattro Venti*. Quest' ultima azione militare va a buon diritto classificata tra le epiche del nostro risorgimento per l' accanimento ed il valore spiegato dai combattenti italiani: Angelo Masina, detto il Murat della Giovane Italia, vi lasciò la vita.

Dopo la campagna di Roma, il 31 luglio 1849, fra San Marino e Rimini, l'Arrivabene cadde prigioniero degli Austriaci i quali, insieme ai suoi compagni, lo avviarono al Forte di Pietole, sotto Mantova, obbligandolo a marciare di giorno, sotto la sferza cocente del sole di Agosto. Giunto a destinazione, l'Arrivabene fu detenuto nelle casematte del campo trincerato di Pietole ed ivi rimase parecchio tempo, attaccato da forti febbri e dallo scorbuto.

Rimesso in libertà, nell'ottobre del 1850, l'Arrivabene tenta di riprendere gli studi, ma un decreto del Luogotenente Generale dell' Imperatore d' Austria per la Lombardia lo esclude da tutti i Licei dell' impero e sue dipendenze. Cominciò allora per l'Arrivabene una lunga serie di persecuzioni e nel decennio dal '50 al '59 venne più volte imprigionato e processato per il reato di cospirazione. Il 10 marzo 1859, un decreto del Governatore della Fortezza di Mantova, intima all'Arrivabene lo sfratto dalla città nel termine di 24 ore: l'Arrivabene era allora impiegato nelle Ferrovie dell'Alta Italia e l'Amministrazione, in vista del decreto di sfratto da Mantova, lo inviò alla Direzione Generale del traffico a Verona,

ma come era da attendersi, l'Arrivabene fu sfrattato anche di là. Però l'amministrazione ferroviaria di cui erano caratteristica i sentimenti liberali, non volle abbandonare l'impiegato perseguitato e gli ordinò di recarsi alla stazione di Trento la cui linea Trento-Verona stava per essere inaugurata, e colà l'Arrivabene fu fatto segno ad attenzioni infinite dai liberali trentini.

Dichiarata la guerra all'Austria, il conte Arrivabene partì pel Piemonte, si arruolò nei *Cacciatori delle Alpi* e fece tutta la campagna. Conchiusa la pace, seguì il generale Garibaldi nell'Emilia ed ebbe da questi l'incarico di organizzare il Battaglione degli Adolescenti. Fece la campagna del 1866 al seguito del generale Bertholè-Viale, intendente generale dell'Esercito, e dopo la cessione della Venezia, ritornato a Firenze, venne nominato direttore della Biblioteca Centrale Militare; lasciò definitivamente il servizio nel 1872.

Il conte Giovanni Arrivabene fu Presidente del sotto Comitato fiorentino dei Veterani Nazionali, dipendente dal Comitato Centrale avente sede in Torino fino a che per effetto delle deliberazioni del Congresso di Venezia non vennero istituiti i Comitati Regionali. Ed a questo proposito è bene ricordare una lettera dell'Arrivabene riprodotta in quel torno di tempo dai giornali fiorentini, colla quale consegnava alla Associazione dei Veterani Toscani, divenuta Comitato Regionale Toscano, la bandiera già appartenente al detto sotto Comitato: come i Veterani di Firenze ricordano ancora il discorso pronunciato nella sala sociale il giorno 1 luglio 1885 quando per la prima volta si presentò all'assemblea generale che lo acclamò Vice presidente.

Il colonello Conte Giovanni Arrivabene, per i servigi prestati alla patria, venne insignito della Commenda dell'Ordine cavalleresco della Corona d'Italia: è autorizzato a fregiarsi delle due medaglie commemorative dell'indipendenza e dell'unità d'Italia, è Vice Presidente del Comitato Regionale toscano dei Veterani. Risiede in Firenze dal 1862 e fu anche non disprezzabile giornalista, di parte liberale moderata. A settantanni egli serba ancora intatti nel cuore gl'ideali sublimi della sua giovinezza.

Assandri Angelo, maggiore del R. Esercito a riposo, è un valoroso eccessivamente modesto. E' nato a Vailate (Cremona) nel 1826 e nel 1848 si inscrisse volontario nel *Battaglione studenti lombardi* al servizio del Governo provvisorio di Lombardia. Da quel momento il suo avvenire è deciso. Egli sarà soldato; combatterà tutte le campagne dell'indipendenza e quando l'Italia avrà operato la propria redenzione sotto gli auspici gloriosi della Casa Sabauda, egli continuerà a rimanere nelle file dell'esercito per servire lealmente la Patria ed il Re. Il suo stato di servizio è quello di un valoroso. Esso registra, oltre l'avanzamento nella carriera, le campagne cui l'Assandri prese parte e le distinzioni e le onorificenze accordategli in ricompensa della sua condotta. Nel 1848 e nel 1849 si batte contro gli Austriaci; nel 1855 prende parte alla spedizione organizzata dalla Francia e dall'Inghilterra contro la Russia, nel 1859 eccolo nuovamente contro gli Austriaci ed a Palestro, mentre alla testa del suo plotone si slanciava alla baionetta contro il nemico, veniva ferito da arma da fuoco. Lo slancio col quale spinse i suoi uomini alla carica ed il valore dimostrato nel combattimento gli valsero la menzione onorevole al valor militare e di lì a qualche giorno la promozione ad ufficiale dei bersaglieri. È inutile aggiungere che nel 1866, Angelo Assandri fu felice di affrontare per la quarta volta il nemico d'Italia alla testa della sua compagnia: aveva in sei anni guadagnato il grado di capitano!

Cessata la guerra dell'indipendenza, l'Assandri rimase nell'esercito sino al 1891, epoca in cui venne, a sua domanda, collocato a riposo col grado di maggiore. La croce della Corona d'Italia gli era stata conferita fin dal 1868 e dal 1885 il modesto e valoroso soldato figurava tra i cavalieri dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro. Si è ritirato a Bergamo.

dove si riposa dalle fatiche durate per più di quarant'anni, prima per compiere e poscia per consolidare l'edifizio dell'*Unità nazionale!*

Atti Giuseppe potrebbe benissimo figurare come esempio di tenacia nell'aureo libro di Smiles: il *Carattere.* Seguitelo in tutto il suo cammino durante gli anni 1848-49 e tr verete giustificata la nostra affermazione.

L'alba del risorgimento (1848) lo trova studente ad Ascoli Piceno: animato dal desiderio di contribuire al riscatto nazionale si arruola, a soli diciassette anni, nella legione Pianciani e con essa mosse alla volta del Veneto. La colonna fu impiegata in marcie di ricognizione verso Rovigo, Mestre e dintorni, finchè, dopo la battuta della Pieve, entrò in Venezia ove fu adibita al servizio di guardia dei forti limitrofi. Giuseppe Atti custodiva con i compagni il forte *Ovest*, ma durante il delicato e gravoso servizio venne colpito da febbre perniciosa e le sue condizioni si fecero così gravi da richiedere il trasporto dell'infermo all'ospedale.

La fibra giovanile trionfò del male ed appena guarito l'Atti riprende l'antico servizio, destinato questa volta, al forte Marghera. Dopo breve tempo si manifestano in lui i sintomi della febbre malarica e la violenza del male fu tale che il povero giovanotto, sottopostoa riforma, dovette rimpatriare. L'Atti, dolentissimo del contrattempo, fece ritorno in Ascoli dove, allora, un reggimento al comando del colonnello Ferrari operava per la repressione del brigantaggio. Neanche a dirlo, non appena può reggersi nuovamente in piedi, Giuseppe Atti chiede ed ottiene di arruolarsi in quel reggimento col grado di furiere e prese, in tal qualità, parte a

tutte le spedizioni organizzate per aver ragione dei malviventi annidati nelle montagne circonvicine. Non è questo il momento nè il luogo di esaminare a fondo quali risultati ottenne il colonnello Ferrari, ma diciamo soltanto che quando il reggimento nel 1849 fu richiamato a Roma per difendere la Città Eterna e la Repubblica Romana dalle truppe francesi sbarcate a Civitavecchia, il brigantaggio, nelle Marche e negli Abbruzzi, aveva ricevuto un colpo mortale.

Naturalmente, l'Atti si prepara a partire alla volta di Roma, ma ecco nuovamente riapparire le febbri che lo mettono nell'impossibilità di muovere un passo. In tali condizioni, il colonnello Ferrari lo lascia in Ascoli e parte per Roma seguito da tutti i suoi legionari. Atti è costretto al letto e vi rimane sino a che sente ritornarsi un po' in forze: cessati gli attacchi dalla febbre si leva e via! in cammino per Roma a compiere ciò ch'egli chiama il dovere di ogni italiano. Ma a Narni la febbre lo ricoglie e lo costringe ad entrare nell'ospedale dei *Fate-Bene-Fratelli*. Vi resta, come il lettore può immaginare, pochi giorni e finalmente può veder coronato l'intenso suo desiderio entrando in Roma, passando attraverso le linee delle truppe francesi assedianti la città.

Giuseppe Atti fa subito ricerca della sua compagnia e la raggiunge sotto le mura dalla parte di Porta San Pancrazio e propriamente a Villa Spada. Da quel luogo egli combattè contro i francesi fino alla notte memoranda del 29 giugno, nella quale la Repubblica Romana, sopraffatta dalle preponderanti forze nemiche, segnò l'ultima ora della libertà e Giuseppe Garibaldi, messe in congedo le truppe ai suoi ordini, prendeva soletto, pensieroso, ma fidente nella causa d'Italia, la triste via dell'esilio.

Non avevamo ragione di affermare che Giuseppe Atti è un carattere?

Giuseppe Atti servì, poscia, il nuovo regno d'Italia nell'amministrazione finanziaria. Fu decorato dell'Ordine della Corona d'Italia e gode, oggi, di un ben meritato riposo. È nato nel 1831 in Ancarano, provincia di Teramo.

Barbafiera Enrico, nacque in Volterra nel 1844 da genitori che avevano il culto delle idee liberali e che erano ammiratori incondizionati di Garibaldi e di Mazzini, la cui opera essi presentivano che avrebbe portato benefici frutti alla causa italiana. Il Barbafiera, di cui ci occupiamo, non potè prender parte alla campagna del 1859, come sarebbe stato suo desiderio, per l'età giovanissima e per la gracilissima costituzione, ma lo troviamo prima caporale, indi caporal maggiore ed, infine, sergente nel 16° reggimento fanteria di stanza a Forlì nel 1865-66.

Col suo reggimento prese parte per circa tre anni alla repressione del brigantaggio nell'Italia meridionale, perlustrando, specialmente, il Cilento e la Basilicata e conquistandosi presso i superiori la fama di instancabile e prudente perlustratore

Sulla fine del 1868, a Melfi, lo assalirono le febbri malariche: per tale incidente il Barbafiera cessò dal prendere parte attiva alla repressione e fu costretto a ritornare in Salerno, ove il 16° fanteria aveva la sua sede.

Nel 1870 troviamo Enrico Barbafiera incorporato nella divisione Angioletti e pronto a passare a Pontecorvo il confine pontificio. Decisa l'azione, la divisione Angioletti marcia su Frosinone e su Roma ed il Barbafiera è in prima linea quale addetto al Quartier generale. Bisogna, a questo punto, aggiungere che a malincuore e soltanto in omaggio al sentimento disciplinare, Enrico Barbafiera si rassegnò a lasciare la sua compagnia per seguire il Quartier generale: egli era uomo d'azione e non poteva reggere al pensiero che avrebbe dovuto disimpegnare altre mansioni, mentre i suoi compagni sarebbero al fuoco, innanzi alle mura dell'Urbe. Perciò la sera del 19 settembre, dopo che ebbe eseguiti tutti gli ordini del generale, si presentò a questi chiedendo l'autorizzazione di raggiungere la propria compagnia e dopo un istante di perples-

sità da parte del generale, ottenuto il tanto desiderato assentimento, Enrico Barbafiera riprendeva fra i suoi compagni il suo posto di combattimento. La divisione Angioletti combattè dalle 4 1[2 alle 10 1[2 del fatidico giorno 20 settembre 1870. Il potere temporale dei Papi, condannato da Dante, cadde per sempre e dalla breccia di Porta Pia insieme ai bersaglieri italiani entrarono in Roma, da cui l'oscurantismo pretino le aveva tenute sempre lontano, la libertà, la civiltà ed il progresso!

Dopo il 1870 Enrico Barbafiera visse sèmpre a Volterra ove esercita con gran successo la professione di ragioniere. Così come era stato soldato ardito, fu cittadino onesto, retto e fiero. I suoi concittadini lo elessero a diverse pubbliche cariche: fu per un decennio consigliere del Comune; è Vice-direttore della Società operaia di reciproco soccorso; segretario dell'Associazione monarchica; presidente della Società dei reduci dalle patrie battaglie; fu per diciotto anni Capo-musica e poi Presidente del Corpo filodrammatico; è uno dei nove membri del Pio Istituto dei Buonomini ed è da cinque anni presidente dell' importante Società cooperativa degli alabastri, della quale fece risorgere le sorti. Insomma, Enrico Barbafiera si è votato al benessere della sua città e dei suoi concittadini con un ardore e con un disinteresse unici piuttosto che rari.

E' anche ragioniere del Brefotrofio di Volterra e della locale Cassa di risparmio, filiale di quella di Firenze. Veste l'uniforme militare, coprendo nella Riserva il grado di Tenente.

Bardi Giovanni, di Giuseppe, nacque in Livorno nel 1832. La sua vita fu una continua lotta per la conquista delle pubbliche libertà e cooperò in vario modo all'indipendenza nazionale, tanto che i suoi concittadini glie ne serbarono perenne gratitudine.

Giovanetto ancora, nel 1848 prende le armi contro gli austriaci e si arruola nel battaglione degli studenti toscani, che si coprì di gloria nei combattimenti di Curtatone e Montanara. Giovanni Bardi cadde, nello scontro, prigioniero degli austriaci ed è

liberato, vista la sua giovane età, l'anno dopo. Ritornato a Livorno, nel 1849 s' inscrive volontario nella legione che presidiava la città e restò sotto le armi al servizio del Governo Provvisorio, sino a che gli austriaci, dopo Novara, nòn ritornarono a rioccupare con maggiore baldanza gli antichi Stati Toscani.

Cominciò allora per il Bardi, e per tutti i patriotti livornesi, una serie di persecuzioni alle quali essi resistettero con animo invitto! Il Bardi fu imprigionato varie volte e nelle prigioni venne sottoposto ad ogni specie di sevizie e di torture, tanto da riportare ferite di una certa entità. Ma nessuna violenza potè aver ragione dell'animoso liberale, il quale ebbe la grande soddisfazione di vedere gli austriaci abbandonare la sua Livorno e la bandiera tricolore sventolare gloriosa sull' industre, operosa e gentile cittá toscana.

Compiuto il riscatto d' Italia, il Bardi prese parte, come cittadino, allo svolgimento della politica locale. Militò sempre nel partito liberale costituzionale e finì, tra il rimpianto generale e sincero dei suoi concittadini il 10 febbraio 1901.

Sulla tomba di questo intemerato patriotta, depongono oggi i numerosi suoi amici il fiore gentile del ricordo imperituro.

Battaglia Sebastiano. Pensiero e azione intimamente congiunti in un cuore capace di santi entusiasmi, scolpiscono nettamente la vita del Prof. Cav. Sebastiano Battaglia, attuale Rettore del premiato Collegio di Castiglione Stiviere.

Questo valente educatore nacque il 13 giugno 1844 in Lugo (Romagna) da famiglia nella quale il culto alla patria fu sempre

tenuto in massimo grado. Avviato per gli studi classici, dei quali erasi mostrato amante, studiò, Umanità, Rettorica, Matematica e Filosofia finchè sotto la guida del compianto Prof. Siciliani, compì gli studi di Pedagogia alla Università di Bologna. Entrato giovanissimo nella carriera dell'insegnamento ebbe a migliorare e correggere la propria dottrina dietro quella lunga e continua esperienza che costituisce il solo e vero sapere. Più che mai gravoso perdurava in quegli anni il governo papale nelle Romagne ed i non lievi soprusi dei legati pontefici rendevano ogni dì più obbrobriosa quella dominazione, giustamente chiamata la negazione di Dio.

Il Battaglia tenne vivo il sentimento dell'unità italiana nel cuore dei giovani da lui educati, incitandoli coll'esempio a coltivare nell'animo, oltre il sentimento dell'onore anche quello del dovere.

Impaziente di rendere il suo tributo alla patria, schiava ed oppressa, insieme con alcuni generosi compagni abbandonò la casa paterna e prese parte ai primi moti per il nazionale riscatto.

Entrato quindi nel R. Esercito Italiano fu soldato nel 40 Reg. Fanteria, partecipando alla campagna di guerra nel 1859, finchè compiutasi la rivendicazione d'Italia, toccava agli Italiani, con l'avanzamento sociale affermarne la grandezza; ed il Battaglia di questo tempo, ritorna in mezzo ai giovani, cogli scritti e colle opere cerca migliorarne ogni sentimento, prodigando l'opera sua intelligente quanto operosa, alla educazione del popolo, promovendo ed istituendo ovunque scuole d'ogni grado ch'ebbe a dirigere; fondando associazioni educative, cooperative e umanitarie, le quali riaffermarono con l'indipendenza acquistata, progresso di pensiero e di azione, sebbene anche in tale zelante apostolato fosse combattuto ad oltranza dagli amici dell'oscurantismo che ri-

conoscevano in queste istituzioni, altrettanti coefficienti contrari ai loro subdoli propositi.

Nel 1884, scoppiata l'epidemia colerica che desolava le provincie d'Italia, egli si fa apostolo di carità, raccoglie amici e con essi intraprende l'opera pietosa di infermiere fra i colerosi, trasformando le sue scuole in uffici della Croce Rossa, e per tale sua operosità si guadagnò la carica di ufficiale di questa filantropica istituzione. (Vedi gli Atti del Congresso di Ginevra).

Nell'aprile 1885, il Ministero dell'Interno lo nominava R. Delegato straordinario della disciolta Congregazione di Carità in Alfonsine, patria del sommo poeta V. Monti, ufficio che seppe così delicatamente disimpegnare, che con nota 27 maggio di quell'anno, l'eccelso Ministero lo encomiava altamente « non solo per la valevole opera prestata, mediante la quale riorganizzava con minuziosa e precisa regolarità la disciolta Congregazione, ma anche per l'atto generoso, con cui rinunciava al non indifferente onorario in favore delle Opere Pie e della Congregazione stessa ».

Di poi nel Collegio Nicolò Tommaseo in Vimercate (Brianza) — ove venne espressamente chiamato — col suo riordinamento, ottenne il pareggiamento degli studi secondari ch'egli aveva diretto, finchè invitato dal Municipio di Castiglione Stiviere (Mantova) a fondare e dirigere un Collegio di Educazione, con alacrità non comune, ingenti sagrifici pecuniari, sfidando impavido tutte le difficoltà che gli odierni nemici del progresso apprestano in ogni modo, riuscì ad istituire un Convitto di educazione e di istruzione che oggi, mercè l'opera indefessa di questo veterano del braccio e della mente, è uno dei migliori e fiorenti Collegi della Lombardia, nel quale i giovani, affidati alle cure del cav. Battaglia, vengono italianamente educati, e dove sappiamo che quotidianamente si compiono atti di pubblica beneficenza.

La pubblicazione di molte opere di indole educativa e letteraria, delle quali A. De Gubernatis nel suo *Dizionario dei contemporanei* ed i Prof. Martinozzi e Credaro nel *Dizionario illustrato di pedagogia* fanno menzione, gli procacciò numerosi encomî e parole d'incoraggiamento da parte di illustri personaggi ed anche il compianto Re Umberto aveva onorato il Battaglia di parecchie lettere e telegrammi che religiosamente conserva insieme con altri scritti di G. Mazzini, di G. Garibaldi, Cavallotti F., e A. Saffi.

La sua azione efficacissima a prò della liberazione d'Italia, della educazione nazionale e della beneficenza, gli valse moltissimi diplomi di Presidente Onorario e di membro di Accademie scientifico-letterarie; nonchè numerose onorificenze conferitegli dal governo italiano e dai governi esteri.

Ai giovani che, colla guida degli insegnamenti del passato, devono tendere avido l'occhio all'avvenire sempre prospero della patria nostra, la vita operosa ed esemplare di questo patriota ed educatore suggerisca ed infonda la forza di affrontare tutte le lotte aspre che dell'esistenza nostra sono indivisibili compagne, e sia di conforto all'amico prof. Battaglia il pensiero di aver sempre combattuto con proposito d'italiano per la resurrezione materiale ed intellettuale del popolo nostro.

Bartoccini Romeo, nato in Perugia il 13 aprile 1838 da Napoleone, soprannominato *Bartoccioli*, all'età di venti anni era già affiliato alla *Giovane Italia* e cospirava contro il governo pontificio, seguendo, così le traccie del padre e dello zio che furono ben amati capi del popolo perugino.

Il Romeo volle esercitare anche la professione paterna di capo mastro muratore: in continuo contatto col popolo nel 1858-59 una seria e proficua propaganda liberale che dette ottimi frutti, tanto che moltissimi furono i popolani perugini che al grido di guerra contro l'Austria corsero ad ingrossare le fila dei volontari sui campi di Lombardia. Di salute cagionevolissima, non potè il Romeo Bartoccini prendere personalmente parte alla campagna del 1589 come sarebbe stato suo vivissimo desiderio: però continuò nell'opera iniziata due anni prima e nella memoranda gior-

nata del 20 giugno 1859, quando le soldatesche svizzere, briache di sangue, assaltarono Perugia per reprimervi i moti liberali, il Bartoccini alla testa ed in compagnia di altri valorosi suoi concittadini, prese le armi e combattè strenuamente insino a sera, riportando una ferita che poteva avere serie conseguenze.

Naturalmente, ristabilito nella città il Governo del Papa, fu il Bartoccini preso di mira dalla polizia e subì, come tutti i patriotti dell'Umbria, carcere e persecuzioni. Ma non per questo si disanimò: anzi, negli anni 1860-61, prese parte a tutte le spedizioni armate nel territorio ex-pontificio, esultando di poter contribuire alla cacciata definitiva del prete dall'Umbria gentile ed al consolidamento del nuovo governo di Vittorio Emanuele.

Figlio del proprio lavoro, onestissimo nella vita, orgoglioso — ed a ragione — del suo passato, Romeo Bartoccini ama di puro ed immensurabile affetto questa bel a patria sua ed esulta ad ogni avvenimento patriottico che aumenta il prestigio e la grandezza del nome italiano. Sebbene in tarda età, egli lavora ancora. I popolani di Perugia hanno stima grandissima di lui che nel ricordo del passato trae il miglior conforto per l'avvenire.

Bellezza Gioacchino, maggiore d'artiglieria a riposo, morto a Canneto sul Lago Maggiore nel 1887, scrisse sul cruento campo di battaglia di Santa Lucia, il 6 maggio 1848, una splendida pagina di eroismo e di valor militare. Alla testa della sua sezione — il Bellezza era allora Luogotenente -- dirigendo il fuoco e nello stesso tempo adempiendo alle mansioni dei serventi mancanti, egli fulminò una intera batteria austriaca appostata in S. Lucia e ben riparata da una specie di barricata. L'ineguale e sanguinoso combattimento terminò con la fuga disordinata e precipitosa del nemico, atterrito dall'audacia del tenente Bellezza, il quale fatti avanzare i suoi pezzi li pose in batteria a pochi passi dagli austriaci, mitragliandoli senza pietà. La sera di quella memoranda giornata, una fu la voce che corse per gli accampamenti: «il tenente Bellezza col suo eroico coraggio ha salvato la vita a Re Carlo Alberto e l'esercito tutto da un vero disastro.» Ed

3

all'indomani, il generale Olivieri, fatto venire a sè Gioacchino Bellezza, d'ordine del Re, lo decorava della **medaglia d' oro** al valor militare.

Non era quella la prima onorificenza al valore decretata a Gioacchino Bellezza. Nel 1842 gli era stata, sempre da Re Carlo Alberto, conferita la medaglia d'argento al valor militare *pel modo coraggioso e distinto col quale si adoprò, con evidente rischio della propria vita, nell'incendio scoppiato alla Venaria Reale il 15 Marzo.* Il Bellezza era allora solamente sottufficiale nella batteria comandata dal capitano Alfonso Lamarmora: in seguito a proposta di costui e con l'appoggio di S. A. R il Duca di Genova che certificò *avere il Bellezza costantemente ben servito*, nell'ottobre 1842, riceveva le spalline di sottotenente

Nel 1846, Gioacchino Bellezza venne encomiato dal ministro della guerra, il quale gli manifestava anche la *soddisfazione di Sua Maestà per la risolutezza, il coraggio e la previdenza di cui aveva dato prova* in un altro incendio scoppiato a Venaria Reale. Nel 1848 prese parte all'intera campagna e dopo il fatto d'arme di Monzambano venne *promosso tenente per merito di guerra.* Pochi giorni dopo, pel fatto di Santa Lucia si ebbe la onorificenza massima al valore: la medaglia d'oro.

Avvenuta la sommossa di Milano con la conseguente cacciata degli austriaci, il Bellezza fu inviato nella capitale lombarda con l'incarico di procedere alla formazione di una batteria d'artiglieria. Espletò l'incarico e si ebbe la promozione a capitano. Durante la permanenza in Milano, ebbe occasione di far prova nuovamente del suo coraggio, *sedando un tumulto pericoloso nel ca-*

stello di Milano il 30 maggio 1848, con grave pericolo della propria vita. Il governo provvisorio gli conferiva per questo fatto una *menzione onorevole*. Ed una nuova *menzione onorevole* s'ebbe il Bellezza dopo l'infausta giornata di Novara — 23 marzo 1849 — *per essersi distinto nella pugna*: a Novara, il Bellezza comandava la 2. batteria lombarda. Nel 1856 il governo del Re lo decorava della croce di cavaliere mauriziano e nel 1863 veniva collocato a riposo col grado di maggiore.

Questa, per sommi capi, la storia del maggiore Cav. Gioacchino Bellezza, il quale consacrava alla patria l'intera sua esistenza ed additava ai suoi quattro figli la via del dovere. La prole non fu degenere dal padre. I quattro figli del Bellezza furono tutti e quattro soldati ed uno di essi lasciò la vita sul campo di battaglia di San Martino, colpito in fronte da una palla austriaca. Due altri morirono col grado di capitano. Sopravvive il primogenito, Paolo, tenente colonnello nei RR. Carabinieri a riposo, il quale deve essere ben superbo di portare un nome che è sinonimo di eroismo e di amor patrio.

Bellezza Paolo è figlio d'un eroe, del fu maggiore Gioacchino Bellezza, che a Santa Lucia guadagnò la *medaglia d'oro* al valor militare.

I figli, come dicemmo, non potevano, nè dovevano venir degeneri dal padre, che vide sul campo del patrio riscatto le sue creature.

Paolo Bellezza, nato a Venaria Reale il 18 dicembre 1832, a non ancor sedici anni, nel dicembre del 48 era sergente nel 23° fanteria. Si battè nel 49, e nei fatti d'armi del 21 e 23 marzo, alla Sforzesca e alla battaglia di Novara, ebbe la prima menzione al valor militare.

Imbarcatosi il 28 aprile 1855, fece parte del corpo di spedizione in Crimea, tornando in patria il 25 maggio 1856 col grado di sottotenente dei Bersaglieri. Il 59 fu al fuoco. Distintosi nel fatto d'armi del 4 giugno a Magenta ebbe una nuova menzione onorevole per aver col suo lodevole contegno animati i soldati, sia nelle faticose marcie che al fuoco, e il 24 giugno guadagnò la *medaglia d'argento al valore* pel coraggio con cui condusse il suo pelottone alle ripetute cariche alla baionetta sotto micidialissimo fuoco nemico, e per aver dato esempio di valore e sangue freddo, trovandosi sempre in prima fila nel fatto d'armi seguito sulle alture del Redone ed a Confienza.

Nel 60 e 61 fece le campagne di Ancona e della bassa Italia.

Trasferito nel 60 quale luogotenente nel corpo dei Carabinieri, fu nel 61 promosso capitano.

Maggiore nel 1878, nel 1885 fu per sua domanda collocato in posizione ausiliaria, dalla quale venne richiamato nel 90, finchè nel 92, per anzianità di servizio domandò ed ottenne di essere iscritto nella riserva col grado di tenente colonnello.

Ufficiale della Corona d'Italia, cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro in considerazione dei lunghi e buoni servizi prestati alla patria, il colonnello Bellezza vive oggi ritirato a Borgo Buggiano in quel di Lucca, pieno il pensiero e l'anima dei gloriosi ricordi — esempio ai giovani di valore e d'onestà.

Vada a Lui, discendente d'una famiglia di valorosi, il saluto affettuoso dei vecchi soldati d'Italia.

Belli Giovanni, trasse i natali a Celleno (prov. di Roma) nel 1827, ma dimora nella capitale italiana sin dal 1835.

Liberale ardentissimo, mal tollerando la signoria dei preti, nemici di ogni progresso, si accese d'entusiasmo per Pio IX allorquando quel pontefice benedisse le armi italiane destinate a fugare lo straniero: perciò nel 1848 lo troviamo inscritto nella 1ª legione romana alla difesa di Vicenza, prima come semplice gregario, indi col grado di sergente.

Ma, avvenuto lo spergiuro dei Sovrani e dei Principi che avevano giurato fede alla Costituzione ed il pontefice Mastai Ferretti essendosi reso loro complice, proclamata in Campidoglio la Repubblica Romana, il Belli ritorna a Roma e mette il suo braccio a disposizione del Comitato di difesa. Il 30 aprile 1849, Giovanni Belli combattè sui bastioni di Porta San Pancrazio rimanendo ferito gravemente al braccio destro. Tale ferita e le febbri infettive che lo colpirono quasi contemporaneamente al piombo nemico, costrinsero Giovanni Belli a ricoverarsi all' ospedale di Santo Spirito.

A mala pena rimesso in salute, egli lascia l' ospedale per il campo dell' azione. Ma Roma capitolò! Il generale Garibaldi uscì dalla Città Eterna seguito da pochi animosi. Giovanni Belli è del numero: egli ha fede nella fortuna d' Italia e nel grande Capitano del popolo e sente che se Garibaldi può organizzare seriamente un corpo di volontari e muovere, così, alla rivincita, i francesi saranno cacciati da Roma e questa sarà conquistata per sempre al popolo italiano. Quindi il Belli s' inscrive alla 4ª centuria garibaldini e tenta di raggiungere il generale.

A Sant' Angelo in Vado, presso la Repubblica di S. Marino, un corpo d' austriaci incontra il manipolo scarso e male armato, ed in breve termine lo mette fuori combattimento facendo prigionieri tutti i suoi componenti. Il Belli si rassegna alla triste sorte e si prepara a soffrire i mali trattamenti che gli austriaci erano soliti comminare ai rei di troppo amore per la libertà; ma pochi giorni dopo lo riprende un fiero assalto febbrile, complicato con acuti dolori artritici, tal che si rende indispensabile trasportarlo a Roma in un ospedale. Uscì da Santo Spirito dopo ben quindici mesi di degenza e fu sottoposto alla vigilanza della polizia papale,

la quale, nel 1855, lo acciuffò, lo cacciò in prigione e ve lo fece rimanere per quattro mesi.

Ma quella di Giovanni Belli è un'anima fiera ed indomita: scoppiata la guerra del 1859 emigra e va ad arruolarsi nel Corpo del Genio che allora si stava formando nell'Emilia: e inviato a Piacenza prende parte alla campagna ed a fine di ferma si congeda. In compenso dell'opera sua il Governo italiano lo nomina assistente provvisorio alle fortificazioni di Ancona.

Dopo poco, scoppia la guerra del 1866. A Giovanni Belli non pare aver fatto abbastanza pel passato in favore della causa unitaria e perciò lascia l'impiego e corre a rivestire la Camicia rossa. Il comandante la compagnia del genio, capitano Spinola, lo accoglie e Belli con l'intero corpo di spedizione parte pel Tirolo: a campagna finita si rifugia in Piemonte ove attese fidente l'ora del riscatto di Roma.

Questo benemerito della Patria nulla chiese mai per sè. Premiarono le sue virtù con l'insegna cavalleresca della Corona d'Italia ed oggi che è vecchio e paralitico lo lasciano alle prese col bisogno! Il caso, pur troppo! non è isolato, ma è sempre raccapricciante e demoralizzante ed i vecchi soldati, i veterani, i cospiratori hanno ragione di domandarsi melanconicamente: Perchè e per chi abbiamo fatta l'Italia?

Bernini Francesco. — Ecco una bella, splendida figura di patriotta e di soldato: il suo stato di servizio è una pagina d'italianità. E' nato a Parma da civile e distinta famiglia e, seguendo l'uso dei tempi, il 18 novembre 1840 iniziava la sua carriera delle armi quale soldato, cadetto volontario nel 1° battaglione di linea delle truppe Parmensi.

Nel 1848 lo troviamo sergente cadetto nello stesso battaglione, però al servizio del governo provvisorio. L'Italia si destava dal sonno secolare ed il suo risveglio segnò la caduta e la fuga dei tirannelli protetti dall'Austria ed una certa resipiscenza liberale — che poi si constatò inspirata dalla paura — del Pontefice e del Borbone. Col suo battaglione, il Bernini partì per i campi

Lombardi ove Carlo Alberto attendeva ad ordinare a milizia i giovani d'Italia ed alla fine del 1848 entrò nell'esercito regolare piemontese col grado di sottotenente, facente parte del 23 reggimento fanteria.

Durante quella gloriosa ed infelice campagna, Francesco Bernini partecipò col suo reggimento al fatto d'armi della Sforzesca (21 marzo 1849) ed alla fatale giornata di Novara. In quella battaglia, il 23° fanteria si distinse talmente per intrepidezza e valore, che meritò la medaglia d'argento al valor militare.

All'aprirsi della guerra del 1859, il Bernini è promosso luogotenente nell'arma dei bersaglieri e l'anno seguente è nominato capitano nella stessa arma. Con tal grado partì col corpo di spedizione che, agli ordini del generale Fanti, doveva occupare le Marche, debellando la piazza forte di Ancona. La patria di Stamura, difesa dai mercenàri francesi, oppose fiera resistenza e sotto le sue mura ebbero luogo parecchi sanguinosi combattimenti: in uno di essi — e propriamente in quello che volgarmente vien detto del *Lazzaretto* — il capitano Bernini si coprì di gloria guadagnandosi l'ambita ricompensa dei prodi: la medaglia al valor militare.

Indomito, pieno di coraggio e di sangue freddo, Francesco Bernini rinnovò nel 1861 sotto le mura di Gaeta le gesta del Lazzaretto: e siccome era già decorato al valore, gli venne conferita la Croce di Cavaliere dell'Ordine di Savoia. Prima di distiguersi a Gaeta, egli aveva dato prove delle sue qualità personali e come comandante di compagnia al combattimento del *Macerone:* il decreto reale, infatti, che gli conferiva l'ordine militare di Savoia citava tra i motivi dell'accordata onorificenza anche il fatto d'arme del Macerone.

Comandato alla repressione del brigantaggio nelle provincie

meridionali, il Bernini si segnalò anche in questa circostanza e nel 1862 gli venne conferita anche la menzione onorevole ora medaglia di bronzo) al valore. Nel 1868 fu nominato maggiore rimanendo sempre nei bersaglieri: nel 1871 a sua domanda venne collocato a riposo e trasferito nella riserva e nel 1894 fu promosso tenente colonello e dispensato per ragione d'età conservando l'onore dell'uniforme.

Sul petto del tenente colonello Francesco Bernini brillano le seguenti decorazioni: Medaglia commemorativa dell'indipendenza ed unità d'Italia — Medaglie commemorative dell'unità italiana istituita da Re Umberto — Medaglia d'argento al valore militare — Medaglia di bronzo al valor militare — Medaglia commemorativa della campagna del 1859 istituita dal Napoleone III — Croce di cavaliere dell'ordine militare di Savoia — Croce di cavaliere dell'ordine della Corona d'Italia — Croce di cavaliere dell'Ordine di SS. Maurizio e Lazzaro. A quest'ulima onorificenza è annessa una pensione annua L. 250.

Che l'opera patriottica del cav. Francesco Bernini trovi numerosi imitatori! Ecco l'augurio che facciamo alla terza Italia, alla giovane generazione!

Bertini don Giulio è la vera incarnazione del sacerdote patriota, una figura serafica, che ispira rispetto e simpatia. Nato a Rosate, era nel Seminario allorchè scoppiò la rivoluzione a Milano Fuggì dal seminario, uscendo da una finestra. Corse a porta Tosa, ove abitava la sua famiglia, prese il suo fucile da caccia, e per cinque giorni lottò in difesa della libertà italiana, santamente difesa dai prodi lombardi.

Dopo tornò al suo ministerio — e nella lunga vita sua oprò da vero ministro di Dio — dando tutto se stesso a quella grande

affermazione di carità e d'amore, che dovrebbe essere — eppure non è — la massima dei preti d'oggi...

Ecco perchè lo additiamo alla ammirazione dei patriotti italiani, che amanti del bello e del vero, ricorderanno ai loro figli la severa e serena figura di don Giulio Bertini, un prete che amò ed ama la patria, e che servendola da italiano, non credè d'offendere il suo Dio.

Bianchetti Giuseppe, figlio della forte Marca, sortì i natali a Iesi nel 1828. D'animo bollente ed appassionato per tutte le cause giuste e nobili, non tardò a sposare quella nobilissima dell'indipendenza italiana. Perciò ai primi albòri della riscossa contro lo straniero, nel 1848, lo troviamo fra i combattenti volontari in Lombardia. Egli restò tra le fila sino all'infausta giornata di Novara. Sconfitto, ma non dômo, il Bianchetti non ripiegò la sua bandiera e ritornato nella terra natale, contribuì con discorsi ed altro a mantener viva negli animi dei suoi concittadini la fede nell'avvenire d'Italia.

Il 24 giugno 1852, il Bianchetti si fece iniziatore di una dimostrazione ostile all'Austria. Intervenuta la truppa, il moto venne facilmente sedato e molti Iesini, compreso il Bianchetti, furono dagli umanissimi rappresentanti di Francesco Giuseppe, condannati alla disonorante pena delle verghei Giuseppe Bianchetti potè sfuggire alla punizioue barbara e l darsi alla fuga: ma dopo due mesi cadde nelle mani dell'autorità e venne rinchiuso in una cella della fortezza d'Ancona, dove fu tenuto ai ferri corti per parecchi giorni.

Il trattamento usatogli fu certamente crudele, ma il Bianchetti se ne accontentò, poichè così sfuggiva alle vergate.

Nel 1859 prese parte alla cacciata del presidio austriaco da Iesi: però dovette emigrare in Toscana dopo quel fatto, giacchè gli Austriaci presentendo prossima la fine del loro imperio in Italia, divenivano ogni giorno più crudeli con i patriotti. Soltanto dopo l'esodo definitivo delle truppe austriache potè il Bianchetti ritornare a Iesi.

Nel 1866 venne nominato ufficiale nel III Battaglione mobilizzato per la liberazione della Venezia. Non potè, però, prender parte alla campagna, poichè, mentre il battaglione si disponeva alla partenza, la guerra ebbe fine.

Nel 1867, Giuseppe Bianchetti accorse nell'Agro Romano, dove Giuseppe Garibaldi riuniva truppe volontarie per marciare su Roma. Egli partecipò col grado di capitano a tutte le operazioni della gloriosa campagna, finita con la giornata di Mentana. Però il dolore vivissimo da lui provato per l'insuccesso militare di quell'impresa, fu largamente compensato — dopo soli tre anni — dalla gioia di veder per sempre debellato il dominio temporale dei Papi.

Bianchi Alessandro nacque da civile e facoltosa famiglia ad Erbaia, comune di Barberisco di Mugello, in provincia di Firenze, il 20 Agosto 1824.

Fu avviato per tempo agli studi e trovavasi in Firenze, ove si era principalmente dedicato alle matematiche ed all'architettura, quando le grida: « fuori lo straniero, viva la libertà » si ripercossero dall'eroica Milano in tutte le regioni d'Italia.

La forte e balda gioventù toscana, che i papaveri del granduca non erano riusciti ad addormentare, non rimase sorda all'appello e fra i tanti che lasciarono i cari studi, gli agi e le dolcezze della famiglia, l'amata fanciulla, sogno del loro ridente avvenire, il Bianchi fu uno dei primi e così potè combattere nell'epiche campagne di guerra del 1848 e del 1849, distinguendosi a Goito, a Montanara, a Curtatone. ove fu promosso caporale sul campo.

Fallite le sorti delle guerra, non certo per il valore dei prodi

volontari che altamente mostrarono che

l'italico valor non è ancor spento,

egli fece ritorno a Firenze, ove riprese privatamente gli studi, avendogli il restaurato governo granducale paternamente proibito di frequentare, come avrebbe voluto, l'università di Pisa.

Dopo replicati concorsi ai quali prese parte e che sempre superò con splendidi esami, mentre disperando che fosse resa giustizia al suo merito vero trovavasi sul posto a fare gli studi per la linea ferroviaria Prato Bologna, fu finalmente chiamato, con provvida resipiscenza, alla Direzione Generale del pubblico censimento, nel ramo personale tecnico.

Ivi egli seppe col suo zelo, la sua attività, la sua competenza, conquistarsi un posto eminente. Ovunque egli dovette disimpegnare le sue attribuzioni, a Firenze, a Siena, a Catania, a Lucca, a Bari, a Perugia, ed a Pisa, fu amato, stimato e rimpianto e dopo ben quaranta anni di servizio onorato ed onesto fu collocato, per sua domanda a riposo.

Gli brilla sul petto, oltre le preziose ed invidiate medaglie commemorative delle battaglie per l'unità e l'indipendenza da lui combattute, anche la croce dell'ordine della Corona d'Italia, che il governo memore e riconoscente gli decretava nel 1878 in ricompensa dei fedeli ed onorati servizi.

Ora nella sua Firenze, circondato dall'affetto e dalla venerazione dell'unico figlio e della nuora amatissima, che pregano il cielo voglia loro ancor conservarlo per lunghissimi anni, vive modesto e sereno, pago del dovere compiuto, imitabile esempio di domestiche e civili virtù e d'invitto valore.

Bianchi Eugenio emigrato dal Veneto nell' Agosto del 1859, all'età di 18 anni, s' arruolò il 6 settembre nel battaglione Cacciatori di Piacenza, che si formava in Parma agli ordini del capitano Pinelli Macedonio, battaglione che poi assunse il n. 25 battaglione bersaglieri, formante parte del vecchio corpo.

Fu appunto con quel glorioso battaglione che il Bianchi, nel 60, prese parte alla presa d' Ancona, col grado di furiere, guadagnandosi la medaglia al valore di bronzo all' assalto di Monte Pe-

lago e Monte Pulito.

Nel 1862 fu promosso sottotenente a scelta per merito di guerra, durante la repressione del brigantaggio nelle Calabrie, specie nella Sila, rimanendo sempre nel 25° battaglione, allora facente parte del 3° regg. bersaglieri.

Comandato al 2° corso della scuola normale a Livorno nel 1863, venne poi destinato segretario del cav. Torre Giuseppe, comandante il 3° bersaglieri, ove rimase fino a che non giunse l' epoca della guerra nel Veneto, nel 1866.

Fatta domanda di prendervi parte, fu allora assegnato al 23° batt. comandato dal magg. De Petro, facente parte della 15ª divisione Medici.

All' assalto del Castello di S. Pietro sopra Borgo, per prova d' alto coraggio, fu decorato della *medaglia d' argento al valor militare*, ed altre tre menzioni onorevoli al valore ebbe, collettivamente col 23° e 25° battaglione, pei fatti d' armi nell' Umbria, nelle Marche, nella Valsugana.

Chiesta l' aspettativa dopo la campagna per riduzione di corpo e richiamato poi in servizio, fu nuovamente assegnato al 3° regg. bersaglieri, ove rimase fino al 1870.

Compiuta l' unità d' Italia il soldato sentì la nostalgia del paese natio e poichè la patria non aveva più bisogno del suo braccio, date le dimissioni dal servizio, tornò al paesello natio,

ove dedicò cuore ed intelletto alle occupazioni agricole ad amministrative.

Presidente per molti anni della Congregazione di Carità di Meolo, fu nel 1895 su proposta del Ministro dell' Interno insignito della Croce di cavaliere; sindaco di Caerano di S. Marco. e consigliere d' amministrazione della Società Veterani e Reduci di Treviso, il cav. Bianchi, è un *modesto,* che ha persino paura che attorno al suo nome si faccia un po' di rumore.

Valoroso per davvero — quando esserlo voleva dire affrontare la morte — egli teme di poter essere coufuso fra i *ferri vecchi* della umana vanità.

Al figlio Renzo sia c'incitamento il ricordo del padre suo e, riandando col pensiero a' giorni gloriosi, sogni per l' Italia nostra nuove e feconde battaglie, che ne rialzino la fede a migliori destini.

Bignami Claudio, nacque a Pizzighettone nel 1835. Di questo modesto cittadino, ch'è un valoroso autentico e quindi rifuggente al rumore ed amante piuttosto di un tranquillo raccoglimento, scriviamo una sola frase per additarlo all'ammirazione di chi legge. *Claudio Bignami fece parte della spedizione dei mille.* E con ciò ci pare aver detto tutto.

La spedizione dei mille volontari sbarcati a Marsala sotto il comando di Giuseppe Garibaldi fu e resta il principale avvenimento storico del secolo decimo nono. — Nessuna spedizione militare, per quanto difficile a raggiungere forse l'obbiettivo pel quale fu organizzata e per quanto felice ne fosse stato l'esito, si può paragonare a quella che, partita da Quarto, redimeva in pochi giorni la Sicilia nobilissima dall' oppressione borbonica. Certo la gloria militare di Napoleone Bonaparte fu grande; ma essa non regge — per quanto luminosa ed irradiata dai riflessi delle gemme della conquistata corona imperiale — al confronto della gloria militare di Giuseppe Garibaldi. Bonaparte ebbe ai suoi ordini eserciti organizzati, equipaggiati, provvisti di tutto. Napoleone ebbe al suo comando soldati avvezzi alle

dure imprese di guerra. Giuseppe Garibaldi fu sempre alla testa di truppe volontarie; non ebbe mai mezzi per provvedere ai bisogni dei suoi uomini; dovè lottare, oltre che col nemico dell'unità italiana, col nemico interno, con la diplomazia, con la ragione di Stato. E' malgrado ciò conquistò un Regno! Chi più grande di lui? Verrà giorno in cui Roma italiana, sentendone il dovere, inciderà nel bronzo o nel marmo i nomi dei mille audaci che resero possibile il compimento dell'Unità Nazionale. Tra quei nomi, che il popolo italiano venererà, i posteri leggeranno anche quello di Claudio Bignami, pioniere arditissimo della rigenerazione del Mezzogiorno d'Italia. Onore al valoroso!

Claudio Bignami è decorato delle due medaglie decretate ai *Mille* ed ai *Liberatori della Sicilia,* e di quelle commemorative per le campagne dell'indipendenza e per l'unità d'Italia — Gode la pensione dei *Mille.*

Bignami Pietro, affine del precedente, nato anch'esso a Pizzighettone nel 1841.

Pagò il suo tributo alla patria prestando servizio nell'esercito regolare per cinque anni consecutivi. Chiamato alla leva nel 1862 dopo un breve periodo d'istruzione, fu inviato col suo reggimento (3. fanteria) nelle provincie meridionali infestate dal brigantaggio e per più di due anni sopportò le dure fatiche cui andarono incontro le truppe adibite alla repressione.

Nel 1866, dichiarata la guerra all'Austria, il 3. fanteria a cui sempre seguita ad appartenere Pietro Bignami, è incorporato nel III Corpo d'Armata al comando del generale Morozzo della Rocca. Il Bignami partecipò alla battaglia di Custoza e dopo dichiarate cessate le ostilità riprese la vita del reggimento fino all'anno 1868, epoca in cui venne congedato per fine di ferma.

Ritornato alla vita civile, Pietro Bignami si comportò in modo da esser citato come modello di civili virtù — Modesto, come il Bignami di cui ci siamo precedentemente intrattenuti, rifugge dai rumori, pago di aver sempre rettamente compiuto il suo dovere di soldato e d' italiano.

Billanovich Antonio Giacomo, nacque a Venezia nel 1820 e nel 1828, la sua famiglia, per non rinunziare ad un certo diritto, lo collocò in educazione nel secondo Collegio Militare dell'I. R. Marina Austriaca, ove rimase per ben nove anni e, cioé, fino al 1837, epoca in cui ebbe compiuti gli studi.

Uscito dal Collegio Militare, il Billanovich venne assegnato all'arma d'Artiglieria (Direzione Marittima): egli percorse i vari gradi inferiori sino a quello di Munizioniere nel piccolo Stato Maggiore. Però alla fine del 1847, presentendo la rivoluzione con tutte le sue conseguenze, per poter compiere serenamente il proprio dovere di italiano e di figlio di Venezia, sollecitò dall'I. R. Governo la dispensa dal servizio. Inviato in congedo, Antonio Billanovich si occupò subito, in qualità di computista presso il Comitato delle strade Ferrate Ferdinandea Lombardo Veneta.

Scoppiata l'insurrezione contro l'Austria nel Marzo 1848, il Billanovich prese le armi in difesa della sua città e venne, nei primi giorni dell'insurrezione, adibito come capo pattuglia nelle perlustrazioni interne: indi col grado di Sottotenente fu chiamato a prestar servizio nell'arma d'artiglieria.

Stante la sua speciale competenza, venne il Billanovich destinato alla difesa di Marghera con l'incarico di completare l'armamento di quella piazza forte: adempiuto l'incarico con soddisfazione dei superiori, si ebbe affidato il comando del ridotto Rizzardi esterno, a mezzogiorno del forte di Marghera!

In tale qualità sostenne, il 10 agosto 1848, il fuoco nutrito di otto batterie austriache di assedio, improvvisamente comparse alle ore due del pomeriggio. Antonio Billanovich, mantenne in quella giornata alto il prestigio dell'artiglieria veneziana. poichè ridusse al silenzio le bocche da fuoco nemiche, ricevendo, il giorno dopo le congratulazioni e gli elogi calorosi del generale Rizzardi.

Nel gennaio del 1849 venne prescelto dal Colonnello Angelo Marchese, direttore dell'artiglleria, ad aiutante della Direzione dell'Arsenale, e dopo la seduta del 2 aprile 1849, nella quale l'assemblea votava all'unanimità la solenne ed eroica affermazione; **In nome di Dio e del Popolo, Venezia resisterà all'Austriaco ad ogni costo,** il Billanovich ricevette l'incarico di armare la piazzetta Maggiore del ponte ferroviario in laguna. Di questa importante posizione egli ebbe anche il comando.

Seguirono, di li a non molto, le dolorose giornate dell'assedio e del bombardamento dei forti e della città. Il 24-25-26 maggio 1849 gli austriaci diressero una vera pioggia di fuoco contro i difensori di Margera da obbligarli a ritirarsi. Il 13 giugno, quattro formidabili batterie austriache coprirono di bombe la città, provocando scoppi di munizioni ed incendi numerosi. Il Billanovich, in quella giornata riportava prima una ferita alla testa, indi una lesione piuttosto grave alta spina dorsale, per la quale fu trasportato a Venezia e sottoposto ad energica cura. Ristabilitosi in salute venne dal Governo nominato capitano comandante delle batterie del forte Lido: cessò dal grado e dalla carica il 27 agosto 1849, con la resa di Venezia.

Dolorosi giorni corsero allora per il Billanovich, costretto a chiedere ad un impiego privato le risorse per menare innanzi la vita. Rassegnato, ma senza rammarico, lo strenuo difensore di Venezia, il coraggioso ufficiale di artiglieria, accettò un modesto impiego in una Casa di Commercio, attendendo fidente il giorno della liberazione della sua città dal dominio austriaco. Nel 1868, il governo italiano, dietro speciale esame e proposta del ministro della Marina, riconosceva che l'opera prestata dal Billanovich in prò della Causa Nazionale era meritevole di speciale distinzione e lo nominava, perciò, Cavaliere nell'ordine della Corona d'Italia. Al Billanovich fu anche riconosciuto, nel 1878, il grado di Luogotetenente di Vascello e più tardi venne ammesso al godimento di un assegno vitalizio, assegno, per vero dire, modestissimo e null'affatto adeguato alla condotta eroica e patriottica del Billanovich.

Infine, il 7 febbraio 1895, il Governo del Re gli conferiva l'ordine cavalleresco dei SS. Maurizio e Lazzaro *per i servigi prestati*

dal 1866 al 1868 quale capitano alla Direzione d'artiglieria nell'arsenale di Venezia.

Venezia, nel 1848-49, formò l'ammirazione del mondo intero per l'eroica resistenza apposta all'austriaco. Qual meraviglia che Venezia resistesse a tal grado, quando a sua difesa stavano uomini dello stampo del cavaliere Antonio Giacomo Billanovich?

Biondi Giuseppe, da Pomarance (Arezzo) nel 1847 contrasse arruolamento ordinario, in qualità di tamburino, nell'esercito Nazionale Toscano: quindi nel 1848 fu nel novero di coloro che vennero inviati in Lombardia per combattere in prò della causa della libertà, sotto il supremo comando di Re Carlo Alberto.

Terminato il servizio nel 1852 non appena, nel 1859, Vittorio Emanuele II dichiarava la guerra all'Austria, il Biondi corse a Torino ed arruolato nelle truppe agli ordini dell'eroico generale Manfredo Fanti, prese parte alle due memorande battaglie di Magenta e di Solferino. Venne poscia trasferito nel corpo dei Bersaglieri ed assegnato al 1° battaglione di detto corpo.

Inviato in congedo al termine della campagna, il Biondi aveva appena deposte le armi impugnate per la redenzione della patria, allorchè apprende lo sbarco dei Mille di Garibaldi in Sicilia; vola nell'isola e giunge a tempo per partecipare, sotto il comando di Nino Bixio, al fatto d'armi del Faro, presso Messina. Seguì quindi l'esercito Garibaldino in tutta la sua traversata dell'Italia meridionale ed il 1° ottobre si battè strenuamente ai ponti della Valle, vicino Maddaloni, mantenendo con gli altri suoi compagni quel-

l' importante posizione, per evitare l'aggiramento delle truppe di Garibaldi da parte dell'esercito borbonico.

Gli stenti ed i disagi della campagna lo ridussero male in salute; le febbri non tardarono a colpirlo e venne per tale motivo, inviato all' ospedale del Sacramento in Napoli. Uscitone, entrò a far parte di un corpo volontario speciale di cavalleria, detto del *Diavolo Rosso:* ma la malferma salute non gli permise di attendere alacremente al servizio, circostanza per la quale venne mandato allo spedale di S. Antonio in Livorno, dove fu congedato e rimpatriato.

Giuseppe Biondi, non credette, dopo tutto ciò, di aver pagato il suo debito alla patria e perciò, nel 1867, all'appello dell' Eroe che voleva in tutti i costi liberare Roma dal dominio papale, egli rispose uno dei primi. Combattè a Monterotondo ed a Mentana, e si diportò da valoroso italiano, e da fervente patriota.

Giuseppe Biondi non dimenticò mai il sopruso di Mentana. E nel 1870, per aver la soddisfazione di vedere annientato per sempre il potere temporale, si arruolò nel corpo delle Sussistenze Militari facente parte del Corpo d'esercito agli ordini del generale Cadorna ed il 20 settembre 1870, metteva piede sul suolo sacro di Roma redenta a libertà.

Qui si arresta — e diremo, quasi per necessità di eventi — l'opera patriottica di questo volontario della libertà, che ebbe sempre per guida dei suoi passi la grandezza d' Italia.

Boccalini Lazzaro, nato a Colorno (Parma), nel 1845, si ingaggiò volontario nel 2° Reggimento del Genio, facendo la campagna del 1866 col grado di Caporale nella 17ª Compagnia, comandata dal capitano Beniamino Pandolfi.

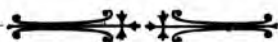
Con la 16ª Divisione, comandata dal Principe Umberto, prese parte al combattimento del 24 Giugno ed in quel glorioso fatto d'armi ebbe a trovarsi molto vicino al leggendario quadrato formato dal 4° Battaglione del 49° Fanteria, essendo stato incaricato, con una squadra di zappatori del Genio, della costruzione d'un ponte di circostanza sul fosso a sinistra della strada che conduce a Vero-

na e necessario per il passaggio delle artiglierie. Con lui si trovava anche il Caporale Zappatore Chiapparini, il quale, meno fortunato, veniva colpito a morte da palla nemica.

Dopo il combattimento, ed in seguito a sua spontanea domanda, veniva comandato al ricupero del materiale lasciato sul campo di battaglia e precisamente fra lo spazio che intercedeva tra gli avamposti austr iaci e quelli italiani; con altri zappatori, inoltre, prendeva parte alla demolizione di un tratto della ferrovia che conduce a Mantova e l'indomani ripassava il Mincio.

Il 1° Luglio 1866 veniva promosso sergente ed assegnato alla 20ª Compagnia comandata dal Capitano Bianchi, la quale era incaricata della costruzione di opere campali sotto le fortificazioni di Legnago.

Nel 1867 si trovava di guarnigione a Bologna allorchè giunse l'ordine di seguire con le altre truppe regolari quelle del Generale Garibaldi, spiegando la marcia fino a Passo-Corese ed accampandosi in vicinanza d'un fabbricato denominato Ospedaletto; ma, fallita l'animosa e civile impresa dell' Agro Romano, ritornò alla ordinaria residenza, continuando il servizio militare.

Lazzaro Boccalini è un modesto, ma sincero servitore del Re e della Patria. Come egli intendesse i suoi doveri di soldato dice ben chiaro la sua promozione ad ufficiale nell'arma del Genio, decretatagli nel Settembre 1876. Venne promosso tenente nel 1882 ed oggi è impiegato alla Direzione del Genio Militare di Roma, amato per la modestia e rettitudine di carattere e per la nobiltà di pensiero e di cuore.

Bon Ing. Antonio, compromesso seriamente nei moti rivoluzionari del marzo 1848 avvenuti in Portogruaro, suo paese nativo, abbandonò, all'età di 23 anni, la casa paterna il giorno stesso in cui rientravano gli austriaci in Portogruaro. Trasferitosi a Venezia, passò poi con alcuni amici a Treviso ed incorporato nel battaglione degli Studenti Universitari Bolognesi, prese parte al fatto di Cornuda, ritornando dopo alcuni giorni a Venezia, ove si arruolò come semplice soldato nel corpo di artiglieria terrestre, che si stava formando sotto il comando del colonnello Bertacchi.

Da Venezia, alla metà circa di aprile, fu trasferito al forte di Marghera, e colà rimase fino all'abbandono di quella fortezza, che avvenne durante la notte del 6 maggio 1849, dopo le memorabili tre giornate di bombardamento.

Caporale nel maggio 1848, sergente nel luglio e Sotto-Tenente nel 22 settembre, soggiornò in Marghera tredici mesi circa e con la nomine di Sotto-Tenente gli venne affidato il comando del Bastione N. 1. Promosso al grado di Primo Tenente dopo l'abbandono della fortezza, fu trattenuto con i suoi artiglieri per la difesa della 2ª linea, costituita dal forte eretto sul piazzale maggiore del ponte che attraversa la laguna e dall'altro forte nell'isola di S. Secondo; servizio che continuò fino alla capitolazione, in seguito alla quale, ritornato in patria, si dedicò alla sua professione di ingegnere per sfuggire, il più possibile, alla sorveglianza della polizia austriaca, che lo registrò sul libro nero.

Non prese più le armi; ma cooperò in ogni occasione per raggiungere l'obbietivo tanto desiato da tutti i veri patrioti: l'indipendenza dell' Italia, e oggi, nella tarda età in cui si trova col cuore pieno di giovanile entusiasmo, egli si augura sempre una patria prospera e grande.

Bonarelli Piero della Colonna. — Era un'alba grigia del 1533, quando sotto il governo di Clemente VII, cadeva in Ancona la testa di Lionardo Bonarelli, un giovane ventenne, che amante della libertà e mal soffrendo il dominio teocratico, era stato dannato a morte dal cardinale Acoliti, allora governatore della vecchia città di Stamura.

Al giovane martire, ripensammo nel rivedere, dopo lunga e dolorosa malattia, l'amico nostro affettuoso conte Piero Bonarelli, che alla nobiltà e gentilezza d'animo unisce una modestia che non è dei tempi nostri.

La famiglia Bonarelli è fra le più antiche delle Marche — perchè discende da Guglielmo, il Conquistatore de' Normanni.

Nelle istorie de' tempi passati li troviamo spesso ricordati per atti di valore e di magnanimità.

Padre all'amico nostro, fu Pier Giovanni Bonarelli, e madre sua quella vera gentildonna d'antico stampo che fu donna Clelia Urbinati da Cesena. Il 1848 trovò Pier Giovanni Bonarelli, col grado di tenente colonnello della Guardia Civica, perchè fino dal 31 il valoroso anconitano aveva arditamente cospirato e sofferto per anelare all'indipendenza italiana.

Chi dei vecchi in Ancona, non ricorda il fabbricato del Bonarelli, agli ultimi Archi, quando nel 49, fu abbruciato dagli austriaci, con 4 botti di catrame in odio, al valent'uomo, che troppo amava il suo paese?

Piero Bonarelli, nato in Ancona il 29 Marzo 1839, fu educato nell'ambiente domestico all'amore per la Patria — ma il padre suo, volendo che il giovanetto temprasse l'anima a forti e liberi ideali, lo iniziò fin da' primi anni alla carriera del mare e, giovanissimo, lo vediamo capitano di piccolo corso.

Il 1859, aveva nuovamente accesi gli animi italiani,

Reduce da un viaggio all'estero, abbracciando la madre, il gio-

vane marinaio la trovò pensosa e piangente — e domandandole che cosa avesse, la forte romagnola così rispose all'unico figlio suo: « Penso in questo momento ai tanti figli che combattono per l'Italia !.. »

Pochi giorni dopo il conte Piero Bonarelli, s'era arruolato nell'11 battaglione bersaglieri, comandato dal magg. Robaudi.

Allorchè Garibaldi formò la flottiglia di barche armate a Rimini, Augusto Elia, ricordando l'audacia del giovane marinaio, lo fece chiamare dal generale ad occupare il posto di pilota. Sciolta quella flottiglia, che non poteva rispondere a nessun concetto tattico, Bonarelli fu chiamato dal generale Roselli alla 13. divisione

Scoppiati i moti in Sicilia nel 1860, Piero Bonarelli, congedatosi dalle truppe regolari, corse ad arruolarsi nel 1. reggimento cacciatori, agli ordini del col. conte Andrea Fazioli. Il 21 agosto 1860 nello sbarco delle truppe garibaldine in Calabria e precisamente a Favazzino egli si distinse grandemente insieme con altri suoi compagni, riuscendo dopo inauditi sforzi e pericoli ad occupare un punto della strada, congiungendo i due forti nemici di Scilia e Torre Cavallo, ostacolando così l'avanzarsi d'una forte colonna nemica, che tentava tagliar la via ai sopraggiungenti carabinieri Genovesi. Quell'ardimentoso e temerario atto, tenne a bada i borbonici, e diede campo allo sbarco delle truppe garibaldine. Per quel fatto il Bonarelli fu promosso *ufficiale per merito di guerra* e decorato *della medaglia d'argento al valor militare.*

Compiuta la campagna, Bonarelli si ritirò alla natìa Ancona, ove vive modesto, fra l'affetto dei figli — fra la considerazione dei cittadini, che in lui rispettano la rettitudine dell'animo, la nobiltà del pensiero, e l'immutato amor per la patria.

Bolognesi Andrea, nato a Cesena nel 1826, sin dalla sua prima giovinezza desiderò l' indipendenza e l'unità d'Italia. Allo scoppiare dei primi moti liberali, nel 1848, egli si arruolò nella legione Gallieno e sotto gli ordini diretti del capitano Pietro Poggi, cesenate, prese parte alla difesa di Vicenza segnalandosi per coraggio e freddezza di animo.

Avvenuta la capitolazione di Vicenza e ritornata a Cesena la legione Gallieno, il Bolognesi si arruolò subito nel battaglione comandato dal maggiore Pichi, che doveva muovere in aiuto degli insorti di Milano. Però, quando tutto era pronto per la partenza, ordini emanati dal generale Durando, il quale non credette opportuno servirsi di quei volontari, fecero sì che il battaglione rimanesse a Cesena in attesa degli eventi. Dopo tre mesi il battaglione fu sciolto ed il Bolognesi rientrava in famiglia.

Nel 1859, Andrea Bolognesi chiese ed ottenne di far parte delle truppe volontarie che agli ordini del generale Rosselli avrebbe dovuto operare alla frontiera dello Stato Pontificio e marciare, ad un dato momento, su Roma. La pace di Villafranca interruppe ogni operazione di guerra ed i volontari romagnoli che si erano spinti sino alla Cattolica, attendendo ansiosi il segnale della marcia in avanti, dovettero ritornare a Forlì e di lì a poco il corpo fu sciolto ed i militi congedati.

Compiuto il dovere d' italiano, il Bolognesi si dedicò totalmente all'esercizio del proprio mestiere (fornaio); pensò di costituirsi una famiglia propria e si ammogliò. I nuovi doveri, derivantegli dalla qualità di capo di famiglia, gli impedirono di partecipare alle successive campagne del 1860 e del 1866. Ma nella vita privata ed in ogni occasione solenne. il Bolognesi non smentì mai il suo patriotico passato e la sua fede nei destini d' Italia.

Bombarda Giordano, da Fratta (Rovigo) nacque il 29 aprile 1830 da civile famiglia ed attese alacremente agli studi riuscendo a laurearsi in ingegneria in età giovanissima. Le vicende politiche di cui l' Italia era teatro in quell'epoca gli fecero relegare in seconda linea gli affari professionali, per attrarlo, invece, sul campo dell'azione. Nella compagnia del 1848-49, il Bombarda prese le armi contro gli Austriaci arruolandosi nella campagna mobile di volontari al comando del capitano Francesco Monte: gli fu conferito, durante la guerra, il grado di sergente.

Nel 1860 emigrò nelle Romagnee lavorò alle fortificazioni di Bologna con la qualifica di Ingegnere volontario nel Genio Militare.

Nel settembre dello stesso anno venne nominato sottotenente, grado che il Bombarda accettò entrando così a far parte dell'esercito regolare italiano.

Fece anche la campagna del 1866 in qualità di aiutante di campo del Maggior generale Novaro, comandante la brigata Ferrara (Divisione Bixio) e dopo la guerra continuò a prestar servizio nell'esercito fino al 1886, epoca in cui passò dal servizio attivo alla posizione ausiliaria. Nel 1896 venne promosso maggiore nella Riserva.

Il Maggiore Giordano Bombarda fu un modesto e fedele soldato dell'indipendenza italiana. E' autorizzato a fregiarsi delle medaglie commemorative per l'indipendenza e l'Unità d'Italia per le campagne 1848-49-60-66.

Bonifacio Pietro, vide la luce in Vercelli il 25 giugno dell'anno 1824. Appena diciassettenne prese servizio nell' esercito piemontese e venne incorporato nel 6. reggimento fanteria, dove percorse tutti i gradi inferiori fino a quello di furiere.

Col suo reggimento prese parte alla campagna del 1848-49 e la sua condotta fu quella di un valoroso, come, da quello che diremo, giudicheranno i lettori.

E' noto che dopo la guerra indetta da Carlo Alberto all'Austria, per tener alto nell'esercito lo spirito militare, venissero pubblicati quadri, stampe ed oleografie riproducenti gli episodi più notevoli di quella campagna. Abbiamo sott'occhio una di quelle stampe raffigurante un combattimento corpo a corpo tra Austriaci e Piemontesi, e la descrizione, illustrante il quadro dice così:

« Alla battaglia di S. Lucia,
« il 2° battaglione della Brigata
« Aosta impegnato da alcune ore
« cogli Austriaci, ne sosteneva
« il più terribile fuoco, senza po-
« terli sloggiare dalle barricate da
« essi occupate. Decimati e sco-
« raggiati i nostri, dell'inutilità dei
« loro sforzi, già stavano per ce-
« dere il terreno e ritirarsi, allorchè
» il furiere *Bonifacio*, strappato
« il fucile di mano ad un soldato
« si porta animoso davanti alla sua
« compagnia ed ascende il primo
« sul pericoloso ostacolo. Quivi
« fatto bersaglio a mille colpi, non
« cessa di animare i suoi colla voce e coll'atto, finchè preso animo
« i nostri, si precipitano in suo soccorso ed incalzando gli Au-
« striaci alla baionetta, contribuiscono possentemente col loro bat-
« taglione alla loro cacciata dal borgo di S. Lucia. »

In quella guerra del 1848-49 dove di tanta luce rifulse il valore ed il patriottismo degli italiani, Pietro Bonifacio si guadagnò due menzioni onorevoli al valor militare: la prima, per aver preso parte col 2° Battaglione del 6° fanteria alla presa del Torrione di Novara; la seconda, per aver dato prove di valore alla battaglia di Novara il 23 Marzo 1849.

Per termine di ferma, venne il Bonifacio congedato il 29 Marzo 1849 ed addetto all'amministrazione delle sussistenze militari, ramo contabilità. Nel 1856 prese parte alla campagna per la Venezia col grado di Capitano nelle sussistenze. Nel 1871, il Governo del Re, stimava opportuno ricompensare i lunghi anni di servizio prestati dal Bombarda col conferirgli la croce di cavaliere della Corona d'Italia: nel 1876 il Bombarda, che aveva raggiunto il grado di Contabile Principale delle Sussistenze Militari, veniva collocato a riposo.

Ma egli non godette a lungo l'onorato riposo guadagnatosi con circa quaranta anni di servizio attivo. Il destino fatale lo rapiva

sui primi del 1879 all'affetto dei suoi cari, alla considerazione di quanti ebbero la ventura di avvicinarlo e di conoscere quali nobilissimi sentimenti albergassero nel suo cuore.

Bonzi Bassano, da Pizzighetone, a soli quattordici anni die' prova di straordinaria audacia e di profondo attaccamento alla causa unitaria, cooperando al trasporto delle materie esplosive contenute nella polveriera di Pizzighetone alla polveriera di Cremona. Tutti sanno quali grandi cautele debbono osservarsi, per evitare disgrazie e catastrofi, in simil genere di operazioni: ma nel caso cui accenniamo nessuna precauzione fu potuta prendere, stringendo il tempo ed essendo gli austriaci poco distanti da Pizzighettone. Il trasporto venne effettuato nella notte dal 23 al 24 marzo 1848 ed i barili di polvere e le casse di cartucce furono caricati alla rinfusa su carri scoperti e scortati da volontari e cittadini i quali procedettero verso Cremona usando — massima imprudenza! — le torcie a vento per rompere le fitte tenebre notturne. Quella scena, per la sua drammaticità, avrebbe meritato di essere immortalata dal pennello di un nuovo Salvator Rosa.

L'impresa fu condotta a buon termine, Le munizioni vennero consegnate ai cremonesi, i quali se ne valsero per respingere gli austriaci dalle mura della città e il Bonzi potè raccogliere il frutto della sua audacia assistendo alla fuga disordinata dei nemici della libertà.

Compiuta questa operazione, Bassano Bonzi si arruolò nella Guardia Civica mobilizzata: dopo pochi giorni passò a far parte della legione di volontari che si recarono in Piemonte, aggregati all'esercito regolare di Carlo Alberto, e combattè strenuamente a Santa Lucia. Lasciò i suoi compagni volontari per entrare soldato ordinario nel 10° reggimento fanteria (Brigata Regina) ed in tale qualità fece tutta la campagna del 1848-1849. Dopo Novara si ritirò al paese natio, ove vive tuttora, pago dell'opera sua e della piccola pensione che il governo italiano ha assegnato ai veterani del 1848.

Borghi cav. Giov. Batta. Scoppiata la rivoluzione del 1848 a Venezia, sua città natale, Giovanni Battista Borghi fu tra i primi ad arruolarsi nel corpo di nuova formazione della Guardia Civica e subito venne nominato capo pattuglia con l'incarico di vegliare al mantenimento dell'ordine pubblico, minacciato dall'agitarsi dei pochi austriacanti rimasti nella città, regina dell'Adriatico. Compiuta la formazione del corpo, alla quale egli cooperò efficacemente, il Borghi si ebbe prima la nomina a Sottotenente nella stessa e poscia, il 25 agosto 1848, quella a Tenente.

I servigi prestati dal Borghi al Governo provvisorio di Venezia insorta furono molti e di natura delicatissima. Dopo aver comandato interinalmente la 4ª compagnia del 2° battaglione della prima legione, cui era affidato il servizio di difesa del forte di Marghera, allo scoppiare del colera, mentre più infieriva la mancanza dei viveri ed il nemico stringeva d'assedio la città, Giov. Batta Borghi venne incaricato di esigere le quote del prestito di tre miglioni decretato dal governo e di ripartire le somme riscosse oltre che per le occorrenze quotidiane, per le page ed i soccorsi ai militari congedati ed ai condannati all' esilio. La missione, come ognuno vede, era delicatissima: il Borghi la espletò in modo ammirevole e superiore ad ogni elogio.

Vennero i tristi giorni, precedenti di poco quello della capitolazione. Le artiglierie austriache distruggevano intieri quartieri della città ed i cittadini dei rioni rovinati dalle bombe, abbandonando case e masserizie cercavano rifugio in luoghi più sicuri. Se non avennero tumulti e disordini, se tutti poterono acconciarsi alla meglio in attesa di rientrare al proprio domicilio, si dovè all'opera assidua e solerte del Borghi, cui il Governo provvisorio volle in quel frangente dare una novella prova di fiducia affidandogli la direzione del servizio di vigilanza. Ritornati gli austriaci

padroni di Venezia, il Borghi pensò ad emigrare, ma ne fu impedito dalle speciali condizioni della sua famiglia: egli infatti aveva moglie e due figli.

La condotta tenuta da Giovanni Battista Borghi durante il glorioso periodo che dal 22 marzo 1848 va sino alla resa di Vezia nel 1849, fu tale che nel 1866 il municipio di quella città, con una nota ufficiale, lo invitava a provvedere pel mantenimento dell'ordine pubblico ed anche quella volta il Borghi rispose degnamente alla fiducia in lui riposta dai rappresentanti il comune e delle altre autorità.

Annessa Venezia al Regno d' Italia, il Borghi rientrò alla vita privata, modello di cittadino, come già era stato modello di soldato.

Re Vittorio Emanuele II gli fece dono di uno spillo con le iniziali del suo augusto nome; il municipio di Venezia gli conferì spesso l'onore di portare nelle pubbliche cerimonie il gonfalone di S. Marco decorato della medaglia d'oro al valor militare ed il Governo centrale compensava i servigi resi dal Borghi alla causa della libertà, conferendogli l'ordine cavalleresco della Corona d' Italia. Giovanni Battista Borghi, è davvero un benemerito della patria: modesto, intelligente, operoso egli fu ed è esempio di rettitudine scrupolosa e di alto sentimento liberale — è uomo che guardando il passato può dire serenamente: *ho fatto sempre il mio dovere*!

Borgonovo Angelo, nato a Milano il 29 Novembre 1830 è un modesto operaio, il quale non si lasciò sfuggire nessuna occasione per provare — esponendo la propria persona e la propria vita — quanto intensi fossero il suo amore per la libertà e l'odio contro gli stranieri signoreggianti, in Italia.

Prese parte attiva alla cacciata degli Austriaci da Milano ed è un superstite delle gloriose Cinque Giornate. Si arruolò, poscia, nel corpo dei Cavalleggeri Lombardi al servizio del governo piemontese e si distinse brillantemente ai due combattimenti di San Lazzaro e della Bicocca di Novara. Finita la campagna, il Borgonovo prese la via di Roma, ove Garibaldi difendeva la Repub-

blica Romana e venne incorporato nella Legione Manara. Non era la prima volta che il Borgonovo combatteva sotto gli ordini di Giuseppe Garibaldi; come risulta da documenti inoppugnabili, egli aveva già fatto parte dell'armata garibaldina nel 1848 combattendo a Varese, a San Fermo ed a Luino.

Caduta la Repubblica Romana Angelo Borgonovo prese la via dell'esilio e si stabilì a Genova ove esercitò, finchè l'età glie lo permise, il mestiere di legatori dei libri. Vive adesso con la misera pensione di L. 100 annue concessa dagli italiani di oggi ai vecchi soldati dell'epico e peircoloso periodo della rivoluzione per l'indipendenza d'Italia.

Borini Arduino, da Forlì è il vero tipo del soldato della libertà. La sua vita è tutta un seguito di vicende gloriose e bellicose e neppure oggi, che la neve degli anni ha imbiancato il suo crine, il suo spirito ha perduto la indomita fierezza degli anni giovanili. — Appena dieciasettenne — essendo nato nel 1849 — si arruolò volontario nei garibaldini per la campagna cel 1866, che fece come soldato nel 9° reggimento comandato da Menotti Garibaldi e l'anno dopo, all' appello dell'Eroe anelante di liberare Roma dal giogo papale, corse a prender posto nella 4ª colonna, 10° battaglione, comandato da quel valoroso che fu Achille Cantoni!

Compiè, poscia, il servizio regolare nell' esercito italiano con la propria classe di leva chiamata alle armi nel 1870 e, rilasciato libero cittadino, nel 1873 accorse in Spagna a schierarsi contro i Carlisti, i quali non avevano esitato a proclamare la guerra civile, pur di rimettere le sorti di quella nobile nazione nelle mani dei gesuiti e dei sanfedisti: fece tutta la campagna in qualità di fo-

riere maggiore nel battaglione comandato dal colonnello Josè Domingo Corted.

Nel 1876, la Serbia insorgeva contro il Turco reclamando la propria indipendenza. Il movente dell'insurrezione era nobilissimo e non poteva lasciare indifferente il Borini che era animato dal sentimento della libertà. Egli, perciò, non esitò ad accorrere in aiuto degli oppressi e col grado di sottotenente nella Legione Straniera, comandata da Jacopo Sgarallino, fece l'intiera campagna terminata con la proclamazione dell'indipendenza serba.

Ma tutto ciò non riescì ad appagare lo spirito irrequieto di Arduino Borini; sempre bramoso di nobili avventure, nel 1873 il Borini in compagnia del suo amico Giovanni Succi partì per l'Africa ed a Zanzibar si arruolarono entrambi in unaspedizione inglese comandata dall' ingegnere Mess per l' esplorazione del lago Guiansan: compiuta la faticosa marcia-ricognizione il Borini fece ritorno in patria.

Nel 1897 la Grecia, audacemente, inviava il colonnello Vassos in soccorso dei cretesi angariati dalla ferocia turca. Questo atto provocò la guerra greco-turca ed il Borini accorse sul suolo ellenico mettendosi come tenente agli ordini del generale Ricciotti Garibaldi accorso anch' egli a difesa dei greci. Arduino Borini prese parte alla battaglia di Domokos e si guadagnò per il suo valore il grado di capitano.

Questa, in brevi parole e senza commenti, l'opera di Arduino Borini, il quale se avesse vissuto in altri tempi sarebbe stato un valente capitano di ventura. Al giorno d'oggi quando i *caratteri* vanno scomparendo, fa bene al cuore rendere pubblico omaggio ai valorosi che ebbero sempre viva la fede nella libertà ed è doveroso indicarli alla generale estimazione. Arduino Borini è del numero.

Borsatti Jacopo, è un ardentissimo patriotta che attualmènte vive a Pordenone, insignito della croce di cavaliere della Corona d'Italia, conferitagli in ricompensa dell' opera da lui spesa in prò dell' indipendenza d' Italia.

Jacopo Borsatti è nativo di Clant e da giovinetto, seguendo gli studi classici, scelse la professione da esercitare nella vita.

Fare il bene, in qualunque modo: ecco, si può dire, la divisa del giovane studente, il quale volle studiare la scienza d'Ippocrate e di Galeno, come quella che gli avrebbe, in avvenire, porto maggiori occasioni di lenire dolori e soffereuze.

Senonchè Venezia eroica insorge nel 1848 e chiama a difesa coloro che hanno nel sangue il culto per la libertà e l'avversione per ogni specie di violenza. Non ultimo ad accorrere all' appello della incantevole città di S. Marco fu Jacopo Borsatti, il quale messi da banda libri e propositi studiosi si arruolò nel corpo dei Crociati Veneti e venne assegnato alla 7ª compagnia, capitano Chinaglia. Poco dopo il capitano Chinaglia ricevette l'ordine di portarsi con i suoi uomini a Vicenza, minacciata dagli austriaci: il Borsatti, così, prese parte alla difesa della città contro le numerose truppe nemiche le quali dovettero varie volte abbandonare le operazioni di guerra dirette contro la città e ripiegare in disordine su Verona.

Stimando poco opportuno il tenere agglomerate tante truppe volontarie nell' interno della piazza stretta d' assedio, i capi della difesa di Venezia ordinarono che buona parte di esse andassero a rinforzare la guarnigione di Treviso, divenuta obiettivo del nemico.

In tale occasione venne il Borsatti trasferito nel battaglione dei Cacciatori detti dell'Alto Reno, agli ordini del colonnello Zambeccari, il quale mosse subito verso Treviso. Ma Treviso dovette ca-

pitolare pochi giorni dopo Vicenza e le truppe volontarie, addette alla sua difesa, furono fatte uscire con gli onori di guerra e transitare, senza ricevere molestia alcuna, sino al confine oltre Po. Di lì, i volontari, per Ferrara, si portarono a Bologna, dove venne ufficialmente sciolto il corpo agli ordini dello Zambeccari ed i volontari rinviati ai rispettivi domicilî.

Il Borsatti, deponendo le armi, non ebbe che un solo pensiero: quello di riprenderle al più presto. Ed infatti da Bologna si reca a Milano, si arruola nella 9ª compagnia del battaglione degli Studenti Lombardi e parte per Mantova. Però la guerra volge male per gl' italiani: Custoza è già avvenuta e l' esercito piemontese è in disordinata ritirata su Milano: un armistizio segna la sospensione delle ostilità; a Mantova vengono sciolti i corpi volontari e con esso il battaglione degli studenti Lombardi.

Il Borsatti, da quell' epoca, sino a che non fu dal Piemonte denunziato l'armistizio, fece parte del corpo dell'artiglieria Lombarda, 3ª batteria, in cui si era arruolato. Ripresa la guerra contro l'Austria, il Borsatti si accingeva a correre sotto la bandiera di Carlo Alberto, allorchè accadde il disastro di Novara. Fremente di dolore per la vittoria del nemico abborrito, ma sempre animato da liberalissimi spiriti battaglieri si diresse verso Roma ove ancora si combatteva in difesa della Repubblica e vi giunse il 30 giugno: dopo mille peripezie, venne incorporato nella 2ª batteria dell'artiglieria da campo comandata dal colonnello Lopez. Fu breve il tempo che potè il Borsatti rimanere al servizio di Garibaldi e della Repubblica Romana: in quei pochi giorni prese parte a varie fazioni, alla marcia su Velletri ed al relativo combattimento contro i borboni, accorsi da Napoli in aiuto dei francesi. Caduta la Repubblica ed ottenuto regolare congedo dal generale Roselli, il Borsatti lascia Roma e va peregrinando, in incognito, di città in città. L'idea di rifuggiarsi in America gli venne insieme all' offerta fattagli di un posto di suggeritore nel teatro italiano di Buenos-Ayres. Il posto non era davvero brillante, ma per un proscritto poteva dirsi la manna!

Però il Borsatti non ebbe da ricorrere a tanto. Un' amnistia in prò di coloro che avevano preso le armi contro l'Austria, concedeva a questi il diritto di rimpatriare. Egli ne approfittó, animato dal sentimento di risparmiare dolori ed angoscie alla fami-

glia e dal desiderio di riprendere gli studi interrotti. L'esistenza pericolosa e tumultuosa trascorsa per due anni, in lotta con i forti ed in difesa del buon diritto dei popoli oppressi, lo autorizzava al riposo ed alla tranquillità.

Come abbiamo detto in principio, il dott. cav. Jacopo Borsatti vive a Pordenone ove esercita con amore l'arte sanitaria. È presidente dei Veterani ed è un patriottico e smagliante conferenziere, giacchè egli ricorda ed espone gli avvenimenti militari, ai quali prese parte attivissima, con un calore e con un colorito oratorio tale che ai presenti, più che assistere ad una conferenza, sembra di trovarsi proprio sul luogo dell'azione.

Boselli Gaetano, nato a Lodi nel 1827, faceva parte del corpo delle guardie di finanza alla dipendenza del governo austriaco, quando nel 1848 scoppiò a Milano la rivoluzione contro i croati. Il Boselli in quel tempo si trovava accasermato a Castelnuovo Bocca d'Adda: italiano di sentimenti volle anch'egli partecipare alla lotta contro lo straniero e, disertando dal corpo, attraverso mille stenti e pericoli, potè venirsene da Castelnuovo a Lodi, ove si arruolò nelle truppe regolari italiane al comando del generale Griffini.

Le truppe del Griffini furono impiegate in diversi servizi di ricognizione ed ebbero l'ordine di portarsi nei pressi di Mantova e propriamente nella località detta degli Angioli per attaccare il nemico, ove mai si fosse presentato: in quella occasione, le truppe del Griffini, operarono d'accordo ed insieme alle truppe piemontesi di Re Carlo Alberto.

Però gli austriaci non si fecero vivi ed il generale Griffini si

trasferì con i suoi uomini a Milano e propriamente a Porta Vercellina, aiutando efficacemente il movimento rivoluzionario, ma dopo alquanto tempo, d'ordine superiore, questo corpo venne sciolto ed i suoi componenti invitati a rientrare, pel momento, alle proprie case.

Il povero Boselli, ch'era disertore e che ben sapeva come, rimettendo il piede sul suolo sottoposto alla giurisdizione austriaca, sarebbe stato fucilato, fu costretto a rifugiarsi in Piemonte dove rimase senza mezzi e soffrendo ogni sorta di privazioni sino alla proclamazione, a guerra finita, di un indulto generale.

Ritornato nella città natale ed obbligato a riprendere l' interrotto servizio, venne con altri, che come lui avevano parteggiato e combattuto per l'unità d' Italia, incorporato nell'esercito regolare austriaco ed inviato in Boemia, ove rimase sino al termine della ferma contratta come finanziere.

In quell' anno memorando, in cui si vide fiaccata per sempre la tracotanza austriaca, il governo di Vienna richiamò alle armi le classi congedate. Ma Boselli, il quale aveva giurato odio all' Austria, nell'impossibilità di raggiungere gli eserciti alleati, per non rispondere alla chiamata dell'oppressore, prese la via dei monti ed errò di balza in balza ricercato dalla polizia fino a che non giunse la notizia della sconfitta dei nemici d' Italia. Allora potè liberamente restituirsi ai suoi e dedicarsi alla sistemazione dei propri interessi.

Gaetano Boselli ha il brevetto della compagna 1848. Vive presentemente a Trescorre Cremonese, circondato dall'affetto di numerosi amici, i quali augurano al liberale vegliardo ancora lunghi anni di vita.

Bosio Tranquillo del fu Francesco, nacque il 13 Agosto 1846 in San Cristoforo (Novi Ligure) provincia di Alessandria.

Nel 1866 si arruolò nelle truppe garibaldine per la guerra contro l' Austria e venne incorporato nel 2° battaglione bersaglieri (Maggiore Castellini) 2ª Compagnia (Capitano Adamoli). Seguì

tutte le sorti della campagna e combattè al ponte di Caffaro (25 giugno) ed a Vezza d'Oglio (4 luglio). Stette sempre col suo battaglione ed il 18 luglio 1866 superò il colle del passo di Campo a 2388 metri d'altitudine fra il monte Campeglio ed altre giogaie. Di lì, il battaglione discese il bacino del lago di Campo ed accampò, in attesa di ordini superiori, in quella località, a 1957 metri sul livello del mare, fino al 25 luglio.

Un ordine del generale Garibaldi richiamò il battaglione, che scese a Condino ove ricevette gli elogi dell'Eroe per la resistenza straordinaria dimostrata nella lunga e difficile marcia e durante la permanenza nel bacino del lago. Si può affermare con sicurezza che il battaglione Castellini, cui apparteneva Tranquillo Bosio, fu il precursore del corpo di soldati alpini formato poco dopo e che è onore e vanto dell'esercito italiano.

Tranquillo Bosio ama ripetere a coloro che lo interrogano sul suo passato, che il servizio da lui prestato nelle fila garibaldine in pro dell'indipendenza italiana è dei più modesti: dalla rapida esposizione che abbiamo fatto dell'azione del battaglione Castellini risulta il contrario. Modesto è il Bosio, il quale schiva di mettersi in mostra e di decantare i propri meriti: questa modestia, naturale ed innata nell'animo suo nobilissimo, ne fa vieppiù apprezzare le qualità ed accresce le simpatie intorno alla sua persona. È decorato della medaglia commemorativa e presentemente vive a Bologna.

Bottani Andrea, nacque in Sacile del Friuli nel 28 Aprile 1830, dalli Sante e Angela Forte — Nella memoranda epopea del 1848, per scacciare dal bel paese gli stranieri che lo opprimevano e dilaniavano, prese le armi ed in su lo scorcio dell'aprile di quell'anno, assieme ad una trentina di volontari suoi compaesani, partì per la volta di Treviso, ove si arruolò nella legione Cacciatori del Sile. Questa legione, incorporata nelle truppe sotto il comando del generale Alessandro Lamarmora, operò sul Tagliamento l'incendio del ponte, e retrocedendo si accampò sulla destra del Piave, per impedire alle irruenti orde croate di varcare il fiume. — Nel giorno 12 Maggio, anno stesso, alle barricate di porta S. Tommaso in Treviso, sostenne il fuoco contro gli assalitori di quella città, guidati dal generale Nugent, il quale, veduta la seria resistenza dei difensori, abbandonò l'impresa dirigendosi verso Bassano. Pochi giorni appresso la detta legione venne dislocata a Vicenza, ma non prese parte ad alcun combattimento, essendo stata richiamata a presidiare l'estuario di Venezia, di questa virtuosa, eroica e patriottica città, che nel 26 agosto 1849 fu costretta, per forza di contrari eventi, a capitolare.

Ritornato il nostro veterano in seno alla sua famiglia, e sospettato dalla polizia che egli avesse relazione coi capi nazionalisti all'estero, subì nell'ottobre 1850 una perquisizione domiciliare, ed avendolo trovato in possesso di alcuni versi, da esso composti, allusivi alla voracità dell'aquila, venne tradotto in carcere ove stette sotto consiglio di guerra, fra inquisizione e condanna ai ferri, per giorni cento. Nel 1859 riprese le armi, e si arruolò nella brigata Bologna, da dove fu trasferito nel battaglione cacciatori Comacchio e licenziato per fine di ferma col grado di sotto ufficiale. — Nel 1866 fu nominato, in seguito ad esame, dal Ministero

della Guerra, e per il tempo della campagna, Commesso (assimilato al grado di ufficiale) nelle sussistenze militari, ed aggregato alla divisione Nunziante. — Nel 1867 fu nominato Cursore giudiziario ed è tutt'ora in servizio in qualità di Usciere.

Con brevetto 28 gennaio 1868 N. 3873 della Commissione istituita col R. Decreto 4 Marzo 1865, venne il Bottani autorizzato a fregiarsi della medaglia commemorativa delle fatte campagne.

Brena Giovanni, nacque in Legnago nel 1831 e si trasferì a Milano nel 1843. L'insurrezione della città di S. Ambrogio contro gli austriaci chiamò il Brena alle barricate: egli combattè arditamente, essendo sempre tra i primi nei luoghi ove maggiomente ferveva il periglio, sino alla cacciata del nemico dalla città.

Costituitasi la Guardia Nazionale, il Brena si arruolò subito nel nuovo corpo, che tanti servigi rese ai cittadini ed al governo provvisorio, sino a che gli austriaci non rioccuparono nuovamente Milano.

Nello stesso giorno in cui gli austriaci rientrarono in Milano, Giovanni Brena emigrava dalla Lombardia movendo verso i luoghi ove si formavano battaglioni di volontari da inviare alla difesa di Venezia. Dopo avere invano sostato a Genova ed a Livorno, si portò a Bologna e potè inscriversi nella legione *Italia Libera* e partire da Ravenna alla volta di Venezia.

Accolti entusiasticamente dalla popolazione e dalle autorità, i volontari di questa legione vennero divisi in due battaglioni e destinati alla difesa dei forti: il Brena appartenne a la 1ª compagnia del 1º battaglione.

Restò a Venezia sino alla capitolazione. Durante il suo ser-

vizio presidiò i forti di Marghera, del Lido e di Brondolo e partecipò alle memorande sortite di Mestre e di Brondolo. Finita la campagna, col cuore spezzato per la vittoria nemica che allontanava di un decennio il compimento dell'unità nazionale, ma fidente sempre nella buona stella d' Italia, Giovanni Brena ritornò a **Milano**, anelando il giorno della rivincita. Al sorgere di quel giorno egli si sentì l'uomo più felice del creato.

Brissa cav. uff. **Antonio** nacque in Monteleone Calabro nel 1828, da famiglia nella quale erano culto gli ideali della patsia e della libertà.

Nel 1858, ventenne appena, prese parte col padre e col fratello Carlo alla lotta che i liberali sostennero nel bosco delle Grazie contro le truppe borboniche, comandate dal generale Nunziante. Fallito il temerario tentativo, destituito il padre per ragioni politiche dall'impiego di ricevitore del Registro in Catanzaro, la famiglia Brissa cadde ben presto in dolorose strettezze.

Ma non per questo il giovine Antonio piegò un istante l'animo fiero a transazioni con la sua fede. Infatti, nel 1860, seguito dal fratello, prese parte come ufficiale alle memorande battaglie che sul Voltrno illustrarono il nome del generale Francesco Stocco da Nicastro. L'anno seguente, appena deposte le armi, essendogli morto il padre, dovette assumere il governo ed il peso della numerosa famiglia. Ottenuto il posto di Segretario delle contribuzioni dirette nelle Calabrie, l'amor del lavoro, le attitudini del suo ingegno, gli valsero nel 1864 la nomina a Regio Percettore nel mandamento e circondario di Catanzaro, e nel 1867 la promozione a Tesoriere povinciale, carica che egli occupò onorevolmente

fino al dicembre 1891, in cui ottenne il collocamento a riposo per motivi di salute. Ma la stima e la fiducia dei suoi conterranei non gli consentirono di ritirarsi del tutto dalla vita pubblica e venne mandato al Consiglio comunale dov'egli portò il lume della sua intelligenza, della sua lunga pratica negli affari e della sua specchiata onestà.

Fregiato della medaglia per le campagne 48-60-61, fu nell'84 creato cavaliere de' SS. Maurizio e Lazzaro. Promosso nel 91 ad ufficiale della Corona d'Italia, egli fu ed è esempio di schietta e modesta rettitudine, d'indomito amore alla patria, di fierezza di propositi, di nobiltà d'animo.

Brizzi cav. Fortunato, cominciò di buon ora a dimostrare il suo amore per la libertà, esponendosi a rischi non lievi sotto il cessato governo granducale di Toscana.

Ventenne appena, già cospirava e si agitava in favore di Garibaldi. Fu cassiere del comitato per la provvista delle armi al Gran Capitano e negli anni 59-60-61-66 fece sempre parte dei comitati per l'arruolamento dei volontari garibaldini. Nel 1866, nella guerra contro l'Austria per la liberazione del Veneto, impugnò le armi ed indossò la Camicia Rossa: partecipò alla battaglia di Bezzecca ed al fatto d'arme sul lago di Garda.

Nato a Poggibonsi, dopo che il governo attuale fu subentrato ai *tirannelli*, il Brizzi si occupò alacremente del benessere del suo paese natio e dei suoi concittadini. Molto si deve a lui per l'erezione in Poggibonsi di un ospedale civile e se l'asilo pei bambini prospera arrecando sollievo a buon numero di famiglie, la

parte principale del merito spetta a Fortunato Brizzi il quale da ben trentacinque anni ne è provveditore e vi profonde tutta la sua opera affettuosa.

I suoi concittadini da tempo immemorabile lo hanno chiamato a sedere tra gli amministratori del Comune, riconfermandogli sempre l'onorifico mandato. E che il Brizzi ben rispondesse alla fiducia in lui riposta curando il pubblico interesse, fanno fede le molteplici cariche a cui venne eletto: per 14 anni fu vice presidente della Società Operaia, indi presidente; da molti anni è membro della locale Congregazione di Carità: venne per due volte nominato consigliere effettivo d' amministrazione della succursale del Monte dei Paschi: consigliere della Cassa di Risparmio; membro della commissione di Finanza e delle Imposte dirette, consigliere comunale ed assessore, presidente del Tiro a segno nazionale, ecc.

Ma la pagina più bella di questo ammirevole cittadino è quella che contempla l'opera sua in favore dell'Ospedale civile per l'erezione del quale egli elargì somme non indifferenti, imitato in questo suo atto filantropico del fratello Egisto, ora defunto, il quale contribuì con la rispettabile somma di *cinquantamila* lire e dalla sua sorella Angelina che elargui duemilacinquecento lire al nobile scopo. Il Brizzi, inoltre acquistava a sue spese e donava al Municipio di Poggibonsi il terreno necessario all'ingrandimento del pubblico Cimitero.

Tali e tante benemerenze segnalarono Fortunato Brizzi all'attenzione del Governo del Re il quale in ricompensa della sua attiva e filantropica condotta lo insigniva della Croce di Cavaliere dell'ordine della Corona d'Italia e mai onorificenza, per giudizio unanime di una intiera popolazione, fu così ben meritata e saggiamente conferita.

Il Cav. Fortunato Brizzi seguita anche oggi ad essere animato da quei sentimenti liberali germogliati nell'animo suo nella sua prima giovinezza. È un patriota fervente che antepone a tutto l'amore intenso per l'Italia e per la Monarchia. E un raro esempio di altruismo senza limiti e senza restrizioni; e la breve esposizione di ciò che ha compiuto in prò dei suoi concittadini, basta a corroborare questa nostra affermazione.

Brogi Tito, toscano, da Volterra, nato nel 1839, si arruolò nell'esercito regolare piemontese nel 1859 e fu incorporato nel 13° reggimento fanteria, Brigata Pinerolo.

Partecipò alla guerra contro l'Austria e combattè a San Martino ed a Vinzaglio: al passaggio della Sesia, mentre era vivo il combattimento, rimase ferito alla gamba sinistra.

Stipulata la pace di Villafranca, il Brogi, come tutti i volontari, veniva inviato in congedo: lasciò, quindi, il servizio il 4 Agosto 1859.

Intanto gli avvenimenti maturavano. Garibaldi era sbarcato in Sicilia e dopo aver cacciato dall'isola le truppe borboniche marciava su Napoli, capitale del Regno delle due Sicilie: l'Emilia si agitava ed un fremito possente correva da un capo all'altro della penisola. Presentendo imminente l'azione, Tito Brogi corse ad arruolarsi nuovamente nell'esercito di Vittorio Emanuele chiedendo di combattere: lo assegnarono al 36° reggimento fanteria (Brigata Pistoia) e con questo passò il confine dello Stato Pontificio e strinse d'assedio la piazza forte di Ancona.

Come il Brogi compisse il dovere di soldato, lo dice l'onorificenza conferitagli della menzione onorevole al valor militare, convertita poscia in medaglia di bronzo.

Oltre che di questa, il Brogi è decorato anche delle due medaglie commemorative dell'indipendenza e dell'unità italiana.

Bucelli nob. Antonio è un altro valoroso. Nato a Campi Bisenzio (Firenze) il 13 Giugno 1842, nel 1859 quantunque figlio unico di madre vedova, non curando lo strazio della infelice, solo ascoltando la voce del dovere, corse, non ancora diciasettenne, ad

arruolarsi nel 1° reggimento cacciatori, col quale combattè contro gli austriaci.

Trasferito, il 16 Febbraio 1868, al 19° battaglione bersaglieri, combattè nel 1860-61 nelle Marche e nel meridionale, passando poi col 20° bersaglieri a prestar servizio negli Abruzzi per la repressione del brigantaggio.

Ne. 1863, trasferito al 18° battaglione bersaglieri, col grado di furiere ebbe campo di distinguersi ad Oliosi, ove guadagnò la *medaglia d'argento al valor militare*, « perchè condusse con slancio e sangue freddo il proprio plotone, e nei vari assalti alla baionetta fu sempre il primo. »

Dopo l'entrata delle truppe in Venezia, trasferito al 12° battaglione, ebbe la ventura di trovarsi a *Porta Pia*, penetranto dalla breccia nell'eterna città, che fu sospiro e martirio dei soldati d'Italia.

Durante le innondazioni del Tevere, che dettero campo di mostrare di quanto pietoso valore sia capace l'esercito, il Bucelli, sopra un povera zattera, che veniva travolta dalla corrente impetuosa, salvò a rischio della propria vita, due persone, che stavano per annegare. Per tale fatto fu decorato colla *medaglia d'argento al valore civile*.

Ritiratosi a vita privata, poichè la Patria non reclamava più l'opera de' suoi figli, non tralasciò mai occasione di rendersi benemerito del suo paese. Cavaliere della Corona d'Italia e dei SS. Maurizio e Lazzaro, capitano della riserva, membro della direzione provinciale del Tiro e segno, Bucelli, è sempre il giovane innamorato della patria sua; gli anni e i disinganni non hanno in alcun modo cambiato quello spirito ardente, pieno di disinteresse — esempio luminoso ai giovani di ciò che sia un dovere nobilmente sentito, eroicamente compiuto.

Bulli Scipione apprese i primi rudimenti dell'arte militare nel Liceo militare Arciduca Ferdinando, di Firenze, dal quale uscì il 7 giugno 1859 con la promozione a sottotenente. Il movimento nazionale contro la dominazione straniera aveva raggiunto il massimo dell'agitazione in quei giorni ed il figliuolo valoroso del martire di Oporto, si apprestava a prendersi la rivincita della *fatal Novara*. Il sottotenente Bulli fu, quindi, incorporato nel 2°. battaglione dei bersaglieri Toscani ed inviato ad unirsi all'esercito piemontese: fece, così, l'intera campagna del 1859 ed alla fine di quello stesso anno riceveva la promozione a tenente con l'assegnazione al 1°. battaglione dello stesso corpo.

Costituita l'Italia a Regno unito sotto lo scettro di Casa Savoia, troviamo il Bulli nel 1861, in qualità di capitano, comandante una compagnia del 32°. battaglione dei bersaglieri Italiani. In tale qualità, egli partì per l'Italia meridionale allo scopo di reprimere il brigantaggio manifestatosi in quelle provincie. Niuno ignora a quali stenti, a quali disagi ed a quali pericoli fossero esposte le truppe comandate a quel duro e pericoloso servizio e come malagevole fosse la vita tra le selvaggie montagne della Sila, tra i boschi della Basilicata e del Sannio, tra i dirupi pittoreschi, ma aridi, dell'Avellinese. Ebbene, il 32°. battaglione bersaglieri, e con esso il capitano Bulli, rimase nella zona di operazione contro i briganti per ben circa cinque anni. Abbandonò le provincie meridionali per prender parte nel 1866 alla guerra contro l'Austria per la liberazione del Veneto.

Per effetto della promozione a maggiore, il Bulli nel 1874 passò a comandare il 3°. battaglione bersaglieri (5 reggimento). Tre anni dopo trovandosi di guarnigione a Napoli venne, da quel Comandante di corpo d'armata, generale Pallavicini di Priola, invia-

to nel Beneventano alla testa di due compagnie del suo battaglione per disperdere e catturare una banda *d'internazionalisti* costituitasi ed operante presso la vecchia città di Manfredi. Nell'adempimento del geloso incarico ricevuto, pose il Bulli tanta attività e tanto zelo che, dopo pochi giorni d'inseguimento, obbligava l'intera banda ad arrendersi ad una compagnia lanciatale alle calcagna dall'accorto maggiore.

La lunga permanenza nelle provincie infestate dal brigantaggio, avevano reso il Bulli un elemento prezioso per uno speciale genere di servizio. Ond'è che subito dopo l'avvenuta cattura degli internazionalisti, il nostro maggiore venne inviato in distaccamento a Corleone in provincia di Palermo e nominato Comandante di quella sotto-zona militare, ove scorazzava, commettendo ogni genere di delitti, una banda di briganti, detta dei Giulianesi. Ardua fu l'impresa della cattura dei numerosissimi membri di tale banda, ma per i servizi organizzati dal màggiore Bulli, in soli diciotto mesi il territorio di Corleone fu liberato da quei malandrini, molti dei quali si costituirono spontaneamento ai comandanti dei vari distaccamenti dipendenti dal Bulli.

Tenente Colonnello nel 1882 e Colonnello nel 1887, resse il comando dei distretti militari di Vicenza, Pesaro e Bologna. Nel giugno 1898 venne collocato in posizione ausiliaria e nell'agosto del 1901 passava nella riserva col grado di maggior generale.

Il generale Bulli, come appare da questi brevi cenni è un benemerito dell'esercito, al quale dedicò tutto se stesso, e della Patria per la cui indipendenza ed unità combattè strenuamente. E' decorato delle due medaglie commemorative delle guerre dal 1848 al 1870 ed è insignito di varie onorificenze cavalleresche conferitegli dal Governo del Re, in ricompensa dei servigi prestati e della sua nobile e patriottica condotta.

Brussato Ferdinando e **Teresa Antonelli** sua madre scrissero una bella pagina di valore e di amor patrio nei memorandi anni 1848 e 1849 sui baluardi di Venezia e di Roma. Il Brussato nacque a Murano ed era appena uscito di adolescenza quando Venezia insorse contro gli austriaci. Il giovinetto appre-

sa la notizia, seguì l'impulso della sua vivacissima natura ed abbandonando all'improvviso il tetto famigliare, senza neppure una svanzica nelle tasche, corse a Venezia, mischiandosi subito alla folla insorta. Quanti sassi — e tutti giunti a destinazione — lanciasse il biricchino contro gli Austriaci lo sanno coloro che subirono le conseguenze di tale esercitazione ginnastica e come urlasse Brussato, arrampicato ai cancelli dell'arsenale mentre dentro si combatteva per liberare i patrioti che l'Austria teneva prigioni, sanno gl'infelici che delle sue grida ebbero la testa piena per un bel pezzo.

Intanto a Murano, in seguito alla rivoluzione, si chiudevano gli stabilimenti vetrari, compreso quello del Marietti nel quale era occupata in qualità di operaia la madre del Brussato. Teresa Antonelli, sen venne allora a Venezia e dopo avere ricercato il piccolo e turbolento Ferdinando, per campare la vita chiese di poter frequentare i posti di guardia per vendere cibarie e bevande ai soldati della difesa. Il permesso le fu accordato per le località del Lido, dei tre forti e Marghera, località pericolose perchè esposte al fuoco continuo del nemico.

Le autorità militari, comprese di ammirazione per questa donna che affrontava impassibilmente gravi pericoli, le assegnarono al Lido un locale ove potesse spacciare la sua merce: quella *cambusa* divenne presto il ritrovo degli ufficiali della difesa ed il generale Guglielmo Pepe, comandante l'artiglieria, ne fu assiduo frequentatore.

Le truppe si davano il cambio nella difesa del Lido. Alla legione Romana subentrò quella Bolognese comandata dal generale Zannetti, il quale accordò un più ampio locale alla Teresa Antonelli e più tardi la nominò vivandiera della Legione a patto che la Teresa seguisse ovunque i volontari bolognesi; il 4 novembre,

Teresa Antonelli venne presentata alla Legione come vivandiera ed il Zannetti ingiungeva ai suoi militi di portarle il massimo rispetto. La stesso generale arruolava nella Legione, come tamburino, Ferdinando Brussato, che la giovane età rendeva disadatto a portare il fucile.

Caduta Venezia, la Legione Bolognese si portò rapidamente alla difesa di Roma e madre e figlio, dei quali ci occupiamo, seguirono fedelmente, dividendone le sorti, il battaglione cui erano aggregati. La Teresa, sotto le mura di Roma, più che vivandiera, fu la madre, la sorella dei legionari e più volte – anzi moltissime volte – abbandonando il carretto delle provvigioni corse alle ambulanze a prestare servizio d'infermiera. L' opera provvidenziale e confortatrice dell' Antonelli fu apprezzata anche dal generale Garibaldi, il quale, come risulta da autografi che si conservano, più volte la fece chiamare pregandola di recarsi or quà or là, dove si aveva bisogno di lei.

Ma anche la repubblica Romana cadde innanzi alla preponderanza del numero. Quale triste odissea fu pei difensori di Roma il viaggio di ritorno alle loro case! non avevano mezzi per nutrirsi; non avevano abiti civili da sostituire alle gloriose uniformi che li faceva segno, durante il cammino ad attacchi ed ingiurie delle popolazioni ignoranti, inconscienti, acclamanti alla Francia all'Austria, al Papa! Quante sofferenze, quanti dolori sopportati con animo virile, mentre il cuore sanguinava per il trionfo deloscurantismo!

Ferdinando Brussato e Teresa Antonelli percorsero intera la *via crucis* da Roma a Bologna. Ivi stettero nascosti per ben quattro mesi ed infine decisero di passare in Toscana ove i rigori della polizia erano meno aspri che negli stati papali. A Castelfiorentino trovarono lavoro in una fabbrica a vetri e di lì passarouo a Castiglione della Pescaia in una fabbrica appartenente al medesimo proprietario. Dopo otto anni di permanenza colà, poterono far ritorno a Venezia ove, però, il Brussato prese il cognome materno per sfuggire alle persecuzioni dell'Austria quale renitente di leva. Nel frattempo, una grave malattia colpì Ferdinando: egli potè riaversi, ma rimase quasi completamente sordo.

Questa infermità gl' impedì di prender parte alla guerra del 1859, non perchè il Brussato non tentasse di arruolarsi sotto la

bandiera di Vittorio Emanuele, ma perchè sempre rimandato dai medici. Nel 1860 tentò di arruolarsi con Garibaldi ed infatti riuscì nello scopo, ma dopo alquanti giorni, conosciutasi la sua sordità, i superiori lo riformarono.

Preclusagli dal fato avverso la via di dimostrare ancora dippiù il suo attaccamento alla libertà, Ferdinando Brussato si ritirò a Budoia, paese natio della madre ove vive tutt'ora. Teresa Antonelli, assistita amorosamente dal figlio, morì nel 1865.

Chi è fra gli italiani che non si sente compreso d'ammirazione per questi due figli d'Italia ?

Busani Erminio, nativo di Parma a diciotto anni abbandonò gli agi della casa paterna e gli studi per correre a prendere le armi contro lo straniero. Si portò in Piemonte e si arruolò nei *Cacciatori delle Alpi*, con i quali fece tutta la campagna. Congedato al termine della guerra, riprese il servizio militare nel 1861. con la sua classe di leva: questa volta fu assegnato alle armi a cavallo e propriamente al Reggimento Lancieri di Montebello, di stanza a Foggia.

Il brigantaggio cominciava allora ad infestare le provincie meridionali e fece anche capolino nelle Puglie. La Capitanata, per la sua posizione confinante con l'appennino abbruzzese venne maggiormente infestata dai briganti. Decisa dal Governo la repressione a mano armata della terribile piaga che minacciava la fresca compagine dello stato italiano, anche il reggimento *Lancieri di Montebello* fu destinato al servizio di pubblica sicurezza: il Busani, perciò, tra gli altri servizi resi alla Patria, può annoverare anche quello contro il brigantaggio.

Nel 1866, proclamata nuovamente la guerra contro l'Austria per la liberazione delle restanti terre italiane sottoposte al dominio della fatale aquila bicipite, Erminio Busani fece col suo reggimento tutta la campagna: aveva allora il grado di sott'ufficiale. Dopo la guerra stette di guarnigione prima ad Udine, indi a Verona.

Per la liberazione di Roma del 1870, i *Lancieri di Montebello* furono mobilizzati e tenuti pronti a partire; ma il generale Cadorna ritenne sufficienti, pel compimento delle operazioni, le truppe già al suo comando ed ordinò al reggimento in cui militava il Busani di rimanere al proprio posto.

Erminio Busani compiè il servizio militare nel 1872 e dopo poco si stabiliva a Verona quale impiegato di quella sede della Banca Nazionale, ora Banca d'Italia. Egli è integerrimo cittadino come fu soldato voloroso e fedele e meritamente gode la stima di quanti lo conoscono.

Bussotti Enrico, nato a Firenze nel 1830, passò circa quarant'anni sotto le bandiere. Troppo lungo sarebbe discorrere di

lui, e perciò daremo per sommi capi contezza del suo non breve servizio militare.

Il 3 Agosto 1848, Enrico Bussolti si arruolava nel 2° battaglione di linea nell'Esercito Toscano e percorse in dieci anni tutti i gradi di truppa, guadagnandosi nel 1859 le spalline di ufficiale. Nel dicembre dello stesso anno, veniva, con decreto del Governo toscano, promosso luogotenente ed assegnato al 34° reggimento fanteria. Avvenuta l'annessione del Granducato al Regno d'Italia, il Bussotti fu ritenuto in servizio e l'anno seguente (1861) veniva nominato capitano con le funzioni di aiutante maggiore in 1ª nel 29° reggimento fanteria.

A questo punto è necessario aggiungere che Enrico Bussotti fece la campagna del 1859, come già aveva fatta quella del 1848 e come in seguito fece quella del 1866, cadendo, durante quest'ultima, prigioniero degli austriaci. Rientrò al corpo nel settembre 1866: nel 1875 venne promosso al grado di maggiore e nell'ottobre del 1882 a quello di Tenente Colonnello: con tal grado comandò il distretto militare di Potenza fino all'ottobre 1884, epoca in cui venne collocato, a sua domanda, in posizione ausiliaria. Il 1 Gennaio 1894, per anzianità di servizio, il tenente colonnello Bussotti ottenne il collocamento a riposo e l'inscrizione nei quadri della Riserva: si ebbe la promozione a colonnello nella stessa il 4 luglio 1895. Nel settembre 1896 per ragioni d'età venne dispensato dal servizio conservando, però, l'onore dell'uniforme.

Questo brillante stato di servizio è una prova delle ottime qualità militari del colonnello Bussotti, il quale si ebbe dal Governo attestazioni di elogio e di considerazione col conferimento delle onorificenze cavalleresche dell'Ordine della Corona d'Italia e di quello dei SS. Maurizio e Lazzaro. Oltre queste due croci e quella di Ufficiale della corona d'Italia, sul petto del vecchio soldato brillarono la medaglia commemorativa della campagna del 1859 istituita dall'imperatore Napoleone III; la medaglia commemorativa delle campagne per l'indipendenza italiana con le fascette 1849 1859 - 1866, la medaglia commemorativa dell'*Unità Italiana* instituita da re Umberto I ed infine la Croce d'oro per anzianità di servizio militare. Morì or sono pochi mesi.

Giustamente i concittadini del colonello Bussotti nutrirono per lui stima grandissima. Quella di Enrico Bussotti fu una bella figura di soldato sul cui stampo dovrebbero essere plasmati i figli della nuova generazione. Allora l'Italia, sicura di se, potrebbe senza debolezze guardare in faccia l'avvenire.

Butti Romeo, attualmente residente in Milano, appartiene al novero di coloro che vollero, quando l'unità d'Italia pareva un sogno di menti malate, dare tutta l'opera loro al compimento della profezia di Dante. Nel 1860 lo troviamo in Sicilia con le trup-

pe garibaldine agli ordini dell'illustre generale Cosenz e tra i combattenti prima a Milazzo, indi a Villa San Giovanni ed a Cannetello. Nella memoranda giornata del 1° ottobre che doveva definitivamente spazzare l'esercito borbonico, nella battaglia del Volturno, il Butti rimase gravemente ferito.

Terminata la campagna, Romeo Butti entrò per leva nell'esercito regolare italiano: passò poscia, alla scuola militare di Modena di dove uscì nel 1863 col grado di sottotenente. Dal 1863 al 1866 stette nell'Italia meridionale per la repressione del brigantaggio e nel 1866 prese parte alla guerra contro l'Austria, combattendo a Custoza con la divisione del generale Sirtori; nel 1867, dopo esser ritornato nell'Itaia meridionale, presentò le dimissioni dal servizio attivo ritirandosi in famiglia.

Ma non per questo cessò di appartenere all'esercito, poichè si inscrisse nella milizia provinciale, passando poscia nella riserva col grado di maggiore. Fu sempre osservante della disciplina e non mancò mai ad una chiamata alle armi.

L'opera modesta del maggiore Romeo Butti fu sempre inspirata da sincera fede liberale ed il governo ne riconobbe la portata decorando con la croce di cavaliere della Corona d'Italia l'antico garibaldino. Il quale è fiero di indossare ancora la divisa portata con onore ben quarantun' anno e di fregiarsi il petto con le medaglie attestanti le battaglie combattute per rendere l'Italia libera, una ed indipendente.

Cadorin Marco. Tipica, caratteristica è la figura di Marco Cadorin, il forte popolano veneto che conserva vivi gli entusiasmi e la fede del proprio paese.

Marco Cadorin apparteneva nel '48 all'impresa Giovanni Bu-

setto, detto *Fisola,* che allora aveva i lavori d'escavazione di tutti i canali di grande navigazione della laguna.

Il 15 marzo '48 Busetto ordinò la sospensione dei lavori ed avvertì il personale di trovarsi il 17 marzo a piazza S. Marco, divisi per squadre, per partecipare alla rivoluzione di Venezia.

Rapide furono le prime avvisaglie contro la polizia: man mano ingigantendosi il furore popolare, intervenne la truppa ed il reggimento Hiusky, comandato dal generale Kul, fu il primo a far fuoco contro il popolo, che, svelti i macigni del pavimento di piazza San Marco e ridottili in pezzi, li scagliò contro i soldati.

Fu in quel momento che certo Eugenio Zen, detto Castradina, cadde colpito, dopo d'aver disarmato un capitano austriaco.

Marco Cadorin, ch'era presso al caduto, si precipitò sul capitano colpendolo violentemente al petto, ed, afferrata la sciabola che il morente stringeva ancora con stretta convulsa, incitò il popolo a seguirlo al municipio. Intanto il capitano rincorreva il Cadorin, accompagnato da un sergente dei cacciatori. Raggiunto il Cadorin, il sergente cominciò a tempestarlo di colpi al capo, che il bravo popolano abilmente parava, nel mentre che il capitano disarmato tentava afferrarlo alle spalle per paralizzarne i movimenti. Ciò non permisero, però, Giovanni Zoccolin, Antonio Rossetti e Francesco Polo, che costrinsero alla fuga il capitano. Accanita s'era fatta la lotta fra il sergente e Cadorin, quando, abilmente gettato da una finestra del palazzo Farsetti, ora sede del Municipio, un vaso di

fiori colpì alla testa il sergente. Gli fu sopra allora il Cadorin, e disarmatolo lo precipitò in canale. I compagni suoi però, che non erano invasi dal furore che agitava l'animo del forte popolano, ebbero pietà dell'austriaco che lottava colla morte, e, secondati poi dallo stesso Cadorin, lo trassero in salvo.

La sera stessa il principale del Cadorin lo chiamò dandogli

incarico di recarsi con vari compagni con una lettera accompagnatoria, dal signor Salvi Giovanni a Santa Maria del Carmelo, Palazzo Zenobio, per ricevere le armi onde recarsi subito agli Incurabili per assediarvi la caserma contenente tutto il Reggimento Hiusky e così fu fatto. Nella notte medesima giunse di rinforzo altra squadra la quale era in parte formata di studenti accademici comandati dal fratello di Marco, Prof. Cav. Ludovico Cadorin.

Assediata da tutte le parti la caserma, obbligarono la truppa a non più sortire fino alla sua capitolazione, che avvenne il giorno 23 marzo. Dopo la capitolazione degli austriaci, il giorno seguente, in unione ai suoi compagni, il Cadorin portò la sciabola, quella medesima di cui il Zen disarmò il capitano, al corpo della grande guardia in Piazza S. Marco Palazzo Ducale, al comando dell'avv. Bartolomeo Benvenuti, il quale voleva offrire una ricompensa per premio, che non vollero accettare, dicendo che erano « *figli della medesima cara Patria* ».

Arruolatosi poi nel corpo dei Bersaglieri sotto il comando del colonnello Morandi prese parte a tutti i combattimenti nei dintorni di Treviso. Per recarsi a Ferrara, traghettando il Po con altri compagni, disertò rifugiandosi a Venezia.

Trascorsi pochi giorni s'arruolò nel corpo dei Zappatori del genio, prima compagnia, comandata dal capitano Antonio Martinelli, colla quale prese parte alla sortita di Marghera, 27 ottobre 1848, rimanendo colà fino alla ritirata avvenuta il giorno 26 maggio 1849. — Dopo la ritirata di Marghera prese parte alla difesa dei forti S. Antonio, S. Secondo, Rossaroll, i quali si trovano nella laguna veneta, fino alla capitolazione di Venezia. Poi fece parte del comitato segreto di Venezia fino all'entrata delle truppe italiane avvenuta nell'anno 1866.

Esempio d'amor di patria e di fiera rettitudine è la vita di Marco Cadorin, che è uno dei benemeriti soldati della patria nostra.

Caccialupi - Olivieri Oliviero. Nacque a S. Severino Marche nel 1825 da nobile famiglia ed ha titolo di conte. Da giovanetto, seguendo la costumanza delle nobili famiglie marchigiane, vestì l'abito talare e fece i primi studi nel ginnasio della città natale. Cresciuto negli anni, non sentendosi ancora chiamato al ministero del sacerdozio, prese la tonsura, ma non cercò gli ordini minori, attendendo per farlo che si manifestasse la vocazione.

Venne il 1848, Pio IX pronunziò la sublime invocazione: *Benedite, gran Dio l'Italia!* ed inviò una spada a Carlo Alberto. Seguendo allora l'impulso dell'animo, il conte Olivieri si spogliò della sottana e seguì il generale Ferrari: si dette ad organizzare arruolamenti e molto si deve a lui se Tolentino e San Severino Marche inviarono un forte contingente sotto le bandiere che dovevano marciare per unirsi a Carlo Alberto sui campi di Lombardia.

L'Olivieri s'incorporò nella 2ª legione romana ed a Cornuda ricevette il battesimo del fuoco: combattè, poscia, anche a Vicenza ed infine si portò alla difesa di Venezia. I suoi concittadini lo avevano nominato Ufficiale nella Gurdia civica e gli parteciparono la nomina, invitandolo a recarsi a prendere possesso della nuova carica, ma l'Olivieri preferì rimanere a Venezia fino alla capitolazione. Questa avvenuta, il conte Olivieri seguì il generale Roselli che fu, dopo poco tempo, nominato comandante in capo delle truppe repubblicane, e prese parte alla repressione del brigantaggio manifestatosi nelle montagne di Ascoli. Di lì passò a combattere i borbonici che muovevano alla volta di Roma per ristabilire il dominio papale nella Città Eterna e si distinse nella sanguinosa battaglia di Velletri, tanto da meritare il seguente elogio del Generale Pasi:

— « Sono lieto mi si presenti questa occasione per tributare

i maggiori encomi all'ufficiale Oliviero Caccialupi per la condotta da lui tenuta nei varii scontri con l'avversario, degna, invero, di essere indicata ad esempio e per la quale fu proposto ad avanzamento. »

Caduta anche la repubblica romana e restituitosi il Caccialupi alla natia città, il governo pontificio lo fece arrestare, e formulando contro di lui accuse inesistenti, ma confermate da testimoni pagati dalla polizia, lo fece condannare a quindici anni di galera. Così il governo del prete faceva scontare al nobile marchegiano il suo amore per la libertà ed il suo attaccamento alla causa italiana!

Nel 1860, occupate le Marche dalle truppe di Vittorio Emanuele e proclamata per plebiscito l'annessione, il conte Caccialupi-Olivieri si dedicò agli studi di chimica-farmaceutica nell'Ateneo bolognese e laureatosi esercitò, per circa un decennio, la professione a San Severino. Fu la vera provvidenza dei poveri e dei bisognosi e seguitò, anche quando chiuse l'esercizio, ad essere il vero amico del popolo.

A compimento di questi rapidi cenni biografici, ci piace riportare quanto fu stampato in un giornale di Macerata sul suo conto:

— « Distinto per nobile sentire, conoscemmo mai sempre il patrizio Oliviero Caccialupi - Olivieri, cui nessuno può negare onestà, rettitudine, disinteresse, filantropia, modestia, lealtà, fermezza di carattere, indipendenza, costanza nei vari principî liberali, rassegnazione e serenità di animo, di che ha fatto tanta mostra nelle vicissitudini che amareggiarono la sua vita. »

Siano queste parole conforto al vecchio patriota, che conserva nell'animo inalterata la devozione per la patria, alla quale tutto ha sacrificato, senza mai nulla chiedere ed avere.

Calascibetta Fortunato, ebbe i natali in Pantelleria (Trapani) il 23 febbraio 1828 da nobile famiglia siciliana. A soli quindici anni prese servizio, come volontario, nell'esercito napoletano e nel 1848 lo troviamo promosso al grado di sott'uffiziale. Scoppiata in Sicilia la memoranda rivoluzione del 1848, il Calascibetta non esitò un momento ad abbandonare l'esercito napoletano

per portare il suo braccio in difesa della libertà. Passò, quindi, nelle fila dei combattenti siciliani e durante l'epico periodo di quella lotta, seppe farsi apprezzare al segno che i superiori lo invitarono a presentarsi agli esami di ufficiale istruttore, esami che superò felicemente, ma del cui splendido risultato non potè godere i frutti, stante la restaurazione del governo borbonico nell'isola.

Soffocata la rivoluzione, tutti coloro che si erano segnalati come i più ferventi soldati di essa, furono costretti ad emigrare per salvarsi dalle rappresaglie della polizia. Il Calascibetta, poscia, come disertore doveva più degli altri temere i rigori del restaurato governo: e perciò riparò in Francia ove soffrì ogni sorta di privazioni e di stenti. Un'amnistia gli concesse di ritornare in patria nel 1851: dal 51 al 60 fu sottoposto a speciale vigilanza della polizia e fu molto se potè guadagnarsi la vita coprendo in Palermo vari impieghi di carattere privato.

Dati questi precedenti era naturale che nel 1860, Giuseppe Garibaldi lo trovasse tra le fila dei suoi seguaci. Fortunato Calascibetta prese parte a tutti i combattimenti nell'isola e quando il Generale varcò lo stretto venne lasciato a Messina quale direttore di quella Vice-Intendenza militare, col grado di Commissario di Guerra di 2ª classe, rispondente all'odierno Maggiore Commissario.

In tale grado e carica rimase fino al 1862. In quell'anno, equiparati i gradi degli ufficiali garibaldini con quelli dell'esercito permanente, venne incorporato nell'esercito regolare col grado di Capitano Commissario. Ma poco tempo rimase in tale posizione, giacchè avendo il Generale Garibaldi tentato l'impresa della liberazione di Roma nel 1862, impresa ch'ebbe il triste epilogo di Aspromonte, il Calascibetta dette le proprie dimissioni onde esser libero di seguire il Duce nella campagna. Ma l'autorità militare lo fece arrestare e tradurre in Firenze nella fortezza da Basso e

soltanto dopo che gli animi si furono calmati lo scarcerò dichiarandolo, nel medesimo tempo, dimissionario.

Il Calascibetta, senza rimpianti e senza rammarico, accettò le conseguenze dei suoi atti e riprese a guadagnarsi la vita con il lavoro. Ma non cessò, per questo, di occuparsi della pubblica cosa fino a che l'unità d'Italia non fu proclamata dall'alto del colle capitolino. Perchè la profezia di Dante si avverasse, egli non tralasciò cosa alcuna e potè far molto, essendo in quell'epoca uno dei componenti del supremo consiglio della Massoneria italiana che ebbe sede in Palermo, finchè non venne proclamata Roma a capitale d'Italia. Alieno dai rumori e dalle false dimostrazioni, il Calascibetta trascorre la sua onorata vecchiaia con la coscienza di aver cooperato in tutto il limite delle proprie forze all'unità d'Italia.

Calliari Giuseppe, da Treviso, residente in Mira, fu uno dei soldati volontari dell'indipendenza Ungherese. Il 1848 vide insorgere contro la dominazione straniera due nobilissime nazioni: l'Italia e l'Ungheria. Pur troppo la causa della libertà non potè trionfare in quei tempi, ma coloro che combatterono in suo prò, scrissero col proprio sangue pagine d'eroismo che la storia, giusta dispensiera di lode e di biasimo, ha registrate nel suo gran libro.

Giuseppe Calliari prese parte alla battaglia di Villagos e riportò nel combattimento varie ferite. I Prussiani lo fecero prigioniero e lo sottoposero ad un Consiglio di Guerra istituito a Pest, per decidere sulla sorte dei patrioti catturati dai cosacchi, e lo relegarono in Gallizia, aggregandolo al deposito di un reggimento polacco.

Concessa l'amnistia generale nel 1852, anche il Calliani fu rimesso

in libertà ma fu affidato alla vigilanza della polizia la quale lo angariò talmente ch'egli decise di abbandonare Treviso per Mira, onde godere un po' di relativa tranquillità. Giuseppe Calliani, durante l'insurrezione Ungherese, si distinse talmente, che oltre a guadagnarsi il grado di tenente, venne anche insignito, con decreto del Dittatore Kossuth, della Croce di Santo Stefano.

Nel 1859, proclamata la guerra per l'indipendenza italiana, il Calliari, da Mira pensò di passare il Po per unirsi all'esercito piemontese. Ma l'Austria, ammaestrata dai precedenti del 1848, aveva disposto un servizio di vigilanza sulle rive del fiume tale che pochissimi riescirono ad eluderla. Il Calliari, infatti, fu sorpreso da una pattuglia austriaca e dovette la vita alla velocità delle proprie gambe. Questo incidente gl'impedì di attuare il suo progetto di riprendere in Italia le armi contro l'odiato Austriaco.

Il profilo di Giuseppe Calliani si trova al suo posto naturale in questo libro, poichè egli combattè per fiaccare la tracotante potenza Austriaca. Certo che se l'insurrezione ungherese avesse sortito esito felice, l'Italia avrebbe sentito il contraccolpo del trionfo della Nazione Magiara e forse la sua indipendenza si sarebbe compiuta prima del 1859. Ecco perchè tra gli altri nomi dei patriotti italiani, abbiamo voluto — e giustamente — comprendere anche quello di Giuseppe Calliari.

Calori Ulisse, nato a Bologna da famiglia comitale, si stabilì in Roma nel 1860 e subito si inscrisse a quel *Comitato nazionale romano* che tenne desta nell'animo del popolo l'avversione contro il governo teocratico. Distintissimo maestro d'armi, più volte nella sua sala destinata agli esercizi schermistici, invece degli allievi e dei dilettanti, si riunirono i membri del comitato nazionale. Il conte Calori, pel suo sincero patriottismo, era tenuto in gran conto dai liberali ed egli custodiva nella propria abitazione molte uniformi di gendarme pontificio, le quali venivano indossate di tanto in tanto dagli affiliati per eseguire perquizioni nelle case dei borbonici, che formavano in Roma i comitati reazionari ed or-

ganizzavano il brigantaggio. Preso in sospetto dalla polizia papale, il conte Calori, sapendo ciò che lo aspettava nel caso che fosse incappato nelle unghie degli sgherri, fu costretto ad emigrare, mantenendosi però sempre a contatto con gli amici liberali. In tal modo potè essere informato della mossa di Garibaldi su Roma nel 1867 e potè, fin dal principio, prender parte alla disgraziata ma gloriosa campagna col grado di Tenente addetto allo Stato Maggiore del generale Landi. Rientrò in Roma, definitivamente nel 1870.

Il conte Ulisse Calori, pel suo patriottico passato, per il suo carattere fiero ed indomito, per le eccellenti qualità personali, gode in Roma una eccellente reputazione ed innumerevoli simpatie. La considerazione nella quale è tenuto, non è che la naturale conseguenza di una vita spesa in pro della Patria e dell'Arte.

Calvino Angelo. - In Sicilia - e specialmente nella provincia di Trapani — il casato della famiglia Calvino è sinonimo di eroismo, di libertà e di probità. Superstite erede delle virtù degli avi e degno rappresentante della famiglia è presentemente il Commendatore **Angelo Calvino** che i veterani conoscono di fama, per il brillante passato patriottico. Oggi ci piace dire di lui e della parte da lui avuta nel periodo epico della rivoluzione Siciliana del 1848-49, affinchè coloro che non ebbero la fortuna di affrontare la morte o l'ergastolo per l'idea ch'era in quei tempi giudicata come una generosa utopia, sappiano quali forti sempre furono e quali forti caratteri ebbero gli uomini che tramutarono in felice realtà il sogno di Dante.

Angelo Calvino, animato da generosi sensi di libertà, fu uno dei capi del movimento rivoluzionario scoppiato in Sicilia e nelle Calabrie nel 1848, ed, oltre che come animoso combattente, si rivelò abilissimo organizzatore di truppe. Fu egli infatti che approntò di tutto punto ed in brevissimo tempo le squadre di volontari destinate prima alla liberazione e poscia alla difesa di Trapani. Il 29 gennaio 1848, secondo gli accordi con i capi del movimento, le squadre dei volontari affrontarono le soldatesche borboniche e dopo un eroico combattimento, degno della penna del Tasso e dell'Ariosto, rimanevano padrone del campo.

Angelo Calvino copriva il grado di ufficiale nell'arma d'artiglieria: gli fu affidato il comando del forte di Sant'Anna ch'egli tenne sino a che gli eventi precipitarono e la rivoluzione siciliana non fu soffocata nel sangue.

Il patriota-soldato, l'intrepido ufficiale, cadde, naturalmente tra gli artigli della polizia borbonica. Ferdinando II che si compiaceva di darsi delle arie da sovrano generoso commutando le pene - e talvolta concedendo amnistie - ai semplici gregari delle rivoluzioni di Napoli e Sicilia, riportava tutta la sua ira e tutta la sua ferocia sui capi di quelle sommosse. Ad Angelo Calvino, conseguentemente arrestato, venne fatto l'onore di un processo politico e di una condanna al carcere, ove restò sino a che Giuseppe Garibaldi non piombò come l' Angelo vendicatore sull'isola dei normanni, rigenerandola dalla vergogna di un governo fedifrago e sanguinario.

Dall'ergastolo, Angelo Calvino usci con la nomina di governatore — oggi prefetto — della provincia di Trapani ed in questa sua alta ed onorata qualità, ebbe la grande soddisfazione di raccogliere il plebiscito d'annessione della Sicilia al Regno Italico.

Cessato il periodo della Dittatura e costituito organicamente lo Stato italiano, il governo del Re non volle privarsi dell'opera illuminata di Angelo Calvino e lo confermò nella carica e nell'ufficio di Prefetto, inviandolo successivamente, e reggere varie provincie del continente — A Bari, a Lucca, a Modena, ad Ascoli Piceno, ovunque egli risiedette quale rappresentante del governo centrale, lasciò luminosa e duratura traccia del suo sapere e delle sue speciali attitudini. Passò in tal modo venticinque anni al servizio dello Stato, amato dai suoi amministrati, tenuto nel dovuto calcolo dai suoi superiori.

Oltre parecchie onorificenze cavalleresche di cui fu insignito in guiderdone dell'opera sua, il Commendatore Angelo Calvino è decorato della Medaglia Commemorativa delle campagne dell'indipendenza Nazionale ed è membro del Consiglio Direttivo del Comizio dei Veterani di Palermo. Ha coltura solida e vasta; le Muse hanno in lui un fervente seguace e della sua capacità dette varie felicissime prove cantando in bel metro le fortunate gesta garibaldine. Attualmente gode un meritato riposo e vive a Palermo dedito totalmente ai suoi cari studi letterari.

Campani Pietro, nato a Firenze, sortì da natura animo gentilissimo ed entusiasta per le nobili cause. Infiammato dal più puro patriottismo, non appena seppe che il generale Garibaldi si apprestava, nel 1867, alla liberazione di Roma pel compimento dell'unità della Patria, deliberò di prender parte alla spedizione e comunicato l'audace progetto ad altri giovani suoi amici, con essi fuggì da Firenze abbandonando gli agi della casa paterna.

Raggiunte le truppe garibaldine si arruolò con esse. D'ingegno pronto e svegliato, animoso, sprezzatore di ogni pericolo, si fece notare dai superiori i quali lo nominarono caporale maggiore nella 3ª compagnia del 9° battaglione comandato dal Maggiore Carlo Antongini.

Il battaglione Antongini fu tra quelli che presero parte all'attacco ed all'espugnazione di Monterotondo e in quella faticosa

giornata Pietro Campani ricevette il battesimo del fuoco, facendo bravamente il suo dovere.

Fu anche alla battaglia di Mentana e dopo l'esito infausto di quella giornata, piangendo di dolore, depose le armi che aveva impugnate con tutta la fede dei suoi anni giovanili e rientrò a Firenze.

Se Pietro Campani fosse nato molto più innanzi sarebbe stato il soldato di *tutte* le guerre dell'indipendenza nazionale. Egli ha fatto quel che potè, tentando di concorrere all'emancipazione civile di Roma e della coscienza italiana e perciò a buon diritto va annoverato fra i benemeriti della Patria,

Campo Francesco nacque a Palermo nel 1827 e si dedicò allo studio del diritto, laureandosi in legge nel 1845. Il destino, però, lo aveva segnato col marchio dei prediletti e l'avvocato Campo finì con l'essere un valoroso soldato invece di patrocinatore di giustizia.

Scoppiata in Sicilia la memoranda rivoluzione del 1848, il Campo non esitò a prendere le armi per la causa liberale ed il 21 marzo dello stesso anno venne nominato capitano nell'esercito siciliano. In tale qualità partì, nel giugno seguente, alla volta della Calabria per portare aiuto agli insorti calabresi: la spedizione ordinata dal governo siciliano, si componeva di 700 uomini e sette bocche da fuoco, agli ordini del generale Ignazio Ribotti.

Fallita l'insurrezione ed esauriti i fondi, la spedizione s'imbarcò nel porto di Catanzaro su due legni a vela e fece rotta verso Corfù. Ma dopo quattro giorni di laboriosa navigazione, all'altezza dell'isola di Capri, le due barche furono raggiunte da una nave

da guerra napoletana - lo *Stromboli* - catturate e condotte nel porto di Napoli.

Colà giunti, i componenti la spedizione vennero imprigionati nelle fortezze. Il Campo, suo fratello Achille, il generale in seconda barone Vincenzo Cianciolo, il barone Antonio Lanzirotti, il generale in capo Ribotti ed un'altra ventina di ufficiali furono rinchiusi nel castello di Sant-Elmo, rimanendo in prigione per 18 mesi. Nel gennaio 1850, il governo borbonico comminò l'esilio al Campo ed ai suoi compagni, fatta eccezione del generale Ribotti, il quale restò prigioniero in Sant'Elmo sino al 1855.

Il Campo si diresse in Piemonte e per procurarsi i mezzi di sussistenza si dedicò all'insegnamento: nel 1854 si ebbe la nomina di professore delle lingue inglese e francese nel Convitto Nazionale di Alessandria, posto che tenne sino al 1859, ossia fino alla ripresa delle ostilità contro l'Austria.

Il 12 luglio 1859, nel *Corriere mercantile* di Genova apparve stampata una fiera protesta contro l'amnistia che il Re di Napoli aveva accordata *in articulo mortis* ai compromessi politici: la protesta recava le firme del Campo e del fratello Achille.

Il Campo prese le armi nel 1859 e entrò a far parte come capitano della brigata dei *Cacciatori della Magra*, formati nell'Italia centrale e comandata dal generale Ribotti: dopo l'occupazione delle Marche faceva passaggio, col medesimo grado, nell'Esercito nazionale.

Appresa la notizia della spedizione dei Mille, da vero figlio dell'isola del fuoco, il capitano Campo si affretta a dare le dimissioni ed il 9 giugno 1860 parte per la Sicilia con Clemente Corte, comandante del primo scaglione della spedizione Medici. Però lo scaglione fu catturato la sera stessa del 9 giugno all'altezza del Capo Corso dal battello da guerra *Fulminante* e condotto a Gaeta,

dove, però fu rilasciato in libertà ai primi di luglio in seguito a pratiche diplomatiche.

Intanto Garibaldi, avanzava verso lo stretto. Il Campo, liberato da Gaeta, raggiunge il generale ed incorporato nella brigata Simonetta, divisione Medici, prende parte alla giornata di Milazzo combattendo con raro valore. Sempre con la brigata Simonetta, il Campo fece l'intera campagna 1860-61 combattendo a Caiazzo ed al Volturno, nella memoranda giornata del 1° ottobre. Avvenuto l'incontro di Garibaldi con Vittorio Emanuele a Teano, annesse le provincie meridionali al Regno d'Italia, sciolto il corpo dei volontari garibaldini, il Campo rientrò nell'esercito regolare ove percorse tutti i gradi fino a quello massimo di Tenente Generale. Il governo ricompensò i servigi da lui resi alla patria ed all'esercito insignendolo di vari ordini cavallereschi, fra i quali quello della Commenda della Corona d'Italia.

Il tenente generale Campo è un valoroso ed un forte: innanzi a questa bella e marziale figura s'inchinino reverenti i giovani della terza Italia, che in lui devono ammirare il carattere, la fede, l'ideale mantenuto immutato, fra battaglie e dolori come una santa religione....

Campagnoli Aldebrando nacque in Ancona addì 4 giugno 1834, figlio di Costantino (condannato dalla Sacra Consulta di Roma a cinque anni di lavori forzati, sia perchè antico e ardente carbonaro, che per aver preso parte alla campagna contro il brigantaggio nella provincia di Ascoli Piceno nel 1849), che l'educò ad alti principii liberali.

A 20 anni si associò alla Carboneria, dal cui Comitato sedente in Ancona nel 1859 gli vennero affidati non comuni incarichi. Fece pure parte della Massoneria, sia nella Loggia Garibaldi all'Oriente di Senigallia, che alla Madre Loggia « La Sebezia » all'Oriente di Napoli, che gli conferì per i suoi meriti il 18° grado di Cav. ∴ Rosa-Croce.

Nel 1863 venne assunto al servizio delle Ferrovie Meridionali

colla qualifica di conduttore, nel 1864 venne nominato capo-convoglio e nel 1869 venne rivestito della qualifica di capo-stazione, che disimpegnò con zelo, attività e solerzia fino al 1894, epoca in cui venne collocato a riposo.

Nel 1867 abbandonò impiego e famiglia e prese parte alla campagna dell'Agro romano in qualità di furiere, grado che gli venne conferito dal valoroso Menotti Garibaldi. Ha preso parte ai combattimenti di Montelibretti, Monterotondo e Mentana, dove rimase ferito al braccio destro con un colpo di baionetta passato da ambo le parti e fatto prigioniero dai francesi. Fu condotto a Roma, poscia a Civitavecchia, e dopo alquanto tempo restituito al Governo italiano insieme agli altri prigionieri di guerra.

Ecco in poche parole la vita laboriosa di un modesto valoroso che, amante della patria, dette tutto il suo giovanile entusiasmo per la difesa ed indipendenza sua.

Canini Ludovico, nato a Firenze nel 1828, a venti anni s'inscrisse nel battaglione dei Bersaglieri Fiorentini e, partito alla volta della Lombardia, fece tutta la campagna del 1848. A Montanara, nella giornata campale del 29 maggio, combattè eroicamente sino a che una palla di moschetto, colpendolo alla testa, non lo distese quasi esanime al suolo. Cadde, così, prigioniero degli austriaci e non venne rimesso in libertà che circa quattro mesi dopo.

Ritornato in patria fu fatto segno alla vigilanza della polizia granducale e subì innumerevoli carcerazioni per ragioni politiche. Venne coinvolto nel famoso processo così detto *economico* e condannato alla relegazione in Barga.

Stanco delle vessazioni e dei soprusi polizieschi, Ludovico

Canini emigrò in Piemonte ove visse lavorando sino al 1859. In questo frattempo prese parte, insieme all'ex deputato Civinini, alla spedizione di Livorno del 1857, simultanea a quella di Sapri comandata da quell'eroe che fu Carlo Pisacane.

Nel 1859 riprese servizio nell' esercito italiano e prese parte alle campagne nazionali del 1859, 1866 e 1870.

Percorse nell' esercito nazionale i vari gradi sino a quello di maggiore; è decorato della medaglia commemorativa delle guerre per l'indipendenza nazionale, di quella dell'*Unità d'Italia*, istituita da Re Umberto, e della croce cavalleresca dell'ordine della Corona d'Italia. Attualmente è a riposo e vive a Pistoia ove presiede la Sezione della Società fra gli ufficiali pensionati di terra e di mare.

Il maggiore cav. Ludovico Canini, per il suo patriottismo, per le reiterate prove di fedeltà alla causa italiana, pel dignitoso contegno tenuto durante i lunghi e penosi anni di esilio, pel coraggio dimostrato sui campi di battaglia è una delle più venerande figure della generazione che tramonta. Uomini politici immacolati, quale il Senatore Antonio Mordini, non solo si onorarono e si onorano della sua amicizia, ma colgono a volo ogni occasione per parlare di Ludovico Canini con la più sconfinata ammirazione. E sia onore, a questo glorioso vegliardo, il quale subordinò sempre tutte le azioni della sua vita al supremo interesse della gran patria italiana e della causa della libertà!

Un ultimo particolare anedottico. La palla che lo colpì alla testa alla battaglia di Montanara, non fu potuta estrarre dai chirurgi che lo curarono sul momento. Essa gli venne estratta dalla bocca dopo ben ventisette anni e centotre giorni dalla giornata in cui rimase ferito.

Capozzi Gaetano, ferrarese, nato nel 1831, a diciotto anni ... ntario nel battaglione dei *Bersaglieri del Po* e ... alla volta di Bologna, cinta d'assedio dalle truppe ...

... ogni sforzo fatto in difesa dell'*Alma mater studiorum*, il battaglione in cui era incorporato il Capozzi si diresse verso Ancona, cinta anch'essa d'assedio. Il 29 giugno 1849 i *Bersaglieri del Po* impegnarono combattimento col nemico e guadagnarono gli onori della giornata.

Pur troppo, anche ad Ancona era riserbata la stessa sorte toccata a Milano, a Venezia a Bologna, a tutte le città che, dopo aver cacciato nel 1848 i soldati dell'Austria avevano ad essi tenuto fronte per oltre un anno. Ancona, come le eroiche consorelle, fu costretta a capitolare.

... patria, il Capozzi fu oggetto di perquisizioni ed ... degli sgherri papali. Egli soffrì tutto in silenzio ... e quando nel 1859 il Piemonte dichiarò nuova... all'Austria, egli corse ad iscriversi volontario nel ... fanteria (brigata Brescia) per tutta la durata del...

... 1859, il Capozzi chiese ed ottenne il congedo ... ma il 23 dello stesso mese, ossia nove ... mente sotto le armi come bersagliere vo... Emilia. Fece in qualità di sergente la ... prese parte al combattimento di Civitella ... borboniche; nel 1867 fece passaggio ... comandato dal maggiore Pagliari e ... e valoroso ufficiale, la cui fine ... , il Capozzi combattè sotto le ... 1870. – Nel 1871 Gaetano Capozzi ... Veterani in Asti e nel 1876 venne ...

collocato a riposo e nominato ad un impiego presso la Direzione del Genio Militare di Roma.

Il Capozzi è decorato delle medaglie commemorative ed aspetta quella pei benemeriti della repressione del brigantaggio, della quale il Ministro della Guerra dovrebbe affrettarsi a proporre l'istituzione a Sua Maestà il Re, poichè coloro che esposero la loro vita per distruggere il brigantaggio, consolidarono per sempre l'edifizio dell'Unità Nazionale.

Carfagna Michele, da Isernia, compiè il suo dovere di cittadino e di soldato combattendo prima i nemici interni dell'unione d'Italia e poscia lo straniero, signoreggiante ancora nella Venezia.

Nel 1860, diciottenne appena, fu ammesso nel corpo della Guardia Nazionale ed in esso prestò ininterrotto servizio per oltre due anni, prendendo parte, con grande e continuo pericolo di vita, a molte spedizioni organizzate contro il brigantaggio infestante l'Italia meridionale.

Inscritto di leva della classe 1862 e chiamato alle armi nel 1863 venne incorporato nel 2° reggimento dell'arma del Genio. Nel 1866 fece l'intera campagna contro l'Austria col grado di sergente e compiuto il servizio militare ritornò alle gioie della famiglia, soddisfatto della modesta opera prestata in prò del suo Paese.

È decorato della medaglia commemorativa delle guerre per l'indipendenza italiana.

Carnier Edoardo, nato a S. Daniele del Friuli il 24 agosto 1835, emigrò sull'Emilia nel 1859, piena l'anima di quella santa ribellione che agitava gli italiani, anelanti alla conquista della propria libertà.

Arruolatosi nel 7° reggimento artiglieria, prese parte alla campagna del 1866 dando prove di capacità, intelletto ed abnegazione, e le spalline d'ufficiale furono la meritata ricompensa del suo valore e della sua devozione.

Il 1870 lo troviamo colla sua batteria alle porte di Roma — Modesto pioniere della più alta affermazione nazionale — col cuore vibrante di quella esultanza che in ispecie i veneti sentivano per la conquista di Roma, che completava e unificava i trionfi italiani.

Capitano nel 1878 fu posto in posizione ausiliare nel 1882 — promosso maggiore nella riserva nel 95, fu nel 1899 messo a riposo per i limiti di età.

Modesta figura di patriota e di soldato, per innata gentilezza d'animo e di pensiero, il cav. Carnier visse sempre soddisfatto dell'opera sua, senza nulla chiedere, senza mai brigare: lieto di aver dati gli entusiasmi e l'operosità della sua giovinezza alla causa italiana — altero che la sua patria, redenta e libera, sia oggi unita sotto il tricolore, che fu il sacro segnacolo per coloro che tutto affrontarono per l'indipendenza nazionale.

Cavazzutti Ernesto, di Gioacchino, è nato nel 1838, ad Alfonsine, provincia di Ravenna. Non appena l'età glielo permise prese parte alle guerre per l'indipendenza nazionale e cominciò col fare la campagna del 1859 quale soldato nel 4° Reggimento

Appennini. Nel 1860 veste l'assisa gloriosa e suggestiva del bersagliere italiano e col suo reggimento fece tutta la campagna contro i Borboni, i quali negli Abruzzi si erano fortificati a Civitella del Tronto. Il Cavazzuti die' mostra di moltissimo coraggio: egli non era, per altro, alle prime prove, poichè nel 1855 aveva avuto occasione, col pericolo della propria vita, di salvare dalle acque del Senio, in piena, una povera donna in procinto di affogare.

Deposte le armi nel 1861, dopo l'annessione delle Marche e delle Provincie Napoletane, il Cavazzutti continuò nell'opera di propaganda liberale per la quale fu già caro a Mazzini: Garibaldi, poi, l'onorava della sua amicizia, giacchè non ignorava quale abile arruolatore di volontari fosse Ernesto Cavazzutti, il quale, nel 1866 corse subito sotto la bandiera del Duce per combattere l'Austriaco, come nell'anno seguente 1867 partecipò alla spedizione dell'Agro Romano per la liberazione di Roma.

Compiuta l'unità d'Italia, Ernesto Cavazzutti si die' ad operare il bene incoraggiando e cooperando a tutte le iniziative umanitarie e patriottiche. Vive ora modestamente in Castiglione delle Stiviere, raro esempio di virtù cittadine e di modestia senza limiti. Sincero democratico, ancora entusiasta dell'idea garibaldina, giovane nell'anima e nel cuore egli merita davvero la stima di cui i suoi concittadini hanno voluto circondarlo ed onorarlo.

Cavaceppi Emidio, liberale di fede inconcussa, nacque in Ascoli Piceno nel 1828 e nel 1848 accorse alla difesa di Venezia, combattendo con valore ed audacia a Cornuda ed a Treviso. In quei due fatti d'arme, il Cavaceppi stette sempre in prima linea e nei posti più pericolosi : a Cornuda si vide cadere accanto, ucciso da palla austriaca, il barone Danzetta, nobile perugino ed ardente liberale ; alla battaglia di Treviso, la fatal sorte che aveva colpito il Danzetta, colpì il generale Guidotti di Bologna, il quale, proprio come l'altro, si trovava accanto al Cavaceppi. Però, questi, scampato miracolosamente al piombo nemico, poco mancò non soccombesse per febbri perniciose contratte durante il tempo che, per servizio di sorveglianza, soggiornò nel forte di Marghera.

Guari in tempo per partire con la sua legione, comandata dal conte Luigi Pianciani, alla volta di Roma dove era stata proclamata la repubblica.

Strozzata dalla prepotenza francese l'idea repubblicana ed avvenuta la capitolazione di Roma nel 1849, il Cavaceppi continuò a mantenersi in rapporto con i liberali romani, i quali, vinti ma non domi, pensavano continuamente al modo di atterrare il potere temporale dei Papi. Quando il Comitato liberale Romano, nel 1867, preparò la spedizione che doveva immortalarsi a Mentana, si pensò subito al Cavaceppi come prezioso collaboratore e lo si invitò a portarsi da Alatri a Roma. Il Cavaceppi rispose premuroso all' invito e dopo aver preso gli accordi col Comitato ritornò in Alatri, pronto ad ogni evento.

Di lì a pochi giorni scoppiò l'agitazione. Garibaldi era coi suoi alle porte di Roma e Giovanni Nicotera operava nel circondario di Frosinone. Alla notizia di tali avvenimenti, le maggiori autorità del governo pontificio, prese da pànico, abbandonarono i loro posti. Allora il Cavaceppi agisce nella zona d'azione assegnatagli ed aiutato da pochi amici eccita i cittadini di Alatri ad insorgere, costituisce un governo provvisorio, organizza la Guardia civica, dichiara decaduto il potere civile della Chiesa ed indice una specie di plebiscito, il cui risultato, ostile alla dominazione pretesca, egli porta al generale italiano Lombardini che con un nerbo di truppe italiane aveva occupato Frosinone. Ma tre giorni dopo il Lombardini abbandona la posizione e l'insuccesso di Mentana fece ricadere la provincia romana alla mercè degli sgherri del Papa.

Il Cavaceppi, che tanta attività aveva spiegata pel trionfo della causa liberale, naturalmente fu uno dei primi ad espiare ciò

che i preti chiamavano colpa imperdonabile. Arrestato, nella caserma dei gendarmi venne sottoposto a sevizie ed a brutali percosse per le quali riportò varie ferite: indi, così malconcio, incatenato come un malfattore, fu condotto, a notte alta, a Frosinone e rinchiuso in quel carcere.

Rimase carcerato cinque mesi, in capo ai quali gli si partecipò la destituzione dall' impiego e l' ordine di uscire immediatamente dallo Stato Pontificio. Senza pòr tempo in mezzo, Emidio Cavaceppi partì subito alla volta di Firenze e fece bene, poichè altre autorità del governo papale, incominciata l' istruzione di un processo politico, vi avevano coinvolto anche il Cavaceppi e spiccato alla polizia l' ordine di arrestarlo nuovamente.

I tre anni che Emidio Cavaceppi passò nell' esilio furono tre anni di stenti e di privazioni; egli, però, sopportò tutto senza mai lagnarsi e senza nulla chiedere. Eppure, perchè Roma fosse restituita all' Italia, egli aveva consumato tutto il suo patrimonio!

Nel 1870, entrata l' Italia a Roma per la breccia di porta Pia e costituito il Governo Provvisorio, Emidio Cavaceppi fu da questo invitato a compiere l' opera per la quale si era tanto sacrificato, ritornando in Alatri a rinnovare quel plebiscito che tanto bene gli era riuscito nel 1867.

Chiuso nel 1870 il ciclo dell' epopea nazionale, il Cavaceppi ritornò alla vita tranquilla del cittadino, ma anche in questa portò quell' attività che è una delle sue caratteristiche. I suoi concittadini di Ascoli Piceno gli dettero ripetute prove della loro stima e della loro considerazione ed Emidio Cavaceppi al suo splendido passato patriottico, può aggiungere un brillante stato di servizio civile. Dal 1896 è presidente del Comitato di Sezione della Croce Rossa di Ascoli Piceno: è inoltre Socio benemerito del Comizio Centrale dei Veterani del 1848-49 e socio onorario della Unione elettorale di Ascoli Piceno. Oltre le medaglie del 1848 e della liberazione di Roma, spiccano sul suo petto le croci degli ordini cavallereschi della Corona d' Italia e dei SS. Maurizio e Lazzaro conferitegli dal governo in ricompensa dei servigi da lui prestati alla Patria.

Dopo questa rapida, ma esatta esposizione di fatti ci sembra superfluo ogni commento. Chi è che non invidia il passato del cavalier Emilio Cavaceppi?

Celli barone **Enrico,** romano, è presidente del Comizio Veterani e Reduci di Londra. Nato nel 1839, prese parte come volontario nell'esercito meridionale, sotto il comando di Garibaldi, e nel 1860 combattè valorosamente contro i Borboni.

Restato orfano di padre, la sua genitrice, che è figlia di un ufficiale molto stimato della marina militare inglese, si recò in Inghilterra, ove da molti anni ha stabilito domicilio. Ma egli conserva nell'anima il culto per la sua terra natia.

Presidente del Comizio di Londra, egli è, più che amico, fratello di quanti si rivolgono per consiglio ed aiuto - e nella lontana e libera Albione, egli, con gentilezza d'animo e con virilità di propositi, onora il nome della patria italiana.

Chiabrera Castelli Conte **Emanuele**, Ten. Gen., aiutante Gen. Onor. di Campo di S. M. Umberto I. — Veterani e soldati d'Italia, presentate le armi innanzi ad una delle più antiche e delle più fulgide figure del valore italiano — di quel valore che che vide i primi bagliori nell'ospitale Piemonte, quando fu la mèta e la speranza delle anime italiane!

Emanuele conte Chiabrera nacque nel luglio del 1814. Arruolatosi nel 1832 a Racconigi nel 16° regg. Savona, fu promosso ufficiale per merito d'esame nel 1836. Nella campagna del '48 per l'indomito coraggio, guadagnò sul campo la 1ª medaglia al valor militare; la 2ª la ebbe nel '49 per aver contribuito a salvare, con atto eroico, l'artiglieria che già era in mano del nemico. Allorchè Alessandro Lamarmora aumentò il corpo dei bersaglieri nel 1850, chiamò a sè il Chiabrera, insieme ad altri intelligenti ufficiali, che

il valoroso generale istruiva personalmente a Genova, dove allora comandava quella divisione.

Il generale Lamarmora diceva allora: « Ho formato il corpo dei Bersaglieri per aver soldati adatti e capaci a star sulle Alpi; che ne conoscano gli sbocchi, le strade, i sentieri. Gli ufficiali di questi debbono saper fare uno schizzo topografico, un itinerario di marcia, senza strumenti o carte ».

I nostri Alpini oggi rimpiazzano i vecchi bersaglieri!

Nominato maggiore in Crimea, dove fu ferito gravemente, tenente colonnello a Palestro, per esservi entrato col suo eroico 7° battaglione, che fu chiamato *gloria puramente italiana*, per aver ripresa la Cascina S. Pietro già perduta dai nostri, e nel brillante attacco fatto dal 3° reggimento Zuavi presi, oltre i 5 da loro conquistati, 3 cannoni e due cavalli, tanto che nelle motivazioni delle ricompense fu detto che pur meritando il 7° Battaglione bersaglieri la *Medaglia d'oro al valore*, non fu ad esso accordata perchè privo di bandiera.

Stonatura barocca, che fa dipendere l'eroismo, che passa al dominio della storia, da una bandiera che esista o che manchi.

Re Vittorio Emanuele conferì poi la medaglia al corpo dei bersaglieri, ed Umberto I ridiede ad essi la storia col ridonare l'antica designazione dei battaglioni.

Il conte Chiabrera — meno quella del '70 — fece tutte le campagne d'Italia.

Dopo la campagna del 1866, allorchè Cialdini lasciò il comando del corpo d'armata di Verona, fu il Chiabrera che lo tenne con energia e con fierezza, fino a che il generale Pianell non venne a surrogarlo.

Comandante la divisione d'Ancona, ove fu richiesto per vo-

lontà della cittadinanza, mentre era stato destinato a Palermo, fu nominato, per voto di quel Consiglio Comunale, cittadino onorario; come tale lo nominarono i Comuni di Messina, Aquila e San Patrizio di Leo, ove lasciò orme incancellabili di inflessibilità di carattere e d'alto amore per la patria e per la libertà.

Nel '70, nel procelloso arruffarsi della politica — di quella politica che travolse con sè tanta parte dell'esercito — il Chiabrera, all'età di 56 anni, fu messo a disposizione, e dopo due anni *fu obbligato* a chiedere il ritiro.

Erano giunti al potere i generali, che non avevano combattuto per l'indipendenza italiana!

Vegeto, attivo, con un passato glorioso, con un avvenire splendido, a 56 anni, quando di generali si difettò e si difetta in Italia, fu offesa ed errore l'ostracismo che si volle dare al vecchio soldato dell' indipendenza.

Ma potevano i pigmei del militarismo, saliti in alto per gli intrighi della politica, aver a sott'ordine un uomo che fu amato dal vecchio duca di Genova, e che Lamarmora e Cialdini tennero caro e stimato?

Sdegnoso, si ritirò a vita privata il prode soldato. — Sdegnoso verso gli uomini, non verso la patria. — Ad essa ed al Re volse sempre fidente ed amoroso il pensiero e lo sguardo, e n'ebbe dal Re corrispondenza d'affetto. Suo aiutante generale di Campo, fu fra i più stimati e ben accetti dal povero Re Umberto, il quale, sapendo la passione di caccia del vecchio generale, ed informato della morte del suo cane da caccia, glie ne offrì uno magnifico che il conte Chiabrera conserva ora con vera devozione.

Morto il conte Pes di Villamarina, Presidente dei Veterani del Regno, allorchè Torino ne aveva la sede, il gen. Chiabrera fu eletto a surrogarlo, e per tre anni, abbandonando affari, interessi, affetti domestici, egli consacrò tutto se stesso alla nobile istituzione, dando ad essa vita e vigore novello.

Gli anni, la nostalgia del paese natio lo richiamarono ad Aqui, ove nella tarda età, col suo cuore pieno di giovanili entusiasmi, colla mente invocante una patria prospera e grande, egli vive fra l'ammirazione dei vecchi e de' giovani, esempio di rettitudine e di lealtà, pietra di paragone per ciò che valeva la generazione

che muore, e quella che vivacchia fra le goffaggini di una politica che immiserisce e rovina il paese, risorto per virtù d'idealità e per sacrificio di valore e di sangue.

Claverna Giuseppe, cannoniere delle Cinque Giornate, nativo di Sigurno (Como) nel 1846 si affigliò ad un cenacolo di cospiratori, i quali sotto colore di occuparsi di lavori edilizi, percorrevano le città e le borgate della Lombardia, eccitando alla rivoluzione contro lo straniero. Le case e le terre da essi acquistate in parecchi punti della Lombardia, mentre stornavano i sospetti della polizia che in sulle prime li credette veramente degli industriali costruttori, dovevano, ad un certo momento esser vendute ed il ricavato della vendita versato alla cassa di guerra. Percorsero così per vario tempo il Comasco ed il Bresciano, annodando le fila della cospirazione e tenendo desta la fede nei destini d'Italia. Ma il giochetto fu scoperto dalla sospettosa polizia austriaca, la quale insospettita dall'erezione di una fonderia apparentemente adibita alla fusione di materiali per la conduttura del gas, ma destinata invece a fondere cannoni e mitragliatrici, nell'agosto del 1848 sequestrò tutto il capitale immobile della società, costringendo il Claverna e compagni a mettersi in salvo per evitare guai maggiori.

Scoppiata l'insurrezione in Milano, il Claverna e compagni ritornarono sul luogo d'azione e vennero incaricati di fabbricare due cannoni: essi, senza materiale, stretti dal tempo fecero del loro meglio e pochi giorni dopo, l'armamento degl' insorti lombardi era arricchito di due cannoni di legno cerchiati di ferro. Di questi

imperfetti e pericolosi strumenti, che potevano scoppiare da un momento all'altro, il Claverna fu il cannoniere.

Qual parte Giuseppe Claverna avesse nelle Cinque Giornate lo prova la deliberazione del Governo provvisorio che gli conferiva l'onore della cittadinanza milanese: e come, neanche dopo la rientrata degli austriaci, egli smettesse di cospirare per la libertà lo prova la parte da lui avuta nella fallita fazione del 6 febbraio 1853. Il Claverna voleva ripetere le glorie del 1848 e perciò con altri animosi, formò ed armò a Trecate una legione di volontari, il cui obbiettivo era di piombare inattesamente su Milano e chiamare alle armi i cittadini. Ma il colpo fallì ed il Claverna a stento potè salvarsi passando il confine e rifugiandosi nel territorio genovese.

Colà si dette a lavorare nelle costruzioni ferroviarie e nel 1859 trovandosi a Novara, si unì ad una squadra volante di ferrovieri alla dipendenza del cav. Albi e procedette alla distruzione del telegrafo e del binario ferroviario per impedire, o ritardare la marcia degli austriaci su Novara.

Le truppe del Radetzky arrivarono infatti il 1° maggio a Trecate ed a Cerano ove costruirono dei fortini: il Claverna, a rischio di essere catturato e fucilato, più volte si portò sotto le improvvisate fortificazioni prendendone i rilievi che venivano, poscia, spediti a Torino.

Terminata la campagna del 1859, Giuseppe Claverna, felice di non incontrare più gli odiati stranieri, soddisfatto di se stesso, si dedicò totalmente al lavoro conquistandosi la fama di ottimo cittadino e fatto segno alla considerazione generale. Ricordando gli avvenimenti nei quali rappresentò la parte principale, egli non se ne gloria, ma afferma modestamente: Ho compiuto il mio dovere!

Cipollina Giuseppe, genovese, nacque il 30 gennaio 1845. Nel 1866 trovavasi nel Corpo Reali Equipaggi, 2° dipartimento marittimo (Napoli), allorchè venne dichiarata la guerra all'Austria. Il Cipollina venne imbarcato sulla corazzata *Castelfidardo* ed in qualità di pilotino fece tutta la campagna. Prese parte ai combatti-

menti del 18 e 19 luglio 1866 ed alla battaglia di Lissa il 20 dello stesso mese. In quelle circostanze Giuseppe Cipollina compiè fino all'ultimo il suo dovere di marinaio e d'italiano, dolente che gli sforzi e l'eroismo di tanti valorosi non poterono evitare all'armata d'Italia lo scacco doloroso.

Rigido osservatore dei propri doveri e tutelatore dei propri diritti, il Cipollina, congedato per termine di ferma, portò nella vita privata i medesimi criteri che lo avevano guidato durante gli anni trascorsi al servizio della Patria: cosicchè egli a buon diritto può vantarsi di essere un cittadino modello, come fu già un fedele e leale soldato.

Cirla Teodoro Sperandio nacque nel 1825 a Lanzo d' Intelvi (Como). Fece i suoi studi a Brescia ove il padre aveva degli interessi di commercio.

Nelle prime classi ginnasiali ebbe a compagni diversi illustri bresciani come: Tito Speri, il generale M. Massari, l'ex prefetto L. Fiorentin ecc., ma si diede in seguito allo studio della ragioneria.

Coscritto di leva sotto l' Austria e destinato all' artiglieria di marina, trovavasi a casa in permesso illimitato quando successe la rivoluzione del marzo 1848, alla quale Cirla Teodoro partecipò animosamente, liberando la vallata da un distaccamento di Croati. Si arruolò in seguito nel Battaglione dei volontari Comaschi e con questo fece la campagna del 48 in qualità di sergente segretario del Comandante il Battaglione. Fu all' assedio di Mantova, sui campi di Montanara dopo il combattimento dei Toscani, quindi sotto il forte di Pietole fino alla ritirata.

Rifugiatosi in Piemonte, dopo l'armistizio Salasco, e riavutosi dalla febbre presa nel Mantovano, lasciò la divisa militare e col fratello attese a Genova al commercio, fondando casa anche in Portogallo. Ma perduto il fratello e ritiratosi dopo alcun tempo dagli affari, fissò dimora nel Canton Ticino ove aveva parenti. Fattosi colà possidente, ottenne la cittadinanza svizzera che conservò fino a che, cacciati gli Austriaci dalla Lombardia, potè riprendere la cittadinanza italiana, stabilendosi colla famiglia a Milano.

Divenuto possidente sul mantovano, fu consigliere comunale di Goito per diversi anni, dedicandosi ivi all' agricoltura a favore della quale scrisse su varj giornali e periodici. Fu anche relatore, in circostanze di grande interesse economico e finanziario nazionale per onorifico incarico della Società agraria di Lombardia. Comproprietario della grande Cartiera di Verona, che al di lui ajuto e consiglio deve il suo sviluppo, passa l'inverno a Milano e l'estate nella sua villa a Paradiso presso Lugano, fiero d'aver potuto contribuire secondo le proprie forze, al benessere e all' unità politica della redenta patria.

Operoso, intelligente, modesto, Teodoro Cirla fu, ed è, un vero fratello dei vecchi combattenti italiani — esempio di quella fiera e forte rettitudine lombarda, che dovrebbe essere, e non è imitata, da quanti vorrebbero, a parole e non a fatti, il risveglio economico del nostro paese.

Coccapieller Francesco nacque a Roma, da una famiglia oriunda svizzera, il 4 ottobre 1831. Messo a studiare, si stancò presto dei libri, che abbandonò per la carriera delle armi, da lui iniziata entrando nel 2° reggimento dei dragoni pontifici. Nel 1848, col grado di maresciallo d'alloggi, parte colla legione che va a combattere gli Austriaci in Lombardia. Nel 1849 combattè a Porta Cavalleggeri e a San Pancrazio contro i francesi; a Palestrina ed a Velletri contro i soldati borbonici. Caduta la Repubblica romana, ebbe in animo di seguire Garibaldi, ma a Genzano fu preso ed obbligato a fare gli anni della ferma militare. Riuscito a fuggire, si ricoverò in Piemonte e ammesso più tardi quale istruttore alla Scuola di cavalleria in Pinerolo, vi rimase fino al 1860, nel quale anno partì per la Sicilia con una delle spedizioni successive a quella dei Mille, e là giunto, si mise a fianco del Carini. Tornato poi a riprendere il suo ufficio d'istruttore a Pinerolo, passò quindi, colla stessa qualifica, alla scuola di Vercelli; in seguito, per attriti e contrarietà col Ministero della guerra, lasciò il servizio: era arrivato al grado di capitano. Nella guerra del 1866 militò con Garibaldi come capitano di stato maggiore e sul lago di Garda si die' a fulminare con le batterie di terra la flottiglia austriaca, rimanendo ferito alla gamba destra. Nel 1867 fece gloriosamente la campagna garibaldina nell'Agro romano e si trovò ai combattimenti di Monte Maggiore, Monte Libretti, Monterotondo e Mentana. Nel 1870 fu tra i primi ad entrare a Roma dopo il 20 settembre; anzi, stando ad uno dei suoi biografi; egli passò il confine prima dell'esercito regio non solo, ma combattè pure nella predetta giornata. Entrato in Roma, formò il « Comitato elettorale permanente » e propose subito la candidatura politica di Garibaldi. « Desta dei sospetti nel partito radicale (così Gia-

cinto Stiavelli) e s'accapiglia seco lui. Ha la peggio ed è costretto a cedere il campo e ad andarsene. Va in Inghilterra, poi in Francia, e si mette a lavorare intorno a certa carrozza di nuovo modello da lui inventata. Ma l'onesto lavoro non gli die' che scarso pane, e miseramente egli vive, or qua, ora là, sempre alle prese col bisogno. Tutt'ad un tratto, nel 1882, torna in Italia e ricomparisce in Roma. Prima sull'*Eco dell'operaio*, poi sull'*Ezio II*, combattè il Coccapieller i radicali, li combattè con ogni sorta di armi, ora ferendo giusto, ora no; or dicendo delle verità, ora cadendo in errore. Vinse; pure andò a rischio di rimetterci la vita; e, se non la vita, ci rimise la libertà. Assalito (in un'osteria di via Vittoria), dovette difendersi, e ci furono spari di rivoltella da ambe le parti. Siccome nella difesa si disse eccedesse, così venne con gli assalitori imprigionato e rimase in carcere più mesi. » Ne uscì in seguito alla sua elezione a deputato del 1° collegio di Roma avvenuta il 29 ottobre 1882 (legislatura XV). Per avere poi la Camera convalidata nella seduta del 9 giugno 1883 l'elezione a deputato del 1° collegio di Roma del principe Don Fabrizio Colonna ch'era stato in lotta con Ricciotti Garibaldi, sostenuto da Coccapieller. questi, dopo una discussione tempestosa, durante la quale fu richiamato all'ordine dal presidente, scrisse, infuriato, una lettera di dimissione che, letta nella seduta medesima, fece subito dalla assemblea accettare la rinuncia del Coccapieller. Riprese allora la guerra contro i radicali sull'*Ezio II* e contro coloro ch'egli chiamava « gli sbirri di Napoleone III » e si vide piovere addosso querele sopra querele, per le quali venne condannato a più anni di carcere. Lì stava espiando allorchè nell'agosto del 1886 (legislatura XVI) fu eletto di nuovo fra i deputati del 1° collegio di Roma in sostituzione dell'onorevole Cairoli, che aveva optato per Pavia. Però il Coccapieller non venne liberato se non dopo che, per le preghiere di ben 10,000 firmatari, egli si piegò a chiedere la grazia sovrana che gli fu accordata. Uscì di prigione il 3 settembre 1886. E' innegabile che per un certo periodo di tempo il Coccapieller ha esercitata in Roma una grande influenza. Il « tribuno » ed il « carro di Checco » hanno avuto in loro balìa la Roma del popolino, degli esaltati ingenui, degli entusiasti per i lottatori contro le vere o supposte prepotenze o ingiustizie. Se Coccapieller lo avesse voluto

varebbe potuto fare una rivoluzione in Roma e lì per lì il governo medesimo se la sarebbe vista assai brutta.

Come deputato di Roma fece da pari suo quanto potè in vantaggio dei suoi rappresentati, e forse se qualche idea da lui messa innanzi fosse stata da altri enunciata, a quest'ora avrebbe già ricevuta la pratica sanzione con pubblico vantaggio. Politicamente il Coccapieller formò un tutto a sè: fu monarchico, ma voleva la sovranità popolare; professò una specie di socialismo di Stato; aborrì dalle sette e dai farabutti che rovinano l'Italia, sentì un culto di adorazione per il suo « amico » Vittorio Emanuele che gli aprì tante volte il cuore. Fu una specie di Boulanger, altrettanto ingenuo, quanto fu furbo ed in malafede il Boulanger francese.

Ritiratosi dalla vita politica, malandato in salute, disilluso e sconfortato, visse molti anni poveramente, in quella fiera e indomita onestà che fu la caratteristica della sua vita.

E l'uomo che ebbe in mano Roma si spense placidamente il 7 aprile del 1901 — il giorno di Pasqua — lasciando alla famiglia un solo retaggio, quello cioè di essere passato attraverso il fuoco di tutte le passioni, senza aver piegata mai, nè bruttata l'anima gentile e forte.........

Coduri dott. **Fermo** nacque a Como il 22 marzo 1822. Tipica, caratteristica, piena di quella fiera bontà che è il privilegio dei lombardi, è la figura del vecchio dott. Fermo Coduri, un patriota comasco, che è esempio vivente di rettitudine, di disinteresse, d'ardente amore per la terra natia.

Il 1848 lo trovò preparato ed animoso; di carattere indomito e d' ingegno svegliato, il dott. Fermo Coduri non attese gli eventi per essere da questi trascinato, ma li intuì con animo italiano, e se stesso e gli altri educò all'idea della rivendicazione.

Giuseppe Brambilla, che fu il collaboratore di Bertani, nei suoi « Ricordi dal '48 al '70 » e il senatore G. Scalini nelle sue « Memorie » parlano a lungo e con efficacia delle prestazioni del dottor Coduri nel periodo preparatorio della rivoluzione — e sono questi documenti che da soli costituiscono una pagina d'onore per

8

li decano dei patrioti comaschi — il quale in tempi perigliosi, quando l'amar la patria implicava perdita di diritti e compromissione di libertà e di vita — contrabbandava personalmente, dalla Svizzera a Como, documenti, manifesti, programmi mazziniani ed armi...

Nelle Cinque giornate si unì a' suoi concittadini per combattere la guarnigione austriaca forte di 1700 uomini, la quale, travolta dall'impeto dei rivoluzionari, fu sopraffatta e poi fatta prigioniera. Umberto I, di venerata memoria, rimeritò la forte e bella città colla medaglia d'oro.

Ultimate le Cinque giornate, il Coduri si aggregò il 23 marzo alla colonna composta di comaschi, comandati dal colonnello Arcioni, che sul Tirolo si fece molto onore combattendo sempre vittoriosamente contro gli austriaci, colonna che fu poi richiamata perchè la si riteneva quale semenzaio di idee e di agitazioni repubblicane.

Sciolta la colonna, in qualità di sergente furiere il dott. Coduri fece la campagna di Mantova, commilitone ed amico dell'onorevole Zanardelli.

Rotte le nostre armi e sciolta a Vercelli la legione degli studenti, il dottor Coduri si recò in Isvizzera, ove restò fino all'ottobre.

I moti scoppiati a Valle d' Intelvi lo richiamarono in patria. Inviato dal governo provvisorio con pochi altri, quale avanguardia sul monte Bisbino, guadagnata la vetta, il forte manipolo si trovò di fronte ad un corpo d'austriaci. Impari era la lotta; 32 lottatori della libertà contro 1800 soldati, agguerriti e feroci. Furono costretti a ritirarsi...

E pel Coduri cominciò allora la vita dell'esule, riparando in Piemonte, fino a che l'amnistia non lo ridonò alla famiglia.

Nel 1859 fu condirettore dell'ospedale di Como, e in quell'oc-

casione curò amorosamente i feriti francesi, fatto questo che gli procurò la grande medaglia d'argento da Napoleone III.

Questi tratti gettati giù alla buona, appena abbozzano la figura di Fermo Coduri. Egli fu ed è patriota nell'ampio significato della parola, e come nel passato egli ebbe la visione della sua Italia, oggi si preoccupa nel vederla dilaniata dalle lotte dei partiti che, come insegna la storia, ci diedero sempre alla mercè dei nemici.

Scrittore competente di cose patrie, scrupoloso ricercatore di memorie relative al suo paese, or non è molto, con gentile pensiero, egli raccolse 150 fotografie di comaschi che combatterono per l'Italia, e aggiungendo dei cenni biografici, tale raccolta offrì al civico museo, dono gentile ed alto, che fu bene accolto dalla rappresentanza municipale.

Conteduca cav. **Francesco.** — Qual'è quell'italiano che ricordando Lissa non prova uno strazio al cuore?

Ma pur ricordando quella infausta giornata è necessario riconoscere che grande, incomparabile fu l'eroismo dei nostri marinai, i quali ben meritarono del paese.

Fra i tanti che si distinsero il 19 luglio 1866, diamo posto al più umile, ma al più valoroso — ad un eroe degno della antica leggenda.

Tre ore anzi il tramonto del 19. il comandante della *Formidabile*, che era allora colui che fu vanto della Marina italiana, Simone Saint-Bon, ritto in piedi sul palco, diresse intrepido la corvetta sotto il fuoco delle batterie di sinistra del porto di San Giorgio di Lissa, che, riparate dalla notte, tiravano a mitraglia, e fulminandole colle sue fiancate, ne sbaragliò gli artiglieri fug-

genti tra i lieti urrà della sua gente. Lentamente scandagliando s'inoltrò sino al fondo dell' insenatura e s'ancorò ad una gomena e mezza dal Castello della Madonna addossato al monte, protetto da un'altissima batteria e da una torre che a questa sovrasta. Riconosciuta la impossibilità di abbozzarsi, per la profondità delle acque, e quella di cappeggiare per le continue raffiche, filata la catena fin sotto il centro della nave, la mantenne tesa vogando, e, governando col timone, or attraversava, ora presentava la prua, e così orzando e poggiando, traendo a diritta e sinistra una fiancata di dieci cannoni, armeggiò di continuo, contrastando al vento, ai nemici e sostenne a tutta oltranza un combattimento ineguale e senza speranza di vittoria. Sopraggiunta la notte, adempiuto il debito suo, si ritrasse colla nave sconquassata, una falla aperta, spezzate le grue e i traversini dell'ancora, i palischermi infranti, le sart e e le manovre a pezzi, i controsportelli distrutti o guasti, in frantumi quant'era in coperta. Della gente, sei morti, cinquantaquattro feriti; uno su cinque.

Francesco Conteduca, di Barletta, trovavasi primo servente d destra al pezzo n. 3 rigato in batteria a destra, allorquando una palla nemica battendo sull'orlo inferiore dello sportello esplose, investendo con le mille scheggie tutto il personale addetto al pezzo. Molti i morti, innumerevoli e straziante a vedersi i feriti.

Francesco Conteduca ebbe asportato l'avambraccio sinistro. Ma in quel momento, con l'animo pieno di raccapriccio e di sdegno, circondato da morti e da feriti, alto alzando il sanguinante moncherino, gridando « V.va l' Italia » ed incitando coloro che erano restati illesi, preso il posto del puntatore, coraggiosamente continuò il fuoco accanito e nudrito contro le fortezze, incurante della vita, animato solo dal sacro amore della patria.

Stremato di forze, per il sangue perduto, abbandonò il posto, solo quando il comandante in seconda, che fu poi l'Ammiraglio Bertone di Sambuy, a forza lo ritrasse dal pericolo, accompagnandolo all' infermeria.

Il valoroso marinaio fu decorato della *medaglia d'oro al valore militare.*

Il glorioso mutilato che fu vanto della marina italiana, e che

alla gioventù è vivente esempio di quanto possa l'amore di patria, è oggi, vegeto ancora, con numerosa famiglia, alle prese colla sventura, invocante invano una riparatrice giustizia.

La marina italiana ha molte glorie nascoste: troppo modesta e troppo umile, essa serve la patria con fede e con intelletto di amore, ed or non è molto nella Cina fatale riconsacrò col sangue il diritto della civiltà sulle barbarie asiatiche.

Vada ai martiri ed ai valorosi il saluto della patria commossa ed orgogliosa del loro eroismo — quell'orgoglio medesimo ch'essa prova nel ricordare i prodi, che ad essa si consacrarono, non ultimo il cav. Francesco Conteduca.

Corazzari Aristide, di Mesola, può sicuramente affermare di essere nel novero ristretto di coloro che hanno preso parte al più gran numero di fatti d'arme. Infatti, arruolatosi volontario nel 47° reggimento fanteria e trasferito, poscia, al 9° reggimento della stessa arma, fu successivamente all'assedio di Pesaro, alla battaglia di Castelfidardo ed all'assedio di Ancona nel 1860. L'anno seguente prese parte prima all'assedio di Gaeta e poi a quello di Messina In tutto partecipò a cinque operazioni di guerra di primaria importanza nel breve giro di men che due anni. Lasciò il servizio militare, per fine di ferma, sullo scorcio del 1861.

Se dovessimo scrivere una storia anedottica, invece di redigere brevi note, Aristide Corazzari sarebbe quegli che potrebbe fornire maggior copia di particolari sulle operazioni compiute dall'Esercito italiano negli anni 1860-61, nei quali si compì e si ce-

mentò l'unità d'Italia. Egli prese parte anche alla repressione del brigantaggio nelle provincie meridionali. Fu, insomma, presente e partecipe agli avvenimenti principali di quel biennio, cosa di cui pochissimi soltanto possono vantarsi.

Questo bel tipo di volontario merita davvero una speciale nota di considerazione e di essere additato come esempio di militari virtù a coloro che non sanno quanto sangue e quanti sacrifizi costò la redenzione d'Italia e la costituzione della sua Unità. I giovani d'oggi riflettano all'opera compiuta dai loro predecessori e tentino d'imitarli: l'Italia ove ciò accadesse, diventerebbe ancora più grande.

Costa Filippo, nacque il 5 agosto 1840 in Genova da Emanuele ed Angela Brisco. Il 6 maggio 1847, non ancora diciassettenne, contraeva l'arruolamento nella Marina di Sua Maestà Sarda e servì sui legni da guerra per ben nove anni, ossia sino al 12 agosto 1856.

In questo lasso di tempo, ebbe il marinaio Filippo Costa occasione di portare il suo contributo alla causa della libertà, facendo la campagna del 1848. Indetta nel 1854 la guerra dall'Inghilterra alla Russia e chiamato il piccolo Piemonte a parteciparvi, il Costa fece anche quella campagna preludente al compimento dei destini d'Italia. Per termine di ferma, come già dicemmo, lasciò il servizio nel 1856.

Filippo Costa è decorato delle medaglie commemorative delle guerre dell'indipendenza e di quella della campagna di Crimea istituita dalla compianta regina Vittoria d'Inghilterra a ricordo del successo delle armi alleate. Pochi soltanto sono oggi i super-

stiti di Crimea che ricordano con orgoglio la condotta valorosa dei Piemontesi, condotta che fu apprezzata a tal grado, che dopo quella stupenda prova, non esitò l'imperatore Napoleone III ad accondiscendere che nel 1859 la bandiera tricolore con lo stemma sabaudo sventolasse sui campi di Magenta e di Solferino accanto alla tricolore francese sormontata dall'aquila napoleonica. Filippo Costa è del manipolo di quei valorosi superstiti.

Costanzo Giuseppe Aurelio nacque in Melilli, e nella solitaria sua cameretta, accanto alla madre, passò i teneri anni della sua fanciullezza e della sua innocenza.

Egli amava sua madre, una donna buona fra le buone, che non con conosceva altre dottrine che quella del cuore, non aveva altre scienze che quella dell'affetto materno.

Di dieci anni appena egli fu allontanato dalle sue campagne piene di solitudine e d'odori, dalla sua cameretta piena della mamma e piena di sole, e fu messo a studiare a Siracusa, nell'istituto che allora conduceva Emanuele Giaracà, quell'anima candida di poeta, quel cuore dolce di uomo, che comprese subito dal materiale grezzo di quel fanciullo, affidato alle sue cure, si sarebbe potuto cavare fuori, a saperlo ben polimentare, il brillante più luminoso e più sfaccettato che egli avesse mai veduto risplendere.

E così crebbe e preparò l'anima alle lotte della vita e dell'arte. L'amor di patria per lui era allora ristretto alla sua Melilli e non passava il litorale di Sicilia. Quando i suoi occhi poi si aprirono a guardare più in là dello stretto, e videro che tutto un popolo insorgeva in su, a bandiere spiegate, e rovesciava nella polvere certi fantocci che s'eran prima chiamati sovrani, governando coi capestri e colle baionette, ed egli vide che c'era di là da quello stretto tutto un popolo che stendeva in giù, verso la sua isola, le braccia armate e gridava gloria ed osanna, e le sue orecchie intesero che la sua patria era rotta, spezzata ed oppressa, e la sua mente comprese un'altra patria, una patria grande che andava dalle Alpi al Capo Passaro, tutta riunita allo scettro di un re galantuomo, che alzava la mano per far grazia e la stendeva per far carità, allora anche lui amò quella patria grande, dove si parlava

un' altra lingua che non era quella che egli aveva appreso nelle campagne della sua Melilli e non era quella che gli piaceva di leggere nei libri dell'abate Meli, e allora Dante e Ariosto e tutta la schiera luminosa dei grandi poeti italiani diventarono gl'idoli suoi e il poeta ghibellino, innanzi a tutti, il suo Dio.

La rivoluzione si odorava nell'aria, e il Costanzo, nella foga prepotente de' suoi affetti, intese come fosse santa la rivoluzione e per essa gagliardemente operò, combattendo. Il vantaggio e la difesa della patria erano adesso diventate le sue idee prime, quelle alle quali volgeva tutte le azioni della vita sua.

Da quei colli vedi quanta
  Gioventù, vincendo, cala?
  Quella schiera è schiera santa,
  Sono i mille di Marsala.
Vedi, vedi, in mezzo a loro
  Quella testa che par d'oro,
  Il più biondo ed il più bello?
  Garibaldi, o madre, è quello!
Ed io sol dovrò, per Dio,
  Rimirarlo da lontano?
  Come gli altri non ho anch'io
  Lesto piede e pronta mano?

Mamma, dimmi: quelli eroi
  Non son nati come noi?
  Siano veneti o toscani,
  Non son tutti italiani?
Vendicar le patrie offese
  Vo', com'essi, anch'io, pugnando;
  Là cader pel mio paese
  Con la man serrata al brando.
Oh! degli uomini il più vile
  Chi non sta tra quelle file,
  Maledetto eternamente
  Chi di patria amor non sente!

Chi ha una mano e non l'adopra
  De la patria è indegno figlio,
  Ombra eterna lo ricopra
  Se non corre al gran periglio.....

Ed egli vi corse e, fregiato il petto della coccarda italiana, sfidò la tracotanza delle baionette borboniche.

Quando la rivoluzione finì e la bandiera italiana sventolò anch' essa sulle torri delle città di Sicilia, egli lasciò in un canto il fucile e la spada, ripose la coccarda in fondo alla sua valigia

e, avendo a Siracusa terminato il liceo, se ne andò a Napoli a studiar legge a quella università. « Sfornito di beni di fortuna — scriveva lo *Scinà*, giornale di Palermo, in un articolo sul Costanzo — dovette fino al '63 vivere con sole 40 lire al mese: c'era proprio da scialare. » Eh via!

E nobile, operosa, altissima fu l'opera del poeta — ed i suoi versi ebbero eco alta d'entusiasmo e d'ammirazione. Negli *Eroi della soffitta,* il capolavoro del Costanzo, passa quella innumerevole schiera di eroi composta di

. . . . quanti assetano
Di vasto imperio e di superba altezza,
Quanti spiegar disdegnano
La groppa al basto, il collo a la cavezza.
. . . .
Quanti, vaniti i rosei
Sogni e l'ebbrezze, giovanil tesoro:
Or dismagati anelano
La giustizia del pane e del lavoro:
Quanti bruciata l'ultima
Cartuccia, fuori di speranza, rotta
L'han coi bugiardi apostoli,
Cui vangelo e bandiera è la pagnotta:
Quanti, illusi ed ingenui,
Il mar della città da l'imo fondo
Lividi lancia e garruli
Come tante ranocchie in faccia al mondo;
Quanti ne la gran macchina
De lo Stato non sono asse o puntello,
Non cavicchio o carrucola,
Non fune o cappio, incudine o martello:
Quanti punzecchia e lacera
La vita d'ogni giorno, questa prosa
Irta di ganci e stimoli,
Monotona, pettegola, cenciosa;
Quanti succhiella e strazia
Il chiodo d'un pensier fisso ed ardito,
O lima aurea dell'anima,
La gran malinconia dell'infinito.....

Però il poeta, dovette lasciare il posto al lottatore della vita che l'arte dovette abbandonare « *per un pezzo di pane — frutto d'oscuro ed improbo lavoro.* »

Egli, adesso, è direttore, professore di letteratura italiana al-

l' istituto superiore femminile di Roma, dove, dopo essere andato vagando da una scuola all' altra e da una cattedra all' altra, lo chiamò prima il Coppino, ministro, e lo riconfermò poi il De Sanctis quando sedette ministro alla pubblica istruzione, e donde egli non si è più mosso.

Le gravi e serie occupazioni gli pigliano tutto il suo tempo e appena gli rimane adesso un' ora sola, in fondo alla giornata, da poter dedicare ad una conversazioncella tranquilla con qualche amico che sale su a trovarlo nelle sue camerette, dove egli calmo si sfoga delle ire e delle malignità che lo attorniano e dove, fissando i suoi grandi occhi neri e profondi sopra a una effigie di Garibaldi o sopra il bel ritratto di Mazzini, scuotendo la sua capigliatura lunga e ricciolutа scendente alle spalle, va pensando alla ristampa corretta di qualche suo volume di versi. È la sola gioia fra le seccature e le noie che lo attorniano in tutto il resto della sua giornata.

Ma egli non dorme; e, dopo aver pubblicato, or non è molto, un volume di *Nuovi Canti*, pe' tipi del Perino, ha pronti altri *tre volumi: Liriche — Con Dante — La vittima.*

Ma, ripetiamo, avanti il poeta c'è il lavoratore per il modesto pane della sera; c' è l' uomo che sente e comprende l' altissimo ufficio suo di educatore — ed egli l' anima sua trasfonde nelle giovani donne, che tanta influenza dovranno esercitare sulle sorti del popolo.

All' amico affettuoso, porgiamo l' augurio che i meritati riposi d' un faticoso lavoro ridiano, alla patria ed all' arte, il poeta che fece il *gran baratto* dell' anima sua,

« *per un pezzo di pan, che basta appena* ».

Cricca Dott. Cav. **Anacleto.** — Nato a Bologna nel settembre 1824, a ventun'anno Anacleto Cricca era studente, e compromesso nei moti di Rimini, per isfuggire alla polizia papale, emigrò in Grecia.

L'amnistia di Pio IX lo trovò in Atene; rimpatriò, ma dopo pochi giorni fu tratto in arresto, e rinchiuso nelle carceri politiche.

Nei primi del 1848, ritornato libero, seguendo le istruzioni del

patriota Livio Zambeccari, prese attiva parte alla organizzazione della spedizione di Modena. Questa avvenne il 18 marzo, ed assieme al Manara e ad Angelo Masino, gli fu affidato il comando della avanguardia. Cacciato il Duca e ritornato a Bologna, sempre con Zambeccari, passò sotto il suo comando, nel battaglione volontari, che prese il nome di *Cacciatori dell'alto Reno.*

Il 1° aprile, per Ferrara, passò il Po, e fu, col grado di tenente, a Bevilacqua, Padova, alla Motta, a Treviso l'11 maggio, ed a Vicenza, ove il 20 maggio fu ferito alla tibia sinistra, cosa che non gli impedì di prendere parte al combattimento del 10 giugno!...

Ritornati a Bologna, non erano ancora spirati i tre mesi imposti dalla capitolazione di Vicenza, andarono a Ravenna, e sopra 7 trabaccoli il battaglione cacciatori si recò a Venezia, poi a Marghera ed alla presa di Mestre il 27 ottobre.

In quel glorioso combattimento, sotto il generale Pepe, l'aiutante maggiore del battaglione, Giuseppe Fontana, perdè il braccio dritto.

Ritornato a Bologna sui primi del 1849, il Cricca passò ff. di capitano della 4ª compagnia, nel posto di Felice Orsini, eletto deputato alla Costituente Romana.

Poscia in Ancona, il 1° giugno. Avendo compiuto coraggiosamente il proprio dovere alla difesa di Monte Gardetto, il Cricca fu promosso sul campo al grado di Capitano.

Ma 20 giorni dopo Ancona fu costretta capitolare, ed egli riprese la dura via dell'esilio...

Assieme a Zambeccari, Mattioli, Chierici e dott. Bondoli, fu espulso da Corfù! Recatosi a Smirne si convinse della verità proclamata da Crispi, che *la Repubblica ci divide, la Monarchia ci unisce.* Fece istanza per essere reintegrato nell'esercito, ma il Ministero rispose: *Impossibile,* perchè ledeva la legge dell'avanzamento... Si rassegnò il Cricca e mai cessò di agire, con la parola, con la penna e con l'esempio, a favore della santa causa d'indipendenza ed unità della Patria, e dalle lontane terre ove vive circondato dall'altrui venerazione, egli volge il pensiero e lo sguardo all'Italia che vorrebbe prospera, come egli combattè per farla grande.

Recatosi a Roma pel 25° anniversario del 20 settembre il 1895,

prese parte alla rivista che S. M. Umberto passò al Macao ai Veterani e Reduci. Scortolo il Re e saputo dell'opera sua e della propaganda continua, incessante a favore del nome italiano, gli strinse due volte la mano, felicitandosi col dottor Cricca d'avere dato, colla sua presenza, una nuova testimonianza d'affetto alla terra natìa.

Cavaliere della Corona d'Italia e dei SS. Maurizio e Lazzaro, il dott. Cricca è un italiano che col pensiero e coll'opera onora all'estero il nostro paese.

Colto, ardente, entusiasta, fiero delle tradizioni patriottiche, il cav. Cricca non lascia mai nulla d'intentato che possa tornar utile alla causa de' suoi connazionali, ed è memoranda ancora la *lettera aperta* ch'egli inviò a Crispi, nel '90, allorchè era Presidente dei ministri, riguardante l'applicazione della *legge sulle coscrizioni.* Lettera fiera e nobile, e che trovò larga eco nelle colonie.

Così scriveva il Cricca, fra l'altro:

« . . . Uno degli elementi di vita e di fortuna della nazione sta nelle colonie, che tanta parte hanno nello sviluppo dei commerci, nel progresso delle industrie, nella espansione inevitabile dell'attività nazionale, donde la necessità che il patrio governo si adoperi a proteggerle, a favorirle, ad aiutarle in tutte le estrinsecazioni della loro vita industriale, commerciale e politica.

La legge sulla coscrizione non fa differenza tra patria e colonie: obbliga il cittadino a prestare il tributo del servizio militare, abbia esso la fortuna di vivere in Italia o la sorte men lieta di vivere lungi dal bel paese. E' giusto? E' attuabile? E' opportuno?

Lo spirito di uguaglianza è, senza dubbio, uno dei principii più saldi della nostra legislazione, ma non è men vero che ad ogni obbligo dalla legge imposto, corrisponde un diritto dalla medesima accordato. Ora sarebbe equità imporre degli oneri a chi si

trova in condizione di non potere esercitare diritti corrispondenti? Il cittadino italiano che risiede all'estero — gravato per questo riguardo alla medesima stregua di quello che dimora in patria — può egli esercitare per esempio il diritto d'elettorato che lo pone in grado di scegliere al governo le persone che possano, date certe circostanze, modificare le leggi sul reclutamento e rendere più o meno grave il servizio militare?

Gli stessi effetti, che derivano dall'applicazione della legge, dimostrano l'impossibilità di mantenere inalterato il principio di uguaglianza, appunto perchè il Governo non può applicare le stesse misure disciplinari nello Stato e nelle Colonie; onde avviene che il renitente in patria si trova perseguitato dalla legge, mentre all'estero continua ad attendere senza molestia ai proprii affari.

Anzi questi renitenti, sebbene in difetto col codice penale, sono i rappresentanti legali della Colonia, come giudici del tribunale siedono a fianco del Regio Console, e in nome di S. M. emanano le sentenze, ed impongono l'obbedienza ed il rispetto alla legge da loro violata...

Il renitente delle colonie, viaggiando anche con passaporto italiano, si guarda bene dal porre piede in Italia, visita Francia, Germania, Inghilterra, ne ammira le bellezze, ne studia i prodotti, stringe relazioni d'affari coi paesi esteri, con danno evidente della industria e del commercio nazionale.

Ma vi ha di più. Il contatto suscita simpatia: e questi nostri concittadini finiscono per disprezzare le cose patrie, e non trovar più nulla di bello, di buono, di perfetto se non quello che viene d'oltre Alpe o d'oltre mare; questi individui degenerano tanto che finiscono per essere italiani solo di nome, mentre sono tutt'altro di opinioni e di sentimenti... »

Sante e nobili parole, che caratterizzano l' uomo.

Dahò Tommaso, nativo di Asola, in provincia di Mantova, appartiene ad una famiglia liberalissima ed ardente, propugnatrice dell'unità d' Italia. Nel 1859, al grido di guerra contro l'Austria lanciato da Vittorio Emanuele, Tommaso Dahò, giovanissimo, rispose mettendo da banda i libri ed arruolandosi volon-

tario nel Corpo dei cacciatori delle Alpi: venne incorporato nel 2° reggimento e con questo fece l'intera campagna del 1859.

Terminata la guerra, il Dahò preferì la carriera delle armi ad ogni altra. Chiese, perciò, ed ottenne di passare nell'esercito regolare.

Prese parte alla campagna del 1860-61 e nel 1866 si trovò nuovamente di fronte all'Austriaco per la liberazione della Venezia. Guadagnò man mano i gradi militari fino a quello di maggiore, col quale fu collocato a riposo e nella Riserva.

Il maggiore Tommaso Dahò è fregiato della medaglia commemorativa francese, istituita dallo imperatore Napoleone III per la campagna del '59; di quella delle guerre dell'indipendenza, istituita da Vittorio Emanuele II e di quella per l'Unità Italiana, istituita dal compianto Re Umberto. È insignito anche della Croce d'oro per anzianità di servizio, accordata recentemente da S. M. Vittorio Emanuele III.

Se l'opera del maggiore Dahò in pro della causa nazionale fu modesta, per patriottismo e per sincerità d'intenti essa non è seconda a quella di nessun altro. Dicemmo già che la famiglia Dahò fu ed è liberalissima: ora giova aggiungere che non solamente il Tommaso, ma tutti i suoi fratelli, ora defunti, presero le armi per la difesa della Patria.

Noi vorremmo che di modesti dello stampo del maggiore Dahò abbondasse la giovane generazione. Allora l'Italia potrebbe guardare fidente l'avvenire!

Dall'Olio Leopoldo sortì i natali in Castello Arquato (Piacenza) il 19 agosto 1827. Ricevette la prima istruzione militare nella Scuola militare di Parma, dalla quale passò nel 1844 come soldato regolare nel 1° battaglione di linea delle truppe parmensi. In questo battaglione rimase circa quattro anni, raggiungendo il grado di sergente contabile.

Nel 1848, sempre conservando detto grado, passò al servizio del Governo Provvisorio Parmense e venne inviato in Lombardia, aggregato all'esercito del Re di Piemonte.

Dopo la campagna del 1848, non volle più servire il Granduca ligio all'Austria e prese ingaggio nell'esercito piemontese col grado di furiere maggiore nel 23° reggimento fanteria.

Con questo reggimento il Dall'Olio fece la successiva campagna del 1849: prese parte al combattimento della Sforzesca (21 marzo) ed alla battaglia di Novara (23 marzo 1849). In questa dolorosa giornata, il reggimento di cui faceva parte il Dall'Olio, si comportò in modo tale da meritarsi la medaglia d'argento al valore militare.

Il 9 giugno 1849, Leopoldo Dall'Olio venne nominato sottotenente e nei primi mesi dell'anno seguente fu trasferito nel corpo dei bersaglieri. Fece anche tutta la campagna del 1859 e, dopo avere conquistato i gradi intermedi, nel 1871 riceveva la promozione a maggiore nel medesimo Corpo.

Nel 1875 passò, con lo stesso grado, dal corpo dei bersaglieri nel personale di governo degli stabilimenti militari di pena: in tale reparto si ebbe prima la promozione a tenente colonnello, indi nel 1884 quella a colonnello comandante. Nel 1889 chiese il collocamento in posizione ausiliaria e nel 1894, per anzianità di servizio, fece passaggio nella riserva col grado di maggior generale.

Il generale Leopoldo Dall'Olio passò circa cinquant'anni nell'esercito. Al suo attivo segna le tre campagne del 1848, 1849, 1859: per quest'ultima è autorizzato a fregiarsi della medaglia commemorativa francese. Ricevette dal governo le onorificenze della Corona d'Italia sino al grado di commendatore ed è cavaliere dell'Ordine Mauriziano. Può anche fregiarsi della Croce d'oro per anzianità di servizio sormontata dalla Corona reale, per aver compiuto i 40 anni di servizio militare attivo.

Danesi Luigi, nato in Roma nel 1832, a soli sei anni rimase orfano di padre: pure, per le cure amorose della madre, potè coltivare gli studi ed entrare nell'Università.

Nel 1849, formatosi a difesa della Repubblica Romana il Battaglione degli studenti, il Danesi vi si inscrisse e, preso servizio, partecipò a tutte le fazioni ed i fatti d'arme svoltisi dal 30 aprile alla caduta della repubblica, guadagnandosi il grado di sottotenente.

Ritornata Roma al governo dei preti, protetto e difeso dalle baionette della Francia repubblicana, incominciarono le violenze e le rappresaglie della polizia papale verso coloro che avevano partecipato alla difesa della repubblica. Luigi Danesi non sfuggì alle vendette pretine: a lui, come a moltissimi altri giovani, vennero chiuse le porte dell'Università e furono tante le perquisizioni e le visite fatte dalla sbirraglia al suo domicilio, che la povera madre sua, pel continuo spavento, si ammalò e morì. Restò, così, il Danesi solo e senza appoggio alcuno, poichè una sorella che avrebbe potuto aiutarlo era maritata ad un cavalier Rossi, anima dannata dei preti e sediaro del Papa e quindi nemico acerrimo del cognato. Per provvedere alle esigenze dell'esistenza, il Danesi, vistasi preclusa ogni altra via, si scritturò in una compagnia drammatica, la quale dopo un breve corso di rappresentazioni nelle principali città della Corsica si sciolse a Genova.

Volle ventura che il Danesi s'incontrasse a desinare con Gustavo Modena ed altri artisti, tra i quali il coreografo famoso Giuseppe Rota. Gustavo Modena lo fece scritturare dall'impresario Sanguinetti come artista mimo al teatro Carlo Felice. Ma colui che era stato preso da grande simpatia pel giovane Danesi, era il coreografo Rota, il quale volle istruirlo nell'arte coreografica e condurlo seco in Napoli, ove il Rota doveva allestire per le scene del San Carlo il grandioso ballo *I Bianchi ed i Neri*.

Sempre assistito ed incoraggiato dal maestro Rota, il Danesi

passò a Milano al teatro della Scala ove rimase scritturato per ben dodici anni. Pensò allora di provarsi alla composizione di uno spettacolo ed il suo primo lavoro *Don Pacheco* fu rappresentato con ottimo successo e con tutto il personale della Scala alla *Canobbiana* di Milano. Cominciò così la serie dei successi coreografici di Luigi Danesi, il quale fu per molto tempo l'imperatore delle ribalte italiane e straniere. Qui, nella sua Roma diletta, egli ritornò nel 1871 per mettere in scena all'*Apollo* il ballo *La Fata Min*, già stato rappresentato con trionfale successo a Lisbona ed altre città. Sempre per il teatro Apollo di Roma, compose il Danesi i balli *Messalina* ed *Arduino d'Ivrea* coronati, come tutti gli altri, da lusinghiero successo. Nel 1888, in occasione della visita di S. M. Guglielmo, imperatore di Germania, a Napoli, fu incaricato il Danesi di comporre uno spettacolo coreografico degno dell'illustre ospite; ed il Danesi allestì pel San Carlo un ballo dal titolo *Il Genio dell' Arte*, ohe fu applauditissimo ed ammiratissimo.

L'opera indefessa di Luigi Danesi in pro dell'arte coreografica fu giustamente apprezzata dai suoi contemporanei ed egli ricevette dai governi esteri varie onorificenze cavalleresche. Nè la Patria volle rimanere seconda alle onoranze prodigate al suo chiaro figliuolo e, perciò, Luigi Danesi ricevette le croci di Cavaliere e di Ufficiale della Corona d'Italia.

Gli venne, da tempo, riconosciuto il grado di sottotenente coperto da lui nel 1849 nel Battaglione Universitario Romano, e di conseguenza fu iscritto col grado di Milizia Territoriale nel 1° Reggimento Alpini, battaglione Edolo, e successivamente fu promosso tenente ed infine capitano. Per ben dodici anni fu, il Cav. Ufficiale Luigi Danesi, Commissario del Tiro a segno ed è inscritto al Comizio centrale dei Veterani del 48-49 con sede in Roma. In tutte queste cariche e questi uffici il capitano Danesi ha sempre apportato il massimo zelo e la maggiore energia, come in tutti gli atti della sua vita avventurosa, ebbe di mira il maggior decoro e la maggiore fortuna dell'Italia nostra.

D'Aste Antonio, genovese, nato nel 1839, fece le sue prime armi come marinaio. Arruolatosi nella Marina Sarda, nel 1855 prese parte alla spedizione di Crimea in qualità di allievo pilota a bordo della R. corvetta a vela *Il San Giovanni.* Per questa campagna venne decorato dal governo inglese con la medaglia d'argento di Crimea.

Congedatosi nel 1858 e stabilitosi all'estero, nel 1859 ritornava in Italia per partecipare alla guerra dell' indipendenza. Arruolatosi nel 3° reggimento Cacciatori dell'Emilia ebbe prima grado di furiere, indi di sotto-tenente.

Nel 1860, abbandonato il proprio reggimento, si recò a Genova per arruolarsi nei *Mille* di Garibaldi: respinto perchè ufficiale del l'esercito regolare, inviò al Ministero della guerra le dimissioni dal grado e, dopo varie peripezie, fra cui quella di venir catturato dai Borboni e tenuto un mese prigione, potè raggiungere il generale Garibaldi e partecipare alla battaglia di Milazzo. Col grado di capitano continuò tutta la campagna dell'Italia meridionale e prese parte alla battaglia del 1° ottobre.

Dal 1861 al 1865 Antonio D'Aste fu prima capitano aiutante maggiore di un battaglione mobile in Calabria per la repressione del brigantaggio: successivamente combattè nell'America del Nord nella grande guerra per l'abolizione della schiavitù, indi si recò nella Repubblica Argentina, ove prese parte col generale Mitre alla battaglia di Pavon ed alla spedizione di Bajablanca contro i selvaggi. Rimpatriato nel 1866, per la nuova guerra contro l'Austria, venne nominato capitano nel 9° reggimento volontari italiani, ed essendosi distinto nel combattimento di Bezzecca, fu decorato della medaglia di argento al valore militare.

Nel 1867 abbandonava sposa e famiglia, per mettersi a disposizione del comitato pei moti dell'Agro romano, e venne inviato a

Terni, al generale Fabrizi, con speciale raccomandazione. Dopo il fatto d'armi di Mentana, faceva ritorno a Genova ov'ebbe il grande dolore d'assistere alla morte della sua giovane sposa, per aborto avvenuto in causa della sua partecipazione a quella guerra.

Nel 1879 venne da Benedetto Cairoli, allora presidente dei ministri, mandato a Pisa come direttore dell'ufficio di vigilanza di quel Comune, ove rimase sette anni; nel tempo stesso venne nominato capitano negli ufficiali di riserva, e poscia maggiore di milizia territoriale.

Nell' anno 1887, dopo l'accaduto disastro di Dogali in Africa, il Ministero della guerra, avendo tenuto conto della conoscenza che il D'Aste aveva di quel paese e della lingua araba, che parla correttamente, lo richiamava in servizio effettivo, nominandolo Sangiak, comandante il 1° Halai dei bascibuzuk a Massaua, alla dipendenza del valoroso colonnello Begni.

Dopo la ritirata del Negus Johannes da Saati, e rimpatriato il corpo di spedizione del generale S. Marzano, rimaneva al comando del presidio di Massaua il generale Baldissera, il quale lo faceva rimpatriare, avendo in mira d'organizzare gl'irregolari con ufficiali dell'esercito attivo, non tenendo nessun conto della sua eccezionale posizione d'ufficiale superiore senza pensione!

Il Ministero della guerra gli conferiva la promozione a tenente colonnello di milizia territoriale e la croce di cavaliere della Corona d'Italia, per *lunghi ed onorati servigi resi al paese.*

Doloroso a dirsi, il D'Aste, decorato per lunghi ed onorati servigi, si trovò carico di onori, ma privo di pane. Le pratiche da lui fatte per ottenere un decoroso, non grasso impiego civile, rimasero senza risultato, onde un brutto giorno, stretto dalla necessità di sfamare i suoi sette figliuoli, si dimetteva dal grado di tenente colonnello ed accettò un posto infimo nell'amministrazione dei monumenti e scavi. Il valoroso soldato, con l'anima spezzata dal più atroce dei disinganni, ripensando al passato ed a quanto operò per la gran madre Italia, non può a meno di sorridere amaramente e di crollare mestamente, in segno di supremo sconforto, la canuta testa.

De Angelis Ignazio, dell'esercito delle Due Sicilie, nell'aprile 1848 partì per la Lombardia col 1° battaglione dei volontari napoletani per la guerra dell'indipendenza. Da tenente prese parte col detto battaglione ai fatti d'armi di Curtatone del 13 e 29 maggio, ove si distinse per valore e sangue freddo. Collo stesso grado prese servizio nella divisione lombarda e fu alla difesa di Milano.

Entrato negli Stati Sardi, fu comandato da luogotenente allo stato maggiore della divisione: passato poi nell'esercito regolare

piemontese, vi raggiunse il grado di capitano, col quale fece la campagna del '59.

Nel 1860, capitano del 50° fanteria, trovavasi distaccato a S. Alberto in provincia di Ravenna, e leggendo sui giornali che il generale Garibaldi era sul continente, nell'agosto chiese ed ottenne un mese di licenza per recarsi in Napoli.

Entrato Garibaldi in Napoli, il generale Cosenz, ministro della guerra del Governo dittatoriale, con l'intesa di S. E. il Marchese Villamarina, ministro plenipotenziario del Governo sardo, affidò al De Angelis il comando degli sbandati dell'esercito napolitano. In seguito ebbe l'ordine di organizzare il battaglione irpino in Avellino e poi, con brevetto dittatoriale, venne nominato maggiore dei reali carabinieri. Però il De Angelis aveva a tempo opportuno date le dimissioni da capitano del 50° fanteria, per non compromettere la divisa dell'esercito piemontese. Ma non avendo S. E. Villamarina rese note in tempo al Ministero della guerra le dimissioni date dal De Angelis e da lui accettate quale Ministro con pieni poteri, il De Angelis venne dichiarato disertore, e, rinchiuso nel Castel dell'Ovo, s'iniziò procedimento a suo carico; ma poi, per disposizione dell'avvocato generale dell'armata attiva, venne rilasciato in libertà in forza dell'amnistia, obbligandolo però di non indossare più la divisa di

maggiore dei carabinieri, che *non poteva più vestire per essere un disertore dell'armata regolare.*

Il De Angelis non volle restare sotto la falsa imputazione e scrisse a S. E. il Marchese Villamarina — allora ambasciatore a Parigi — chiedendogli un certificato, che affermasse avere egli in tempo opportuno date le dimissioni da capitano del 50° fanteria e da lui accettate, e quel Ministro rispose, ritornandogli l'istanza con la seguente annotazione al margine: *Il sottoscritto dichiara che quanto il signor Ignazio De Angelis, da Napoli, espone nella sua memoria è la pura verità. Parigi, 28 dicembre 1860. Marchese Villamarina.*

In seguito di ciò, con reale decreto del 16 marzo 1861, il De Angelis venne riammesso in servizio effettivo col grado di capitano, *considerandosi di nessun effetto la nota di disertore apposta a di lui carico, per avere egli legalmente giustificato la sua assenza.*

Il De Angelis si presentò al comando del 16° fanteria, dichiarando che solo per ubbidire ai sentimenti patriottici ritornava nell'esercito in momenti di complicazioni politiche coll'Austria e col Borbone, e che lo avrebbe fatto da capitano o da semplice soldato, ma che per dignità ed amor proprio protestava altamente contro il decreto di riammissione, avendo diritto al grado di maggiore. In seguito, non avendo potuto ottenere soddisfazione, e non potendo tollerare uno stato di cose che lo menomava di fronte ai suoi compagni e subalterni, diede le dimissioni da capitano.

Nel 1866 il Ministero della guerra, con brevetto n. 2 del 18 maggio, lo nominò maggiore nel 6° reggimento dei volontari italiani ed organizzatore dei reggimenti 9° e 10° a Barletta.

Nel combattimento di Cimego, alla testa del suo battaglione, attaccato dal nemico di grande forza maggiore, lo respinse oltre il Chiese, di poi, ripiegando su Condino, trovò l'artiglieria disposta in battaglia; il maggiore Dogliotti e il capitano Achille Afan De Rivera gli andarono incontro e gli dissero: *Maggiore, siamo circondati dal nemico, l'artiglieria è in pericolo, salvi l'artiglieria* (parole testuali). Il De Angelis, rivoltosi ai volontari, esclamò: *Compagni, o tutti morire, o salvare l'artiglieria.* S'impegnò il fuoco e pel valore e coraggio dell'artiglieria e dei volontari fu conservata la posizione.

Per questi due fatti ottenne la medaglia al valor militare di argento con la motivazione: *Per intelligenza e coraggio addimostrati nel fatto d'arme di Cimego e Condino.*

Quale organizzatore dei due reggimenti a Barletta, gli venne accordata una gratificazione di L. 2000, che rinunciò, ritenendosi abbastanza soddisfatto d'avere compiuto il suo dovere.

Finita la guerra si ritirò a vita privata; ma venne il 1867 ed il De Angelis fu tra i primi ad accorrere e fece la campagna del l'Agro romano, anche col grado di maggiore, riconosciutogli con brevetto del Ministero della guerra del 13 novembre 1900 n. 762.

Il De Angelis è decorato della Croce di cavaliere della Corona d'Italia, della medaglia della guerra per l'indipendenza d'Italia con cinque fascette, di Curtatone, francese del 1859, per la liberazione di Roma e d'argento al valor militare.

De Carli Giuseppe, di Giovanni e Cecilia Farlatti, nato il 25 ottobre 1825 in Gemona (provincia di Udine), compiuti gli studi ginnasiali si dedicò alla pratica del commercio. Nel febbraio 1848, in vista degli eventi che si maturavano, corse a Venezia, ove, non appena scoppiata la rivoluzione nel marzo successivo, seguendo il generoso e giovanile impulso, s'arruolava nella Guardia civica. Però ben presto abbandonò quel Corpo per assumere servizio più attivo nella veneta marina. Fece parte della divisione di Campalto e Botenighi in qualità di Sotto-Commissario di guerra e venne promosso nel 27 luglio 1849 a commesso di 2ª classe, grado equivalente a quello odierno di tenente.

Caduta Venezia, si ritirò nella natìa Gemona; ma nell'agosto 1850 fu arrestato e tratto prigione nel castello di Udine qual sospetto cospiratore. Subì efferata prigionia per 101 giorno; scarcerato, ritornò al commercio ed all'in-

dustria serica, mal subendo il giogo straniero e salutando con gioia il fortunoso 1866 che univa le provincie venete alla patria italiana.

Giuseppe De Carli non smentì mai i suoi sentimenti unitari ed italiani, educando in conformità delle sue idee numerosa prole. Devoto alla Monarchia sabauda, a tarda età, volle prestare il servizio d'onore alla tomba di S. M. Vittorio Emanuele, qual doveroso omaggio al Re liberatore.

È decorato delle medaglie commemorative della indipendenza e unità d'Italia, difesa di Venezia 1848-49, unità d' Italia 1848-70, veterani 1848-49. Porta il distintivo delle Guardie d'onore alla tomba del Re Vittorio Emanuele al Pantheon in Roma.

De Galateo Francesco, nacque a Cattaro, nel 1837 da nobilissima famiglia friulana. Educato ad alti sensi di amor patrio, nel 1848, appena dodicenne, volle indossare la divisa della Guardia civica di Venezia e venne aggregato al battaglione della Speranza. Il padre di lui, del quale illustreremo più innanzi le gesta gloriose, era comandante, all'epoca dell'assedio, della Legione veneta De Galateo: Francesco si cimentò ai pericoli dell'assedio seguendo in Brondolo e sugli spalti di Marghera il proprio genitore.

Caduta Venezia, entrò nel collegio Silvestri di Padova; ma dopo pochi mesi dovette uscirne perchè sfrattato dalle provincie venete soggette all'Austria, e compreso nell'esilio del padre un commissario di polizia lo accompagnò al confine piemontese. In Torino continuò gli studi entrando poscia quale impiegato nell' amministrazione ferroviaria. Nel 1859 lo troviamo Sotto-capo stazione di San Martino Ticino e dichiarata la guerra non tardò a raggiungere

il deposito dei volontari di Garibaldi, stabilito in Acqui. Fece l'intera campagna di quell'anno e combattè sullo Stelvio agli ordini del generale Cosenz: la sua condotta fu tale da fargli guadagnare le simpatie e l'amicizia del Dezza, divenuto poscia tenente generale comandante di Corpo d'armata.

Dopo il trattato di Villafranca, doloroso episodio che riempì d'amarezze il cuore degli emigrati veneti, Francesco De Galateo ripigliò il suo posto nelle ferrovie, ma per poco, poichè nell'anno 1860 lasciò la carica di ricevitor capo e cassiere per correre in Genova all'appello di Garibaldi. Giunse nella « Superba » che la prima spedizione — la leggendaria spedizione dei Mille — era già partita: a Genova era restato il Medici incaricato di formare e condurre in Sicilia la seconda spedizione ed il De Galateo si ebbe dal Medici l'ordine di ritornare a Torino, porsi a disposizione del Comitato La Farina ed assumere la direzione degli arruolamenti nella sezione Doragrossa. Compiuta la missione, il De Galateo si riportò a Genova e salpò con la spedizione Medici alla volta della Sicilia col grado di guardia marina provvisorio.

Giunta la spedizione in Sicilia, il De Galateo fu nominato Sotto-Tenente. Prese parte alla battaglia di Milazzo, distinguendosi talmente da essere promosso tenente sul campo di battaglia, restando al comando effettivo della compagnia, la quale divenne in seguito la 15ª della brigata Medici. Passato lo stretto, Francesco De Galateo combattè a Caiazzo il 20 settembre 1860, ed il 30 settembre ed il 1° ottobre successivi prese parte ai gloriosi fatti di arme svoltisi sotto le mura di Capua.

Finita la campagna, quale Aiutante maggiore organizzò il battaglione della Guardia nazionale di Resina, che si distinse nella repressione del brigantaggio scoppiato nei Comuni vesuviani: indi entrò a far parte dell'esercito regolare col grado di luogotenente.

Fece la campagna del 1866 contro l'Austria: dal 1866 al 1870 fece parte delle truppe inviate alla repressione del brigantaggio nelle provincie meridionali e nel 1874 col grado di capitano fu trasferito nel Corpo contabile. Promosso maggiore, venne adibito ad importanti e delicati servizi, fino a che non venne collocato in posizione ausiliaria e quindi nella Riserva col grado di Tenente-Colonnello.

Il Tenente Colonnello Francesco De Galateo è decorato delle me-

daglie commemorative delle campagne per l'indipendenza d'Italia. È cavaliere dell'Ordine Mauriziano e venne decorato della Croce di ufficiale della Corona d'Italia per meriti speciali: gli fu recentemente concessa la Croce d'oro, sormontata dalla corona reale, per anzianità di servizio.

De Galateo Giuseppe, padre del precedente, nacque in Bologna, nel 1807, figlio di Anton Claudio, cavaliere dell'Ordine della Corona di ferro e direttore di fortificazioni sotto il cessato Regno Italico, costituito da Napoleone il Grande. Giuseppe De Galateo, nel 1848, aveva grado di comandante di battaglione nell'esercito austriaco e stava con le sue truppe di guarnigione a Treviso. Iniziatosi il movimento rivoluzionario, egli non esitò a dare le dimissioni dal grado e contemporaneamente si pose a disposizione del governo provvisorio del Veneto: accettata la sua offerta, con gli ottocento uomini del suo battaglione ed altri mille volontari, il De Galateo potè difendere dagli attacchi degli Austriaci prima Osoppo e Palmanova, indi tutta la linea del Piave. Costretto dal numero preponderante del nemico e dall'azione dell'artiglieria ad abbandonare questa linea di difesa, con una mossa rapida e magistrale, attestante la sua valentia strategica, il De Galateo raggiunse Vicenza e si unì al corpo del Generale Durando. Colà il battaglione da lui comandato si distinse per valore ed eroismo, destando nell'animo di tutti un vivo sentimento di ammirazione. Ritiratosi da Vicenza, il De Galateo ed il suo battaglione accorsero alla difesa di Venezia, accolti, al loro giungere da popolari manifestazioni entusiastiche.

Ad ogni operazione guerresca compiutasi in difesa di Venezia prese parte principale la legione De Galateo. Per coloro che

conoscono la storia della resistenza dell'eroica città alle armi austriache è superflua ogni altra indicazione. Giuseppe De Galateo depose le armi impugnate in difesa della libertà, solo quando le fortezze di Brondolo e di Marghera ammainarono il glorioso vessillo di San Marco. Ripristinata la dominazione austriaca, il De Galateo e la sua famiglia esularono in Piemonte, ove il vecchio soldato s'ingegnò di campare la vita impartendo lezioni di Storia e di Arte militare e di lingue straniere.

In Piemonte, il difensore di Venezia si vide subito fatto segno alla stima ed all'amicizia di uomini come il Cavour, il Cibrario, il San Martino, il Cosenz, ecc. Nel 1859 si offerse combattente contro l'Austria e veniva infatti nominato comandante la Legione dei Cacciatori della Magra: però la nomina gli pervenne dopo la pace di Villafranca ed il forte figlio dell'obliata Venezia credette suo dovere rinunciare ad un comando inutile. Nel 1866 rinnovò la domanda di assunzione in servizio, ma il generale La Marmora non volle dargli corso. Giuseppe De Galateo si rassegnò all'inazione forzata.

Dal suo matrimonio ebbe sei figli: i maschi furono altrettanti soldati dell'Indipendenza italiana: del maggiore di essi abbiamo scritto più avanti, gli altri, Giovanni, Claudio ed Antonio prestarono servizio sotto gli ordini di Giuseppe Garibaldi. Giuseppe De Galateo, forte ed indomito patriota, morì in Torino il 29 decembre 1890 e dieci anni dopo, Venezia riconoscente a coloro che furono tra i suoi difensori ne reclamò i resti mortali per tumularli nel proprio cimiterio. La salma di Giuseppe De Galateo, con tutti gli onori civili e militari, salutata alla partenza da Torino dal Sindaco Barone Casana, ricevette solenni onoranze e venne trasportata all'isolotto di San Michele da una lancia della R. Marina. Reclamando quella salma, Venezia intese onorare pubblicamente l'uomo che per essa aveva combattuto e sofferto.

E la figura del colonnello Giuseppe De Galateo è di quelle che più emersero nel periodo del nostro risorgimento. Modesto quanto valoroso, avrebbe potuto raggiungere altissime posizioni: preferì rimanere nell'ombra, intento ad educare la prole a sensi civili ed italiani.

Innanzi alla sua tomba s' inchinino riverenti commilitoni e cittadini!

De Gubernatis Giacinto. Allievo nel collegio militare di Racconigi, ne usci il 1852. — Prese parte alla spedizione in Crimea nel 1855 e 1856, combattendo valorosamente alla battaglia della Cernaia il 16 agosto 1855.

Ritornato in patria nel '59, il 30 e 31 maggio combattè a Palestro, e pel valore e sangue freddo addimostrato fu decorato della medaglia di argento al valore militare.

Le campagne d'Ancona e della bassa Italia, lo ebbero fra i primi combattenti e alla presa di Gaeta dette prove della sua valentia.

Nel 1866 fu presente alla presa ed al bombardamento di Borgoforte, difeso degli Austriaci.

Inviato in Terra di Lavoro per la repressione del brigantaggio negli anni 1868 e 1869, egli fu instancabile, attivo, intelligente cooperatore dell'ordine pubblico e nella zona ove svolse le sue operazioni militari egli lasciò ricordo delle sue virtù, tanto che il Consiglio comunale di Gioia Sannita lo nominò ad unanimità Cittadino onorario.

Intelligente, fiera, buona figura di soldato e di gentiluomo, è il ten. col. Giacinto De Gubernatis, che noi additiamo a ricordo dei *reduci di Crimea*, che, primi a sostenere all'estero, col valore personale, il diritto del popolo italiano, non ebbero per quella gloriosa campagna quella medaglia nazionale, che oggi così largamente fu concessa a' reduci dell'Africa e della Cina.

De Luca don **Carlo**. — In mezzo agli antipatrioti che vestendo l'abito talare, fanno voti per la distruzione delle istituzioni nazionali, ci piace riprodurre la figura ed i ricordi di un vero sacerdote, seguace fedele della dottrina di Cristo, che predicò l'amore e la carità.

Carlo De Luca nacque nel Cadore circa 70 anni or sono.

Nel 1848 fece quello che fecero tutti i Cadorini. Innanzi del primo scontro con gli Austriaci salvò dall'ira popolare un prete che, trovandosi a Cordina, fu mandato come parlamentario perchè si deponessero le armi. Per tal fatto egli fu caro a Calvi, che disse: « Bravo, la nostra difesa deve essere onorata »; e gli diede il comando dei lancieri dell'ala sinistra. Più tardi Calvi gli comunicò il suo pensiero di liberare Longarone e Belluno col concorso dei Zoldani e degli Agordini. Liberata Belluno, voleva accorrere attraverso la Carnia a sollevare dietro le spalle del corpo austriaco di Nugent, il Friuli, a cui gli abitanti di Venezia distribuirono 14,000 scelti fucili. Nel 1850 fu nominato professore nel Ginnasio di Belluno.

Nel 1855 fu per quattro mesi all'assistenza dei colerosi in Belluno, Beria, Vodo, Cibiana, Auronzo; e contrasse un riscaldo, che più tardi l'obbligò a ritirarsi dall'insegnamento. Dal principio del '59 al '66 fece parte del Comitato nazionale per l'indipendenza, e fu capo del Comitato d'azione di Garibaldi in provincia di Belluno; per otto mesi in relazione con Garibaldi, Bertani ed altri. Le corrispondenze da di là venivano lette ai confini dalla polizia austriaca; venivano spedite a certo Blanc in lettere insignificanti ed entro a queste con le iniziali D. L. quelle dirette al Comitato. Blanc emigrò a tempo. Nel 1862, ai 22 gennaio, tre commissari superiori di polizia arrivarono improvvisi più ore prima di giorno a scoprire chi fosse il corrispondente D. L. con Garibaldi. Il De Luca fu salvo per miracolo, credesi per benevolenza del commissario di Belluno e dell'impiegato Callegari. Ottenuto con molte difficoltà un passaporto, nel 15 aprile dell'istesso anno (era il martedì santo), il De Luca si portò a Brescia e a Mompiano a conferire con Garibaldi e dissuaderlo da ogni tentativo, perchè allora l'Austria aveva nel Veneto circa 150 mila soldati. Fu accolto con tutti i segni di benevolenza e stima. La

conferenza durò circa un'ora. Nella stessa sera conferì con Bellazzi, segretario del Comitato; questi, Bixio, Medici, Cosenz, Thürr e gli altri divisero la sua opinione. Corso a Torino, avvertì di tutto il comm. Alberto Cavalletto, che era intermediario per Rattazzi, allora presidente dei ministri, col senatore Plezza che era a fianco di Garibaldi. Nel '66 dopo il fatto glorioso dei Treponti, si portò solo in Auronzo, e persuase il colonnello Mensdorf, comandante dei volontari austriaci a pagare i danni fatti dai suoi e ritornare oltre il confine, sebbene per patti fatti potesse fermarsi sino agli ultimi di agosto. Per questi ed altri fatti fu il De Luca decorato della Croce della Corona d'Italia. — Per motivi di salute domandò il collocamento a riposo, e ritiratosi dall'insegnamento ove per lunghi anni aveva profuso tesori d'intelletto e di cuore, il vecchio patriota, che è iscritto quale socio al Comizio centrale dei veterani, si dedicò nella sua Borca di Cadore alla selvicoltura, riuscendo a creare un superbo bosco, ove tutti credevano il suolo refrattario all'alto fusto.

Modesto, caritatevole, amoroso, Don Carlo De Luca è circondato dall'affetto de' suoi conterranei, che vorrebbero che tutti i sacerdoti assomigliassero a lui, che dalla giovinezza ad oggi predicò sempre l'amore di Dio e della Patria.

De Mata Giuseppe, napoletano, il 15 maggio 1848 saliva le barricate contro i mercenari svizzeri del Borbone i quali completavano, con lo spargimento di nobile ed innocente sangue cittadino, il delitto di spergiuro consumato dal loro degno sovrano. Giuseppe De Mata passò dalle barricate al carcere di Santa Maria Apparente e nelle segrete di esso scontò il suo amore per la libertà.

Il carcere non domò la fibra ardente del patriota. Infatti il suo nome era segnato *nigro lapillo* nei registri della polizia borbonica come quello di un costante, impenitente ed audace cospiratore. Il De Mata fece parte della spedizione organizzata dal Pisacane e col Nicotera, arrestato a Sapri, venne internato prima nelle carceri di Salerno e poscia nel penitenziario dell'isola di

Capri. Escì di prigione soltanto dopo che Garibaldi redense Napoli da quel governo che Gladstone qualificò come la *negazione di Dio*.

Giuseppe De Mata, ritornato in libertà, si dedicò all'industria manifatturiera e ben presto i prodotti della sua casa conquistarono il mercato nazionale e quelli esteri. Riportò varie medaglie ed onorificenze in diverse esposizioni e si ebbe la nomina di Cappellaio di S. M. il Re d'Italia e dei Reali Principi. Per le sue molteplici benemerenze patriottiche ed industriali, il Governo del Re lo insigniva della Croce di Cavaliere della Corona d'Italia.

Il Cav. Giuseppe De Mata manifestò odio alla tirannide in tempi nei quali tentare di scuotere il giogo della tirannia era considerata impresa da matti. Doppiamente ammirevole è quindi il suo passato, tanto più che egli pagò sempre col carcere ogni tentativo patriottico. Godette e gode la sincera estimazione dei principali uomini del Mezzogiorno e dei suoi concittadini.

Del Balzo-Salluzzo Domenico, da Cervinara (Avellino), nacque nel 1842 da onesta e patriottica famiglia. Suo padre fu implicato nei moti rivoluzionari del 1848 e condannato, perciò, dalla Gran Corte Criminale a parecchi anni di carcere. Il Domenico Del Balzo-Salluzzo entrò a prestare servizio nell'arma di cavalleria dell'esercito regolare italiano quale soldato di leva nell'anno 1862 e venne inviato col suo reggimento nelle Puglie ove infieriva il brigantaggio, capitanato dal famigerato capo-banda Crocco.

Dopo tre anni di tale servizio, il Del Balzo-Salluzzo seguì il suo reggimento a Voghera e nel giugno 1866 partiva pel campo di Somma Lombarda, in seguito alla dichiarazione di guerra contro l'Austria.

Soldato valoroso, impaziente di misurarsi col nemico che teneva avvinta nelle spire della reazione la nobilissima regione veneta, il Del Balzo-Salluzzo anelava il momento di essere condotto al fuoco. Ma a Rivoltella ammalò tanto che dovettero ordinargli assoluto riposo per almeno una diecina di giorni.

Ubbidiente alle prescrizioni mediche, il nostro cavalleggero si pose a letto: però udendo suonare poche ore dopo il *buttasella* ed intuendo che il reggimento avrebbe preso parte alla battaglia, balzò a terra e si recò ad insellare il proprio cavallo. Alle osservazioni dei superiori rispose che *a tutti i costi* avrebbe seguito il suo reggimento, non intendendo rimanere passivo spettatore di quanto stava per accadere. Innanzi a tale esplicita dichiarazione i superiori tacquero e lasciarono ch'egli montasse a cavallo.

Il giorno 24 giugno il Del Balzo, adibito come guida allo stato maggiore del generale Pianell, nel recarsi a portare degli ordini, capitò nel bel mezzo di una compagnia austriaca in servizio di perlustrazione. Animosamente spronò il cavallo e si aprì una via tra i nemici, i quali dovettero limitarsi a sparargli appresso, senza però colpirlo. Nella stessa giornata, sul ponte del Mincio, il Del Balzo-Salluzzo veniva ferito alla testa da palla austriaca.

Questa sua mirabile e coraggiosa condotta gli valse la medaglia di bronzo al valor militare con la seguente motivazione: *Perchè sebbene ferito alla testa nel passaggio del ponte sul Mincio e stato ricoverato all'ospedale, insistette per rimontare a cavallo ed all'indomani fece nuove istanze per prestar servizio quantunque ammalato* (Monzambano, 24 giugno 1866).

Il Del Balzo, richiamato dal congedo, prese parte anche alla presa di Roma nel 1870. Ritiratosi a vita privata, si inscrisse al Comizio generale dei veterani. E' un soldato che ha fatto interamente il proprio dovere e che perciò merita lode ed ammirazione,

per quanto in certi paesi non sempre siano riconosciuti ed apprezzati coloro che alla patria dettero giovinezza ed entusiasmi...

E' proprio vero che ancora mancano gl' italiani !...

Del Guerra Silvio, uscito nel 1856 dal Collegio militare di Firenze, prese parte nel 1859 a quella campagna di guerra col 18° battaglione bersaglieri, agli ordini del maggiore conte Carchidio, aggregato al 5° corpo d'armata francese. Il suo nome è segnato sulla storica colonna di S. Martino. Allorchè sui monti di Reggio Emilia s'erano nel '59 raggruppati nuclei di armati all'intento di abbattere il governo di Re Vittorio Emanuele, egli col suo battaglione fu là inviato per la repressione. Ciò che in breve avvenne.

Sotto-tenente il 4 marzo 1860, prese parte alla repressione del brigantaggio nelle provincie meridionali, agli ordini dei generali Pinelli, Franzini, Pallavicini, percorrendo Terra di Lavoro, Benevento, Avellino e Basilicata per la durata di più che tre anni, dando prova di tale coraggio e di tanta abilità da meritarsi la medaglia d'argento al valor militare, per la disfatta della numerosa banda del famigerato Cipriano La Gala, avvenuta il 18 dicembre 1861, operazione militare nella quale tante nobili vite furono spente ai piedi del minaccioso Taburno e nei pressi delle Forche Caudine, di romana... ma non felice memoria.

All'opera sagace di Del Guerra si dovette la presentazione della banda di Miseria in Mojano e la cattura del brigante Michele Papa, il terrore di quella regione, avvenuta di notte sulle montagne di Forchia, nel maggio 1862 ed il Papa fu dal Del Guerra fatto fucilare la mattina successiva al giorno dell'arresto.

Tristi giorni correvano allora nelle regioni meridionali, ove

borbonici e briganti insidiavano i nuovi ordinamenti italiani. È vivo ancora in tutti, malgrado gli anni trascorsi, il ricordo del massacro del distaccamento del 36° reggimento fanteria, comandato dal povero tenente Cesare Bracci, il quale, gravemente ferito, si vide uccidere uno ad uno i suoi soldati, dopo disperata difesa, e legato poi, in croce, ad un albero, fu trucidato a colpi di pietra

Per tale fatto il Cialdini, luogotenente generale del Re a Napoli, ordinò che i due paesi Casaldoni e Ponte Landolfo, fossero messi a ferro e fuoco, ciò che avvenne nel luglio 1861, per opera del 18° bersaglieri al quale apparteneva il Del Guerra.

Nè qui finì l'odissea di quei valorosi.

Il brigante Caruso, forte di una banda armata d'oltre 50 uomini a cavallo, non volendo che fosse attuato un filo telegrafico Benevento-S. Bartolomeo in Galdo, massacrò e macellò più volte gli impiegati governativi addetti all'impianto di detta linea, e solo fu possibile attuarla allorchè si recò sul posto una nuova compagnia comandata da Del Guerra, che, fugati i banditi il 18 luglio 1863, dopo inauditi atti di valore, assicurò il lavoro agli operai del governo.

Dalle regioni meridionali il battaglione fu mandato a Torino, e la sera dolorosa del 22 settembre 1864 egli si trovò a Torino, allorchè questa insorse per il trasporto della capitale a Firenze.

Triste ricordo pel cuore d'un soldato, che vide sempre il Piemonte all'avanguardia del patrio risorgimento.

In quella sera sciagurata, in piazza Castello, sotto gli ordini del generale Pianell, il Del Guerra, ferito a colpi di pietra, scongiurò gravi e fatali conseguenze, meritandosi pel suo coraggio e sangue freddo la croce della Corona d'Italia, datagli di *motu-proprio* dal compianto Re Vittorio Emanuele II.

Il 24 giugno 1866 il Del Guerra era a Custoza e, affrontando la morte, vi guadagnò la seconda medaglia al valore militare, consacrando col sangue il suo diritto d'italiano.

Destinato al comando della prima divisione, entrò col generale Revel, a Venezia il 19 ottobre 1866. Nel marzo del 1867 fu colto, per effetto delle fatiche e del clima, da malattia oftalmica, che, dichiarata inguaribile nel 1871, provocò il suo collocamento a riposo per infermità incontrata in servizio, con l'annua pensione di lire 1150, non lauta ricompensa a chi tanto fece ed operò per la

patria, quando invece i burocratici d'oggi che solo videro il fuoco del caminetto, e agognarono lo stipendio del 27 del mese, liquidano ben altre somme — per le quali non dettero una goccia di sangue — nè fecero alcun sacrificio di persona.

Consolazione ed orgoglio del valoroso soldato è oggi il figlio suo, che egli aveva indirizzato alla carriera militare; ma, ammalatosi per ascesso freddo all'articolazione della gamba sinistra, egli dovè abbandonare il collegio militare. Guarito, dopo sei anni, egli sentì l'anima giovane destarsi al sogno ed all'idealità dell'arte. — Domenico Morelli e Filippo Palizzi lo ebbero allievo intelligente e affezionato. Professore di disegno nel R. Albergo dei Poveri in Napoli fin dal 1896 è autore di pregiati lavori, che destarono ammirazione e plauso.

Il vecchio soldato, sogguardando i giovani d'oggi neghittosi ed apatici, è lieto di vedere che il figlio suo, malgrado la grave malattia, ha saputo da giovane guadagnarsi il suo posto nella vita, non curvando la schiena, come il pecorume invadente alla ricerca di un impiego di sfruttare, ma consacrando alla patria ed all'arte le più pure aspirazioni d'un nobile cuore.

Del Serro Gaetano. Nato a Palermo in febbraio 1826, dopo un corso regolare di studi, conseguiva da quell'Università la laura di giurisprudenza in luglio 1845.

In gennaio 1848 scoppiata la rivoluzione di Sicilia vi prendea egli parte attiva, talchè in marzo detto anno era nominato dal Governo provvisorio, ufficiale di stato maggiore generale.

Soppressa ivi la rivoluzione, come in tutta Italia, tornava alla sua professione di avvocato, non tralasciando di lavorare per la rivincita contro il governo borbonico. Difatti nel 1860 il Del Serro era uno dei componenti il Comitato rivoluzionario di Palermo, che univasi all'entrata coi Mille, mettendosi a disposizione del generale Garibaldi, il quale costituiva il Governo provvisorio sotto la sua Dittatura. E fu per Decreto Dittatoriale del 4 ottobre che veniva egli nominato Intendente di seconda classe nel Circondario di Mazzara del Vallo, ove si recava subito per assistere al plebiscito per l'annessione della Sicilia al Regno d'Italia.

Il Reale Governo di Vittorio Emanuele II lo confermava nella stessa carica col titolo di Sotto Prefetto. In dicembre 1883 fu messo a riposo dietro sua domanda per non avere voluto subire un trasloco che credea non aver meritato. Tornato a Palermo volle essere utile al suo paese natìo accettando le cariche elettive e gratuite che gli vennero conferite. Quindi fece parte della Congregazione di carità; fu per varii anni Presidente dell' Ospedale Civico, di altre Opere Pie e della Società dei Reduci delle Patrie Battaglie. Ottenne dal Regio Governo la medaglia commemorativa d'argento con tre fascette per le campagne del 1848-49 e '60. Ebbe la medaglia d'argento pei benemeriti della pubblica salute dopo l'invasione colerica in Sicilia negli anni 1866 e 1867. Fu nominato cavaliere della Corona d' Italia e dell'Ordine Mauriziano, e nel primo di detti Ordini Cavallereschi ebbe le solite promozioni ad Ufficiale e Commendatore senza averle mai domandate.

Modesto, ardente, liberale nell'anima e nel pensiero, il comm. Del Serro è una delle caratteristiche figure di Palermo. Onesto fino allo scrupolo e fiero della sua indipendenza, nella tarda sua età, egli è esempio di rettitudine e di amor patrio, sentimenti che egli ispira coll'esempio e co' ricordi alla generazione d'oggi.

Di Villabianca Nicolò Emanuele, conte di Belforte, nacque in Palermo verso il 1842 da nobile ed antichissima famiglia. Diciottenne appena, nel 1860 fu tra i combattenti per la liberazione della Sicilia ed iniziò la sua carriera militare arruolandosi nelle Cento Guide a cavallo agli ordini del generale La Masa.

Sbarcato Garibaldi a Marsala, il conte di Villabianca dalle Guide fece passaggio nello stato maggiore della Marina siciliana col grado di Guardia-marina e prese parte al primo sbarco della

Torre del Faro di Messina, segnalandosi per coraggio e sangue freddo. Lo troviamo, in seguito, quale sotto-tenente nel Corpo della fanteria marina siciliana e nel 1861 collo stesso grado nel reggimento Fanteria Real Marina italiana. Nel 1864 prende parte alla spedizione italiana inviata nelle acque di Tunisi al comando del Vice-Ammiraglio Albini e nel 1866, ai prodromi della guerra contro l'Austria, vien traslocato a sua domanda nel 1° reggimento bersaglieri e parte subito pel campo con la divisione Bixio.

Il 24 giugno di quell'anno il battaglione cui era aggregato il Di Villabianca è il primo a passare il Mincio e l'ultimo a ritirarsi dal campo d'azione. Il Di Villabianca si battè fino a sera, resistendo co' suoi all'attacco reiterato degli ulani ed ussari austriaci. Veramente, egli avrebbe meritato una distinzione al valore.

In quello stesso anno, il Di Villabianca è di nuovo in Sicilia, prima con le truppe inviate per reprimere i moti scoppiati in Palermo, indi a Villafrate ed altri Comuni, ove era scoppiato spaventosamente il colèra e dove i soldati erano costretti alle più svariate mansioni, da quella d'infermiere a quella di becchino. L'esercito italiano scrisse una bella pagina di eroismo in quella triste contingenza!

Nell'ottobre 1866 il conte di Villabianca venne promosso al grado di tenente e nel 1867 venne inviato nell'Agro romano per aiutare, *date certe condizioni*, il generale Garibaldi marciante su Roma. Il fato non volle che quell'anno Roma venisse riunita all' Italia: però i disagi della campagna procurarono al Di Villabianca una grave malattia, per la quale fu costretto a chiedere l'aspettativa prima, poscia il collocamento a riposo. Fece parte anche della milizia territoriale fino al 1892 col grado di capitano. Il conte Niccolò Emanuele Di Villabianca fu onorato della stima dei suoi concittadini, i quali lo inviarono per varî anni a sedere quale loro rappresentante nel Consiglio comunale; egli fece anche parte di

varie Giunte e Commissioni amministrative e fu a capo del Monte di pietà di Palermo, lasciando ovunque fama di solerte ed oculato amministratore.

Il conte di Villabianca è inscritto al Comizio regionale dei veterani di Palermo e dal 1899 in quello centrale di Roma: è insignito delle medaglie commemorative delle guerre dell'indipendenza ed unità d'Italia e di quella di bronzo decretata dal Comune di Palermo a coloro che presero parte ai fatti d'armi per la liberazione della Sicilia. E' inscritto anche per la guardia al Pantheon ed è autorizzato a fregiarsi della relativa medaglia.

Spirito ardente e fiero, innamorato della grandezza del suo paese, il conte di Villabianca conserva vivi e immutati gli entusiasmi della sua giovinezza, e nell'anima sua, sempre agitantesi pel bello e pel vero, egli sogna una Italia quale dovrebbe essere e ancora non è, quale la vollero, e non la vedranno, forse, i combattenti della vecchia generazione.

Donesana Annibale, nato a Vailate, alla nuova della sollevazione di Milano contro il governo austriaco, accorse prontamente in quella città e prese parte al combattimento di Porta Tosa — ora porta Vittoria — ed a molti altri durante le *Cinque giornate*, tanto da meritarsi l'elogio del Sindaco della città stessa.

Dopo le cinque giornate si arruolava volontario nel 1° Reggimento lombardo, comandato dal colonnello Gavino Sessa e partì per la difesa di Mantova. Sciolto, per ragioni supreme, il corpo dei volontari, il Donesana anzichè rimpatriare prese la via della Svizzera e giunto in Piemonte si arruolò nel battaglione degli studenti: così nel 1849 prese parte alla campagna combattendo a Mezzana-Corte.

Dal 1849 al 1855, il Donesana, come tutti coloro che avevano operato contro l'Austria, fu fatto segno a mille vessazioni e persecuzioni. Egli sopportò serenamente tutte le angherie sperando nel giorno della rivincita.

E questo giunse ben presto. Al primo grido di guerra, il Donesana accorse a Torino e si arruolò nel 10° reggimento, Brigata Re-

gina. Si battè a Palestro ed il plotone di cui egli faceva parte fu il primo ad entrare nel paese. Per testimonianza non sospetta di molti suoi commilitoni, è lecito affermare che la condotta del Donesana in quella giornata ed in quella contingenza fu tale che tutti ritenevano gli venisse conferita una speciale attestazione di merito: ciò non avvenne, certo per dimenticanza, e fu male, poichè il valore va sempre premiato.

Nel 1860 il Donesana salpò da Quarto con i *Mille* di Garibaldi e fece l'intera campagna da Marsala al Volturno. Nel 1867 fu tra coloro che accorsero per la liberazione di Roma, col grado di Luogotenente nel 12° battaglione e si trovò, con i suoi, al combattimento che si svolse sulla sinistra di Mentana. Con grande dolore mancata la spedizione, depose le armi per ritirarsi a vita privata.

Da questo breve cenno illustrativo emerge che Annibale Donesana, spirito invitto di patriotta e di soldato, prese parte alle quattro principali campagne del nazionale risorgimento. Ebbe anche il grado di capitano nella Guardia Nazionale. Serenamente egli ora trascorre i suoi giorni, contento di aver contribuito nel limite delle sue forze a rendere l'Italia grande, una, ma non giusta distributrice de' favori suoi, perchè, mentre accordò posizioni ed *agi* a molti che nulla fecero, ed anzi ne ostacolavano e combattevano la sua costituzione a nazione, lascia dimenticati fra le torture del bisogno e della fame, coloro che dettero il sangue e la fede alla più santa delle umane rivendicazioni.

Draghi Luigi, da Fiorenzuola d'Arda (Piacenza) fin da giovanetto si espose a seri pericoli, essendosi dedicato con tutto l'ardore della prima gioventù ad un'attiva propaganda liberale,

sia con discorsi, sia con l'introduzione e la diffusione di giornali ed opuscoli che vedevano la luce nel patriottico Piemonte.

Appena gli fu dato di prendere le armi, nel 1859, si arruolò nel 3° reggimento Piemonte e fece la campagna contro l'Austria: nel 1860-61 operò nell'Italia centrale incorporato nel 50° reggimento: nel 1866 è nuovamente contro l'Austria nel 1° reggimento volontari e nel 1867 fa parte della colonna comandata dall'Acerbi nell'Agro Romano, Cacciatori romani, ed il suo nome viene portato all'ordine del giorno della colonna con la seguente motivazione: *Per essersi distinto con non comune coraggio all'assalto notturno della città di Viterbo.* Contemporaneamente veniva promosso al grado di luogotenente.

Incorporato nell'esercito permanente, il Draghi vi percorse tutti i gradi sino a quello di Colonnello. Trasferito nella Riserva, non per questo cessò di dedicare l'opera e l'ingegno suo a favore dell'esercito. Stabilitosi in Milano, vi fondò e presiedè il Circolo degli Ufficiali in congedo; promosse la costituzione della Società del Tiro a Segno Nazionale di Milano, forte oggi di cinquemila soci; fondò e presiedette, per oltre quindici anni, la Società Militare *L'esercito,* i cui soci oggi sommano a 5500 ed il capitale sociale supera le 12 mila lire; varie volte membro del comitato esecutivo milanese per le gare di Tiro a segno; organizzatore e promotore di varie passeggiate di beneficenza a favore di operai disoccupati o di altri colpiti dal cattivo destino; consigliere dell'Opera Pia delle cucine economiche milanesi per nomina municipale, ecc., il colonnello Draghi fu sempre attivo, indefesso, operoso propagatore d'ogni cosa utile e gentile.

Per tali benemerenze ed altre numerosissime che la tirannia del lo spazio ci obbliga ad omettere, il colonnello Luigi Draghi venne insignito, di *motu proprio,* della Commenda della Corona d'Italia e della croce di ufficiale nell'Ordine mauriziano. Altri diplomi di-

benemerenza ed attestati di pubblica stima ricevette il commendator Draghi, sì da parte delle autorità cittadine, come da Enti e da Società. È iscritto per la guardia delle tombe reali al Pantheon ed è sempre alla testa di qualsiasi iniziativa intesa ad onorare l'Italia e i suoi Re.

A questa bella e nobile figura di veterano s'inchinano reverenti e commossi commilitoni, amici e conoscenti, poichè essa personifica, nella sua più alta espressione, il sentimento del dovere, perchè essa è e resterà esempio di ciò che potè devozione e fede negli uomini della vecchia generazione, che seppero fare una e libera l'Italia, oggi alla mercè di politicanti e d'affaristi, che tentano distruggere l'opera eccelsa del patriottismo italiano.

Elia Augusto nacque in Ancona l'anno 1832, da famiglia di non oscuri marinai. Egli è figlio di quell'Antonio Elia, l'amico intimo di Garibaldi che nel 1849 pagò con la fucilazione l'immenso amore ch'esso portava alla patria ed alla libertà. All'età d'otto anni Augusto intraprese esso pure, privo quasi d'ogni istruzione, la carriera del marinaio ed imbarcossi per mozzo. Ebbe la ventura d'imbattersi in capitani e secondi d'animo nobile e dalle cure e dagli insegnamenti di essi potè apprendere quanto era, in quei tempi, necessario per divenire un buon pilota d'altura e quindi capitano di lungo corso.

Diciassettenne perdeva il padre sì che Augusto rimaneva unico sostegno della madre e di cinque sorelle. Col padre il giovinetto Augusto aveva preso parte alla campagna del 1848-49: nel 1859 raggiunse il generale Garibaldi in Lombardia e da allora lo seguì poi sempre in ogni intrapresa destinata alla liberazione della patria dal giogo del dispotismo.

Decisa la spedizione dei Mille, la sera del 5 maggio 1860 colla metà dei marinai reclutati, usando le maggiori cautele, recossi a prendere possesso del « Lombardo », di cui poi restò comandante in 2ª dopo la salita a bordo di Bixio. A Calatafimi salvò la vita di Garibaldi. Il Generale, allo scoperto, dava le ultime disposizioni per l'attacco. Elia s'accosta trepidante al generale e gli dice: « Ma se una palla vi coglie tutto è perduto e con voi l'unità della patria! » Nè il pericolo era lontano, perchè un cacciatore napoletano pigliava in quell'istante di mira l'impavido gruppo. Augusto Elia che l'ha scorto metter l'arma alla spalla, « si fa scudo al generale e stramazza colpito nella bocca ». Ma lo solleva il prode dei prodi e lo bacia in fronte e coll'ineffabile dolcezza della sua voce melodiosa, gli dice: « Coraggio, mio Elia, di queste ferite non si muore ».

Dell'eroica azione dell'Elia, fece ampia testimonianza lo stesso Garibaldi. Elia fu condotto a Palermo da Menotti Garibaldi, venne curato nel Palazzo Reale sotto gli occhi medesimi del generale e da questo affidato al pro-dittatore Depretis allorchè Garibaldi s'accinse a passare il Faro. Ad onta di tante cure avrebbe l'Elia lasciato Palermo, se Depretis non avesse preso la risoluzione di mandarlo a Bologna alla cura dell'illustre clinico prof. Francesco Rizzoli, il quale, con sette operazioni, riuscì a metterlo fuori di pericolo. Frattanto Garibaldi, entrato a Napoli, presagendo che i borbonici avrebbero fatto un supremo tentativo, mandò fuori un manifesto col quale invitava i suoi commilitoni a raggiungerlo. E Augusto Elia, con le ferite tuttora aperte non fu sordo alla voce del gran capitano e dell'amico, e difatti lo vediamo al fianco di Garibaldi a Santa Maria e a Sant'Angelo nei primi giorni dell'ottobre 1860. Per le fatiche sostenute in questa campagna ebbe poi l'Elia tale ricaduta per la quale lungo un triennio stette fra la vita e la morte. Anche nel 1866 seguì Garibaldi ed ebbe da lui la nomina di comandante della flottiglia del lago di Garda per averla salvata da sicura distruzione. Nel seguente anno combattè strenuamente a Mentana e difese dai Cappuccini con la sua 16ª colonna la ritirata su Monterotondo.

Compiuta l'Unità d'Italia col possesso dell'Alma Roma, l'Elia militò nel partito liberale democratico prendendo parte attivissima alle varie manifestazioni della vita pubblica. I suoi concittadini gli conferirono per varie legislature il mandato di rappresentarli

in Parlamento e l'Elia lo tenne degnamente, sino a che non credette doveroso dimettersi da deputato in seguito ad una sua vertenza giudiziaria col R Governo.

Augusto Elia fu onorato dell'amicizia dei più grandi italiani. Modestissimo, senza ambizione, profonde la sua amicizia ai suoi ex commilitoni e la sua generosità a chiunque ne lo richiede. Insignito di molti ordini cavallereschi è vice presidente della Società dei Reduci delle patrie battaglie del Comitato pei reduci del 1867. Nella sua Ancona coprì cospicue cariche pubbliche.

Elia Michele, da Monterotondo (Grosseto) seguì volontariamente il generale Giuseppe Garibaldi nella campagna del Tirolo nel 1866.

Aggregato al 7° reggimento volontari, prese parte al bombardamento della fortezza d'Ampola prestando servizio di rinforzo ai pezzi d'artiglieria. Compiuta tale operazione il 7° reggimento avanzò oltre e di lì a brevi giorni partecipò alla battaglia di Bezzecca ove spiegò un'azione molto decisiva per l'esito del combattimento.

Nel 1867 l'Elia non fu sordo all'appello del Duce glorioso per la liberazione di Roma dal giogo papale: nominato sott'ufficiale combattè a San Lorenzino con tale ardore che il suo capitano Raffaele Sottani lo propose per la medaglia al valore « per avere dato prova di coraggio nella carica alla baionetta fatta contro il nemico e per essere entrato il primo nella chiesa ove si erano rifugiati i soldati pontifici, facendone quattro prigionieri ».

Prese anche parte ai combattimenti di Bagnorea e Viterbo con una squadra volante. A Viterbo l'Elia combattè sino a notte inoltrata, attendendo che il fuoco appiccato alla porta della città compiesse l'opera sua e permettesse alla squadra garibaldina l'en-

trata nell'abitato. Soltanto l'esiguità del numero dei nostri e le eccellenti posizioni occupate dai soldati pontifici, poterono decidere alla ritirata i soldati nella camicia rossa.

Ancora giovane e vigoroso, Michele Elia conserva tutte le illusioni e tutta la fede degli anni patriottici, soddisfatto della modesta sua posizione d'impiegato subalterno al Ministero della marina, dalla quale trae i mezzi ad una onorata ed onesta esistenza.

Fabris Candido Pietro, nato nel 1840 a Portogruaro (Venezia) non potè per molte e delicate ragioni correre alle armi nel 1859. Compiè però il suo dovere di patriota e d'italiano arruolandosi l'anno seguente (1860) nei volontari dell'Esercito Meridionale, Divisione Cosenz. Fece tutta la campagna: fu alla giornata memoranda del Volturno e nel decembre di quell'anno, sciolto il corpo di operazione, ricevette regolare congedo a S. Maria Capua Vetere.

Non potendo ritornare in patria perchè politicamente compromesso, il Fabris, terminata la campagna, passò in Milano ove s'iscrisse nella Facoltà medico-veterinaria, uscendone nel 1864 con la laurea in veterinaria.

Nel 1866, nominato sotto-tenente veterinario nel Reggimento dei Cavalleggeri di Saluzzo prese parte alla guerra contro l'Austria: fatta la pace e desideroso di dedicarsi al libero esercizio professionale, dette le dimissioni dal grado ed abbandonò il servizio militare.

L'anno seguente (1867), il Ministero di Agricoltura deliberava l'impianto in Portogruaro di una stazione di stalloni per la monta dei cavalli e chiamava a dirigerla il Dottor Fabris. Sotto la direzione di questi, la stazione assurse ad alta importanza agricola ed economica: il Dottor Fabris la diresse per circa trentadue anni, chiedendo nel 1898 di venire meritatamente collocato a riposo.

È superfluo aggiungere che il Fabris fece parte di varie Commissioni governative e provinciali riflettentesi allo sviluppo dell' ippica.

Presentemente il dottor Candido Pietro Fabris vive nel Comune di Concordia Sagittaria esercitando, nel perimetro del distretto, la sua professione di medico veterinario e non risparmiando ogni occasione per rivivere un po' in quei patri ricordi, che sono la dolce e melanconica idealità dei vecchi soldati d'Italia.

Fabris Giovanni nacque a Padova il 26 febbraio 1842. Modesto quanto valoroso soldato, si è sempre arruolato tra i combattenti nei momenti in cui l'Italia aveva bisogno de' suoi figli e può dire che in 23 mesi circa ha preso parte a tre campagne di guerra.

Fatti personali non può annoverare, ma può dire che per tre volte

ha abbandonato interessi e posizione sociale per adempire con amore al suo dovere a pro della patria.

Quando la tromba suonò il primo allarme, nel 1859, dopo i gloriosi ma disgraziati tentativi del 1848, Giovanni Fabris emigrò dal suo paese e corse in Piemonte dove si arruolò soldato nel 4° reggimento Brigata piemontese, col quale fece l'intiera campagna.

Nel febbraio del 1860 passava come caporal maggiore nel 39° Regg. e fece la campagna nelle Marche e nella bassa Italia, trovandosi presente alla presa di Monte Pelago e Monte Pulito sotto Ancona avvenuta il 26 settembre 1860 e nella quale il suo Reggimento venne decorato con medaglia di argento al valor militare.

Nel 1866 fu sergente nel 2° Regg. volontari italiani comandato dal Colonnello Spinazzi e fu con quella parte del Reggimento che, confinata per ragioni strategiche sul monte Nola, potè impedire

l'avanzata degli Austriaci, i quali dovevano attaccare di fianco i garibaldini che marciavano su Bezzecca. Il Fabris è fregiato della medaglia commemorativa francese per la campagna del 1859 e di quella italiana con tre fascette 1859-1860-61-1866 e di quella commemorativa dell'Unità Italiana istituita da Re Umberto I.

Spirito indomito ed anima piena d'entusiasmo, malgrado le tante disillusioni provate, il Fabris è giovane ancora, malgrado la brina che imbianca i suoi capelli. Arguto, caustico, mordace, con la dolce satira del suo dialetto natio, egli flagella uomini e tempi, gli uni e gli altri non rispondenti a quella alta idealità, che fu il sogno ed il culto glorioso dei combattenti dal '48 al '70.

Fabrizi Giovanni, fu Gaetano ed Assunta Berti, nacque in Firenze l'11 giugno 1837.

Il 16 aprile 1859 si arruolò nel 12° Regg., 10ª comp. comandata dal capitano Sironi, 5ª divisione, sotto gli ordini del Generale Cucchiari, prendendo parte alla fortunata e contrastata giornata di San Martino.

Nel 1860 si arruolò nei volontari garibaldini sbarcando con 800 compagni a Trappito. Durante il viaggio, nel bastimento comandato da Lavarello, i volontari furono tutti vestiti di uniforme turchina e armati di carabine nuove. Il Fabrizi venne assegnato al 1° Regg., brigata Milbitz, divisione Cosenz, 5ª compagnia comandata dal capitano principe di Butera, un palermitano emigrato in Firenze. Il 17 giugno combattè sulle barricate di Coriolo; il 20 successivo a Milazzo. Dopo quella bat-

taglia la divisione Cosenz accampò sulle alture di fronte al Faro, onde attendere il momento opportuno per traversare lo stretto di Messina di notte con barche, prendendo la direzione del continente. Il Fabrizi prese parte alla battaglia del 1° Ottobre a Santa Maria di Capua. Allorchè fu tentàta la liberazione di Roma ed organizzata la spedizione di Aspromonte nel 1862, il Fabrizi partì col fratello Emilio il 20 luglio da Firenze diretti a Palermo. Nel bosco della Ficuzza furono formate le squadre.

Catania fu il posto d' imbarco e Melito quello di sbarco.

Fallito il tentativo, il Fabrizi e gli altri furono fatti prigionieri e condotti a Genova; colà il fratello, essendo minorenne, fu ricondotto a Firenze, ed egli venne internato nel forte Sperone dove rimase per circa tre mesi: in seguito fece passaggio al forte Vinadio.

Nel 1866 si arruolò nel 7° Regg. 22ª compagnia, con il grado di caporale; detta compagnia, comandata da Romano Pratelli, fece sosta a Storo, dove la notte fu piazzata l' artiglieria per abbattere il forte d'Ampola. Successivamente prese parte alla battaglia di Bezzecca.

Il 30 Settembre 1867 Giovanni Fabrizi partì da Firenze alla volta di Orvieto, dove fu assegnato alla colonna Acerbi con il grado di sergente.

Si trovò presente ai fatti d'armi di Bagnorea e Viterbo, deponendo le armi dopo l' intervento francese.

Giovanni Fabrizi può andare orgoglioso del suo passato. Sino da giovane godette l' amicizia dei più provati patriotti toscani, fra cui quella di Giuseppe Dolfi, il fiero popolano dall'anima di bronzo. Ora lo circonda la meritata estimazione di quanti lo conoscono e che in lui ammirano la modestia del carattere, la bontà del cuore, l'immutato amore per la patria, che non troppo largamente ricompensò il vecchio patriota dell'opera devota e costante per tant'anni consacrata all' Italia.

Fagiuoli Silvio, nato a Custoza l'8 dicembre 1845, nel Dicembre 1863 passava il Mincio e si arruolava volontario nel 37° Regg.to Fanteria unitamente a suo fratello Mamante. Nel 1866 fece la campagna contro l'Austria alla presa di Borgoforte (5 e 17 luglio) quale Caporale Furiere dell'8ª Compagnia dello stesso Reggimento.

Congedato dopo la guerra venne ascritto alla 1ª categoria della classe 1841 e seguì la sorte della medesima. In conseguenza della emigrazione dei suoi figli la famiglia Fagiuoli di Custoza ebbe a soffrire danni immensi morali e materiali, specialmente durante la campagna del 1866.

Silvio Fagiuoli è segretario del Comune di Sommacampagna dal 1871 ad oggi, ed in questo tempo rese importanti servigi alla P. S., alle autorità militari per le manovre e per gli alloggiamenti, e si occupò alacremente per l'esumazione delle ossa dei caduti nelle battaglie del 1848 e 1866 nel Comune. Fu segretario e cassiere gratuito per il monumento (del quale fu promotore) innalzato alla Cavalchina al compianto principe Amedeo di Savoia Duca d'Aosta e condusse a termine, da solo, tutti i lavori con piena soddisfazione del Comitato. Anche il padre suo, Vincenzo, maestro comunale di Custoza nel '48, '59 e '66, rese importantissimi servigi alla patria durante le guerre per l'indipendenza d'Italia, nella sua qualità di rappresentante del Municipio. Nel 48 fu di guida all'esercito piemontese e provvide di viveri e di alloggi ai corpi in Custoza. Nel 59 fu di guida all'esercito francese per le mosse verso Sommacampagna-Verona. Nel 1866 prima e dopo la guerra prestò servigi e venne incaricato di dirigere la sepoltura dei morti, tanto nel '48 come nel 1866 sui campi di Custoza.

Farinelli Celeste, del fu Sansone, nato a Comacchio nel 1849, non contava diciotto anni quando nel 1866 venne dichiarata la guerra all'Austria per la liberazione della Venezia ed il completamento dell'Unità della Patria.

Il Farinelli corse ad arruolarsi nelle file dei soldati di Garibaldi, desideroso di portare anch'egli il suo contributo alla grande opera di redenzione nazionale.

Appartenne al 9° Regg. comandato da Menotti Garibaldi, e con esso combattè a Monte Suello, a Bagolino, alla espugnazione della fortezza d'Ampola e finalmente a Bezzecca. Venne congedato a Bergamo il 25 settembre 1866 per lo scioglimento del corpo dei Volontari. Il Farinelli è fregiato della medaglia commemorativa di detta campagna e di quella della Unità d'Italia istituita da S. M. il defunto Re Umberto.

Ferigo Gaetano, di Belluno emigrava, con cinque suoi compagni, il 28 marzo 1859, ma non gli riuscì di prendere parte alla campagna di quell'anno, poichè essendo stato arrestato dagli Austriaci per ben due volte, giunse a Bologna quando già era stata conchiusa la pace di Villafranca.

Però nel novembre dello stesso anno si arruolò nell'esercito italiano operante ai confini delle Marche presso la Cattolica. Nel 1860 l'esercito passò il confine ed iniziò la campagna del 1860-61 con l'assedio e la espugnazione di Ancona. Dopo la campagna detta della

bassa Italia, il Ferigo Gaetano seguì il suo reggimento inviato in servizio contro i briganti.

In uno scontro tra la truppa ed i malviventi avvenuto presso Mazzano, i soldati, assaliti da circa 600 briganti, ebbero la peggio lasciando morti sul campo un capitano, due sott'ufficiali ed otto soldati e prigionieri ben 23 soldati, fra cui il Ferigo, i quali rimasero nelle mani dei briganti quasi tutto il mese di gennaio del 1861.

Compiuta la ferma e non potendo ritornare al paese natale, ancora sotto il dominio dell'Austria, il Ferigo cercò nel lavoro i mezzi di sussistenza. Il triste esiglio però durò relativamente poco, giacchè nel 1866, rivendicata Venezia all'Italia, potè Gaetano Ferigo rimpatriare ed impiantare nella sua Belluno una fiorente e prospera industria, la quale ha dato e dà da vivere a buon numero di operai.

Il Ferigo è insignito delle medaglie commemorative con le fascette delle rispettive campagne 1860-61.

Fiechter De Beauvernet Gustavo Amedeo, è un francese che nei momenti di maggior bisogno ha combattuto per l'Italia, la sua unità e la sua indipendenza. Allievo nella pensione Cluny, collegio di Carlomagno, a Parigi, nel 1850, e cioè a soli diciassette anni chiese ed ottenne di venire arruolato nel 43° reggimento di linea, di residenza in Africa.

Ritornato in Francia, e di guarnigione a Parigi, fu testimone del colpo di Stato del 2 dicembre 1852.

Congedato nell'ottobre di quell'anno, si condusse a Napoli, ove rimase emigrato fino all'epoca dell'amnistia del 1869.

Avvenuti i moti di Sicilia venne inviato nell'isola dal Presidente del Comitato segreto di Napoli, Cristoforo Muratori e fece l'intera campagna con le truppe garibaldine combattendo fin sotto le mura di

Capua. Ebbe il grado di sotto-tenente dal quale, a campagna finita, venne esonerato perchè straniero.

Successivamente prese parte alla spedizione di Sarnico, ove venne arrestato con altri 71 garibaldini e tradotto e tenuto prigioniero ad Alessandria per circa un mese. Liberato il 14 giugno, si ritirò a Genova, ove rimase fino all'altra spedizione di Garibaldi in Sicilia, che aveva per scopo la liberazione di Roma e che ebbe il suo epilogo ad Aspromonte. Appunto pel precipitare degli eventi egli non arrivò in tempo a raggiungere, prima della nefasta giornata, il Generale, poichè imbarcatosi con un certo Stokoshing (polacco) sul vapore *Bresil*, ove erasi imbarcato il 57° Regg. fanteria, arrivarono a Messina e di notte tempo marciarono su Catania dove seppero che il Generale era già partito pel continente, ove non poterono raggiungerlo per mancanza di trasporti.

Da quell'epoca egli, per molte circostanze, non potè prendere parte ai movimenti successivi. Trovandosi però libero di disporre di sè nel 1867 accorse nuovamente nelle file di Garibaldi e si trovò nella giornata di Monterotondo.

Questo generoso soldato delle imprese italiane guidate da Giuseppe Garibaldi, si abbia pubblici ringraziamenti per l'abnegazione di cui dette prova e per la sua fede inconcussa nella fortuna del nostro Paese.

Il De Beauvernet vive presentemente in Napoli tra il riconoscente affetto di quanti conoscono la sua opera in pro dell'unità e della libertà dell'Italia, per la quale egli cimentò la sua vita e dedicò gli entusiasmi di un'anima fiera e gentile, compresa dell'alta missione dei popoli civili.

Fornaca Baldassare entrò giovanissimo nell'esercito sardo quale soldato volontario. Arruolato il 24 dicembre 1853, il 5 maggio s'imbarcò a Genova col corpo di spedizione piemontese inviato in Crimea. Prese parte alla battaglia della Cernaia ed alla presa di Sebastopoli; in quest'ultima operazione di guerra rimase ferito.

Rientrato in Piemonte il 29 maggio 1856 col corpo di spedizione, ebbe fregiato il petto della medaglia inglese, che venne de-

cretata da quella nobile nazione a coloro che combatterono nella memorabile campagna contro la Russia.

Nel 1859 si trovò con le truppe che combatterono contro l'Austria in Lombardia e prese parte ai fatti d'armi di Vinzaglio e di San Martino, nel quale ultimo fatto si guadagnò la menzione onorevole *per essere sempre fra i primi nell'attacco incitando i suoi inferiori colla voce e coll'esempio e per aver continuato a combattere quantunque ferito.* Per lo stesso fatto fu anche decorato della medaglia francese detta al « Valore e disciplina. »

Promosso sotto-tenente nel 1860 fece la campagna della bassa Italia del 1860-61 e si trovò alla presa di Ancona. Fu presente anche all'assedio della cittadella di Messina, dove si guadagnò un'altra menzione onorevole.

Fu contro il brigantaggio, dove si meritò la medaglia d'argento al valore militare *per avere operato con energia e con coraggio* ed avendo con avvedutezza travestiti i suoi soldati, riuscendo così a catturare il 17 luglio 1861 un temuto capo-banda.

Altra menzione onorevole si guadagnò in occasione della sommossa avvenuta nel settembre 1862 per parte dei reclusi del penitenziario di Volterra.

Nel settembre del 1866 si trovava a Palermo in servizio di repressione di quei moti insurrezionali e nei diversi attacchi, pel contegno, veramente mirabile da lui tenuto, si ebbe un'altra medaglia d'argento al valore, che venne commutata nella croce di cavaliere nell'Ordine militare di Savoia.

Promosso capitano nel 1871, rimanendo sempre nei granatieri, per ragioni personali chiese nel 1886 di passare in posizione ausiliaria: il 1° dicembre 1892 veniva collocato a riposo col grado di maggiore nella Riserva.

Il maggiore Cav. Fornaca Baldassare, oltre le onorificenze che abbiamo citato, è decorato delle medaglie commemorative e della

Croce di Cavaliere Mauriziano. Presentemente vive in Firenze, felice di aver dato i suoi migliori anni all'esercito ed il suo cuore alla Dinastia di Savoia.

Forte Carlo, nato in Reggio di Calabria l'11 novembre 1839 da giovanetto seguì il padre, compromesso pei moti rivoluzionari, nelle vie dolorose dello esilio; con lui venne nel 48, dopo la costituzione, in Napoli; ma la reazione borbonica gittò padre e figlio nelle carceri del Castello dell' Ovo, e di quivi nel castello d' Ischia ove col padre rimase fino al 1855. Da questa scuola precoce del patriottismo e della sventura, passò allora all' Università di Napoli, ma per l' indole bellicosa e fiera, avversa ad ogni tirannico dominio, ne fu scacciato e di ritorno a Reggio, si stabilì in Oppido Mamertina.

Nel 1860 potè ritornare all' Università di Napoli e ne otteneva i diplomi in Letteratura e Matematica. Ma non era in quell'anno fortunoso che Carlo Forte poteva rimanersi tranquillo.

Arruolatosi nel giugno in Sicilia fra i volontari Garibaldini, promosso furiere nel battaglione Calabrese, il 18 Luglio presso Meri, in una zuffa coi borbonici riportava ferita di baionetta in pieno petto; altra ferita di palla il 20, nell'assalto di Milazzo, la quale gli attraversò tutto il femore destro. Subito proposto, per le date prove di valore, a Sottotenente, il 24 agosto uscendo dall'Ospedale veniva accolto col grado di Luogotenente tra i Cacciatori di Aspromonte, Divisione Avezzana, e il 27 settembre successivo nello stesso corpo veniva promosso a Capitano. Col qual grado il 1° novembre attaccò e mise in fuga i reazionari uniti ai borbonici raccolti a Pellaro (Reggio Calabria).

Il 19 Gennaio dell' anno seguente diede le dimissioni per ritirarsi a Napoli a curare la coscia ferita; impaziente di ozio, dopo

lo sbarco di Bories in Calabria, noi lo ritroviamo ben presto a Gerace, nominato capitano, aggregato al 29° fanteria, per la lotta contro il brigantaggio.

Venuta meno, per la vigorosa repressione, la necessità dell'opera sua, nuovamente si dimise nel 1862; ma Carlo Forte non si dà riposo. Eccolo coi garibaldini ad Aspromonte. L'anno appresso, con decreto reale, è decorato della medaglia d'argento al valore militare pei fatti di Pellaro, e il 4 dicembre della medaglia in argento istituita pei feriti nella liberazione di Sicilia.

Quetato il fragore delle armi nella penisola, troviamo Carlo Forte nell'esercizio della professione e negli studi. Ma il patriota ritorna in campo nel 1866.

Nominato luogotenente nel primo reggimento volontario, eccolo nel Tirolo, fa la campagna contro l'Austria, e ritirasi in ottobre nella città natale.

Meritamente decorato delle medaglie per le guerre della Indipendenza italiana, combattute nel 1860-1861-1866, con decreto reale del 12 maggio 1881 veniva nominato Maggiore nella milizia territoriale, e nel 1883 decorato della medaglia in argento dell'Unità italiana. Nel 1888, dopo esame fatto, venne promosso al grado di Tenente Colonnello e destinato al comando della zona costiera di Brindisi e poi promosso Colonnello nella Riserva.

Nel 1878 era professore nel R. Liceo di Siracusa. Nel 1882 passò al R. Liceo ginnasiale di Matera: in questa città la casa dell'ingegnere, professore e Colonnello Carlo Forte fu, si può dire, il ritrovo di quanti gentiluomini e colleghi suoi, dalle diverse parti d'Italia, venivano colà trabalzati.

Dal 1884 egli ha creato a Matera la Società di tiro a segno nazionale, superando tutti gli ostacoli materiali e morali, che la novità, lo spirito d'inerzia e i pochi mezzi della piccola città gli opponevano.

È socio di mólte Accademie e sodalizi patriottici, letterari, scientifici e da questi si ebbe medaglie e diplomi di benemerenza.

Oltre le onorificenze accennate, il Colonnello Carlo Forte ha anche quelle di Cavaliere e di Ufficiale della Corona d'Italia. Trasferito da Matera a Lucera, Carlo Forte ha trovato nella nuova residenza lo stesso caldo affetto e la medesima sincera ammirazione di cui lo aveva per lunghi anni circondato ed onorato la forte cittadina meridionale.

Frusetti Cesare, nato in Firenze il 16 luglio 1842, aveva appena diciassette anni quando il grido di guerra contro l'Austria si ripercosse nel 1859 per tutta la penisola. Corse senza esitare un momento, ad arruolarsi nel corpo dei Bersaglieri e partecipò col suo battaglione a tutta la campagna.

Innamoratosi del mestiere delle armi e del corpo nel quale si era arruolato, dopo la pace continuò nel servizio militare per undici anni, congedandosi nel 1870 col grado di sergente. Fece così anche la campagna del 1866 e per sette anni consecutivi fu nelle provincie meridionali, adibito al servizio di repressione del brigantaggio, col 16° battaglione di detto corpo.

Si è trovato presente a diversi fatti d'armi ed in ogni contingenza ha sempre compiuto il suo dovere di soldato e d'italiano.

Fucci Pietro, nato a Macerata Feltria, provincia di Pesaro-Urbino, il 15 settembre 1824, frequentava l'università di Roma allorchè nel 1848 venne proclamata la Repubblica romana ed i pontefici furono dichiarati decaduti dal potere temporale.

Generoso e liberale, il Fucci non esitò ad impugnare le armi per la difesa di Roma: ebbe grado di sergente maggiore e si segnalò tra i suoi commilitoni per zelo e coraggio. Caduta la repubblica romana, il Fucci attraversò molte e dolorose peripezie. Infine potè laurearsi e dedicarsi all'esercizio professionale. — Non ci è stato possibile raccogliere direttamente

dal dottor Pietro Fucci più di questo brevissimo accenno al suo passato patriottico. Ciò depone in favore della sua modestia, forse un po' troppo eccessiva: egli non fa parola dei suoi meriti — pur avendone — convinto di avere compiuto null'altro che il proprio dovere verso la Patria.

Oh, se tutti gli uomini fossero modesti come il dottor Fucci, quanto più di bene verrebbe all'umanità!

Gaddini Massimiliano nacque in Lucca il 6 settembre 1827. Amantissimo della libertà, colse la prima occasione che gli si offerse per tentare di abbattere il dispotismo del governo austriaco che, attraverso il potere granducale, si estendeva in tutta la Toscana. E l'occasione la porsero gli avvenimenti del 1848, quando tutta l'Italia insorse contro la dominazione dell'Austria.

Massimiliano Gaddini, allora diciannovenne, si arruolò volontario nel battaglione toscano, comandato dal signor Bartolomei di Livorno. Con esso prese parte alla gloriosa campagna di quell'anno e combattè il 29 maggio a Curtatone e Montanara, là dove i volontari toscani scrissero la più bella pagina della storia del risorgimento nazionale, facendo rifulgere tutto il loro valore.

A campagna finita, il Gaddini fece ritorno a Lucca. Ma nella città natale lo attendeva vigile e premurosa la materna polizia del Granduca, la quale, senza por tempo in mezzo, lo arrestò e gli fece subire un processo ed una condanna. Venne liberato dal carcere in forza di una amnistia, ma nello stesso tempo fu il Gaddini obbligato ad emigrare dal suolo natio. Durante i lunghi anni d'esilio, Massimiliano Gaddini si recò prima a Londra, indi a Parigi, ove rimase fino alla costituzione del Regno d'Italia.

Soltanto coloro che hanno sofferto l'esilio sanno quante amarezze e quanti dolori sono riserbati agli infelici condannati a vivere in terra straniera. E chi si riporta col pensiero ai tempi in

cui l' Italia era detta *una espressione geografica* ed i patrioti sognanti la sua Unità accomunati ai delinquenti, può di leggieri immaginare quanto soffrisse Massimiliano Gaddini nelle sue forzate peregrinazioni.

Il sole dell'indipendenza non tardò a brillare nel bel cielo italico. Massimiliano Gaddini potè rimpatriare ed attendere ai suoi affari. Attualmente egli vive in Pisa, proprietario di uno dei migliori e fiorenti alberghi della dolce città toscana.

È decorato della medaglia del 1848.

Garegnani Cesare, del fu Federico, di Arnate (Gallarate), incominciò a dar prova del suo patriottismo nei primi del '48, non prestando, come era suo obbligo, il servizio militare all'Austria alla quale era soggetto. Era tale l'odio che serbava per coloro che tenevano soggiogata la sua terra nativa, che non avrebbe in nessun modo potuto servirli con devozione e fedeltà, come gli si faceva giurare e preferì, perciò, di farsi sostituire nel servizio militare, pagando oltre 3000 lire.

Nello stesso anno, trovandosi a Milano per attendere ad alcuni interessi di famiglia, prese parte alle gloriose Cinque giornate per la cacciata degli Austriaci ed ebbe campo di distinguersi nei diversi scontri, come attestarono i giornali cittadini in progresso di tempo ed in base a dati di fatto.

Dopo quei fortunosi avvenimenti corse ad arruolarsi nel reggimento Cavalleggeri Pio IX (poscia Cavalleggeri Lombardi), nel quale raggiunse il grado di Maresciallo d'alloggio.

Passò poi soldato semplice nel battaglione dei veliti e combattè allo Stelvio.

Nel 1859, in seguito ad avviso di concorso della Intendenza militare di Milano, ottenne di essere ammesso nel Corpo dei capi

conduttori di convoglio, ma questo corpo non fu utilizzato in guerra ed i componenti del medesimo vennero mandati a prestar servizio presso i magazzini militari di Milano. Cosicchè il Garegnani non ebbe occasione di combattere in quella campagna.

Nel 1861 si arruolò quale soldato semplice nel 1° battaglione, 1ª compagnia, dei volontari per la repressione del brigantaggio e venne mandato prima negli Abruzzi e poi nelle Puglie, ove fece sempre il suo dovere.

Nel 1866 si arruolò volontario a Salò nella compagnia di sussidio al Corpo sanitario, comandata dal capitano Sacchi e con essa fece tutta la campagna.

Cesare Garegnani ha al suo attivo ben cinque campagne di guerra. Egli può andare giustamente orgoglioso del suo passato e può con coscienza affermare di avere tutto sacrificato alla causa italiana, compresi gli averi e la gioventù. Presentemente vive in tranquillo ritiro al paese natìo, confortato, nella sua onorata vecchiaia, dalla stima e dall'affetto generale.

Gavagnin Ermenegildo, fu Angelo e fu Nordio Luigia, nacque in Chioggia il 5 agosto 1833. Nel 1848, contando appena quattordici anni, compreso da un forte sentimento di amor patrio, con due suoi compagni fuggì dalla casa paterna, si portò a Venezia, indi a Padova, dove si presentò al Comando superiore per arruolarsi fra i combattenti.

Subita la visita, per la meschina età non potè essere ammesso nella milizia regolare; però in vista del suo ardore, fu arruolato in qualità di tamburino e destinato alla divisione « Crociata Italia Libera. »

Indossata la divisa e destinato alla scuola, dopo quindici giorni, trovato idoneo, fu assegnato al 2° battaglione, 4ª compagnia, ed intraprese il servizio militare regolare.

Il 27 settembre 1848, con la divisione del generale Pepe, prese parte alla sortita di Mestre.

Il 22 luglio 1849, la legione di cui faceva parte il Gavagnin s'imbarcava a Chioggia diretta a Marghera.

Erano gli ultimi sforzi che l'eroica Venezia faceva contro il nemico ed i suoi soldati combattevano con ardore, sprezzando ogni pericolo ed esponendosi mille volte al giorno al fuoco austriaco. Il Gavagnin, in quei momenti critici, trovavasi fuori di Marghera, alla cosidetta lunetta n. 12, dove la posizione era molto difficile.

Il comandante del porto aveva mandato a chiedere ordini al Comando generale per mezzo di due pattuglie, ma queste, strada facendo, vennero assalite dal nemico e fucilate.

Occorreva mandare una terza guida, ed all'uopo si offerse animosamente il Gavagnin, il quale, deludendo tutto e tutti, raggiunse con sorpresa il Comando generale. Quivi ricevette l'ordine di ritirata delle truppe, le quali si portarono alla difesa del piazzale di Venezia.

Il Gavagnin combattè fino all'ultimo momento, affrontando pericoli, rischiando la propria vita, e il suo pensiero fu sempre e sarà quello del bene e della grandezza della patria Italia. Vive attualmente in Chioggia, esercitando la professione di tabaccaio.

Gemelli Vincenzo, fu Francesco, nato a Trapani il 5 gennaio 1848, fin da fanciullo fu animato da spirito belligero e liberale, tanto che nel 1860 lo vediamo nelle schiere garibaldine combattere a Calatafimi e seguire il Duce glorioso fino alla conquista di Palermo.

Nel 1866 il Gemelli riprese le armi ed indossò nuovamente la Camicia rossa per partecipare alla guerra contro l'Austria per la rivendicazione della Venezia. Presentatosi al deposito dei volontari istituito in Bari, venne subito arruolato e spedito sul teatro della guerra. Fece, così, il Gemelli la

intera campagna di quell'anno, non mostrandosi secondo ad alcuno per coraggio, energia ed indifferenza nel sopportare le dure fatiche della guerra e le mille privazioni cui va naturalmente soggetto il soldato nel momento dell'azione.

Decorato delle medaglie commemorative con le fascette del 1860 e del **1866**, Vincenzo Gemelli vive attualmente nella sua città natia, pronto, quando che sia, a fare il proprio dovere nell'interesse supremo della patria sua, alla quale conserva inalterata la giovanile devozione.

Ghedini Francesco, del fu Angelo, nato a Pieve di Sacco nel 1819, ha sempre nutriti sentimenti di libertà, malgrado che sotto la dominazione austriaca fosse pericoloso il solo pensare all'unità d'Italia.

Nell'anno 1848, santo per entusiasmi e per speranze, corse ad arruolarsi nella Legione dei volontari Brenta-Bacchiglione e prese parte all'intera e gloriosa difesa di Venezia col grado di Sergente furiere.

Il 29 agosto 1866, in virtù dei poteri conferiti all'onorevole Commissario del Re, venne nominato a provvisorio deputato comunale di Saonara (Padova) in unione ai signori Sparavetti Antonio e Mazzolo Carlo. Da allora, fino a sua spontanea rinunzia per età, tenne con onore e plauso la carica di consigliere comunale, di assessore ed altri uffici pubblici.

Fondò in detto Comune la Società musicale « Italia Una », sempre tenendo vivo nei giovani lo spirito patrio, di amore e di solidarietà.

Per sua iniziativa, sono state collocate due lapidi alla facciata del Municipio, l'una in onore di Vittorio Emanuele II, padre della patria e l'altra a gloria dell'eroe Giuseppe Garibaldi, e denominata la via principale del paese « Viale XX Settembre. »

I fatti compiuti e le opere iniziate dal bravo Ghedini hanno confermato la nobiltà dei sentimenti del suo casato, poichè egli discende dalla gloriosa famiglia dei Ghedini di Bergamo, un ramo della quale si trapiantò in Venezia, dove ebbe il suo maggior fasto nel 1667, ottenendo grado di nobiltà, nobiltà ora accresciuta dal valore e dalla rettitudine dell'attuale discendente, che sul vecchio blasone ha inquartata la stella d'Italia, alla quale dedicò giovinezza, entusiasmi e attività.

Giammarioli Felice nacque nel febbraio del 1839, e fin dalla più tenera età rivelò potenza d'ingegno e anima fervida insieme e gentile. Attese agli studi nel Seminario di Frascati, ove per ventura ebbe a maestri di letteratura e filosofia due religiosi che nutrivano sentimenti liberali e patriottici, che gli alimentarono nel cuore il sacro fuoco dell'amore di patria. In Roma si applicò alla scienza del Diritto, ma nei movimenti politici del 1859 fu imprigionato e poi relegato in Frascati, di dove per sottrarsi all'occhio vigile della polizia pontificia, dovette fuggire e riparare in Pisa, ove proseguì il corso dei suoi studi. Ed in quella Università fu il solo degli esuli romani studenti, che riportasse l'onore della laurea.

Il Giammarioli apparteneva alle file della democrazia, e poichè nel 1862, ricorrendo l'anniversario della morte di Camillo di Cavour, fecesi promotore per le solenni onoranze da rendere al grande uomo di Stato, ed ottenne il permesso che vi fosse anche la bandiera di Curtatone, fu accusato di falsa fede politica da coloro che si valgono del nome di democrazia per commetter delitti, e fu attentato alla sua vita. Ma avventuratamente scampò dal colpo fatale, poichè in quella sera designata, alla bottega di caffè sedeva al suo posto consueto un certo Guidotti, che, colpito di pugnale, rimase vittima di quegli assassini.

Il Giammarioli si trasferì prima in Milano, ove attese al corso di pratica legale, e ivi fu padre, fratello, benefattore e soccorritore prontissimo agli emigrati romani, che continuamente ricorrevano a lui.

Quindi recossi a Brescia, ove da quella Corte d'appello ebbe il titolo di avvocato.

Nel 1866 combattè come volontario, ottenendo il grado di sottotenente commissario, avende cooperato colla colonna del maggiore Giuseppe Gigli. Fu membro del partito d'azione insieme col patriota Montecchi negli avvenimenti di Mentana.

Nel 1870 preparò al grande evento, insieme con Felice Ferri ed Angelo Tittoni, la sua città nativa, e quando il 17 settembre fu dichiarata la decadenza del Consiglio comunale pontificio in Frascati, il Giammarioli veniva scelto alla presidenza della nuova Giunta e ne assumeva le funzioni in nome del re Vittorio Emanuele.

Quindi fissò la sua dimora in Roma, ove seppe formarsi una splendida riputazione nel campo del jure e nel mondo politico, e senza richiesta ebbe il conferimento di sovrana onorificenza. Fu eletto consigliere provinciale due volte, fece parte di molte importanti Commissioni; il suo nome è aggregato a varie Società ed a varî Istituti, che si onorano di poterlo annoverare fra i loro soci.

Spirito ribelle — anima indomita e battagliera — intollerante degli infingimenti politici, l'avv. Giammarioli vive, oggi, quasi come un solitario, guardando con commiserazione un'epoca che, dopo una immensa grandezza, si sgretola oggi in una lenta decomposizione.

Giorgi Giovanni Maria Tullio, da Firenze, fece la prima campagna nazionale nel 1859, quale sotto-ufficiale nei bersaglieri del 3° corpo d'armata, comportandosi sempre con decoro ed onore.

Nel 1860 appartenne, quale ufficiale, alla brigata Spangaro, che Garibaldi soleva chiamare la *brigata di ferro*: fece l'intera campagna trovandosi presente a diversi fatti d'armi, non escluso quello importantissimo del 1° ottobre al Volturno.

Nel 1866 il Giorgi, nell'animo del quale erano ancora vive le

memorie delle precedenti campagne e che agognava alla indipendenza completa della patria, non esitò un solo momento ad accorrere alla chiamata alle armi e fu ufficiale nell'8° reggimento volontari italiani.

Dopo il fatto d'armi di Condino, egli venne mandato a tagliare la marcia, sulla via Giudicaria, agli austriaci, mentre i nostri da Tiarno si dirigevano su Bezzecca per prendere la via del Brento su Riva e Trento. Il Giorgi infatti, mentre si era impegnata battaglia a Bezzecca, con rischio proprio e dei propri suoi soldati riuscì, con ardimento, a respingere la cavalleria nemica che tentava accorrere in aiuto de' suoi appunto a Bezzecca.

Questo fatto gli meritò la medaglia al valore militare, della quale va ragionevolmente superbo.

Nel 1867 trovavasi impiegato al Ministero della guerra.

Desideroso di mettersi nuovamente agli ordini del generale Garibaldi, per l'impresa dell'Agro romano, chiese una breve licenza e parti pel campo.

Fu capitano della 3ª compagnia, 15° battaglione, comandato dal maggiore Vannutelli, col quale fece la intera campagna fino alla giornata di Mentana.

Ritornato a Firenze dopo la campagna del 1867, il Giorgi trovò che un decreto del Ministro lo aveva dispensato dall'impiego. Per quanto facesse onde ottenere la revoca del draconiano provvedimento, non gli fu possibile spuntarla. La diplomazia francese, imbevuta di papismo, reclamava le sue vittime ed il Giorgi fu una di queste.

Nel '70 il Giorgi veniva nominato ufficiale portabandiera della Guardia nazionale di Firenze ed allorquando i suoi concittadini si decisero ad eternare nel marmo il nome di coloro che avevano combattuto per l'unità d'Italia, anche quello del Giorgi figurò giustamente nella lapide posta sotto le Loggie dell'Orgagna a ricordo dei benemeriti della Patria. Ed il vecchio garibaldino è pago di ciò.

Il Giorgi, oltre che della medaglia al valor militare, è decorato anche di quelle commemorative delle guerre dell'indipendenza. Fa parte di varie associazioni patriottiche e del Comizio centrale dei veterani di Roma. Vive alla capitale, spendendo tutta la sua influenza ed energia in pro dei vecchi patriotti suoi ex compagni d'arme. Dall'opera patriottica prestata non ebbe che un solo vantaggio, quello d'essere torturato da' dolori artritici, che non lo abbandonano mai... Un ricordo che non hanno coloro che fecero la patria al fuoco... dei caminetti dei Ministeri.

Gragnoli Giuseppe, da Firenze, nacque il 13 ottobre 1842. A diciassette anni, maturatisi i destini d'Italia e cacciato il Granduca dalla Toscana, il Gragnoli si arruolò volontario nella Guardia nazionale mobilizzata, prestando lodevole servizio in momenti eccezionali in cui il Governo italiano faceva assegnamento, più che su altro, sul buon senso e sul patriottismo delle popolazioni.

Dichiarata nel 1866 la guerra all'Austria, Giuseppe Gragnoli volle cooperare, nei limiti delle proprie forze, alla liberazione dei fratelli veneti ancora sotto la dominazione asburghese. Incorporato nella 13ª compagnia del 1° reggimento degli zappatori del Genio, prese parte a tutte le operazioni della campagna, ricevendo regolare congedo a pace firmata. Modestissimo di nascita, il Gragnoli si compiace del servizio prestato nelle due mentovate occasioni, non per spirito di vanità, ma semplicemente perchè riuscì utile, in qualche modo, alla realizzazione di un vasto e geniale programma che doveva portare l'Italia nel novero delle grandi nazioni. E soddisfatto della modesta opera sua, Giuseppe Gragnoli sen vive nella gentile capitale della Toscana, osservando scrupolosamente i doveri del cittadino, come già osservò quelli del soldato. È decorato delle medaglie commemorative dell'indipendenza e dell'unità d'Italia.

Grassi-Guasco Francesco, da Alessandria, è un veterano delle campagne del 1848-49, essendosi arruolato volontario nelle truppe di Carlo Alberto ed avendo preso parte col suo battaglione alle battaglie di Peschiera e di Novara. Il Grassi era tanto compenetrato dell'idea dell'indipendenza italiana che rifiutò ogni compenso durante il periodo del suo arruolamento, giungendo persino a provvedersi il vestiario a sue spese.

Nel 1859 il Grassi-Guasco è nuovamente sotto le armi per tutta la durata della guerra e nel 1860 raggiunge il Generale Garibaldi nell'Italia meridionale e compiè tutta la campagna combattendo al Volturno. Nel 1859 aveva grado di ufficiale nel corpo della Guardia Mobile.

Francesco Grassi-Guasco è decorato delle medaglie commemorative delle guerre dell'indipendenza con le fascette '48-49-59-60: è decorato anche della medaglia commemorativa francese e di altri ordini cavallereschi. Cesellatore ed incisore valoroso, da poco trapiantò le sue tende a Roma, ove da un assiduo lavoro attende i mezzi di esistenza.

Modesto, attivo, operoso patriota, egli è esempio di rettitudine e di onestà, di devozione a quelle istituzioni, che furono il sogno e la fede costante della sua vita.

Grazia Massimiliano nacque in Rimini nel 1823 da distinta famiglia, la quale, seguendo le costumanze dei tempi, lo destinò al sacerdozio. Ma l'indole fiera ed indipendente di Massimiliano Grazia ebbe ragione della volontà dei parenti ed il giovinetto fu tolto dal seminario ed avviato nella vita civile.

Animo profondo e scrutatore, noncurante dei più gravi pericoli, divenne il Grazia uno dei più strenui cospiratori pel trionfo della libertà. Dal 1840 al 1848 egli è in continuo movimento per

tener desta nei compagni di fede la speranza di un radicale mutamento dei governi e delle coscienze e per attirare nuovi proseliti alle sue idee. Nel 1848 imbrandisce le armi e parte pel Veneto in qualità di Luogotenente nella 3ª *Legione Romana*. Capitolata Vicenza e sciolta la Legione il Grazia, sebbene colpito dall'artrite, che non lo abbandonò mai più, si porta a Roma e da Mazzini fu mandato al Convento dell'*Annunziatina*, trasformato in succursale della Trinità dei Pellegrini. Caduta la Repubblica Romana, il Grazia si dette ad organizzare, in tutto lo Stato sottoposto al Papa, sezioni della *Giovane Italia*, finchè nel 1850 gli Austriaci non lo catturarono nel territorio della Repubblica di San Marino e lo imprigionarono in Toscana. Però nel 1851 il Grazia potette evadere, riparare momentaneamente a Malta e di lì portarsi a Genova, ove è accolto festosamente dalle notabilità del partito mazziniano e da Mario, Bixio, Medici, ecc.

Insistendo nelle cospirazioni e legato al partito mazziniano, venne ben presto il Grazia in sospetto alla polizia piemontese. Intanto, nel '53 e nel '54, riportò due condanne in contumacia: la prima da un Tribunale politico di Bologna a venti anni di arresto in fortezza coi ferri, quale reo di alto tradimento contro il Governo di Sua Santità; l'altra dal tribunale militare di Ferrara che lo condannava alla pena di morte. Il Grazia, allora, pensò bene di riparare in Svizzera.

Le relazioni tra Grazia e Mazzini rallentarono dopo il 6 febbraio 1853 per l'inconsulto moto di Milano che gettò sedici animosi popolani nelle mani del carnefice e settantadue altri nelle i. r. galere: esse, poscia, cessarono del tutto nel 1859 quando Casa Savoia si pose arditamente alla testa del movimento nazionale. Nel 1860 Massimiliano Grazia fornisce armi, uomini e danaro a Giuseppe Garibaldi e quando vede compiuta l'annessione delle provincie meridionali si ritira dal campo dell'azione ove nulla —

o quasi — restava da fare e ripresa la penna die' principio ad una nuova opera di illuminata propaganda civile.

Scrittore competente e smagliante, uno dei massimi giornali di Olanda lo inviò a Roma nel 1871 quale suo corrispondente politico: ed a Roma, interamente dedito al giornalismo, rimase il Grazia sino al 1895. Colpito da congestione cerebrale dovette abbandonare la penna e ritirarsi a Firenze ove morì nel 1900 ai 19 di ottobre. Con lui scomparve una maschia figura di cospiratore, di apostolo, di soldato e di scrittore ad un tempo: il compianto unanime degli amici e di quanti lo conobbero fu l'attestazione irrefutabile della virtuosità di Massimiliano Grazia.

Greco Salvatore, siciliano di nascita, romano d'elezione, sortì i natali da agiata e civile famiglia, nei cui membri non faceva difetto il sentimento dell'amor patrio ed il culto per la libertà. Nato nel 1835 in Mineo (Catania), ai primi moti rivoluzionari del 1860 coraggiosamente si pose alla testa di una squadra di armati reclutati tra i suoi conterranei, ed inalberato il vessillo tricolore provocò la sommossa contro il Borbone a Biancavilla, Bronte, Moletta ed altri paesi. Si arruolò, poscia, quale semplice volontario nelle truppe garibaldine, brigata Eber e prese parte a tutte le battaglie combattute da Milazzo al Volturno. Furono tali l'energia ed il valore da lui spiegati durante le operazioni di guerra, che i suoi superiori lo rimeritarono con avanzamenti di grado; a campagna finita Salvatore Greco era luogotenente portabandiera.

Nel 1862, inalberando il vessillo sul quale aveva scritto *Roma o morte,* il generale Garibaldi, avendo bisogno di uomini per la sua impresa, si ricordò di Salvatore Greco e gli dette l'incarico

di reclutare volontari per aggregarli al 1° Battaglione Bersaglieri, comandato da Menotti Garibaldi. Salvatore Greco adempì l'incarico ricevuto e ad Aspromonte lo vediamo in prima linea quale Comandante la 1ª Compagnia del 1° Battaglione: dopo l'infausto avvenimento venne fatto prigioniero ed internato in una fortezza, ove rimase sino alla proclamazione dell' indulto sovrano.

Nel 1866, nella campagna contro l'Austria per la liberazione del Veneto, Salvatore Greco faceva parte, col grado di tenente, del 5° reggimento volontari, comandato dal povero colonnello Chiassi; partecipò alla battaglia di Bezzecca, segnalandosi così da meritarsi la medaglia al valor militare.

É superfluo aggiungere che Salvatore Greco non mancò all'impresa dell' Agro romano nel seguente anno 1867: militava nella colonna Acerbi col grado di capitano.

Come si vede, Salvatore Greco fece interamente il suo dovere d' italiano nell' epoca fortunosa che corse nel 1860 al 1870. Ma non si arrestano qui le sue gesta patriotiche e liberali. Nel 1876 un popol forte e generoso — il montenegrino — scosse il giogo impostogli dalla tirannia musulmana e sorse in armi contro il forte oppressore. Salvatore Greco si commosse per la sorte di quei prodi ed abbandonando patria e famiglia partì alla volta del Montenegro col duca Vivaldi Pasqua e venne addetto al seguito del Principe Nicola: fece tutta la campagna, finita con la proclamazione della indipendenza del Montenegro.

Il Greco vive attualmente a Roma ove è notissimo e molto stimato. È un bel vecchio, alto, forte, aitante, dall' andatura marziale, dal modo di fare franco e leale, rivelante subito l'antico soldato e l' audace combattente. È padre dell' illustre schermitore Agesilao Greco ed ha un altro figliuolo — Aurelio — che sotto la guida sapiente del fratello è diventato anch' egli un buon campione della scherma italiana.

Al vecchio ma forte veterano il saluto di quanti onorano il coraggio, la franchezza, il valore.

I fratelli Griffini. — Nel Lodigiano e nel Piacentino il casato Griffini è sinonimo di patriottismo sincero e di sincero attaccamento alla libertà. Pubblicando il ritratto dei tre prodi — due

dei quali ormai non son più — compiamo un dovere verso Luigi, Natale e Vittorio Griffini, che ancora molto tempo prima dei moti del 1848 avevano dato prove sicure di devozione alla causa unitaria, sia favorendo e cooperando alla formazione di Comitati rivoluzionari, sia iniziando gli arruolamenti volontari, che più tardi dovevano portare un non trascurabile contributo di forza e di energia all'esercito piemontese comandato da Re Carlo Alberto.

Griffini Natale, infatti, prese parte attivissima alla sommossa popolare di Milano, che passò alla storia con la semplice, ma significativa denominazione delle *Cinque Giornate*. Scacciati gli Austriaci, fece parte delle truppe inviate a molestarne la ritirata ed a proteggere Milano da qualche sorpresa di Radetzky; rimase col suo drappello sino a che non incontrarono nelle vicinanze di Melegnano una intera legione di volontari comandata da colui che fu, in seguito, il generale Saverio Griffini, e nella quale Legione fece passaggio col permesso del proprio comandante. Seguì tutte le sorti della Legione: quando Milano si arrese, egli prima si arruolò nella Legione piacentina che moveva verso Livorno; indi, fatto prigioniero dagli austriaci e rilasciato in libertà, a piedi si recò a Roma che con sforzi eroici difendeva la proclamata repubblica. Combattette sugli spalti di Porta San Pancrazio; dopo la vittoria dei francesi prese, insieme ad altri amici, imbarco a Civitavecchia e per la via di Genova ritornò in famiglia per riprendere gl' interrotti studi d' ingegneria.

Griffini Luigi, alla notizia della sollevazione di Milano, con pochi animosi si precipitò sui diversi distaccamenti di guardia di finanza, messi sul Po per impedire il contrabbando e, disarmati i militi, con i medesimi fucili e munizioni armò un drappello di legionari che fu il primo nucleo della Legione Saverio Griffini. Ebbe grado di aiutante di campo del generale ed in tale

qualità espletò presso il governo provvisorio lombardo tutte le formalità occorrenti al riconoscimento legale ed ufficiale della legione.

Entrata la Legione in campagna, Luigi Griffini ed i suoi colleghi si scontrarono più volte con gli Austriaci e cioè ad Ospedaletto Mantovano a Carese, a Caselle (presso Verona), a Goito ed a Santa Lucia. Molte armi del nemico caddero in possesso dei legionari, i quali poterono, mercè la fatta conquista, accrescere il numero dei combattenti.

Il Governo provvisorio lombardo, ad un certo punto della campagna, richiamò dal campo il generale Saverio Griffini e gli affidò il comando della piazza di Brescia. Luigi Griffini seguì quale aiutante di campo, il suo generale e rimase in Brescia sino a che l'avvenuto armistizio Salasco tolse ai legionari la facoltà di rimanere in città quali truppe presidianti.

Ritornato in famiglia dopo la campagna, si dette con suo fratello Natale all'agricoltura e conducendo — nel 1856 — un latifondo detto di San Sisto, di fronte a Piacenza, dettero ambedue rifugio e protezione a Felice Orsini, evaso dalle carceri e diretto in Piemonte. Natale e Luigi furono prodighi di aiuto al profugo, il quale, aiutato efficacemente anche dai fratelli Sormato, potè passare felicemente il confine.

Griffini Vittorio fu sacerdote e uomo d'azione. Nel 1848 abbandonava una Coadiutoria e, prese le armi, seguì la colonna Griffini quale cappellano militare. E durante tutta la campagna e nei diversi combattimenti che la legione ebbe a sostenere, Don Vittorio Griffini fece sempre il dovere di soldato e quello di sacerdote. Naturalmente, a guerra finita, l'Austria tenne d'occhio il bollente tonsurato e se le autorità non proposero che gli fosse tolto il benefizio della Messa, fu perchè Don Vittorio era agiato e non avrebbe risentito danno materiale dal provvedimento rigo-

roso. Ma il benefizio di celebrare la messa venne limitato alle sole festività.

Don Vittorio Griffini fu sacerdote modello e condannò alcuni mezzi usati dai parroci, a servizio dell'Austria, per tormentare i liberali. Così, una volta, venuto subitaneamente a morte il patriota Andrea Secondi, già capitano della legione Griffini, il parroco del Comune rifiutò di amministrare al cadavere l'assoluzione: tale rifiuto implicava la esclusione del cadavere dal cimitero comune. Sdegnato Don Vittorio di tale procedere, ruppe ogni indugio, ed indossati i sacri paramenti dette l'assoluzione al feretro e si unì al corteo civile che accompagnò il defunto all'ultima dimora. Per questo fatto venne ancora più in odio alla Curia, la quale non tralasciò ogni tentativo di danneggiamento, se non quando il buon Don Vittorio si partì da questo mondo. Ciò accadde nel 1883, contando egli sessantatrè anni di età.

I fratelli Griffini furono veri filantropi. Il popolo li amò e li tenne in onore. Natale fu eletto Sindaco e Consigliere provinciale; Luigi fu agricoltore colto e pratico, tanto che un suo lavoro venne tradotto in tedesco per cura ed a spese di un Comizio agrario della Germania. Egli morì nel 1882.

Unico superstite è oggi l' ingegnere Natale. Profonde, l' egregio patriota e veterano, tutte le sue cure al locale Asilo d' infanzia sorto per la iniziativa di Don Vittorio e con l' appoggio di persona eminentemente filantropica. Solenne insegnamento per coloro che nel tempo dell' azione non si mossero di casa e dopo l' Unità reclamarono ed ottennero importanti benefici a compenso di opera giammai prestata!

Griffini Saverio trovavasi studente a Pavia nell'anno 1838, ed era affigliato alla Giovane Italia.

La polizia austriaca lo seppe ed una notte cercò di catturarlo. Esso però balzò in contrada da un primo piano, e di via in via guadagnò i boschi del Ticino; dai quali, inosservato, passò al Gravellone, primo paesello del Piemonte, e siccome in quel tempo ferveva guerra in Ispagna, vi si recò e si fece soldato: combattè al Trocadero assieme a molti distinti italiani. — Saverio Griffini, d'indole svegliata ed ardita, in breve tempo divenne aiutante di campo.

Terminata la guerra ritornò in famiglia.

La polizia austriaca, ricordandosi dello smacco avuto, credè bene di metterlo in prigione per sei mesi a Porta nuova di Milano.

In seguito si diede all'agricoltura, professione della sua famiglia; però non cessò mai ad essere associato a' libri proibiti dall'Austria.

Venne il '48. Il 18 marzo i milanesi insorsero — Il 19, nel paesello di Brembio ricorreva la sagra, e quindi un'adunata di molti giovani, che, arringati da Paolo Secondi in casa del prete Vittorio Griffini, deliberarono di correre in soccorso dei milanesi e di riunirsi il giorno susseguente a Casal Pusterlengo, capoluogo del mandamento. La riunione avvenne, e deliberarono di nominare Saverio Griffini, che accettò, a comandante, perchè istruito in cose militari.

Il 21, armati con fucili da caccia e molti con tridenti, risalirono la valle del Lambro, partendo dal paesello di Ospedaletto Lodigiano.

Il giorno 23 raggiunsero in Melegnano i volontari comandati dei fratelli Secondi di Cologno e così si fece un solo corpo, che nominò Griffini a proprio capo.

Il governo provvisorio di Lombardia riconobbe Griffini ed i suoi volontari e siccome era costume di quei tempi che i corpi dei

volontari prendessero il nome del comandante, così quel corpo fu chiamato Legione Griffini ed ebbe dal governo provvisorio il mandato di pòrsi agli ordini del comandante l'esercito piemontese.

La legione Griffini si trovava sul Mantovano, quando si incontrò con un forte gruppo di austriaci ad Ospedaletto; si venne alle mani, ma gli austriaci avevano nelle orecchie l'eco delle campane di Milano e pensarono a darsi a precipitosa fuga, lasciando un morto sul terreno. Griffini, dopo questo fatto, troppo ardito, retrocedette a Marcaria, aspettando l'arrivo dei piemontesi.

La legione Griffini, tenendo la estrema destra, ebbe parte al combattimento di Goito, ove il Griffini si meritò la *medaglia d'oro al valòr militare*, e la legione, nella rivista passata da Carlo Alberto, ebbe il posto d'onore.

La missione dei volontari Griffini era di fare delle frequenti ricognizioni, le quali terminavano sempre con scambio di fucilate; così a Soave Mantovano, e Cerese, vicino a Montanara, a Casele, vicino a Verona.

Dove il Griffini si coprì di gloria, fu alla battaglia di Santa Lucia, prima avanzandosi fino alle rive dell'Adige e poi sostenendo con sangue freddo la ritirata, facendo delle fermate, per le quali tutti poterono rientrare negli alloggiamenti assegnati.

L'avvedutezza di Griffini era tale, che in tutta la campagna, dopo diversi scontri col nemico, perdette un solo uomo alla battaglia di Santa Lucia.

Protraendosi la guerra, il governo provvisorio di Lombardia richiamò Griffini dal campo piemontese e gli diede il comando della città di Brescia, nominandolo generale.

Avvenuti i disastri di Custoza, e ritiratosi l'esercito a Milano e in Piemonte, anche Griffini dovette abbandonare Brescia e riparare pure esso in Piemonte, ove anche Carlo Alberto lo confermò generale mettendolo però in disponibilità.

Lo Stato maggiore austriaco, rioccupata la Lombardia, ordinò una rivista delle cose militari e trovò che le disposizioni date a Brescia dal generale Griffini erano disposizioni di vero soldato che aveva intenzioni di non cedere tanto facilmente.

Nel 1866, prima che si iniziassela guerra coll'Austria, anche il generale Griffini fu invitato a dare il suo *piano*. « ... Esso proponeva che si mettesse un corpo d'esercito a Brescia per impedire che

l'Austria facesse delle scorrerie in Lombardia, con piccoli corpi di volontari in Valtellina.

Il rimanente dell'esercito stesse sulla destra del Po e lo passasse a Pontelagoscuro, di fronte a Rovigo. Occupato questo, si avanzasse nel Friuli per poi convergere unito verso Vienna.

Garibaldi da Bari, su navi, guadagnasse la Dalmazia ed accennasse all'Ungheria, se mai avesse intenzione di insorgere, oppure volgesse verso il nostro esercito ed insieme assalisse Vienna... »

Il generale Griffini fu un ardito, benemerito soldato d'Italia — e l'opera sua fu efficace nei momenti difficili — ed il suo nome è venerato da quanti conservano un culto pel patriottismo e pel valore.

Grimaldi Girolamo, nato a Tempio Pausania(Sardegna), è un valoroso il cui nome merita di essere ricordato in modo particolare. Dopo aver fatto le campagne di guerra del 1860-61, venne incorporato nell'arma dei reali carabinieri, 12ª legione, con sede in Palermo, e stette in servizio attivo per oltre venti anni, in capo ai quali chiese la giubilazione per anzianità di servizio.

Girolamo Grimaldi passò 19 anni di servizio sempre comandato contro il brigantaggio in Sicilia. Quale energia e quali attitudini egli spiegasse nel pericoloso, gravoso e delicato servizio dicono senza retorica le **tre** medaglie al valor militare, la medaglia al valor civile e la ventina di menzioni all'ordine del giorno rilasciategli dal Comandante la legione e dal Comitato generale dell'Arma, oltre il gran numero di lettere di encomio ricevute dai diversi ministri dell'interno e dalle autorità politiche e giudiziarie delle provincie di Palermo, Trapani e Caltanissetta.

Ma due episodi fecero rifulgere il coraggio e le militari virtù di Girolamo Grimaldi ed è pregio dell'opera ricordarli in questo libro.

Nel mese di settembre 1866, durante il periodo della memoranda rivoluzione di Palermo, il Grimaldi, in qualità di maresciallo d'alloggio a cavallo, comandava la importante stazione dei reali carabinieri di Misilmeri, circondario di Palermo, dove si consumarono moltissimi reati di sangue. Era coadiuvato da un esiguo numero di carabinieri e guardie di P. S., e sostenne per circa sette ore un accanito conflitto contro diverse migliaja d'insorti, lasciando sul terreno trentadue militari. Una compagnia di soldati, allora detti dei *Quinti Battaglioni*, mentre difendeva nel frattempo il palazzo municipale, fu sopraffatta dal numero degli insorti, e dovette arrendersi. Il Grimaldi, invece, con pochi superstiti, riuscì poco dopo ad aprirsi un varco quasi miracolosamente e riparare in Palermo lasciando molti cadaveri d'insorti sulla piazza della Caserma. A Palermo continuò a combattere durante i *sette giorni* dell'insurrezione, e quindi ritornò in Misilmeri colla forza armata sbarcata dal continente, per ristabilirvi l'ordine pubblico.

Il giorno 8 dicembre 1877, sfidando ogni pericolo, riescì, con soli due carabinieri, a sedare un'altra minacciosa sommossa scoppiata in Sutera, circondario di Caltanissetta. La plebe furibonda aveva circondato il palazzo municipale, nell'intento di sopprimere i consiglieri comunali per la cattiva amministrazione ed il segretario, che verso le ore 10 ant. tenevano seduta.

Tanto in Sutera, come in Misilmeri, con deliberazione consiliare, nel palazzo municipale in Sutera fu messa una lapide di marmo col nome di *Piazza Grimaldi* e a Misilmeri, ad una via principale ove accaddero i fatti d'armi, fu dato il nome *Via Grimaldi* in segno di pubblica riconoscenza.

Girolamo Grimaldi, collocato a riposo col grado di sottotenente, vive presentemente in Cagliari, soddisfatto di aver servito lealmente la patria ed il Re, esempio vivente di quell'alto sentimento di abnegazione, che è la religione di quanti indossano la divisa dell'arma benemerita.

Iacoponi Cesare, fu Baldassare, nato il 19 aprile 1839, ventenne appena si arruolò nel 1859 quale volontario per la guerra contro l'Austria. Incorporato nel 2° reggimento dei Cacciatori delle Alpi, prese parte al combattimento di Monte Stelvio, ove rimase leggermente ferito.

Nel seguente anno 1860, Cesare Iacoponi ardente di patriottismo ed assetato di libertà, si arruolò nella spedizione Medici e venne incorporato nel 5° battaglione dell'esercito meridionale, divenuto poscia 1° reggimento (Malenchini) della 2ª brigata De Milbitz. Prese parte ai diversi fatti d'arme accaduti nella Sicilia e nell'Italia meridionale, ricevendo il congedo dopo la resa di Capua.

Attualmente Cesare Iacoponi vive in Firenze ove esercita una vasta e ricca azienda industriale.

È autorizzato a fregiarsi delle medaglie commemorative delle guerre dell'indipendenza con le fascette delle campagne 1859-60.

Lai comm. **Gaetano,** colonnello medico a riposo, è un figlio della forte Sardegna, essendo nato in Cagliari il 5 gennaio 1813. Per oltre trent'anni egli dedicò interamente la sua opera alla patria ed in qualità di medico militare percorse una rapida e brillante carriera.

Assunto in servizio nel 1836 nel corpo sanitario militare in qualità di allievo chirurgo, nei dodici anni che corsero dall'epoca del suo arruolamento al 1848, il Lai prestò servizio in varie guarnigioni ed in vari reggimenti. All'inizio della campagna del 1848, lo troviamo in servizio presso il 10° reggimento fanteria (brigata Regina) e presente alla battaglia di Goito, durante la quale il terreno venne seminato di morti e di feriti a causa del micidialissimo *fuoco incrociato* delle artiglierie piemontese ed austriaca

aperto a brevissima distanza. I medici militari ebbero molto da fare in quel primo combattimento di Goito ed al Lai toccò l'onorato còmpito di apprestare le prime cure al valoroso fondatore del Corpo dei bersaglieri, Alessandro Ferrero marchese di La Marmora ferito orribilmente alla mandibola sinistra. Vedremo più oltre come il La Marmora si ricordò del dottor Lai.

Dopo il combattimento di Goito, gli austriaci si ritirarono in Mantova: il piccolo esercito del Re di Sardegna, lasciato a Goito un buon presidio di truppe, si mosse avanzando ed il 29 aprile si incontrò nuovamente con gli austriaci a Pastrengo, riportando su di essi una nuova vittoria; il Lai fu presente anche a questo secondo fatto d'arme e proseguì, poscia, con l'esercito verso Verona, ove si era rifugiato il nemico, e che — secondo le azzardate affermazioni dei soliti arruffoni della politica — sarebbe insorta come un solo uomo al semplice appressarsi delle truppe dello sventurato ed eroico Carlo Alberto. Ma Verona non insorse e l'esercito piemontese dovette sostenere un terzo combattimento a Santa Lucia ed il giorno 30 dello stesso mese di maggio misurarsi nuovamente con gli austriaci sull'altipiano di Goito, coprendosi di gloria e riportando completa vittoria in quella battaglia campale.

Informazioni, riconosciute di poi errate ed esagerate, recarono al campo di Carlo Alberto che Mantova, entro cui si erano rinchiusi gli austriaci dopo i rovesci subiti, aveva viveri per soli 16 giorni e che perciò, cingendola d'assedio, era facile impadronirsene. E Carlo Alberto tentò, sebbene infruttuosamente, il blocco di Mantova, scaglionando le sue truppe in modo da rendere impossibile ogni comunicazione della piazza con l'esterno.

Il 10° fanteria, al quale apparteneva il dottor Lai, si trovava a Roverbella quando, per richiesta speciale di Alessandro La Mar-

mora, il dottor Lai venne destinato a prestar servizio presso il 1° battaglione bersaglieri e così continuò fino al termine della campagna del 1848.

Nel marzo 1849 il Lai venne promosso a grado superiore per merito di guerra e destinato al 13° fanteria (brigata Pinerolo) col quale prese parte alla malaugurata giornata di Novara. Nel 1855 fu prescelto per la spedizione di Crimea e dopo la battaglia della Cernaia si ebbe la promozione a capitano medico o — come allora si diceva — a medico di reggimento di 1ª classe. Nel 1859 venne addetto alle ambulanze della seconda divisione comandata dall'illustre generale ed insigne stratega Manfredo Fanti, e nella battaglia di Magenta si distinse talmente, che si ebbe la medaglia di bronzo al valor militare; il 24 giugno dello stesso anno il Lai partecipò alla battaglia di Custoza, meritandosi la medaglia d'argento al valor militare, e snl finire della campagna venne promosso al grado di maggiore medico ed incaricato della direzione del grande ospedale provvisorio di Brescia, nel quale si trovavano degenti 800 uomini dei due eserciti, francese e piemontese.

Nel 1860 il maggiore Lai, che nel frattempo aveva provveduto all'impianto dell'ospedale militare di Bergamo, ebbe ordine di raggiungere la settima *divisione attiva* comandata dal generale Leotardi e che operava nelle Marche: alla fine di quella campagna fu decorato di *motu-proprio* di S. M. Vittorio Emanuele II della croce di cavaliere mauriziano *per il modo col quale si condusse nella giornata di Castelfidardo.* Nel 1861 prese parte all'assedio di Gaeta e dopo la capitolazione di quell'ultimo baluardo borbonico venne insignito della croce di cavaliere dell'ordine militare di Savoia. Quale fosse l'opera prestata in soccorso dei feriti dall'ambulanza diretta dal maggiore Lai, lo dimostra il fatto eloquentissimo che tutti gli ufficiali subalterni ad essa addetti, vennero decorati con la medaglia d'argento al valor militare.

Dal 1861 al 1863 il Lai impiantò l'ospedale militare di Livorno e diresse, chiamatovi dal generale Fanti, l'ospedale divisionario di Firenze. Nel 1863 fu promosso al grado di colonnello medico e destinato in Sicilia, ove adempiè con lode a molti incarichi ministeriali a Messina, Girgenti, Catania e Trapani.

Nel 1866 venne chiamato a dirigere le ambulanze del sesto corpo comandato dall'intrepido generale Brignone e terminata la

campagna, il generale Cialdini lo incaricava dell'impianto di un lazzaretto ad Udine per tenervi in quarantena i militari d'ogni grado provenienti dalla prigionia di guerra, scontata in alcuni paesi infetti dal colera. Impiantò anche la grande infermeria militare del presidio di Vicenza ed indi fu incaricato della direzione del servizio militare sanitario del corpo d'armata di Napoli. Per il modo col quale diresse per un'intera nottata il servizio di salvataggio per la caduta della frana di Pizzofalcone, la quale schiacciò tutte le case del sottoposto rione di Santa Lucia, si ebbe la croce di cavaliere della corona d'Italia, su proposta del generale di Pettinengo. Nel 1868, per imperiosi motivi di famiglia chiese ed ottenne il collocamento a riposo.

Pochi veterani possono vantare un così brillante stato di servizio. Il colonnello Lai prese parte a ben sette combattimenti, alla campagna delle Marche ed all'assedio di Gaeta: è decorato, perciò, delle medaglie commemorative per le campagne 48-49-59-60-61-66; della medaglia della spedizione di Crimea; di due medaglie — una d'argento l'altra di bronzo — al valor militare: è cavaliere della corona d'Italia, dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, dell'ordine militare di Savoia: ed è commendatore della corona d'Italia, onorificenza conferitagli da Re Umberto di *motu proprio*, che gliene rimetteva le insegne, in occasione della visita fatta dal compianto Sovrano all'isola fedelissima a Casa Savoia. Aggiungere commenti a questa rapida esposizione dei fatti che illustrano il passato del colonnello commendatore Gaetano Lai è superfluo ed inopportuno. Ci limitiamo, perciò ad inviare un saluto di calda ammirazione al glorioso veterano, che nella tarda età di circa 88 anni ha ancora viva quella fede e quella idealità che furono il culto della sua esistenza..

Veterani d'Italia, salutate un dotto ed un prode!....

Lambri Giorgio, di Cremona, giovanissimo fece parte nel 1857 del Comitato della Società nazionale di Torino, dalla quale ebbe incarichi assai gravi e delicati.

Nel 1859 fece la campagna contro l'Austria, quantunque ammogliato con figli: contava soli 22 anni e lasciava a casa la moglie incinta.

Dopo la campagna fu nominato sotto-tenente della Guardia nazionale di Cremona, dal Comando della quale ebbe pure incarichi onorevoli e della massima importanza.

Nel 1860 si arruolò nuovamente con la seconda spedizione di Sicilia comandata dal generale Medici: poscia entrò nel corpo delle Guide di Garibaldi e prese parte a tutti i fatti d'armi della campagna. Alla battaglia di Milazzo si distinse brillantemente, come lo attestano documenti autentici firmati dal comandante le Guide, tenente-colonnello Missori e dal maggiore Guerzoni. Tali documenti avrebbero potuto dargli il diritto ad una ricompensa militare, se il Lambri non avesse creduto meglio, nella qualità di segretario del Missori, trattenerli per conservarli come una memoria, anzichè inviarli al Ministero della guerra.

Dopo il 1860 fece passaggio nell'esercito regolare collo stesso grado di furiere maggiore, prendendo servizio nel reggimento Genova Cavalleria. Nel 1864 venne proposto per la promozione ad ufficiale, ma per vicissitudini diverse dovette, dopo essere stato anche alla Scuola normale di cavalleria, abbandonare la carriera militare.

Nel 1881 ritornò a far parte dell'esercito, prendendo posto nella milizia territoriale col grado di capitano; per merito venne poi promosso a maggiore e successivamente tenente-colonnello.

Nel 1883 si adoperò a diffondere nella provincia di Basilicata il Tiro a segno nazionale, svegliando lo spirito pubblico a favore della patriottica istituzione, e come direttore del tiro, come segretario della direzione provinciale, ebbe i più lusinghieri encomi.

Nel 1884 promosse, con non poche difficoltà, il Comitato pel pellegrinaggio alla tomba di Vittorio Emanuele ed in quella circostanza fu ricevuto da S. M. il compianto Re Umberto, che ebbe a compiacersi con lui dell'esito del pellegrinaggio.

Il Lambri risiede attualmente in Potenza, circondato dalle ge-

nerali simpatie. Sul petto del vecchio soldato, oltre le medaglie commemorative delle campagne da lui fatte per l'unità e per la indipendenza italiana, brilla anche la Croce di cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia, meritata distinzione conferitagli per i leali servigi da lui prestati al Paese.

Landolfi Carmine, nacque da famiglia d'operai in Buccino (Salerno) nel luglio 1843. Condotto a Napoli per apprendervi un mestiere, non appena potè rendersi esatto conto di ciò che fosse il governo borbonico, si schierò, modesto ma sicuro milite, con i partigiani della libertà, incoraggiato in questa sua decisione dalle parole e dai consigli di un signore calabrese di cui il Landolfi non ricorda il nome.

Non appena, nel 1860, s'iniziò nel Mezzogiorno d'Italia quel movimento che doveva portare alla caduta della dinastia borbonica, Carmine Landolfi, prese le armi e si arruolò nella divisione comandata dal generale Giuseppe Avezzana: venne inviato in provincia di Salerno dove rimase sino a che la divisione Avezzana, unitasi all'esercito meridionale capitanato da Giuseppe Garibaldi, non procedette verso Capua. Carmine Landolfi, il 1° ottobre 1860 combattè ai Ponti della Valle ed il 2 ottobre sotto le mura di Capua.

Compiute le operazioni di guerra ed inviato in congedo, il Landolfi nel 1862 si arruolò nella Guardia Nazionale mobile per la repressione del brigantaggio. Nel 1867 seguì il generale Giovanni Nicotera nella campagna dell'Agro romano per la liberazione di Roma, deponendo le armi dopo l'intervento francese.

Rientrato nella vita privata chiese ed ottenne un impiego nell'amministrazione ferroviaria: ma nel 1869 la polizia papale, ritenendolo legato coi patriotti che in Roma cospiravano contro

il dominio temporale, lo arrestò rinchiudendolo in carcere. Dopo tre mesi di prigionia, venne il Landolfi scarcerato, ma accompagnato alla frontiera dai gendarmi i quali gli notificarono il divieto di rientrare nello Stato romano. Con quale animo Carmine Landolfi lasciasse Roma si può immaginare, quando si sappia che in questa città risiedeva la sua prima moglie in istato di avanzata gravidanza ed ignara della sorte capitata a suo marito. Infatti, le conseguenze dell'atto barbaro ed iniquo della polizia dei preti non tardarono a manifestarsi: la povera compagna di Carmine Landolfi fu costretta a riparare in un ospedale per sgravarsi di una creaturina e di lì a pochi giorni soccombette alle angoscie ed alle paure. Il figlioletto venne inviato al Brefotrofio di Santo Spirito dove morì per mancanza di cure materne. Effetti della carità pretina!

Il Carmine Landolfi, così duramente provato alla scuola del dolore continuò nel servizio ferroviario, distinguendosi in circostanze eccezionali, come quella del pellegrinaggio in Roma per la morte del Gran Re nel 1878 ed il trasporto dei colerosi nel 1884. Nel 1893 venne collocato a riposo da capo-treno con una meschina pensione.

Questo popolano che ha servito fedelmente e coraggiosamente la patria ed il Re per lunghissimi anni, per tirare innanzi la vita dovette chiedere all'amministrazione della Banca d'Italia un posto di portiere! Egli vive in Roma, contento di aver contribuito col meglio delle sue forze al riscatto della sua patria dal mal governo dei tiranni.

Lanti Giuseppe, del fu Giacomo, nato il 21 ottobre 1827 a Macugnaga (Novara) nel 1848, si arruolava in servizio permanente nella 6. compagnia Zappatori del Genio, ed appena ricevuta la necessaria istruzione, partì alla volta di Milano, dove l'esercito piemontese venne accolto entusiasticamente, come liberatore.

Da Milano, il battaglione di cui faceva parte il Lanti passò a Brescia e poscia a Montechiari ed infine a Peschiera, onde preparare le trincee per l'artiglieria.

Ultimato il lavoro sotto Peschiera in pochi giorni, il corpo cui apparteneva il Lanti passava il Mincio per portarsi alla parte

opposta ad impiantare il lavoro d'assedio sulla sponda del lago di Garda.

Liberata così Peschiera, i soldati del Genio furono spediti all'inboccatura della Valle dell'Adige per aprirsi la via verso il Tirolo, ma questi trovarono il nemico col quale venne impegnato un piccolo combattimento che li obbligò a ripiegare su Borghetto.

Successivamente prese parte al combattimento di Pastrengo ed alla battaglia di S. Lucia (6 maggio), e dopo in ricognizione nei dintorni di Mantova, dove per la malaria fu colpito da febbri ed obbligato a riparare prima in un ospedale di Milano, indi a quello di Novara di dove uscì per raggiungere il proprio corpo.

Nel 1849 l'esercito piemontese ritentò la prova contro l'Austria e noi troviamo il Lanti nel corpo d'esercito che il 24 giugno prese parte alla fatale battagl a di Novara. Accaduto il disastro militare, l'esercito piemontese battè in ritirata ed il Lanti seguitò il servizio militare ancora per qualche anno distaccato al campo di S. Maurizio per le fortificazioni occorrenti.

Giuseppe Lanti è un veterano dei primi tempi del risorgimento italico. Ritiratosi nel natio paese di Macugnaga, vi esercita anche oggi un fiorente commercio e le ore migliori della sua giornata sono quelle in cui rievoca la parte da lui presa nella memorabile campagna del 1848-49. Ricordi forti e gentili, che tornano ad onore del vecchio soldato d'Italia.

Lanzirotti Giovanni nacque in Napoli il 7 maggio 1830 da nobile famiglia siciliana ed ha diritto al titolo di barone. Essendo suo padre nativo di Palermo, Giovanni fece i suoi studi in quella città; indi trasferitosi a Parigi apprese la scultura sotto la guida di un celebre artista. Dell'opera artistica del barone Gio-

vanni Lanzirotti diremo brevemente in seguito: dobbiamo ora rilevare la parte da lui presa nei rivolgimenti politici che condussero all'Unità della Patria.

Il Lanzirotti nel 1848 fece parte, col grado di luogotenente, della spedizione calabro-sicula sbarcata a Paola e combattè le truppe borboniche a Spezzano Grande ed a Castrovillari. Volte a male le sorti della campagna, il generale Ribotti, comandante le truppe cercò riparare a Malta ed imbarcò su due legni mercantili l'intera legione. Ma i legni vennero catturati: il Ribotti e tutti gli ufficiali, compreso il Lanzirotti, furono gettati prigioni in Castel S. Elmo a Napoli.

Esiliato nel 1850 dal Regno delle Due Sicilie, Giovanni Lanzirotti riparò in Torino e credendo prossima l'ora dell'azione si arruolò nel 1° Reggimento Granatieri-Guardie: ma l'anno seguente, stanco dell'inazione, chiese ed ottenne il congedo e si portò a Parigi, ove iniziò la sua brillante carriera artistica.

Nel 1860 il Lanzirotti militò con Garibaldi. La spedizione Medici fu catturata in parte, come è noto, nelle acque di Capo Corso dalla flottiglia borbonica. Il Lanzirotti venne trasportato a Gaeta e tenuto prigione sino a che non intervenne, per la liberazione sua e dei suoi commilitoni, la diplomazia. Liberato, volò in Napoli, organizzò il plebiscito delle provincie meridionali e — questo avvenuto — ritornò a Parigi, dove il suo nome figurava in prima linea tra gli artisti della grande città.

Ma nel 1882 le relazioni diplomatiche tra l'Italia e la Francia divennero difficili, stante la occupazione di Tunisi. I francesi *boycottarono* i nostri connazionali residenti nel territorio della Repubblica ed il Lanzirotti, danneggiato negli interessi, offeso negli ideali, decise di rimpatriare e sen venne in Roma. Accolto festosamente, fu inscritto nel Comizio centrale romano Veterani del

1848-49 e ad unanimità nominato consigliere del sodalizio. Coprì anche per diciotto mesi la carica d'ispettore generale della Guardia d'onore al Pantheon.

Nominato R. Conservatore dell'ex palazzo ducale di Urbino, si dimise il Lanzirotti dalla onorifica carica d'Ispettore Generale e dal grado di Capitano della Milizia Territoriale. Percorse nell'Amministrazione della P. I. (Monumenti) una brillante carriera e dopo aver coperto importanti uffici venne nominato Conservatore della Pinacoteca nel Museo di Palermo.

Per quanto riguarda il Lanzirotti scultore ci limitiamo, non consentendoci dippiù la natura di questo libro, a rammentare che le sue opere più celebrate furono: L'Educazione di Bacco, esposta a Parigi; il Conte Verde e Vittorio Amedeo, statue che furono collocate nel R. Palazzo di Torino; la Pensierosa; la Bagnante; la Schiava; il Mausoleo del Conte Thyzhiericz; e molte altre, tra cui un riescitissimo busto di S. M. Umberto I.

Il barone Giovanni Lanzirotti è attualmente Vice Presidente del Comitato regionale dei Veterani di Palermo. È commendatore della Corona d'Italia e Cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro, anzi con r. decreto fu autorizzato di vestire l'uniforme militare dell'Ordine: è Commendatore dell'ordine cavalleresco spagnuolo « Isabella la Cattolica ».

Anche di lui si può dire, a mo' di compendio: Ecco un uomo che ha nobilmente spesa la sua vita.

Lanzoni Antonio, di Perugia, è un cittadino rispettabile, che ha fatto il suo dovere e che perciò merita di essere segnalato a suoi concittadini come esempio ed incitamento alla generazione presente per l'amore alla patria ed alla libertà.

Il Lanzoni nel 1848, giovanissimo si arruolò, come tamburino, nella Guardia civica mobilizzata formatasi in Perugia per prendere parte alla campagna di Roma.

Nel mese di luglio del 1849 si recò a Todi con una compagnia di detta guardia comandata pel ritiro delle armi alla Guardia civica di colà, perchè alcuni componenti di essa, avevano fatto fuoco contro il Generale Garibaldi e suoi militi, uccidendogli il suo primo Aiutante Maggiore.

Nel 1859-60 prese parte alle due campagne di guerra ed il 16 agosto 1860 venne congedato dal 38° Regg. Fanteria.

Aveva così, per quanto gli era stato possibile, soddisfatto ai suoi doveri di buon cittadino. Non pago però di ciò, sempre nello stesso anno, si portava sul Lago Trasimeno, per arruolarsi nelle colonne d'insorti guidati dai capitani Pompili e Rossi, ed il giorno 8 settembre incominciarono a disarmare, in tutti i paesi dei dintorni, le brigate di Gendarmeria ed i drappelli di finanza pontifici.

Il 20 dello stesso mese le due colonne d'insorti presero parte alla presa di Perugia ed ebbero l'onore di far prigionieri gendarmi di cavalleria e svizzeri sbandati per le campagne, consegnandoli al Generale Fanti, comandante il 10° corpo d'armata italiano.

Liberata la sua Umbria dal giogo temporale dei papi, ed annessa la generosa regione al giovanissimo Regno d'Italia, il Lanzoni depose le armi per dedicarsi alla vita civile. Decorato delle medaglie commemorative, egli contrariamente all'operato di tanti, ama parlar poco delle peripezie subite in quei tempi calamitosi, « poichè, afferma, si sa bene che le privazioni ed i disagi sono inevitabili in tempo di guerra. ». Parole troppo modeste, per chi, come il Lanzoni, fece più che il proprio dovere.

Lensi Pietro, da Città di Castello (Umbria), nato il 17 agosto 1847, allorchè venne nel 1866 dichiarata la guerra all'Austria, fece parte della 1ª centuria di volontari che da Firenze furono spediti a Bari ove si formavano i reggimenti volontari. Il Lensi fu assegnato alla 5ª compagnia del 6° reggimento, comandato da Giovanni Nicotera.

Entrato in campagna combattè strenuamente a Condino e nella

giornata di Bezzecca fu destinato di scorta all'artiglieria. Dopo questa sanguinosa battaglia, i volontari di Garibaldi marciarono su Trento, ma furono arrestati per via dal famoso telegramma, pel quale Giuseppe Garibaldi non trovò che una sola parola di risposta: *Obbedisco!* Il Lensi, congedato, rimpatriò a Firenze.

L'anno seguente, non appena ebbe sentore dei preparativi per una spedizione su Roma, assunte precise informazioni, si recò a Terni e prese servizio nel battaglione comandato dall'Antongini. Occupato Montelibretti, la colonna si diresse su Monterotondo, espugnandola. Il 3 novembre, data gloriosa del combattimento di Mentana, il Lensi, che aveva posizione con la colonna sulla destra di Mentana, si trovò alle prese con gli *Chassepots* di Napoleone III. Sbaragliato il battaglione, Pietro Lensi si salvò con la fuga dal cader prigioniero dei francesi e raggiunti alcuni suoi commilitoni, audacemente, rientrò con essi in Monterotondo, per fortuna non occupata dai pontifici. A notte alta appresero l'esito fatale della giornata e l'ordine di scioglimento della colonna. Varcato il confine a Passo Corese e disarmato, il Lensi rientrò subito in Firenze, addolorato per la non riuscita del nobile e civile tentativo.

Il Lensi è fregiato delle medaglie commemorative con le fascette del 1866-1867.

Levati Gioacchino, del fu Luigi e di Maria Rosa, nato a Vignate presso Milano, il 26 luglio del 1826, di professione meccanico, è un bravo e modesto milite della nostra redenzione.

Infatti nell'insurrezione delle Cinque Giornate di Milano, nel 1848, troviamo il Levati, fervente di speranze, alle barricate. Sedato il movimento si arruolò come volontario nel 1° Battaglione

mobile formatosi per accorrere in soccorso di Venezia; fece così, la campagna del 1848-49 è partecipò alla difesa di Venezia agli ordini del colonnello Agostino Novaro in qualità di caporale zappatore addetto presso lo stato maggiore del Comandante in capo del Generale Pepe.

Quali e quanti atti eroici compissero ogni giorno, indifferente mente, i difensori della città di S. Marco, la storia ha registrato nel suo libro d'oro.

Il Levati fu di quegli animosi che non deposero le armi se non all'ultimo momento e che, benchè colpiti dall' insuccesso, non disperarono mai della salute d' Italia.

Il Levati è decorato della medaglia commemorativa con le fascette delle campagne 1848-49 e di quella della difesa di Venezia-

Lippi Giuseppe, da Venezia, fino da giovanetto diede prove di coraggio, salvando da certa morte un suo amico d'infanzia ch'era caduto nel Livenza. Apprendendo dalla viva voce paterna le vicende della guerra del 1848 si infiammava di subito entusiasmo e prorompeva in invettive contro gli oppressori della patria, augurandosi che fatto uomo si presentasse anche a lui l'occasione di combattere gli stranieri che calpestavano il suolo italiano.

Studente all' Istituto di S. Giovanni Laterano, si rifiutò e convinse molti compagni a rifiutarsi di cantare in coro il solenne *Te Deum* ordinato per lo scampato pericolo dell'Imperatore dall'attentato organizzato contro di lui, e questo atto di ribellione gli costò l'espulsione dall'Istituto stesso.

Nel 1858 quando appena incominciarono i primi sintomi della riscossa di Novara, il Lippi fu fatto soldato di leva dall'Austria e dovette raggiungere il suo reggimento in Praga, da dove però venne restituito in patria col permesso di continuare gli studi. Alla fine dell'anno, incalzando gli avvenimenti, fu improvvisamente richiamato in servizio e mandato al deposito di Treviso.

Proprio il giorno della battaglia di Solferino, assieme ad un suo compagno d'armi, riuscì, dopo tutte le necessarie precauzioni, a disertare passando nel campo francese dove, per altro, furono fatti prigionieri e venne negato loro di aggregarsi al corpo dei vo-

lontari italiani e mandati al forte di Fenestrelle. Di qui per l'intervento del R. Commissario S. Tecchio il Lippi potè arruolarsi nel corpo della R. Marina in Genova. Congedato dopo la pace di Villafranca si ritirò in Pavia, ove riprese gl' interrotti studi.

Nel maggio 1860 s' imbarcò a Quarto coi *Mille* di Garibaldi. Sbarcò a Marsala soldato nella 7ª compagnia, comandata da Benedetto Cairoli; fu promosso sergente dopo la battaglia di Calatafimi ed ebbe le spalline da sottotenente all'ingresso in Palermo. Alla battaglia del Volturno si acquistò la ricompensa della medaglia di bronzo al valore militare.

Finita la campagna, il Lippi ritornò a Pavia, dove rimase tranquillo fino al 1862, anno in cui tentò di raggiungere Garibaldi in Sicilia, ma inutilmente, perchè a Genova la polizia lo arrestò, facendolo rimpatriare. Partì allora con Cairoli pel tentativo di Sarnico, ma, giunto a Bergamo nel giorno dell'arresto di Garibaldi, dovette ritornarsene nuovamente a Pavia.

Terminati i suoi studi, potè ottenere un posto d'ingegnere alle costruzioni delle ferrovie meridionali. Prese moglie e prestò lodevole servizio per tre anni, in capo ai quali, giunto il 1866, abbandonò l'impiego, e corse ad unirsi alle file di Garibaldi, quale sotto-tenente nel 5° reggimento, col quale prese parte alla battaglia di Bezzecca.

Ferito al primo scontro, continuò il Lippi a combattere e ad animare i suoi alla lotta, finchè un medico del reggimento, visto il valoroso campione della Camicia rossa che versava sangue per la ferita riportata, l'obbligò a ritirarsi dalla pugna.

Liberata finalmente la Venezia, il Lippi potè, dopo molti anni di privazioni e di sagrifizi, riabbracciare la famiglia, dalla quale non si separò più, dedicandosi al culto di essa e de' suoi vecchi genitori.

Giuseppe Lippi vive presentemente in Motta di Livenza, vegeto

e pugnace come nei primi tempi della sua avventurosa giovinezza, amato e venerato dalla moglie, dai figli e da tutti i suoi concittadini.

E dopo tante lotte e tante vicende, l'amore dei suoi e la stima universale sono il meritato compenso pel prode soldato d'Italia.

Lombardini Eugenio, da Morbegno, attualmente domiciliato a Bergamo, è anch'esso uno dei tanti modesti coadiutori del nostro riscatto, che sfuggirebbero alla considerazione del paese, se le loro opere, per quanto limitate, non fossero messe in vista a coloro che sentono il dovere di rendere loro un pubblico tributo di stima.

A 18 anni di età, nel 1848, si arruolava unitamente al fratello nella Compagnia dei volontari del suo mandamento e con essa fu ai passi del Tonale al confine del Tirolo, onde impedire la discesa degli austriaci in Valcamonica

Le compagnie volontarie erano diverse, ma nessuno dei militi aveva distintivo d'uniforme, di modo che dai tedeschi erano trattati quali briganti e come tali, se arrestati, venivano, senza alcuna commiserazione, fucilati.

Sciolto il Corpo verso la fine dell'anno, il Lombardini ritornò a Morbegno dove rimase occupato come alunno d'ordine nel Commissariato distrettuale fino al 1850, epoca nella quale compiendo il ventesimo anno di età, e quindi soggetto alla leva, chiese ed ottenne l'ammissione nel Corpo delle guardie di finanza, nel quale corpo servì per venti anni, raggiungendo il grado di tenente.

Nel 1870, richiesto, accettò il posto di controllore presso la Regia dei Tabacchi.

Nel 1884, richiamato al servizio governativo, venne addetto al ramo lotto, come capo-sezione alla direzione compartimentale di

Venezia e nell'anno successivo chiese ed ottenne il collocamento a riposo. Nel 1887 la guerra d'Africa lo orbò del figlio dilettissimo Giovanni Battista, sotto-tenente nel 15° reggimento fanteria, rimasto ucciso a Dogali, ove dette prova d'italiano valore, vendendo cara quella vita che, giovanissimo, immolava sull altare della patria.

Sia di conforto ad Eugenio Lombardini la memoria del figlio che, caduto là, in quella plaga lontana, fece rifulgere l'antica tradizione del sangue italico.

Lo Monaco Giacinto, nato in San Giuseppe Iato (Palermo) il 15 maggio 1830, è una bella figura di combattente per la libertà della sua isola.

Ammesso nel 1847 a far parte di una società politica segreta, cospirante contro il dispotismo borbonico, fu uno dei primi a prendere le armi allorchè scoppiò in Palermo la rivoluzione del 1848.

Abilissimo organizzatore e condottiero di squadriglie, il Lo Monaco fu con i suoi uomini di valido aiuto al generale La Masa nei cruenti scontri che le legioni de' volontari ebbero con le truppe borboniche nei primi tempi dell' insurrezione. Cooperò efficacemente alla presa del forte di Castellammare, ultimo baluardo dei Regi, rischiando, in quella giornata, varie volte la vita.

Troppo lungo sarebbe enumerare i servizi di guerra cui prese parte il Lo Monaco, come perlustrazioni, ricognizioni, trasporti d'armi, di viveri e di munizioni da un punto all'altro dell'isola. Con la sua squadriglia il Lo Monaco fu un po' da per tutto: a Calatafimi, a Partinico, a Trapani, a Siracusa, a Catania ecc., e ciò per tutto il tempo che durò l'insurrezione. Ma giunse il brutto giorno in cui i borbonici rientrarono nell'isola e vi ristabilirono il governo di Ferdinando II col solito sistema di arresti,

inquisizioni, carcerazioni e condanne a morte. Il Lo Monaco per un bel pezzo riescì a sfuggire alle unghie della polizia, giuocando con essa d'astuzia e di stratagemmi: però nel 1854 cadde nelle mani della forza e rinchiuso nelle oscure prigioni del forte di Castellammare, ove gemevano altri patrioti, quali il barone Francesco Bentivegna di Corleone, e Salvatore Spinazzola da Cefalù. Dopo lunghi mesi di torture inaudite e sempre con la minaccia della fucilazione sospesa sul capo, venne il Lo Monaco compreso in una lista di *graziati* per intercessione del generale Nove: rimase, però, vigilato dalla polizia, cosa che non gl' impedì, per altro di mantenersi in contatto con i liberali, i quali lasciavano maturare il tempo della rivincita.

Quando Garibaldi nel 1860 sbarcò nell' isola, Giacinto Lo Monaco aveva già formata una squadriglia di volontari con la quale molestava seriamente i borbonici. Appena appresa la nuova dello sbarco, il Lo Monaco mosse con i suoi verso l' esercito di Garibaldi per unirsi e combattere con esso: infatti incontrò il Duce presso Alcamo ed aggregato alla legione prese parte a tutti i combattimenti contro i Regi. Il 27 maggio 1860, Garibaldi entrava in Palermo e pochi giorni dopo, Giacinto Lo Monaco esultava di santa e patriottica gioia constatando che nessun soldato borbonico calpestava più il suolo della sua isola.

Giacinto Lo Monaco fu anche dei più ferventi organizzatori del plebiscito siciliano per l' annessione al Regno d' Italia sotto la Monarchia Costituzionale di Vittorio Emanuele II. Compiuto il plebiscito, egli stimò opportuno di ritirarsi a vita privata e godere le legittime gioie della famiglia. Però del suo modesto patrimonio non rimaneva più nulla, nè nulla gli dette la nuova Italia come ricompensa od indennizzo, all' infuori della meschina ed irrisoria pensione di L. 7,71 al mese. Con questa grassa somma, sono rincompensati i veri patriotti, mentre i falsi si ebbero onori e prebende ! Amara constatazione.

Giacinto Lo Monaco trascorre l' onorata e povera vecchiaia nel piccolo Comune di San Cipirrello. Vada a lui, in mancanza di meglio, il saluto rispettoso della giovane generazione.

Maffessoni Francesco, nato a Bassano (Cremona), conta ora la bella età di ottantaquattro anni ed è un veterano delle battaglie combattute per l'indipendenza d'Italia dal 1848 al 1860.

Noi troviamo, infatti, Francesco Maffessoni tra i militi volontari della colonna Griffini, al primo accenno dei moti del 1848 e lo ritroviamo combattente a Goito ed a Santa Lucia in sostegno delle truppe piemontesi. Avvenuto l'armistizio e rioccupata dagli austriaci la Lombardia, il Maffessoni, non potendo più rientrare in patria, emigrò in Piemonte e si presentò in Torino al Comitato nazionale, chiedendo di esssere arruolato quale volontario: la sua domanda venne accettata ed egli entrò a far parte del Corpo dei bersaglieri della divisione lombarda, comandato dal maggiore Luciano Manara. Fece così l'intera campagna del 1849, finita la quale il Maffessoni si portò a Roma ad offrire il suo braccio in difesa della Repubblica romana. Caduta questa in seguito all'intervento delle truppe francesi, il Maffessoni ripigliò nuovamente la vita randagia dell'esiliato, finchè, incontrato a Genova un capitano nativo di Cremona, potè ottenere, per l'intervento di questi, un passaporto per la Lombardia e così riabbracciare la moglie ed i tre figliuoli versanti nella più squallida miseria.

Rimase ad accudire i propri affari sino al 1860, epoca in cui, avuto sentore dell'impresa garibaldina per la Sicilia, contrasse un nuovo arruolamento ed abbandonando un'altra volta moglie e figli si recò a compiere quel dovere di soldato dell' indipendenza, che egli anteponeva ad ogni altra cosa, ad ogni altro affetto.

Finita la campagna dell' Italia meridionale, il Maffessoni ritornò in San Bassano, in grembo alla famiglia. In ricompensa dei servigi da lui prestati gli venne assegnata una modesta pensione, insufficiente, però, a riparare dal disagio un vecchio di ottantaquattro anni. Unico desiderio di questo venerando veterano, afflitto

anche da grave malore, è quello di essere ammesso nella Casa dei Veterani di Turate: ragioni di precedenza e di amministrazione vietarono sin oggi che il modesto e legittimo desiderio del vecchio combattente divenisse realtà.

Il Maffessoni è socio del Comizio regionale lombardo dei veterani ed è decorato delle medaglie commemorative con le fascette del 1849-1859-1860.

Maggio Michele, fu Antonino, nacque in Trapani il 10 novembre 1843.

Figlio unico, adorato dal padre, non esitò tra il sentimento della famiglia e l'interesse supremo della patria allorchè nel 1860 Garibaldi sbarcò a Marsala. Fuggito di casa a soli sedici anni, potè arruolarsi nelle truppe comandate dal generale Faldella, sbarcato a Trapani il 13 maggio. Incorporato nella Legione, partì con questa alla volta di Palermo e vi giunse in tempo per prendere parte alla lotta vivissima impegnatasi tra garibaldini e borbonici e terminata con la completa disfatta di questi ultimi.

Incorporato, in seguito, alla brigata De Milbitz, divisione Cosenz, venne con altri volontari trattenuto per circa un mese e mezzo in Palermo per ricevere i primi elementi dell'istruzione militare. Preparandosi la battaglia di Milazzo, Garibaldi ordinò il concentramento di tutte le forze ai suoi ordini; così il Maggio partiva da Palermo il 18 luglio e prese parte al combattimento di Milazzo. Dopo quella giornata partì per Messina e di là pel continente fino a Capua, sotto le cui mura erano accampati i soldati della libertà. Conseguentemente prese parte alla battaglia del 1° ottobre, ed in quella giornata, essendo comandato in servizio di sentinella avanzata con la consegna di non muoversi a niun costo dal posto as-

segnatogli, rischiò di venire ucciso dai borbonici, che dalla parte di San Tommaso si riversavano sopra S. Maria di Capua. Scampato miracolosamente alla morte, potè raggiungere verso sera il corpo operante in Santa Maria ed unirsi ai compagni.

Congedato dopo la campagna l'esercito meridionale, il Maggio rientrò in Trapani e depose la gloriosa Camicia rossa. Attualmente egli è assistente presso l'ufficio architettonico della città, circondato da unanime simpatia. È decorato delle medaglie commemorative.

Maierotti Cesare, del fu Angelo, nacque in Perarolo di Cadore il 14 novembre 1841. Molte circostanze gl' impedirono di lasciare il paese natio prima dell'ottobre 1859: però, se non potè prender parte alla campagna di quell'anno, dimostrò il suo spirito d'italianità arruolandosi volontario nel 49° reggimento fanteria di stanza in Modena, dove giunse dopo un faticoso viaggio pieno di peripezie.

Nel 1860, sparsasi la nuova dello sbarco di Garibaldi in Sicilia, il Maierotti, desideroso di uscire dall'inattività e di partecipare all'audace spedizione nell'Italia meridionale, insieme ad altri undici commilitoni, disertò dal corpo, tentando di raggiungere un luogo di imbarco per la Sicilia; ma, arrestato con i suoi compagni, veniva tradotto nelle carceri di Castelfranco di Bologna, in attesa del giudizio del Tribunale militare. Però la Commissione d'inchiesta, tenuto conto della generosa ragione che aveva spinto il Maierotti ad allontanarsi dal reggimento, dichiarava non farsi luogo a procedere contro di essi e, fattili scarcerare, li rimandava al Corpo in Ravenna.

Fece l'intera campagna del 1860-61 nell'Italia centrale, abbandonando il servizio, per termine di ferma, nell'aprile del 1861. Nel

gennaio del '62, però, si arruolò nuovamente quale volontario, questa volta, nel corpo dei bersaglieri, 20° battaglione, e rimane in servizio per circa due anni: il 1° gennaio 1855 fu ammesso nel corpo delle guardie doganali e destinato a Varese, ma l'anno seguente, 1866, il Maierotti, intendendo prender parte alla guerra contro l'Austria, ripetè la diserzione dal corpo e si arruolò nel 3° reggimento dei volontari italiani, col quale fece l'intera campagna, ricevendo il congedo il 30 settembre 1866.

Dal 1866 al 1867 fu istruttore della Guardia nazionale nel natio Comune di Perarolo: dal '67 al '71 in servizio prima nelle guardie doganali, indi nel 7° reggimento granatieri; dal 1871 al 1880 impiegato nel Municipio di Perarolo; dal 1880 in poi alla dipendenza del Ministero dei lavori pubblici. Attualmente il Maierotti copre l'ufficio di assistente straordinario alle costruzioni e risiede nel Comune di Forni di Sotto per le esigenze della sua carica.

Agitatissimo, pieno d'incidenti e di peripezie, ma informato sempre al patriottismo più alto, al disinteresse più puro, fu il passato di Cesare Maierotti. Egli dedicò un po' della sua vita anche all'incremento della classe operaia, coprendo la carica di segretario della Società operaia di mutuo soccorso di Perarolo, dalla fondazione di essa sino al giorno in cui fu costretto a lasciare il paese natio per le residenze impostegli dall'ufficio.

L'impiego che il Maierotti copre presso l'Amministrazione dello Stato non è certo brillante, nè stabile. Egli avrebbe meritato qualcosa di più. Ma... È necessario ripetere anche pel Maierotti quello che abbiamo già scritto per altri mal ricompensati patriotti?

Marano Giuseppe, nato in Trapani il 2 ottobre 1837, costretto dalla morte del padre ad abbandonare gli studi, esercitò l'arte tipografica, dimostrandosi operaio intelligente e provetto.

Giunto l'anno 1860 e suonata l'ora del riscatto italico, Giuseppe Marano, abbandonate le proprie occupazioni, accorse, con altri generosi del suo paese, ad offrire i suoi servigi in difesa della causa nazionale.

Fatta tutta la campagna del 1860-61, dando prova in varie

contingenze di coraggio e valore, fu, per R. D. 12 giugno 1861, fregiato della medaglia di bronzo al valor militare.

Ritornato nella cara sua Trapani, venne dal Municipio nominato Segretario di tutte le Scuole del Comune, incarico che disimpegnò con amore e zelo per lo spazio di ben 35 anni.

Nel 1863 fu tra i fondatori della rigogliosa *Società di mutuo soccorso fra gli operai di Trapani*, della quale tenne per diverse volte la presidenza, e ne fu saggio e provvido amministratore.

Promotore della fondazione dell'*Ospizio di mendicità " Principe di Napoli* „ inauguratosi nella prima domenica del giugno 1877, sotto la di lui presidenza, con soli *nove* poveri vecchi inabili al lavoro e con un esiguo bilancio, il cav. Marano seppe dare tale impulso alla filantropica istituzione, ch'essa ora ricovera ben *novantasette* vecchi, d'ambo i sessi, ed ha un bilancio di *L. 14,825.30.* Anche attualmente il cav. Marano è Presidente dell'Ospizio di mendicità.

Nel 1881, con regio decreto, fu nominato tenente nella milizia territoriale, dal quale grado si dimise nel 1888, per motivi di salute.

Curante del benessere altrui, più che del proprio, ha procurato sempre di rendersi utile al proprio paese, ogni qualvolta se ne presentava l'occasione.

Con altri egregi concittadini cooperò, nel 1883, alla fondazione della « Banca del popolo », della quale fin d'allora è stato l'amministratore.

Filantropo per impulso naturale, il Marano è stato sempre tra i primi a correre in aiuto delle classi diseredate, specialmente durante le pubbliche calamità.

Per varie volte ha coperto le cariche, ora di Presidente, ora di componente del Comitato delle cucine economiche.

Con regio decreto del 10 gennaio 1892 gli fu conferita l'onori-

fica distinzione di Cavaliere della Corona d' Italia, degno e ben meritato premio alle di lui virtù e buone opere.

Marconi Emilio, nato in Prato (Toscana), fece le sue armi quale combattente per l'Unità d' Italia.

Infatti nel 1848, dichiarata dal piccolo e generoso Piemonte la guerra all'Austria e formatosi in Firenze il corpo dei volontari toscani da inviare sui campi lombardi a disposizione del magnanimo Carlo Alberto, il Marconi subito contrasse arruolamento volontario e partì alla volta della Lombardia.

Combattè a Goito, a Curtatone ed a Ponte d'Oglio. In quest'ultimo fatto d'armi (29 maggio), il Marconi riportò grave ferita alla testa, cagionatagli da un colpo di mitraglia. Privo di sensi, perdendo sangue, rimase abbandonato sul campo di battaglia e solamente dopo dodici ore venne raccolto da una ambulanza austriaca.

Frattanto la sorte delle armi era stata contraria ai toscani, i quali, messi in rotta completa, lasciarono numerosi prigionieri nelle mani nel nemico. I prigionieri, dopo alquanti giorni di detenzione nei forti di Mantova, vennero confinati in Croazia ed avviati a piedi ed a tappe forzate alla volta di quella regione. Uguale tristissimo e disumano trattamento venne usato ai feriti, i quali subirono la sorte dei prigionieri e vennero anch'essi internati nella Croazia.

Descrivere la marcia degli infelici vinti ed i patimenti che dovettero subire, aggravati dal contegno della scorta che usava molto spesso il calcio del fucile per spingerli a camminare, ci sembra superfluo dopo le descrizioni dei viaggi di condannati in Siberia e che tutti hanno letto e nei libri e nei giornali. Diciamo soltanto che in quell'occasione l'Austria fu pari a se stessa.

Il Marconi restò prigione per oltre sette mesi. La ferita aveva scosso il suo organismo ed era costretto a camminare con l'aiuto delle grucce. Liberato, potè fermarsi in Bologna presso alcuni parenti materni e ricevere colà affettuose ed incessanti cure. Ritornato in Firenze, fu aggregato al deposito dei Veterani, dal quale uscì, essendo stato riformato, nel 1849.

Libero dal servizio militare, raggiunse in Prato la madre diletta. Per le cure prodigategli potè, dopo circa due anni, riprendere liberamente l'uso degli arti e gettar via le stampelle.

Emilio Marconi vive attualmente in Sestri Levante, ove esercita la professione di orologiaio-orefice. L'anno scorso, soltanto per l'intervento energico del Sovrano, potè ottenere il libretto della pensione dei veterani: la lautissima pensione di L. 7,71 al mese!

Masci Egisto, dottore in medicina e chirurgia, attualmente residente in Marsciano, era studente nell'Università di Roma allorchè scoppiarono i primi moti del 1848. Abbandonati gli studi, malgrado che in quell'anno dovesse conseguire la laurea professionale, corse ad arruolarsi nelle fila dei volontari e con la sua legione prese parte ai fatti d'arme di Treviso, Cornuda e Montebelluna. Fu, in seguito, fra i difensori dell'eroica Vicenza e quando questa città fu costretta a capitolare all'austriaco, il Masci riprese la via di Roma, ove era stata proclamata la Repubblica.

In vista della sua qualità. Egisto Masci venne destinato alle ambulanze. Prestò servizio prima a quella di Porta Portese, indi a quella di Porta S. Pancrazio, diretta dal maggiore medico garibaldino Ripari. Il Masci ebbe grado di Sotto-Aiutante medico.

Caduta la Repubblica romana, il Masci riprese gli interrotti studi e riuscì ad addottorarsi. Però non potè esercitare in Roma la propria professione, poichè il sospettoso governo pontificio, tenuto conto del suo passato patriottico, gli ordinò lo sfratto dalla città nel termine di ventiquattr'ore, costringendolo a cercare rifugio altrove.

Il Masci soffrì persecuzioni poliziesche senza numero e potè incominciare a vivere tranquillamente soltanto dopo che venne definitivamente fiaccato il potere temporale dei Papi. Instaurato il nuovo ordine di cose, a differenza dei tanti che senza aver operato nulla, chiesero ed ottennero compensi e favori, egli nulla domandò, contentandosi di esercitare liberamente la professione medica. Ed anche oggi, più che di sè, si preoccupa degli altri veterani, ai quali, per irrisione suprema, vien corrisposto l'annuo assegno di lire cento, come tributo di riconoscenza nazionale!

Nella tarda ed onorata età, il Masci trova conforto delle disillusioni patite nell'affetto reverente di cui lo circondano i suoi concittadini. Al suo animo nobile e disinteressato questo affetto sembra la migliore ricompensa per quanto egli fece per la causa della libertà!

Mastrostefano Gaspare, da Agnone (Molise), rimasto orfano del padre, fu dallo zio, sacerdote Giuseppe Maria Bonavolta, iniziato agli studi.

Nel 1861, quando il Cosenz, per eccezionali meriti patriottici, nominò il sacerdote Bonavolta cappellano dei Dragoni di Capitanata, il piccolo Gasperino entrò nel Collegio degli Scolopii in Foggia.

Poco dopo, quando i dragoni da Foggia passarono a Caserta, per consiglio e protezione del colonnello Maresca, del tenente-colonnello Acton e del maggiore Luigi Bonavolta, il Mastrostefano fu proposto per l'ammissione nel Collegio militare in Napoli, ma lo inaspettato trasloco dello zio alla lontana Biella, prima sospese e poi fece abbandonare le pratiche per l'ammissione.

Nel 1866, appena dichiarata la guerra all'Austria, Gaspare Mastrostefano corse tra i primi ad iscriversi nel Corpo dei volontari

garibaldini e da Napoli, ove compiva gli studi liceali, il 24 maggio imbarcato su la « Stella d'Italia », partì per Genova, di là per Milano e poi per Gallarate, sede del 5° reggimento volontari.

Prese parte alla gloriosa giornata del 21 luglio, combattuta in Val di Ledro, e finita la guerra, tornò agli studi.

Laureato dottore in legge, fu Vice Pretore di Agerola, notaro e conciliatore di Castel Verrino, sua seconda patria.

Iscritto dal 1898 nel Comizio centrale Veterani '48-'49, religiosamente ogni anno viene in Roma per la guardia d'onore al Pantheon.

Oggi esclusivamente e nobilmente esercita il notariato nel suo paese natìo e vive contento tra due amori: l'amore per la patria, l'amore pel suo Guglielmo, che egli idolatra: tra due beni, la salute e la coscienza tranquilla.

Matera Dionisio, nato a Trapani il 24 gennaio 1843, da Salvatore e Leonarda Scontrino, fin da giovinetto, ancora studente, sentì di amare profondamente la patria ed aborrire la tirannide; abbracciò ben presto e con entusiasmo le nuove idee, allora predominanti, per la libertà e per l'unità dell' Italia, e il 23 gennaio 1863, vincendo l'affettuosa resistenza dei propri genitori, in seguito ai fatti di Aspromonte, si arruolò volontario nel 52° reggimento fanteria. Da sotto-ufficiale fece la campagna contro gli Austriaci e il 24 giugno, nella battaglia di Custoza, si guadagnò la medaglia d'argento al valor militare « *per strenuo coraggio dimostrato durante l'azione, in modo da eccitare l'emulazione di valore fra i soldati.* » Egli in quel giorno, insieme a venti uomini, fu destinato in aiuto dell'artiglieria, che aveva subìte gravi perdite di uomini e di cavalli; nonostante che fosse affranto dalle

dure fatiche e dai disagi di quella giornata, con entusiasmo vi si portò, e, dopo aver visto cadere innanzi a sè tre dei suoi soldati ed egli stesso ferito da una scheggia di granata alla gamba destra, non volle abbandonare il terreno e stette di fronte al nemico, combattendo, ed eccitando gli altri fino all'ultimo. E quando fu ordinata la famosa ritirata di Villafranca, raccogliendo le ultime forze, con i suoi superstiti, non sentendo di distaccarsi da quel cannone, a fianco del quale aveva visto cadere tanti cari e valorosi compagni, pensò di trasportarlo seco per non lasciarlo in potere al nemico.

Il Matera modestamente oggi vive nella sua terra natale, nell'affetto più grande della sua cara famiglia, esempio di quell' indomito valore e di quella fiera rettitudine che furono la caratteristica della generazione che scompare, e che, dimentica di sè, delle proprie bisogne, solo pensò alla grandezza d'Italia alla quale tutto sacrificò e tutto immolò.

Matteuzzi Cesare Pacifico Maria nacque a Bologna nel 1825. Nel 1848, l'8 agosto prese parte alla cacciata dei tedeschi, indi animato da sua madre prese servizio come volontario nella Legione Bolognese comandata da Carlo Bignami e partì alla volte del Veneto. Fu tra i difensori di Venezia e partecipò alla famosa sortita di Mestre. Caduta Venezia, il Matteuzzi rimpatriò.

Ma non appena seppe che Garibaldi cercava volontari per difendere Roma si arruolò a Rieti nella 2ª centuria, e da Rieti per Palestrina e Velletri giunse a Roma. Combattè valorosamente al *Vascello* ed al *Casino dei Quattro Venti*. Fatto prigioniero nei pressi di S. Marino, eludendo la vigilanza della scorta riuscì a pòrsi in salvo rifuggiandosi a Faenza di dove rimpatriò a Bologna.

Nel 1859, ammesso nel reggimento Vittorio Emanuele cavalleria, fece le diverse piccole campagne in Romagna sino alla presa

di Ancona, e nel 1867 quando Garibaldi tentò la spedizione di Roma, fu tra i seguaci del Duce e fece quella campagna sotto il comando del valoroso colonnello Elia.

Ritornato in Ancona, ottenne un impiego nelle ferrovie quale capo conduttore.

Ora da 12 anni risiede in Milano, impiegato presso un amministrazione privata, ma la malferma salute e la vecchiaia lo indussero a domandare il riposo nella Casa Umberto I per gl'invalidi a Turate e forse vi sarà ammesso non appena le condizioni finanziarie dell'Istituto permetteranno altre accettazioni.

Maugini Francesco. I giovani lo chiamavano il *papà*, non tanto per l'età sua molto avanzata, quanto per l'aspetto suo veramente venerando. Alto della persona, leggermente incurvata in questi ultimi tempi, asciutto, di lineamenti ben rilevati, dalla barba ampia e candida, aveva negli occhi un non so che, pel quale trasparivano in essi la dolcezza e la fierezza quasi ad un tempo. Ed era bello quando, con la sua innata modestia, aveva occasione di narrare imprese patriottiche nelle quali ebbe larga parte. Man mano che s'inoltrava nel racconto il buon vecchio si accendeva nel volto, e nell'aneddoto in cui per semplicità del dire e vivacità del colorito era insuperabile, lo si vedeva giovane, ardente come quando, eccitato dalla benefica febbre del 1848, col pensiero volto al nativo Ponte di Brenta, corse ad arruolarsi nel battaglione universitario toscano. Egli non parlava mai dell'opera sua, ma tutti sapevano che aveva avuto parte nobilissima nella rivoluzione del febbraio a Padova, lottando da leone fra gli studenti e i po-

polani inermi, contro le austriache baionette; che aveva preso parte allo scontro di Cornuda; che nella titanica difesa di Vicenza, che strappò al Radetzky parole di ammirazione, rimase ferito; che a Venezia nella resistenza magnanima sui forti di Marghera e di Brandolo guadagnossi il grado di sergente maggiore; che dal 1850 al 1866 rese delicati e segnalati servigi alla causa nazionale come membro dei Comitati segreti contro l'Austria, sacrificando alla santità del suo ideale il suo patrimonio. Tutti lo guardavano con riverenza, come un patriota autentico, che alla vita agiata e tranquilla che avrebbe potuto trascorrere con la sostanza paterna, preferì una vita di lotte per la patria e la libertà, per le quali dovette trascorrere anni di amarezze e di sacrifici, quale insegnante di chimica nelle scuole secondarie, nelle quali tenne per molto tempo anche l'ufficio di preside. Fu uomo d'ingegno e coltura non solo nella materia che con passione insegnò nelle scuole secondarie del Regno, e da ultimo a Viterbo, e diede prova della sua dottrina

lasciando circa quaranta memorie, ma anche nelle lingue straniere, specialmente nell' inglese, nel qual idioma lasciò pregievoli saggi di traduzione. Gli amici lo amarono; gli avversari ammirarono in lui il docente onesto e coscienzioso; il cittadino che nella vita pubblica diede prove di alto valore, liberando dalle mani de' briganti una gentildonna straniera nelle campagne della Sicilia; il buon padre che, vivendo del suo solo stipendio, non esitò di gravare la sua condizione economica col mantenimento dei suoi orfani nepoti; l'uomo che non pencolò mai e che fino a 76 anni conservò sempre la fede nelle idee di libertà e di progresso e l'ardore per la lotta contro la prepotenza e l'oscurantismo. La cattedra ha perduto in lui un insegnante dotto, la patria un figlio devoto.

Mazzoni Domenico, fu Giuseppe, nato nel 1843, in provincia di Trieste, nel 1863, si arruolò nel 1° reggimento artiglieria, sezione pontieri, e l'anno dopo veniva promosso al grado di caporale.

Prese parte alla campagna del 1866 e fu di quella eroica squadra, la quale con intrepidezza senza pari costruì sotto il fuoco degli austriaci il ponte di barche a Pontelagoscuro sul Po, per dare passaggio alle truppe del generale Cialdini, meritando, insieme agli altri, l'elogio personale del Re Vittorio Emanuele II, il quale rimase ammirato del sangue freddo e della bravura di quella squadra di pontieri.

Nel 1869 si distinse in un salvataggio di sei persone a S. Stefano presso Piacenza, avventurandosi con una barca presso una casa crollante e inondata dalle acque del Po, e togliendo a sicura morte una intera famiglia. Questo atto di coraggio fu segnalato per la concessione della medaglia al valore.

Il giorno 2 dicembre 1869, trovandosi in licenza straordinaria presso la famiglia, salvava dalla piena dell'Arno un uomo trasportato dalla vorticosa corrente, sopra una catasta di panconi e in procinto di annegare presso la pescaia di Castelfranco di Sotto. Per quest'atto fu decorato della medaglia al valor civile. Richiamato sotto le armi nel 1870 prese parte alla campagna di Roma: dal 1883 al 1895 coprì l'ufficio di vivandiere presso il 3° reggimento Genio in Firenze.

Il Mazzoni è decorato della medaglia commemorativa delle guerre per l'indipendenza con le fascette delle campagne 1866 e 1870; della medaglia commemorativa Umberto I, della medaglia della guardia d'onore alla tomba di Vittorio Emanuele II.

Melli Angelo, nato in Ferrara nel gennaio dell'anno 1829, è un superstite della difesa di Venezia.

Arruolatosi volontario nei Bersaglieri del Po ed aggregato alla compagnia comandata dal capitano marchese Mosti Estense, prese parte alla campagna del Veneto nel 1848. Destinato alla difesa di Venezia affrontò più volte il fuoco nemico finchè nel combattimento del 10 giugno 1848 rimase ferito gravemente all'avambraccio sinistro.

Per questa lesione che lo rendeva inadatto al servizio delle armi, fu costretto a chiedere il congedo e ad abbandonare con intenso dolore i commilitoni e la città alla cui difesa erasi votato. Ma non cessò per questo di essere un buon patriota, poichè nei limiti delle sue forze e nella sua sfera d'azione, non mancò mai di cooperare per il trionfo finale dell'idea unitaria e liberale.

Il Melli vive attualmente in Firenze. È decorato della medaglia commemorativa dell' indipendenza italiana con la fascetta della compagna del 1848.

Miglio Emiliano. — Senza macchia e senza paura come Baiardo, il capitano garibaldino dottor Emiliano Miglio appartiene alla gloriosa schiera di quei prodi che, a fatti e non a chiacchiere, hanno contribuito efficacemente a fare l' Italia libera ed una.

Volontario in cinque campagne con Garibaldi, fu intimo della famiglia Cairoli, caro al Nicotera, al Crispi, al Fabrizi, al Depretis, al Medici, al Correnti, al Mirri, a tutti coloro che con la mente e col braccio avevano redenta questa nostra patria e che nel Miglio apprezzarono le molte doti di coraggio, di abnegazione e di schiet-

tezza, pur conoscendone il temperamento impetuoso, il carattere ribelle ad ogni sopruso, ed il sentimento, forse eccessivo, del proprio decoro e della sua dignità.

Ma è ch'egli ha coscienza della propria forza e tiene sopratutto alla considerazione, alla stima, all'amicizia degli onesti, dei generosi e dei buoni.

Così è che, quando, spogliata la leggendaria camicia rossa, il dottor Miglio si dette alla carriera degli impieghi finanziari, non sembrava che l'indole sua, aliena dalle piaggerie ed insofferente dalle prepotenze, fosse la meglio adatta per la vita burocratica, nella quale egli entrava circa 30 anni addietro.

Dapprima, infatti, egli aspre lotte dovè sostenere, ed, avendo a Genova nel 1887 schiaffeggiato meritatamente il proprio intendente comm. Vivaldi, ora defunto, ne sofferse amarezze e dolori e fu condannato a tre mesi di carcere, scontati in quelle prigioni di S. Andrea.

Ben presto, però, la sua ferrea forza di volontà, la sua arditezza e la sua intelligenza, come avevano fatto acquistare al dottor Miglio ammiratori, estimatori ed amici sui campi di battaglia, così queste sue belle doti seppero procacciargli ammiratori, estimatori ed amici ancora nel campo burocratico, ed alle amarezze patite furono largo compenso le attestazioni di stima e le soddisfazioni più grandi ch'egli ebbe di poi.

Tolto dall'àmbito troppo angusto dell'Intendenza di finanza a cui apparteneva, il dottor Miglio fu nominato magàzziniere delle privative ad Eboli in provincia di Salerno, e durante i quattro anni, nei quali rimase a capo di quel magazzino, non solo seppe cattivarsi la stima, l'amicizia e l'affetto dei superiori e dei dipendenti, ma sibbene della intiera cittadinanza. E difatti, quando nel 1892 il capitano Miglio venne promosso al magazzino delle privative di Padova, ebbero lusinghierissimi articoli all'indirizzo di lui

i giornali *Luce, Vessillo* e *Sveglia* di Salerno, e *Paese* di Napoli, mentre il *Veneto* di Padova, come saluto al novello arrivato, riproduceva integralmente l'articolo del *Paese*.

Ma a Padova dovevano capitargli altri guai; ed aspre, vivissime, nuove battaglie pel trionfo del vero e del giusto egli dovè sostenere.

Fatto segno ad invide accuse, false e malvagie, ad attacchi maligni, ad insinuazioni bugiarde, parve per un momento che la stella del dottor Miglio tendesse ad impallidirsi, e venne trasferito ad Ancona.

Senonchè fu proprio ad Ancona, ove ebbe la impareggiabile fortuna di trovare Intendente un antico commilitone della camicia rossa, un vero galantuomo di mente e di cuore, un amico sincero, e cioè il cav. Scarabelli, attuale titolare dell'Intendenza di finanza di Pisa.

Fu proprio ad Ancona, ove, sorretto dal saggio consiglio e dal potentissimo aiuto dello Scarabelli, il forte lottatore, dopo pochissimi mesi, venne pienamente reintegrato nei suoi pieni diritti, e fu trasferito all'importante magazzino di Modena.

A Modena rimase tre anni sempre amato e stimato da tutti: e quando il Ministero o, per meglio dire, il direttore generale delle privative, comm. Sandri, per dimostrargli l'alto concetto in cui lo teneva, gli conferì l'importantissimo magazzino di Pisa, non soltanto tutti i giornali di Modena, ma altresì l'autorevole *Gazzetta dell'Emilia* di Bologna, ebbero lusinghieri ed affettuosi saluti per lui che partiva.

Ora il dottor Miglio si trova da oltre tre anni magazziniere delle privative a Pisa, e dell'alta considerazione in cui egli è tenuto nella gentile e dotta città d'Alfea fanno fede i frequenti articoli che in elogio di lui si leggono su quei giornali locali e su quelli della vicina patriottica Livorno.

Dopo ciò, additiamo quest'uomo, il quale deve tutto a se stesso, alla giovane generazione, acciocchè serva ad essa di eccitamento e di esempio, ed impari da lui a non arretrarsi, nè fermarsi mai dinanzi agli ostacoli ed alle difficoltà della vita. Volere è potere.

Milanese Pietro, fu Bernardo, nato in Vittorio (Ceneda) il 21 dicembre 1823, si trovava per affari a poca distanza da Treviso, allorchè la città insorse contro gli austriaci. Senza pensarvi su due volte, il Milanese piantò in asso gli affari ed accorse ad accrescere il numero dei combattenti trevigiani. Dopo due giorni di accanito combattimento per le strade, il popolo cacciò la guarnigione straniera e costituì il Governo provvisorio: organizzate le truppe volontarie ed armate queste di vecchi fucili a pietra rinvenuti nei magazzini del Comune, non tardarono a dar prova del loro valore nei combattimenti importanti di Cornuda e di Ponte di Piave. Si noti, per la verità storica, che a Cornuda i volontari combatterono nella proporzione di uno contro dieci contro truppe armate di ottimi fucili, disciplinate e bene equipaggiate; coefficienti, questi, che fanno vieppiù rifulgere il valore e l'eroismo dei combattenti per l'unità.

Obbligata Treviso alla resa, dopo la capitolazione di Vicenza, i volontari della Legione « Italia Libera », cui era ascritto il Milanese, uscirono dalla città con tutti gli onori di guerra e diretti alla volta di Ferrara: quivi si incontrarono con altri reduci dal Veneto e con i superstiti dei gloriosi fatti di Monte Berico e, fraternizzando, decisero di non deporre le armi, ma di raggiungere Venezia ad ogni costo e cooperare alla sua difesa contro l'austriaco. Il progetto fu potuto effettuare nel settembre di quell'anno e così il Milanese con i suoi compagni, dopo infinite peripezie di viaggio, entrarono in Venezia, destinati dal Comando generale alla difesa del forte di Marghera.

Il Milanese si segnalò da prode durante la memoranda sortita da Marghera e presa di Mestre, avvenuta il 27 ottobre 1848: egli partecipò attivamente ai tre assalti dati al Ponte della Campana e durante l'ultimo di questi riuscì ad impadronirsi di due obici carichi a mitraglia, che consegnò al generale Guglielmo Pepe e che vennero, per ordine di lui, esposti pubblicamente in Piazza San Marco. È superfluo aggiungere che Pietro Milanese rimase alla difesa di Venezia fino alla capitolazione dell'eroica città.

Ripristinato il Governo austriaco nelle provincie insorte, il Milanese, pel quale non tirava buon'aria nel paese natìo, fu costretto ad emigrare in Piemonte, ove, in mancanza di meglio, si arruolò nel Corpo delle guardie di finanza. In tale qualità e col

grado di sott'ufficiale, prestò servizio per oltre trent'anni, chiedendo poscia il collocamento a riposo.

Attualmente il Milanese vive in Genova, ove da oltre un ventennio copre un modesto impiego presso una ditta commerciale di quella città. Non gli sono mancate le disillusioni, ma egli è soddisfatto di avere speso la gioventù a servizio della patria, compiendo sempre e dovunque il proprio dovere, scrupolosamente prima come soldato, indi come marito, padre e nonno. Questa soddisfazione è tanto grande da renderlo quasi felice e da allietare il suo animo gentile, forte ed onesto in questi anni della sua onorata ed onoranda vecchiaia. Il Milanese, che è socio fondatore del Comitato centrale dei veterani di Genova, fu eletto più volte dalla fiducia dei suoi commilitoni ad importanti cariche sociali.

Mingo Matteo, temerario fin dalla tenera età, nel 1848 fece parte della squadra della Guardia nazionale mobile di Noto, capitano Lucio Bonfanti e tenente Bartolomeo Dejean, prestando servizio nei posti avanzati a' Cappuccini in Siracusa e Teracati.

Nel 1860, dopo aver preparato con altri compagni il moto insurrezionale, il 16 maggio, quando ancora Garibaldi non era sbarcato a Marsala, inalberò in Noto la bandiera tricolore, legando l'asta fra le braccia della superba statua di Ercole nella piazza San Domenico, poi battezzata: « 16 maggio. » E Noto fu la prima ad insorgere, pur sapendo che le truppe borboniche erano alla distanza di una marcia.

Mingo fu il primo ad arruolarsi, sotto il comando del generale Nicola Fabrizi, che venne a Noto reclutando il fiore della gioventù, che costituì il battaglione del Faro.

Dopo la giornata di Milazzo, Matteo Mingo venne promosso sotto-tenente, e, liberata la Sicilia dalla dominazione borbonica, si dimise, ritornando in seno alla famiglia.

Nel 1864 prese servizio nell'amministrazione di P. S. e prese parte attivissima alla repressione del malandrinaggio, come delegato.

Burgio, Cattolica, Cammarata e Favara furono il teatro delle

sue operazioni. Uccise il famigerato bandito Nicolò Vella, condannato a morte; scoprì e sequestrò una fabbrica di monete false e arrestò numerosi latitanti.

A lui furono affidate importanti missioni: sedò il moto rivoluzionario di Grotte; distrusse le bande armate di Alberto Riggio e di Biagio Valvo nelle provincie di Girgenti, Caltanissetta e Palermo.

Il generale Medici lo destinò in qualità di comandante delle guardie di P. S. a cavallo nel circondario di Termini Imerese, ove distrusse la comitiva Valvo, scoprì ed arrestò gli autori del sequestro ed assassinio del sacerdote Macaluso, nei boschi di Mezzoiuso; liberò un sequestrato e molti animali di provenienza furtiva. Operò in Partinico, Bogetto e San Giuseppe Jato.

Nel 1879 lo vediamo in Adernò e poi in Bivona contro la comitiva Tortorici e Listi, i quali avevano sequestrato Raimondo Terrana.

A Bivona, Cianciana, Alessandria, Santo Stefano Quisquina, Cammarata e Prizzi, con 13 militi a cavallo, riuscì di rintracciare nella montagna Pizzo Stagnatoro, in una grotta, due banditi, coi quali ebbe due ore di accanito conflitto, ebbe una fucilata dal Listi, ma liberò il sequestrato Terrana e arrestò duemila fattori. Per tale servizio venne decorato della *medaglia d'argento al valor militare.*

Dal 1883 al 1896 prestò lodevole servizio in Piazza Armerina, Siracusa e Catania, ove chiese il collocamento a riposo per motivi di salute.

In 36 anni di onorato servizio non chiese nulla, mise in repentaglio la vita, pagò di tasca sua molti servizi, sprecò la sua gioventù con intendimenti sinceri ed onesti, con coraggio di leone; ma ci sembra veramente deplorevole come il Governo, dopo di averlo collocato a riposo, non gli abbia detto: « *Vi ringrazio.* »

Non è certo in tal modo che si formano le coscienze ed i cittadini. L'opera del Mingo, patriottica ed utile, doveva essere ben diversamente apprezzata; ma da noi vanno in alto solo coloro che hanno la schiena pronta a curvarsi, e chi poco o nulla fece e fa pel paese.

Il Mingo non fu e non è di costoro; ecco perchè restò umile e dimenticato nella gran corsa della burocrazia...

Vada a lui il saluto dei vecchi soldati d'Italia.

Miotto Luigi, nato in Mira (Venezia) il 6 settembre 1839, fu sempre ribelle alla dominazione austriaca e non appena la dichiarazione di guerra del 1859 glie ne fornì occasione, prese le armi per la causa santa della indipendenza italiana.

Fece l'intera campagna del 1859 quale volontario delle truppe comandate dal generale Garibaldi, inscritto nei cacciatori delle Alpi, compagnia dei carabinieri genovesi, al comando del capitano Paggi. Finita la guerra, entrò nell'esercito nazionale, arma di artiglieria, e fece la campagna dell'Emilia; nel 1860-61 fece la campagna dell'Italia meridionale e durante l'assedio di Gaeta, ultimo baluardo della reazione borbonica, si segnalò talmente da essere proposto per la promozione a sott'ufficiale e venir decorato della medaglia di bronzo al valore militare.

Nel 1866 troviamo il Luigi Miotto fra i combattenti contro l'Austria, da lui, come da tutti i patrioti veneti, cordialmente odiata. Dopo quella campagna che redense Venezia dal dispotismo austriaco, il Miotto lasciò il servizio militare, ritirandosi nella natia Mira.

Luigi Miotto è decorato della medaglia di bronzo al valor militare e delle medaglie commemorative delle campagne di guerra cui prese parte, con le fascette del 1859-60-61-66. È da molti anni membro della Società dei reduci dalle patrie battaglie di Venezia, e non tralascia occasione per manifestare pubblicamente i suoi sentimenti patriottici e liberali. È un modesto veterano che ha scritto, però, nel libro della sua vita una bella, valorosa ed ammirevole pagina.

Mocenigo Alvise III conte Francesco è un discendente della famiglia dei Dogi. Nato il 18 dicembre 1818 a Venezia, fu fra i primi a rispondere al gemito di fiera riscossa che la regina del mare emetteva, per chiamare a raccolta i figli della laguna.

E confuso fra il popolo, esponendo il petto alla mitraglia, il conte Mocenigo fece alternamente il suo dovere d'italiano, tanto che, vinta ma non doma Venezia, egli dovette soffrire le angherie e le persecuzioni della sbirraglia austriaca, e sottostar a multe, come comprova la seguente *quitanza*, che trascriviamo testualmente:

« I. R. Commissione di Guerra,
« *Quitanza* per austr. L. 5000 —
« diconsi austriache lire cinque-
« mila — che l'I. R. Commissione
« per la straordinaria contribu-
« zione di guerra dichiara di aver
« oggi ricevuto dal sig. Paolo Gregnol, e ciò a saldo della *tassa*
« *inflitta* al sig. *Mocenigo Co: Alvise III* di Aust. L. 7500, col de-
« creto 21 aprile 1847, N. 810 — ridotta però ad Aust. L. 5000, giusta
« posteriore determinazione dei 25 agosto 1849, N. 885.

« Treviso, 29 agosto 1849.

« *Stanis. Gy. Moise.* »

Padre di tre figli — due di questi — i maschi — educò alla vita militare. Uno infatti è capitano di corvetta; l'altro, dopo di essere stato brillante ufficiale di cavalleria (Lodi) è ora in disponibilità.

A titolo d'onore pel venerando patriota, pel gentiluomo modello, riproduciamo quest'altro documento, prova irrefutabile che l'Italia fu fatta ed è per volontà di tutti i suoi figli, fossero questi i discendenti di Dogi o di Re, o sortissero dalle glebi ignorate delle campagne patrie. Ed ecco il documento:

MUNICIPIO DI VICENZA.

« Sig. conte Alvise Mocenigo — Venezia.

« A Lei, valoroso combattente della difesa di Vicenza contro « lo straniero nell'anno 1848, ho l'onore di rimettere la medaglia « commemorativa che, ricorrendo i cinquant'anni, il Comune de- « creta ai gloriosi superstiti.

Il Sindaco

« ELEONORO PASINI ».

Freme l'anima a questi ricordi, ed al vecchio e valoroso patrizio vada l'augurio nostro, perchè ancora egli resista alle battaglie della vita, fra l'affetto dei suoi e l'ammirazione dei concittadini.

I fratelli Montalti. — Non è molto frequente trovare tanto patriottismo e tanta abnegazione nei componenti di una stessa famiglia, così da accorrere tutti alla difesa della patria, spinti dallo stesso ideale, col completo sacrificio dei privati interessi e col rischio continuo della propria esistenza.

È per questo che abbiam creduto di segnalare all'ammirazione, specialmente della giovane generazione italiana, in questi tempi di generale sfiducia, anche questo fra gli esempi che ci offre la storia del nostro risorgimento, poichè è saputo da tutti in qual modo i buoni esempi valgono a toccare le fibre del cuore e quanto siano fecondi di nobili azioni.

Possano queste patriottiche narrazioni scuotere gli animi infiacchiti da pervertiti sognatori che, immemori dei fiumi di sangue che scorsero per le terre italiane e che ci diedero la libertà e l'unità della patria, tendono con le loro arti insidiose a distruggere i confini che la stessa natura ha assegnato agli Stati.

La famiglia **Montalti**, da Padova, dette *quattro fratelli* alla causa santa dell' italianità, e noi riproducendoli da vecchie fotografie del tempo, teniamo a dimostrare quale influenza avesse la educazione famigliare sull'animo e sui sentimenti della gioventù, che sorgeva per compiere il miracolo vagheggiato da Dante.

Giovanetti corsero tutti al primo grido di libertà, e questa vollero e difesero nella estrinsecazione della vita.

Montalti Leone, nel marzo 1848 s'arruolò volontario nella colonna dei modenesi e reggiani agli ordini del magg. A. Aroldi.

Bersagliere nel '49, combattente contro gli Austriaci, lo troviamo nuovamente volontario il '59 a difendere i patrì diritti. Sottotenente nel '60, fu il 17 settembre di quell'anno fra i primi a spingersi sino alla Rocca di Spoleto, tanto da meritare, con regio decreto 3 ottobre 1860, la *medaglia d'argento* al valor militare.

Nella repressione degli insorti negli Abruzzi s'ebbe poi la menzione onorevole al valore.

Promosso luogotenente nel '63, fu nel '65 posto in aspettativa per riduzione di corpo. Richiamato nel settembre, combattè nuovamente nel 1866, e poi nel '70 per l'indipendenza d'Italia.

Ritiratosi nel '72, dopo d'aver per la patria combattuto, nel

1848-59-60-61-66 e '70, egli nella natia città è operoso esempio di quella serena rettitudine, che solo i vecchi combattenti hanno

avuto la virtù di non perdere mai fra le burrasche e le seduzioni della vita.

Il cav. ufficiale cap. Montalti è consigliere fin dal 1871 della fiorente società dei veterani di Padova.

Montalti avv. **Gustavo** combattè a Cornuda e alle Castrette presso Treviso. Fu alla difesa di Vicenza colla colonna Zambeccari. Fu un eroe modesto, che non cercò e non volle elogi per l'opera che da italiano prestò alla patria sua.

Montalti Massimo combattè col fratello Gustavo a Cornuda, alle Castrette, a Vicenza dividendone i pericoli, le ansie, gli sconforti. Col battaglione universitario si trovò a Bologna.

Montalti Luciano (morto), fu una splendida figura di soldato della libertà e della indipendenza dei popoli.

Combattente a Sorio e Montebello, fu poi coi Veliti alla difesa di Venezia. Emigrato a Torino, combattè nel '59, nel '60-61 fece la campagna delle Marche e dell'Umbria, sul finire della quale passò con Garibaldi.

Valorosissimo a Mentana, segui il duce popolare ne' Vosgi, combattendo a Digione nel '70-71.

Attratto a sostenere la causa dei deboli contro gli oppressori, corse in Bosnia ed in Erzegovina a combattere contro i turchi.

Allorchè il colera infieriva a Napoli, fu fra i primi ad accorrervi con Cavallotti, dimostrando che il vero soldato è quello

che affronta la morte tanto sul campo di fronte al nemico, quanto offrendosi, volontario olocausto, per soccorrere il fratello infelice.

Questi cenni fugaci, che con una famiglia onorano un popolo ed una regione, siano esempio ed incitamento agli scettici d'oggi, siano ricordo imperituro del valore italiano.

Monti Antonio, segretario del Comitato d'emigrazione per l'arruolamento dei volontari, nel 1866 abbandonò la natìa Fratta Polesine per correre ancor lui a combattere, arruolandosi nel Corpo istituito dgll'on. Bertani. Promosso tenente veterinario, fece tutta la campagna del Tirolo, pieno l'animo d'indomito ardimento, con la fede nei destini del proprio paese.

Terminata la campagna, fu a Napoli e poi in Sicilia, ove tenne sempre vivo lo spirito italiano, pel completamento nazionale, favorendo gli emigrati romani, che da ogni canto d'Italia lo'tavano e soffrivano, invocando che Roma divenisse la capitale d'Italia.

Compiuta l'opera eccelsa della unificazione, il dottor Monti dedicò tutto se stesso alla sua professione di veterinario, rendendo veri ed importanti servigi al proprio paese, distinguendosi ognora pei sentimenti liberali e per lo spirito di filantropia, che lo resero ovunque benemerito e stimato.

Fiera e nobile figura d'italiano, il dottor Antonio Monti è altrettanto modesto per quanto fu ardente ed operoso, solo soddisfatto d'aver sempre compiuto il suo dovere e di veder oggi la patria sua unita ed una, quale la vagheggiò fra gli entusiasmi della sua giovinezza.

Morini Gaetano, sortì i natali in Bologna, da modesta, ma civile famiglia il 25 marzo 1824.

Scelta la professione del commercio e dedicatovisi fin da giovanetto, nel 1848, non curando le possibili, disastrose conseguenze finanziarie che potevano derivare dalla sua decisione, abbandonò affari ed interessi per arruolarsi volontario nella Legione bolognese comandata dal Colonnello Carlo Bignami e con la quale partì alla volta di Venezia, insorta e combattente contro l'austriaco.

In quella campagna, e precisamente nella memoranda sortita di Mestre, si distinse per audacia, valore ed energia: un certificato rilasciatogli a mo' d'encom'o dal suo colonnello, attesta che Gaetano Morini fu uno degli eroi della giornata ed uno dei più validi difensori della città assediata.

Costretta Venezia alla capitolazione, il Gaetano Morini, anzichè rimpatriare, seguì la Legione fino a Roma, ove ebbe la soddisfazione di combattere in pro della Repubblica romana. Ma dopo breve tempo, la città eterna era conquistata dai francesi, la Repubblica dichiarata decaduta ripristinando il governo papale, dispersi i volontari che efficacemente avevano tenuto testa alle truppe francesi. Il Morini fu costretto a rimpatriare.

E qui incominciano per lui le dolenti note. La polizia papale lo annoverava fra i più pericolosi nemici del governo e lo vessava con continue perquisizioni domiciliari e conseguenti arresti, rendendogli non solo difficile, ma addirittura impossibile l'esercizio della professione di commesso viaggiatore. Troppo a lungo andremmo se volessimo narrare le peripezie attraverso le quali scorse il Morini gli anni dal 1849 al 1860: solamente quando il sole della libertà sfolgorò luminoso sulla città di San Petronio, potè Gaetano Morini attendere con tranquillità allo sviluppo dei suo affari.

Il Morini vive sempre in Bologna circondato dalla simpatia dei suoi conoscenti ed ex commilitoni, i quali ricordano ancora

le angherie che egli sopportò con animo forte per il lungo periodo di dodici anni.

È decorato della medaglia per le campagne 1848-49.

Morino Francesco nacque a Monastero Bormida (Alessandria) il 30 dicembre 1841 e nel 1862 partiva pel servizio militare, chiamato di leva. Nel 1866, il 24 giugno prendeva parte alla battaglia di Custoza. Quivi, mentre volto verso il suo capitano riceveva un ordine, veniva ferito, ma ciò non ostante continuò a combattere, sì che si ebbe, proprio là, sul campo di battaglia, dal detto suo capitano, parole di elogio e di incoraggiamento. Per tale fatto fu encomiato e decorato di medaglia d'argento al valor militare; il brevetto conferente tale medaglia, elogiando il valore del decorato è così motivato: «..... *per avere, non ostante ferito, continuato a combattere con coraggio e sangue freddo.* »

Congedato dopo cinque anni e mesi undici di effettivo servizio, veniva richiamato varie volte sotto le armi e nel 1870, il 13 settembre partiva alla volta di Roma; però il suo reparto non si inoltrò più in là di Firenze, perchè i bravi bersaglieri erano trionfalmente già penetrati per la gloriosa breccia di Porta Pia nella città eterna, che diveniva di fatto la Capitale del nuovo Regno d'Italia.

Attualmente risiede in Acqui, ancora in florida salute, padre di una numerosa prole, alla quale instilla ognora elevati sentimenti di amor patrio, educandola al rispetto al Re ed alla devozione per la Monarchia, rammaricando di non aver fatto, nè poter fare di più per l'amata patria.

Morosini Nicolò nacque a Venezia il 18 marzo 1830, discendente da quella antica famiglia Morosini, che fu una delle dodici del patriziato veneto che prese parte alla nomina del primo Doge di Venezia.

Il padre suo conte Domenico, al cadere della repubblica occupava cariche elevate e faceva parte, malgrado l'età giovanile, del Senato. Fu uomo coltissimo, poeta, latinista e fu celebre per alcuni patriottici sonetti contro Francesco I, Imperatore d'Austria, divulgati nei primi momenti di dominazione sulla Regina dell'Adriatico. Fu quindi Podestà di Venezia, dedicandosi con ardore alla sua prosperità commerciale. La madre del conte Nicolò fu la contessa Maria Da Riò, figlia del conte Nicolò, pur esso uomo assai dotto e appartenente a famiglia fra le più illustri di Padova.

Il conte Nicolò Morosini ereditò, quindi, dalle famiglie alle quali apparteneva con vincoli di sangue, sentimenti assai elevati e di grande amore verso la patria, costantemente conservati e posti in pratica in tutte le occasioni della vita.

All'età di un anno e mezzo perdeva la madre e a dodici anni il padre, continuando la sua educazione nel Seminario Patriarcale di Venezia, e poscia, per la sua vivace natura veniva trasferito in quello di Cenida.

Ma, scoppiata la grande rivoluzione del 1848, il giovinetto fuggì dal Seminario, si recò a Venezia e s'inscrisse subito fra i difensori, venendo incorporato nella quarta compagnia della Guardia Civica al comando del capitano conte Michele Grimani. Poco dopo veniva nominato sergente aiutante di cancelleria.

Entusiasmato dalle parole di Daniele Manin, pronunciate dal poggiuolo del palazzo governativo in piazza S. Marco, nella celebre e memorabile sera dell' 11 agosto 1848, allorchè disse: *per quarantott'ore comando io*, — al mattino seguente il conte Morosini partì

per Marghera trovandosi così fra i primi difensori di quel memorando assedio. Sino alla caduta di Venezia, avvenuta nell'agosto 1849, rimase sempre e fedelmente a prestar servizio militare.

Colla nuova restaurazione austriaca nei veneti paesi, il conte Morosini apparentemente si ritirò a vita privata, ma fece parte invece, più o meno direttamente, dei comitati segreti di emigrazione, aiutando la cospirazione col denaro, e dando ricovero nel suo palazzo di Colle, presso Conegliano, a molti emigrati.

Nel 1862 ebbe, con esito molto lusinghiero pel nobile Conte veneziano, un duello con un principe capitano dell'esercito austriaco, e provocato dal comitato liberale di emigrazione veneta residente a Torino.

Chi scrive queste righe — che conobbe a fondo il conte Morosini, e che ebbe in mano tutti i documenti di questo fatto — può ben dire che il detto duello può essere annoverato fra i piccoli episodî del risorgimento italiano, perchè aveva per mira di fiaccare la tracotanza e la prepotenza degli ufficiali austriaci. I giornali di quel tempo che si pubblicavano a Milano e a Torino, si occuparono di questo duello, e specialmente l'*Opinione* di Torino, allora, come è noto, tanto influente, facendolo con parole molto onorifiche pel conte Morosini.

Nel 1864 impalmava la gentile e intellettuale contessa Vittoria Mocenigo, della gloriosa famiglia veneziana, figlia del fu conte Ottavio, altro entusiasta patriotta e liberale benemerito, e della fu contessa Laura Da Porto di Vincenzo.

Il conte Morosini da quest'epoca prese quasi stabile dimora nella sua amena e deliziosa villa di Colle, comune posto sulle ridenti e fertili colline fra Vittorio e Conegliano.

Finita la guerra del 1866, e stabilitasi finalmente anche nel Veneto l'organizzazione del Regno d' Italia, il conte Nicolò Morosini fu eletto consigliere del Comune, dove già aveva occupato il posto di deputato sotto il dominio austriaco. Dal Governo quindi di Vittorio Emanuele II veniva nominato Sindaco, incarico festeggiato assai dalla maggioranza dei comunisti. Questo ufficio fu tenuto continuamente pel periodo di 17 anni, interessandosi con affetto e premura di tutti i rami dell'amministrazione, ma in modo speciale riordinando le scuole e cercando che tutti avessero ad approfittare dell'istruzione e dell'educazione.

Ma oltre a ciò non si può dimenticare la lotta che il conte Morosini dovette sostenere contro un austriacante partito clericale capitanato dall'arciprete ora defunto e da altro sacerdote scaltro, quest'ultimo ritenuto l'organizzatore principale di tutte le dimostrazioni clericali, giungendo perfino in allora, nel 25° anniversario di Pio IX, a fare sventolare, sul campanile del capoluogo, la bandiera pontificia bianco-gialla abbrunata.

Un altro atto nobile fu quello del nome di *Umberto* aggiunto a quello di *Colle*, che solo così si denominava il Comune, suscitando con ciò le ire dei retrogradi che si sfogarono, impedendo che sulla lapide che ricorda il fatto fosse posto il nome del sindaco liberale, e che volle dare una prova di grande affetto alla Dinastia sabauda.

Nel 1872 la guerra contro il conte Morosini andò tant'oltre che riuscirono i clericali ad escluderlo da consigliere comunale. Ma il Governo, che apprezzava l'opera nobile, intelligente e patriottica del conte Morosini, sciolse il Consiglio e lo nominò regio commissario straordinario. Fu un colpo terribile per i reazionari, tanto che nelle elezioni generali fu eletto consigliere ad unanimità.

In questa occasione fu nominato cavaliere dello Corona d'Italia.

Terminate le discordie del paese dopo il 1880, per la morte di alcuni capi del partito avversario, il conte Morosini rinunciò alla carica e si ritrasse a vita privata, riordinando il suo archivio e la biblioteca che teneva nella sua villa e raccogliendo le memorie del patrio risorgimento.

Il conte Morosini morì il 16 maggio 1901 e lasciò molti scritti dai quali traspare il suo grande affetto per la patria, svolgendo ed illustrando idee di saggia amministrazione.

La relazione al Consiglio dopo la sua gestione come regio delegato, è un programma che potrebbe esser letto utilmente da molti.

Le doti preclare del conte Morosini furono danneggiate dalla sua grande modestia, per cui, non volendo mai farsi innanzi, come si usa al giorno d'oggi con troppa vanità, molte cose scritte da lui rimasero nel suo archivio, mentre potevano con vantaggio essere pubblicate.

Ad ogni modo, egli sarà sempre ricordato nel Comune, per il bene del quale consacrò la sua attività e le sue premure.

La morte del conte Nicolò Morosini fece scomparire la figura

di un patriota e d'un galantuomo, e i vecchi soldati d'Italia pongono sulla sua tomba il fiore del memore e imperituro ricordo.

Mozzoni Norberto nacque a Montefiore sull'Aso l'11 settembre 1834. Dal padre suo fu educato a vita libera, tanto che il 18 novembre del 1855, ubbidendo all'istinto della patria ribellione, si arruolò volontario nel 1° reggimento granatieri di Sardegna. Caporale nel '57, sergente nel '58 e furiere poi nel '59, combattè allora la prima campagna nazionale.

Nel 1860 egli era furier maggiore, allorchè il 3° granatieri fece la campagna dell'Umbria e delle Marche. In quell'epoca il Mozzoni mostrò d'essere un valoroso, ed è bene che la pagina gloriosa alla quale legò il suo nome, compaia in questa nostra pubblicazione.

Il 3° reggimento granatieri di Lombardia, oggi 73° fanteria, faceva parte della divisione Fanti nella campagna del 1860, e cooperò efficacemente all'espugnazione di Perugia.

Liberata questa città dai mercenari pontifici, ed installatovi un regio commissario, la divisione granatieri incamminossi a grandi marcie alla volta di Ancona per espugnarvi quella piazza forte.

Il 3° reggimento granatieri di Lombardia, al comando del colonnello Bournod, con una sezione di artiglieria e due compagnie di bersaglieri, fu disgiunto dalla divisione Fanti e sotto gli ordini del prode generale Brignone, con a capo di stato maggiore il capitano Secretan, oggi generale di divisione, fece una diversione su Spoleto, occupata da 1500 mercenari pontifici, onde premunirsi da qualsiasi sorpresa di fianco o alle spalle, e per impedire ai medesimi ogni possibile contatto con le truppe borboniche scaglionate

dall'alto Abruzzo a Città Ducale, che formava il nostro obiettivo, onde ricongiungerci al corpo d'esercito Cialdini a Teano, che doveva agire sul Volturno, ed assediare Capua presidiata da 12,000 borbonici.

Arrivata la colonna a marcie forzate sotto Spoleto, il general Brignone, senza frapporre indugio, ordinò di prendere la Rocca di sorpresa, non avendo mezzi, nè tempo per un regolare assedio.

Dati gli ordini di massima, venne appostato un battaglione fuori di città per impedire ogni possibile sortita ed isolare la Rocca. Gli altri tre battaglioni occuparono la città e furono schierati in colonna nella piazza principale e strade adiacenti.

Messa la truppa sul riposo, il generale chiamò al grande rapporto tutti gli ufficiali della colonna per ordinare il da farsi.

Venne stabilito:

1° di formare un plotone di 60 granatieri scelti nelle diverse compagnie, perchè, armati di attrezzi da zappatori, avessero dato per primi l'assalto alla Rocca onde atterrarne la porta.

2° Di formare delle piccole colonne di attacco per slanciarle, non appena aperta la breccia, e dietro segnale convenuto, all'assalto definitivo.

Date queste disposizioni, il colonnello Bournod fece chiamare il furiere maggiore Norberto Mozzoni e gli rivolse le seguenti, precise parole: « Lei, che si trova al reggimento fin dalla sua forma-
« zione, deve conoscere i soldati più arditi del reggimento; ne
« scelga 60 e ne formi un plotone che accompagnerà al Municipio,
« perchà voglia fornirlo di attrezzi da zappatori, e quindi ritor-
« nerà in piazza. »

Eseguiti gli ordini ricevuti, il detto furiere maggiore Mozzoni riaccompagnò il plotone sul posto in attesa d'altri ordini.

Il colonnello, dopo essersi assicurato dell'armamento degli zappatori, riunì in circolo gli ufficiali tutti del reggimento, dicendo loro: « Signori ufficiali, qui si tratta di eseguire un colpo audace:
« i soldati furono scelti fra i più arditi del reggimento; ora ci
« vuole il comandante! »

Il furiere maggiore Mozzoni, che si trovava fuori del circolo, perchè sott'ufficiale, interpretando il desiderio del suo colonnello (cioè di avere un comandante, che si fosse offerto volontariamente) si fece avanti con la mano alla visiera, dicendo: « Signor colon-

« nello, assumerei di buon grado di prendere io il comando: vuol « darmi tanto onore? »

Il Bournod, ammirando l'arditezza e il coraggio del furiere maggiore Mozzoni, gli die' con la mano un benevolo colpo sulla spalla, dicendogli: « *Bravo!* e sebbene tale missione sia devoluta ad un « ufficiale, acconsento di darla a lei, e se la sorte gli arriderà non « gli mancherà la ricompensa dei prodi! »

L'attacco fu eseguito con esito brillante, sebbene con gravi perdite del plotone, che portandosi di carriera sotto una pioggia di mitraglia di fronte, e viva fucileria di fianco (in quanto che l'azione si sviluppava in un rettilineo incassato), giunse a guadagnare l'angolo morto, ove, con molta fatica ed audacia, riuscì a scassinare la porta della Rocca, decidendo quest'atto eroico il presidio alla capitolazione, senza che le altre colonne fossero più obbligate a dare l'assalto definitivo. I componenti tutti del plotone che uscirono vivi dal brillante assalto e le famiglie dei morti, i 4 capitani del battaglione, l'aiutante maggiore e la bandiera del reggimento, ebbero la medaglia al valor militare, ed il colonnello la Croce di Savoia.

Promosso sottotenente il 6 ottobre 1860, luogotenente nel 1866, dopo 10 anni il Mozzoni fu nominato capitano.

Ma la vita militare di Norberto Mozzoni fu minata da una disillusione. L'opera sua valorosa, altamente patriottica alla presa della rocca di Spoleto, non fu adeguatamente valutata, e il fiero soldato sentì l'amarezza dell' ingratitudine....

Mentre a lui spettava la medaglia d'oro al valore, essendosi *volontariamente* offerto a comandare il drappello, egli fu calcolato come gli altri, e meno anzi di quei suoi superiori, che ebbero alte onorificenze trovandosi.... lontani da Spoleto.

Sdegnato e addolorato, domandò nel 1886 d'essere posto in posizione ausiliaria, e fu poi collocato nella riserva nel 1892 col grado di maggiore.

All' attivo di Norberto Mazzoni sono le campagne del 1859, del '60 e del 1866.

Decorato della croce della Corona d' Italia e dei SS. Maurizio e Lazzaro, il maggiore Mozzoni è da anni cassiere del Comizio centrale dei Veterani.

Anima fiera ed entusiasta, amante del suo paese, delle glorie

e delle tradizioni sue, Norberto Mozzoni, malgrado le disillusioni patite, ha voluto che l'unico figlio suo, Alberto, seguisse la carriera militare; ed ora egli è sottotenente al 12° bersaglieri.

Alla studiata dimenticanza dei burocratici del Ministero della guerra, che, stando nei comodi gabinetti, valutano il grado dell'eroismo di coloro che mettono a repentaglio la vita sui campi di battaglia, sia di conforto il voto di plauso che i municipi di Montefiore sull'Aso e di Spoleto resero e rendono all'eroico condottiero di quel manipolo, 'che, degno delle antiche tradizioni, vive e vivrà nei ricordi dell'epopea nazionale.

Nardoni Egidio, da Firenze, nato il 2 settembre 1837, fece il suo dovere d'italiano nell'anno 1859, in cui prese le armi per partecipare alla guerra dell'indipendenza proclamata da Vittorio Emanuele II.

Ascritto nel 29° reggimento fanteria, 12ª compagnia, prese parte col suo reparto alle operazioni di guerra di quell'anno, venendo congedato, come tutti i volontari, al termine della campagna.

È autorizzato a fregiarsi della medaglia commemorativa appositamente istituita, con la fascetta del 1859.

Questi brevi e fugaci cenni appena delineano la figura del Nardoni, che, modesto e refrattario ad ogni elogio, considera l'opera sua prestata alla patria come un dovere di figlio.

Laborioso, intelligente, operoso, egli tutto domandò alla propria energia personale, noncurante di reclamare i suoi diritti, di fronte all'evidente dimenticanza nella quale furono lasciati i pionieri del patrio riscatto, o costretti a morirsene negli ospizi, o *lautamente* ricompensati con L. 7.71 al mese.

Natali Alessandro prese parte nel 1848, all'età di diciassette anni, alla rivoluzione di Milano contro gli austriaci, per cui, unico di Bergamo, gli venne conferita la cittadinanza di Milano per essere entrato fra i primi per la porta Tosa, ora porta Vittoria.

Nel detto anno 1848, arruolatosi volontario nella divisione lombarda, 1° reggimento, comandato dal generale Perondi, combattendo contro gli austriaci alla *Cascina bruciata* venne ferito alla tibia della gamba destra.

Dopo la capitolazione di Milano, il Natali con diversi commilitoni si recò a Genova, quindi a Bologna, dove si formò il reggimento *Unione* col qualè portossi a Roma per sostenere la difesa dell'eterna città all'epoca del Triumvirato. Qui, combattendo alla porta di S. Pancrazio, venne ferito alla clavicola sinistra da una scheggia di bomba.

Più tardi, dopo la resa di Roma, il Natali ripassando il Po sotto Ferrara, con vari compagni si portò a Brandolo e da quivi a Venezia prendendo parte a quella difesa e riportò allora una nuova ferita alla gamba destra combattendo sul ponte della laguna rimpetto al forte S. Secondo.

Capitolata Venezia, fatto prigioniero dagli austriaci, che concessero ai prigionieri gli onori militari, fu disarmato a Fusina, condotto a Mestre e quindi a Verona. Fuggito dal forte di Porta Nuova, colle ferite ancora aperte, si portò a Milano e quindi in Piemonte. Posteriormente, dopo undici anni di emigrazione, nel 1860, si arruolò nel 45° fanteria, brigata Reggio, ma fu riformato per le precedenti ferite. Nello stesso anno 1860 si arruolò quindi fra i volontari garibaldini e col grado di sottotenente, militò nella brigata Heberart, divisione Medici, ed avendo nel 1° ottobre detto anno, al Ponte della Valle a Maddaloni, fatto prigionieri otto soldati borbonici, fu promosso a luogotenente.

In tale qualità, combattendo sotto Capua, comandante degli avamposti contro le truppe borboniche, ebbe due ferite: l'una al sinistro braccio e l'altra gravissima all'inguine sinistro, la quale ultima lo tenne tra la vita e la morte per lunghi mesi. Per la condotta tenuta in quella occasione gli venne conferita la medaglia d'argento al valor militare.

All'epoca dello scioglimento dei volontari italiani nel 1862, fu destinato col grado di luogotenente al 48° reggimento fanteria, brigata Ferrara; ma avendo ancora la ferita aperta, fu tosto ammesso nell'ospedale di Alessandria e di poi destinato al distretto del reggimento residente a Genova.

Nel 1865 venne collocato in aspettativa per motivi di salute e nel 1869 collocato a riposo: nell'anno 1875, fu annoverato tra i capitani della riserva e poscia promosso al grado di maggiore.

Non fu che allorquando il Natali stava per inoltrarsi, scoraggiato, nella vecchiaia desolata e stanca e cioè dopo 25 anni e 7 mesi di dolorosa infermità, che uscirono dalla ferita all'inguine sinistro gli ultimi frantumi di ossa e due scheggie di piombo, permettendo così al valoroso soldato di abbandonare le stampelle e sentirsi guarito.

Il maggiore Alessandro Natali è decorato, oltre che della medaglia d'argento al valor militare e di quelle commemorative, anche della croce di cavaliere della Corona d'Italia, distinzione veramente meritata da lui che tanto oprò per la libertà e l'unità della patria. Ed è a deplorarsi come questo vecchio combattente, al momento di lasciare il servizio a causa delle ferite riportate in guerra, sia stato trattato piuttosto male nei riguardi della pensione e costretto a vivere con una non lauta somma annuale. Ma la burocrazia ha sempre imperato!... A che, dunque, lamentarsi!

Nerucci Gherardo. — «.... Quello che è di persona lo dice il ritratto: un bell'uomo, una figura imponente che, vista una volta, non si dimentica più. Corpo alto, membruto; viso energico, testa solidamente costrutta e di gran sviluppo, fronte ampia come le idee, due occhi scrutatori, acuti che forano come la punta incerata dei suoi baffi: l'incesso un po' duro, il parlare vibrato, ra-

pido, incalzante con alzata imperiosa di voce e un guatar fiero che mette freddo nell'ossa. E nell'interno una fantasia nobilissima, ricca d'imagini, una mente tenace e forte e nello stesso tempo presta, agile, versatile; un cuor d'oro, pieno di sdegno per ogni bassezza, pieno d'amore per ogni bella azione... » Così ci descriveva il Nerucci, con forma poetica e smagliante l'egregio prof. Francesco Rosso, che del Nerucci è amico e compagno.

Figlio il Nerucci di Ferdinando, che fu un coraggioso volontario del 1809 contro gli insorti delle Legazioni, e di Elisabetta dei marchesi Niccolini di Firenze, ebbe dal padre e dalla madre la fierezza dei propositi e la dolcezza dei sentimenti.

Nato il Nerucci a Pistoja il 18 maggio 1828, fu educato dai suoi a sentimenti liberi e civili, tanto che, giovanetto, quando l'anima e il pensiero suo germogliavano agli splendori letterari, egli si trovò a festeggiare il 3 gennaio del '46 la morte del Duca di Modena Francesco IV, il tiranno più esecrato d'Italia.

Mente fertile e sagace, intelletto educato a severe dottrine, il Nerucci, giovanissimo ancora, mostrò erudizione da vecchio, e i suoi studi sul *greco moderno* destarono allora le paurose critiche dei timidi, che, dalle semplici innovazioni letterarie, temevano vedere scaturire l'idea della ribellione sociale.

Maturavano intanto gli eventi: insorgeva unanime la Sicilia — Milano si rivoltava colla furia di belva ferita — Carlo Alberto radunava sul Ticino i valorosi soldati d'Italia: armi, armi invocava la gioventù, fremendo di sdegno e di dolore — e con l'armi in pugno Gherardo Nerucci ed il fratello suo, partivano da Pisa il 22 marzo per la Lunigiana, semplici militi del batttaglione di guerra costituitosi colla gioventù universitaria.

Nerucci compì il suo dovere di soldato e d'italiano — ma oltre ciò a lui devesi la importante pubblicazione — piena di ri-

cordi, di memorie, di documenti — sul battaglione universitario toscano — lo storico battaglione che legò il suo nome alla gloria ed alla tradizione italiana.

Arguto nei momenti di pace, fiero e freddo quando si dovevano adoprar le armi, il Nerucci così dal campo scriveva al vecchio babbo: « Se son vivo lo ascrivo a miracolo: mi sentivo fischiare le palle da ogni lato — bombe, granate mi scoppiavano vicine, tanto che fui costretto a gettarmi varie volte a terra.... »

Costretto, col battaglione, a cedere e ritirarsi dietro l'esercito di Carlo Alberto, partì per Milano, ove col fratello, ritornò in famiglia.

Laureatosi *in utroque* il 22 maggio 48, andò poi a Firenze a far pratica forense nello studio dell'avv. Adriano Mari.

Vinto il concorso, di studî legali a Roma fondato dalla Rospigliosi-Pallavicini, nel '51 il Nerucci si recò nell'eterna città, allogandosi nello studio dell'avv. Giuseppe Piacentini-Rinaldi, che fu poi Senatore del Regno.

A Roma il Nerucci coltivò e perfezionò i suoi studi letterarî sul greco antico e moderno, dando prova di splendido e di alto intelletto.

Colpito dall'epidemia colerica del '55 il padre suo, il Nerucci tornò a Firenze, ove, dati gli esami d'avvocato, si dette a professare specialmente in cause penali. Cominciò allora la produzione dell'opera letteraria del Nerucci. In libri, in opuscoli, in riviste egli profuse i tesori del suo sapere e del suo ingegno.

Ma, non qui, su questo volume, legato ai soli ricordi patriottici, potremmo registrare tutta l'intellettuale opera di Gherardo Nerucci. Professore, scrittore, erudito egli ha già nome di valoroso nel campo della scienza e dell'arte — noi non faremmo che storpiarne il valore se tentassimo pur fugacemente raccogliere i semplici titoli dei suoi lavori.

Spirito ribelle ed indomito — il Nerucci fu ed è innamorato del bello — di quel bello che s'esplica nelle emanazioni dell'arte e nella ricerca del vero.

Bella era per lui la guerra per la patria redenzione — vera e santa la lotta che per anni sostenne a difesa dei poveri maestri martoriati e angariati, che, dalla strenua difesa del valoroso delegato mandamentale scolastico, videro poi uscire la legge famosa che regolò i rapporti fra gli insegnanti ed i Comuni.

Culto in ogni manifestazione d'arte; conoscitore di musica e di pittura, egli è il più feroce ed il più ingiusto critico di sè medesimo, per quel sentimento di alta signorilità che è una sua caratteristica, ma che però non gli impedì di dedicarsi per 15 anni all'insegnamento gratuito dei poveri nella campagna di Montale, ove sorge l'amena e paterna villa di Màlcalo, che, soggiorno felice un tempo di G. B. Niccolini, ricorda al dott. Nerucci gioie intime ed affetti carissimi pel suo cuore.

Questo fu ed è Gherardo Nerucci — un valoroso, un erudito, un modesto — un cittadino che onorò ed onora l' Italia — un ingegno, innanzi al quale debbono inchinarsi i senza patria ed i senza fede.

Peccato che fra noi si contino sulle dita uomini della tempra e del valore intellettuale di Gherardo Nerucci.

Nocchi Leopoldo nacque in Firenze nell'anno 1844, figlio di orefice. Arruolato nell'anno 1865 nel 5° reggimento artiglieria di stanza in Venaria Reale (Torino), fece la campàgna dell'anno 1866 per l' indipendenza d' Italia contro gli austriaci e fu autorizzato a fregiarsi della medaglia commemorativa con la relativa fascetta.

Il 24 giugno 1866 prese parte alla battaglia di Custoza e, dopo con la brigata comandata dal maggiore Dogliotti partecipò alle operazioni di guerra svoltesi nel Tirolo, sotto il comando del prode generale Garibaldi.

Nel 1870, richiamato sotto le armi, prese parte alla campagna di Roma.

Appartiene alla Società dei veterani ed a quella dei reduci dalle patrie battaglie.

Ha montato cinque guardie di onore alla tomba del Padre della Patria e venne autorizzato a fregiarsi della relativa medaglia.

Nell'esercito raggiunse il grado di caporale, non potendo essere promosso sott'ufficiale perchè non stimò opportuno — essendo provetto nella sua professione — di contrarre rafferme per proseguire la carriera militare. Però, ogniqualvolta venne richiamato in servizio, gettò via i ferri del mestiere per riprendere, con vero piacere e sentito entusiasmo, le armi.

Vive attualmente in Firenze, esercitando la professione di gioielliere, orgoglioso d'aver dato un po' di se stesso alla patria.

Obicini Gaetano, da Piacenza, allorchè nel 1859 il grido di guerra fu lanciato per il nazionale riscatto, abbandonando l'impiego governativo di cui era allora provvisto, corse, affrontando l'ira della polizia austriaca, ad arruolarsi volontario sotto le bandiere del gran re Vittorio Emanuele II e precisamente nel 6° reggimento fanteria. Il giorno 24 giugno, del ridetto anno 1859, pugnò sui cruenti campi di S. Martino, là dove si decisero le sorti dell'italica riscossa. In quella memoranda giornata, in cui la bandiera del 6° reggimento (come nessuno ignora) rifulse di gloria e di valore, Gaetano Obicini si meritò la menzione onorevole, oggi convertita in medaglia di bronzo al valor militare.

Terminata detta campagna e ritenuto che le sorti dell' Italia nostra non avevano ottenuto per intero il loro soddisfacimento, l'Obicini si arruolò nel successivo anno 1860 nel 25° battaglione bersaglieri e con esso partecipò ai fatti d'arme di Perugia, Montepelago e Montepulito, costringendo le ciurme papaline ad arrendersi prigioniere.

Terminata anche questa campagna dell'Umbria e delle Mar-

che, l'Obicini ritornò in Piacenza e chiese la riammissione nell'antico impiego civile occupato prima che partisse volontario. Ottenutala, dopo vive insistenze, seguitò a prestare servizio allo Stato. ritirandosi in pensione dopo ben quarantadue anni passati nell'esercito e nell'amministrazione civile. Gaetano Obicini, contento della parte da lui avuta nell'epopea del riscatto nazionale, vive oggi in Messina godendo un meritato ed onorato riposo.

È cavaliere della Corona d'Italia.

Oddo Luigi illustrò il suo nome nel campo pericoloso, dove nel 1848 e nel 1859 si prepararono i patriottici moti rivoluzionari, preludenti alla definitiva costituzione dell' Italia in regno unito.

Nacque di famiglia ricca e patriottica in Reggio di Calabria; suo padre e un suo zio teologo avevano chiesto da anni rifugio alla terra di Francia, perchè perseguitati dalla paterna e dolce polizia borbonica, la quale con arresti arbitrarî, lunghe carcerazioni, false e gravi denunzie, onde colpire i napoletani, calabresi e siciliani, aveva sparso il terrore tra i sudditi di Sua Maestà borbonica. Il padre e lo zio di Luigi Oddo si erano compromessi nei moti del 1820, e, visto che i tempi non erano ancora maturi per abbattere la tirannide, decisero di lasciare il natio loco e riparare in Marsiglia.

Quivi li raggiunse il rispettivo figliuolo e nipote Luigi, il quale nutriva gli stessi sentimenti liberali dei suoi ascendenti tanto che, dopo essere stato l'amico di quasi tutti gl' illustri italiani dimoranti per esilio nel capoluogo della Provenza e di essersi posto d'accordo con essi, nel 1835 faceva ritorno in Calabria per preparare il terreno per l' insurrezione.

Gli eventi ritardarono il moto; ma Luigi Oddo pazientemente

continuò il suo sottile e tenace lavoro di propagandista e di organizzatore, sia fabbricando cartucce, sia raccogliendo i giovani che dovevano andare al fuoco per la causa della libertà.

Nel 1848, finalmente, Calabria e Sicilia passarono all'azione.

Luigi Oddo fece il suo dovere, giungendo persino a persuadere molti sottufficiali delle regie truppe a lasciare il reggimento ed a recarsi in Messina al servizio di quel comitato provvisorio.

L'Oddo che il 2 settembre 1874, per confidenza ricevuta da un suo famigliare aveva potuto scampare miracolosamente ad una retata della polizia che arrestò i patriotti Favaro, Verducci, Billa e Ferrazzano e li fucilò d'ordine del generale Nunziante, l'Oddo dopo la fine dell'insurrezione del '49 emigrò nuovamente in Francia in compagnia dell' illustre La Farina, di cui fu l'amico inseparabile a Marsiglia.

Il periodo di calma dolorosa per gl' italiani — 1849-1859 — permise all'Oddo di dedicarsi all'esercizio dell'odontoiatria — pur continuando nella cospirazione — ed in breve ora si formò una vasta clientela ed un non disprezzabile peculio.

Il felice esito della spedizione dei *Mille*, la liberazione del Regno delle Due Sicilie dal regime assoluto, l'annessione di Napoli e Sicilia al Regno di Vittorio Emanuele, furono altrettanti avvenimenti che riempirono di soddisfazione legittima Luigi Oddo, che aveva tanto cooperato perchè tutte queste imprese fossero un fatto compiuto. Ma l' intrepido calabrese neanche dopo tutto ciò ristette.

Nel 1867, l'Oddo è a Firenze nel personale di Corte con la qualifica di *Chirurgo dentista effettivo di Sua Maestà il Re d'Italia e R. Casa.* Ma la fama della sua valentia personale è andata molto lungi ed il Bey di Tunisi lo pregò di portarsi in Tunisi e lo nominò suo dentista con un discreto appannaggio. Dopo pochi anni di permanenza alla Corte Beylicale, l'Oddo si trasferì a Marsiglia per impossessarsi della clientela di suo fratello Domenico allora defunto.

A Marsiglia l'Oddo restò sino al 1887 e fu eletto presidente del *Club italiano.* Un doloroso incidente, provocato da un equivoco e dall'eccessivo spirito irriflessivo dei marsigliesi, provocò, un giorno di festa militare, una dimostrazione ostile al *Club degli italiani.*

La folla, esasperata e briaca d' ira, chiedeva che venisse tolto

dal balcone del *Club* lo stemma d'Italia ed alcune autorità, per evitare di peggio, incitavano il presidente Oddo ad accontentare i tumultanti. Ritto, in mezzo a migliaia di persone vocianti e minaccianti, Oddo rispose freddamente col rifiuto, dichiarando di preferire qualunque violenza ed anche la morte, ad un atto che, se compiuto, avrebbe compromessa la dignità nazionale! L'antico cospiratore era rimasto sempre il medesimo, malgrado la neve degli anni.

Luigi Oddo conserva religiosamente un vero archivio di documenti comprovanti la verità di quanto abbiamo scritto. È una preziosa raccolta, sulla cui scorta si può di leggieri ricostruire tutto il periodo di agitazione e di rivoluzione dal 1820 al 1870.

Crispi, Mancini, Nicotera, Spaventa, La Farina, Depretis, Sandonato, per parlare dei più moderni; il Conte Cavour, La Masa, il generale Pracanica, Ribotti e Piraino, Conforti, Scialoia, Stefano Romeo per parlare dei più lontani, sono unanimi, nell'attestare che Luigi Oddo, fu senza contestazioni uno dei più costanti ed operosi patrioti delle provincie meridionali.

Oppizzi Francesco sortì i natali in Pavia nel 1835 e nella prima giovinezza si legò d'amicizia con i patrioti pavesi Cairoli, Pedotti, Bassini ed altri. Laureatosi in matematiche nell'anno 1858, l'anno seguente emigrò in Piemonte, arruolandosi volontario per la grande guerra dell'indipendenza. Soldato nel 10° reggimento fanteria, il 31 marzo del 1859 combatteva a Palestro, rimanendo ferito in un braccio: ma, lungi dal recarsi alle ambulanze per la indispensabile medicatura, l'Oppizzi continuò a combattere. Re Vittorio Emanuele II, constatata *de visu* l'eroica condotta del giovane soldato, prendeva l'iniziativa di decorarlo della medaglia d'argento al valore militare,

motivando la concessione dell'onorificenza con la seguente frase: « *Avendo personalmente veduto che un volontario gravemente ferito in un braccio seguitava a combattere, ecc. ecc.* »

Nell'ottobre 1859, l'Oppizzi veniva promosso sottotenente e trasferito nell'arma del genio: ma nell'aprile 1860 veniva nuovamente restituito all'arma di fanteria ed assegnato al 7° reggimento. Nel 1866 lo troviamo capitano nello stesso reggimento col quale fece la campagna di quell'anno per la liberazione del Veneto e quella di Roma nel 1870, entrando nella città eterna per la breccia di Porta Pia.

Maggiore nel 1882 e tenente colonnello nel 1889, passò per motivi di salute dal servizio attivo alla posizione ausiliaria e quindi nel 1894 nella riserva. Cessò di far parte della riserva il 16 maggio 1900.

Decorato della medaglia al valore, di quelle commemorative con le fascette 59 66-70, di onorificenze cavalleresche, il vecchio soldato che forse ha sacrificato alla patria un avvenire più brillante, sen vive in Castiglione delle Stiviere rispettato e ben amato da tutti. Egli è socio del Comizio dei Veterani di Roma, della Società l'*Intangibile* di Mantova, e dei *Pensionati* di Brescia. Il nome del cav. Francesco Oppizzi, insieme a quello di tre altri fratelli è segnato nelle tabelle della Società Solferino e San Martino al n. 1158 del 1° libro.

Onore al valoroso, che ebbe tale battesimo da Re Vittorio Emanuele II.

Pacciarini Michele appartiene a famiglia lombarda, i cui componenti fecero tutti il loro dovere d'italiani all'alba del risorgimento nazionale. Nel 1848 Michele Pacciarini prese parte alla guerra contro l'Austria in qualità di volontario granatiere nel 3° reggimento Visconti del Governo provvisorio di Lombardia. Il battaglione di cui faceva parte nella primavera di quell'anno memorabile uscì da Milano, e per Melegnano, Lodi, Codogno, Bozzolo, si portò al forte di Pietole, sotto Mantova, nel quale si erano ritirati gli Austriaci, stringendo d'assedio la fortezza.

L'assedio durò due lunghi mesi ed in questo termine di tempo le truppe volontarie furono esposte, oltrechè ai pericoli usuali della guerra, a continui disagi, essendo male armati e peggio equipag-

giati. Pur tuttavia esse tennero testa al nemico, fino a che, per rovesci subìti altrove, il Comando generale non ordinò una precipitosa ritirata. Abbiamo detto precipitosa, poichè i granatieri del 3° reggimento dovettero percorrere in una sola tappa, inseguiti da presso dagli austriaci, i 64 chilometri che separano il forte di Pietole dal Comune di Paullo, luogo indicato come punto di concentramento delle truppe lombarde.

A Paullo sostarono tanto poco, che non ebbero neanche il tempo di confezionare il rancio. Rientrato in Milano, da Porta Tosa, il battaglione cui apparteneva Michele Pacciarini trovò l'ordine di immediato scioglimento. Un ufficiale si offrì di raccogliere i militi che, invece di deporre le armi, si sentissero di seguitare a combattere contro gli Austriaci e di condurli in Piemonte. Michele Pacciarini fu di coloro che seguirono il patriottico e guerresco invito e senza pôr tempo in mezzo, con gli altri commilitoni aderenti, si pose in marcia pel Piemonte per la via del Sempione. Ma a Torino si parlava poco di continuare la guerra per quell'anno, onde, dopo una inoperosa aspettativa, il Pacciarini stimò opportuno rientrare in Milano.

Mentre Michele Pacciarini modestamente, come abbiam veduto, cooperava per la cacciata definitiva degli Austriaci dalla Lombardia, suo fratello Domenico, soldato nel 44° reggimento di fanteria austriaca, alle prime voci di guerra disertava armato dal corpo ed andavasi ad unire ai liberali milanesi, prendendo parte attiva ai moti rivoluzionari del marzo ed ai combattimenti delle famose *Cinque Giornate*. Processato e condannato in contumacia a dieci anni di galera, restò in esilio fino al 1859, epoca in cui venne proclamata la gran guerra dell'indipendenza.

Danni finanziari vennero alla famiglia Pacciarini dalla guerra del 1859, inquantochè in una vasta tenuta da essa gestita in affitto bivaccarono, per oltre cinque giorni, 1500 cavalli dell'esercito fran-

cese, distruggendo tutto per un importo, mai indennizzato, di circa diecimila lire.

A Michele Pacciarini non venne conferito l'assegno di L. 100 annue stabilito per i veterani del 1848, perchè privo di *regolare* congedo, quasi che l'ordine di scioglimento del Corpo in cui militava, impartito *ex ore*, con l'austriaco trionfante alle spalle, avesse qualcosa di regolarità! E così un veterano autentico, il quale, per dippiù, non volle deporre le armi, ma, nella medesima giornata dello scioglimento, passava la frontiera per poter ancora combattere in pro della libertà, rimase privo di quell'assegno votato dal Parlamento a titolo di riconoscenza nazionale! *O tempora !...*

Padiglione Carlo, palermitano, insigne cultore di araldica e scrittore competentissimo in materia nobiliare, illustrò il suo nome oltre che nelle lettere e nelle scienze, anche sui campi di battaglia, prendendo viva ed attiva parte alle guerre combattute per l'indipendenza italiana dal 1848 al 1860.

Nato da nobilissima famiglia ascritta al patriziato di S. Marino, compì i suoi studi in Napoli nel Collegio dei nobili, uscendone nel 1848. L'anno seguente non rimase indifferente all'agitazione liberale serpeggiante nel reame borbonico, e non appena il Belgioioso radunò i volontari per la guerra di Lombardia, il Padiglione si offerì combattente e partì alla volta dei campi lombardi. Passato poscia nel Tirolo ed incorporato nel « Reggimento della morte », prese parte a diversi fatti d'arme e successivamente, col 1° battaglione dei volontari napoletani, partecipò alla gloriosissima battaglia di Curtatone, là dove si coprirono di valore e di gloria i

volontari napoletani e toscani. Votandosi interamente alla causa della libertà, Carlo Padiglione seguì il generale Pepe alla difesa di Venezia, facendo parte del 1° battaglione della Legione *Italia Libera.*

Restò alla difesa di Venezia finchè i pochi eroici cittadini e combattenti non furono costretti a piegare sotto il contrario destino: quando la capitolazione venne firmata, egli ritornò in Napoli ove l'attendeva l accoglienza cordiale della polizia borbonica.

Le vessazioni che Carlo Padiglione dovette subire dal paterno governo di Ferdinando II sono consacrate nei documenti conservati presentemente nel 1° archivio di Stato di Napoli e noi riprodurremmo volentieri integralmente i verbali ed i rapporti polizieschi riguardanti Carlo Padiglione se la mole e la natura di questo libro non ce lo vietassero.

Riassumendo, diremo soltanto che soffrì prima lunga prigionia e poi l'esilio da Napoli soltanto perchè colpevole di professare idee liberali ed allorchè dopo molti anni potè ottenere di rientrare in Napoli, dovette sottostare all'obbligo di presentarsi mattina e sera all'ufficio di polizia, rimanendo così, sottoposto alla più stretta sorveglianza.

Allorchè nel 1860 l'unità d'Italia potè dirsi un fatto compiuto, Carlo Padiglione ebbe affidati dal Municipio e dal Governo importanti mansioni ed uffici pubblici. Fu vice sindaco, amministratore di opere pie, amministratore della Congregazione di carità, bibliotecario del museo di San Martino e della Brancacciana. Competentissimo, come abbiamo detto, nella materia araldica, si segnalò con importantissime pubblicazioni nella materia e con splendide monografie su le principali case nobiliari del Mezzogiorno. Il governo lo nominò corrispondente da Napoli della Consulta araldica, ufficio che tenne sino al 1870, abbandonandolo spontaneamente. L'apposita Commissione governativa, istituita per la nomina degli ufficiali nella milizia territoriale, esaminati i titoli prodotti dal Padiglione lo proclamava idoneo al grado di tenente colonnello.

Il comm. Carlo Padiglione è cittadino onorario di moltissimi comuni del Regno. Oltre che delle medaglie commemorative per le guerre dell'indipendenza, egli è fregiato anche di quella l'argento per l'opera da lui prestata in occasione dell'epidemia colerica sviluppatasi in Napoli nel 1884: è cavaliere dell'Ordine Mau-

riziano; ufficiale della Corona d' Italia, commendatore degli ordini di S. Marino, d' Isabella di Spagna, del Nican, di S. Rosa d'Honduras, dell'Ordine Imperiale di Guadaluppa, del Messico, del Cristo di Portogallo: è socio e membro di varie accademie tra le quali di quella dei *Virtuosi* al Pantheon. È, insomma, una spiccata personalità tenuta in gran conto non soltanto in Italia, ma anche all'estero.

Ora i veterani napoletani lo elessero a loro presidente, e la meritata nomina è degno compenso ad una vita di patriottismo e di studio.

Pampuri Luigi, nato in Milano nel 1840, nel 1859, scoppiata la guerra dell' indipendenza, lasciò la città natia, ove era tenuto d'occhio dalla polizia e si portò a Torino chiedendo di arruolarsi volontario nell'esercito piemontese. Il suo desiderio venne subito soddisfatto: riconosciuto idoneo al servizio militare fu incorporato nel 13° reggimento fanteria, Brigata Pinerolo ed inviato alla guerra.

Col suo reggimento fece l' intera campagna del 1859 partecipando ai combattimenti di Vinzaglio ed a quello celebre di San Martino (24 giugno 1859): nell'ottobre '59 venne promosso caporale, nel 1860 sergente, furiere nel 1861 e furiere maggiore nel 1863.

Fece anche la campagna del 1866 come furiere maggiore.

Congedatosi per urgenti necessità di famiglia, nel 1872 veniva nominato sottotenente nella milizia mobile e promosso tenente nel 1879: per ragioni di salute dette, nel 1897, le dimissioni dal grado, dopo essere stato richiamato in servizio, quale ufficiale, per ben 6 volte.

Alle campagne di guerra su mentovate, va aggiunto all'attivo militare di Luigi Pampuri la permanenza di oltre quattro anni nell' Italia meridionale in servizio di P. S. contro il brigantaggio In tale servizio si guadagnò una malattia di paralisi causata dagli strapazzi e dall'umidità.

Il tenente Luigi Pampuri è decorato delle medaglia commemorative delle guerre dell' indipendenza e di quella d'argento

stituita dall'imperatore Napoleone III in ricordo della guerra del 1859. Egli vive attualmente in Milano, ove esercita la professione di commerciante.

Panerai Angiolo nacque in Firenze nel 1844 e nel 1864 venne incorporato, quale iscritto di leva, nel 25° reggimento fanteria.

Appena compiuto il periodo d'istruzione, fu distaccato in colonna mobile in servizio di P. S. ed aggregato all'arma dei reali carabinieri. Per oltre un anno prestò tale servizio contro il brigantaggio manifestatosi nella provincia di Aquila.

Rientrato al Corpo, nel 1866 partiva pel teatro della guerra italo-austriaca nel Veneto; fece parte delle truppe al comando del generale Cialdini e partecipò a vari combattimenti. Nel 1870, trovandosi in congedo illimitato, venne richiamato alle armi per la spedizione di Roma.

Ritornato a vita privata, Angiolo Panerai non dimenticò il suo passato e s'inscrisse subito alla Società dei reduci di Firenze ed al Comitato regionale dei veterani toscani. È inscritto per la guardia d'onore alla tomba del Gran Re nel Pantheon ed è fregiato delle medaglie commemorative con le fascette delle campagne 1866-1870.

Presentemente il vecchio soldato dimora nel Veneto, esercitando in Rovigo e in Recoaro l'industria di due eccellenti e frequentati alberghi, che sono decoro e vanto dell'industria e del commercio italiano.

Paoletti Gustavo, giovane ed entusiasta, combattè nel 1848 e nel 1849, spinto dal più generoso impulso d'italianità. Ardente e fiero, egli non sopportava che la patria sua, gloriosa nei ricordi e grande nelle tradizioni, fosse tenuta come

« non donna di provincia ma bordello »

E l'anima giovanile educò all'odio per lo straniero, e col fratello suo Vespasiano, oggi generale in riserva, operò nelle cospirazioni e fortificò come colla propria, nella coscienza altrui, l'idea della santa, della nobile ribellione italiana.

E sul campo, prodigo del proprio valore, non cercò onori e distinzioni, ed adibito poi quale furiere alla segreteria generale del Governo provvisorio della Toscana, nel 1859 nulla brigò nel proprio interesse, malgrado le autorevoli amicizie di Boncompagni, Ricasoli e Peruzzi, che lo ebbero caro per l'indipendenza del carattere, per la rettitudine scrupolosa e l'onestà di propositi.

E l'animo pieno di gentili ricordi egli dedicò, con artistica elevatezza, al culto dei morti.

In Firenze, trent'anni or sono, nei cimiteri, sulle salme dei trapassati si gettavano appena e malamente poche palate di terra. Rari i pietosi ricordi, rari i fiori e da contarsi sulle dita i funebri adornamenti.

Il Paoletti, che sapeva quale classica venerazione ebbero gli antichi pei loro morti, con quale devozione mistica circondavano le loro tombe, volle che Firenze, la gentile, non fosse da meno delle città meno progredite e, con cura indefessa, spronando gli artisti nelle concezioni dei loro lavori, incitando con monografie, con istudi pregevoli sul culto per i trapassati, egli fondò uno stabilimento di arredi funebri degno delle tradizioni e della gentilezza del popolo fiorentino.

Ed oggi, che un'onda di scetticismo passa e ricopre perfino i viventi, è bello ed ammaestrevole il vedere come per l'opera so-

lerte e non speculativa del cav. Paoletti sia conservata nella classica terra di Dante la religione pei trapassati, quella religione che è pura ed alta e che batte e batterà in ogni cuore pietoso.

Paoletti Luigi nacque in Belmonte del Sannio (Campobasso) nel 1842. Ancora studente e contando appena diciott'anni, non volle rimanere passivo e tranquillo spettatore degli avvenimenti prodottisi nell'Italia meridionale nel 1860 e che ebbero per risultato la caduta del dispotico e feroce governo borbonico.

Perciò contrasse arruolamento volontario nell'esercito meridionale garibaldino: fu assegnato al reggimento di cavalleggeri « Usseri italiani » di stanza in Santa Maria Capua Vetere e conseguentemente prese parte alle giornate del 1° e 2 ottobre 1860 in cui furono decise le sorti delle infelici popolazioni del Mezzogiorno.

A guerra finita venne inviato in congedo ed indi autorizzato a fregiarsi delle medaglie commemorative con la fascetta del 1860.

Quella di Luigi Paoletti è una delle tante modeste figure di volontari e di liberali, che con il loro accorrere alle armi nel momento del pericolo resero possibile ai condottieri militari e popolari di raggiungere l'ideale sognato con l'unificazione e l'indipendenza della patria.

Papp Paolo è un ungherese, uno di quei prodi che stupirono l'attonita Europa allorchè nel 1848, infiammati dalla parola di Luigi Kossuth, gli ungheresi proclamarono la loro repubblica e la decadenza della Casa d'Asburgo dal trono di Santo Stefano. Ma breve e titanica fu la lotta. L'Austria e la Russia soffocarono in

breve la libertà dell'Ungheria, e pel tradimento di Georgey, il 13 agosto 1849, l'esercito ungherese capitolò a Villagos.

Paolo Papp era in quel tempo luogo-tenente e in quella uniforme lo raffigura il nostro ritratto. Sdegnando di curvare il capo al violento oppressore del suo paese, minacciato dalla polizia, anelante di libertà, con altri compagni abbandonò la terra natia, ed entrò al servizio dell'esercito ottomano, ove nel '53, '54, '55, '56 si battè contro il medesimo nemico che aveva cooperato a soffocare la sua Ungheria.

Capitano ed aiutante di campo del generalissimo Omer Pascià, aveva innanzi a sè una rapidissima carriera, quando l'eco del popolo italiano, aspirante alla propria indipendenza, scosse l'animo del forte soldato, il quale, pensando che la sua spada poteva essere utile agli italiani, abbandonò l'esercito turco e venne fra noi ad affrontare la morte sui campi di battaglia.

Prese parte a due campagne di guerra,1860-70, e nelle sanguinose repressioni del brigantaggio nelle provincie meridionali, in fortunati scontri, si meritò due medaglie al valore per il sangue freddo e il coraggio addimostrato.

Comandante prima il 61° reggimento fanteria, egli ebbe pei soldati affetto di padre, ed ora ritiratosi, col grado di generale, a Chiavari, vive modestamente nei ricordi del passato, colla visione della sua Ungheria, che la patria adottiva non ha potuto cancellare dal cuore.

Esempio di quanto può il culto della libertà sull'animo dei forti e dei buoni, abbiamo voluto ricordare su queste pagine la figura ed il nome d'un benemerito del nostro paese.

Pardocchi Igino, nato in Pisa nel 1840 dall'avvocato Pietro e dalla nobil donna Anna dei conti Rosselmini-Gualandi.

Il 1859 lo trovò studente in medicina e chirurgia presso l'Università di Pisa. Egli, che fin dall'infanzia si sentiva animato di sentimenti liberali, non pose tempo in mezzo e, con altri compagni dell'Ateneo, si arruolò volontario per la guerra dell'indipendenza e fece tutta la campagna di quell'anno. Nel 1860 lo troviamo in Sicilia, seguace del grande Garibaldi, le cui fila abbandonò soltanto a campagna finita. Ritornato in Pisa vi compieva gl'interrotti studi, dedicandosi poscia con vera passione all'esercizio professionale, ch'egli compie come un nobilissimo apostolato.

Per cinque anni fu medico condotto in provincia di Lucca; indi, dopo una permanenza a Parigi allo scopo di studiare le malattie dei bambini, si ebbe, per concorso, la nomina di medico del Comune di Pisa, ufficio che abbandonò per recarsi ad esercitare la professione nel Brasile e propriamente nella città di S. Paulo.

All'estero il nome del dottor Igino Pardocchi divenne sinonimo di scienziato, di patriotta, di filantropo. La popolazione indigena di San Paulo ricorda ancora le sue azioni generose, come tutti i nostri connazionali colà residenti riconoscono di aver sempre trovato in lui il difensore di ogni buon diritto, il lenitore di innumerevoli miserie.

Democratico convinto, ebbe l'amicizia di Giuseppe Garibaldi, il quale, come risulta da documenti autentici, contava sulla di lui cooperazione e sul suo patriottismo per portare a termine la costituzione delle forze democratiche in un solo ed imponente fascio (Albano, 23 giugno 1879). Amato, rispettato da tutti, il dott. Igino Pardocchi fu per due volte Presidente della Società dei Reduci di Pisa ed attualmente copre la carica di Vice-Presidente dei Reduci e della Fratellanza garibaldina pisana. — Egli è un valoroso ed un umanitario, e Garibaldi ben aveva diritto di fidarsi di lui.

Parodi Alessandro, nato in Santo Stefano Val d'Aveto (Genova) nel 1826, da padre liberalissimo e perciò inviso ai sospettosi governi di quell'epoca, cooperò, se non con le armi, con la propaganda indefessa e con le cospirazioni, alla formazione d'una Italia libera ed indipendente. Oggi si giudicano molto leggermente i pericoli cui erano esposti all'epoca del dispotismo e dell'autocrazia coloro che cercavano proseliti per abbattere la tirannide; ma la prova che i governi dispotici temevano più coloro che cospiravano che quelli i quali prendevano le armi nelle sommosse popolari, la abbiamo nel constatare che ai cospiratori furono sempre inflitte pene gravissime, compresa quella della morte, mentre *i combattenti* poterono cavarsela a molto più buon mercato, quando non veniva emanato in loro favore un largo decreto di amnistia.

Alessandro Parodi fu cospiratore attivo, efficace, diremo quasi accanito. Suo compagno di congiura fu Tito Speri, il martire di Belfiore, il quale, affrontando la morte serenamente, era convinto che il suo sacrifizio sarebbe stato di gran lunga utile alla causa della libertà. Ma prima di divenire cospiratore e di dedicarsi alla propaganda, Alessandro Parodi fu uno dei valorosi soldati della prima guerra dell'indipendenza, poichè, arruolatosi volontario nel 1847 nel 16° reggimento fanteria piemontese, combattè l'anno appresso contro gli austriaci, prendendo viva parte ai fatti d'arme di Pastrengo, Santa Lucia e Monzambano. In quest'ultimo combattimento il reggimento in cui militava il Parodi si condusse con tale valore da meritare alla bandiera la medaglia d'argento al valor militare.

Il 22 maggio 1848, il Parodi combattè a Rivoli sull'Adige; il 26 ed il 27 stesso mese a Volta Mantovana, ove rimase ferito alla coscia sinistra, meritandosi per la sua azione la medaglia di bronzo

al valore; dopo un lungo armistizio, nel 1849, il 23 marzo, combattendo alla Bicocca (Novara), rimase nuovamente ferito, tanto che, trasportato all'ambulanza, dovette essere ricoverato nell'ospedale militare d'Ivrea.

Quando ritornò in salute, Carlo Alberto non era più Re di Sardegna ed il bellissimo miraggio di una Italia indipendente pareva svanito per sempre. Non essendovi più l'Austriaco da affrontare, il Parodi trovò inutile una ulteriore permanenza sotto le bandiere, mentre Garibaldi, da Roma, cinta dai francesi, chiedeva armi ed uomini per sostenere la Repubblica romana. Ed infatti Parodi diserta, si porta a Foligno e di lì a Roma, ove viene destinato alle truppe perlustranti la via di Tivoli per ogni caso di ritirata. Questa, purtroppo! divenne necessaria. Il Leone biondo si ritirava dagli spalti di San Pancrazio e poche truppe ne protessero la ritirata. Alessandro Parodi scortò il generale sino a Rimini, indi si avviò per la Savoia. Un indulto reale concedeva amnistia a coloro che avevano disertato per correre a Roma, ed il Parodi, congedato regolarmente insieme alla sua classe di leva, potè finalmente recarsi a Voltri ad abbracciare la madre e poscia a Verolanuova, ove si stabili presso i fratelli del primo letto.

Credeva, il buon Parodi, di aver *finito*, quando ancora non aveva *incominciato*. Principiò, infatti, a Verolanuova, la seconda parte della sua esistenza: quella del propagandista e del cospiratore. Chi sa dirci il numero dei fucili segretamente acquistati dal Parodi per essere distribuiti, in ogni evenienza, agli insorgenti del partito liberale? Quanti opuscoli, quanti giornali, quanti libri inspiranti odio allo straniero non importò il Parodi, ad onta delle feroci proibizioni austriache, rischiando mille volte di far la fine dell'infelice suo compagno ed amico, Tito Speri? E quanti uomini non arruolò segretamente, inviandoli al momento del bisogno in Piemonte, in Lombardia e perfino in Sicilia?

Commissario insurrezionale per la Lombardia e tutta la parte bassa del Bresciano, nominato all'ufficio del Comitato Lafariniano di Torino nel 1852, fino al 1866 Alessandro Parodi restò impavido sulla breccia, tutto affrontando per amor d'Italia sua. Ed oggi, egli che vede onorati i patrioti del 21 settembre e misconosciuti coloro che a quelle onoranze avrebbero diritto, il vecchio soldato, l'ardito

cospiratore, non muove labbro per lamentarsi. Si contenta di rispondere ai suoi interlocutori: « Io credo di aver compiuto solamente il mio dovere! »

Pascucci Icilio nacque in Ravenna nel 1837 e sortì da natura un fisico robustissimo, tanto che nel 1848, durante l'insurrezione ravennate, potè essere ammesso nei corpi della *Speranza* e fare il servizio di guarnigione, alla cui direzione era preposto il conte Achille Rasponi, gran patriotta e finissimo gentiluomo.

Mentre il Pascucci disimpegnava con ardore il servizio assuntosi, giunsero in Ravenna G useppe Garibaldi ed Ugo Bassi per tener desto nello spirito della cittadinanza il sentimento della indipendenza e per eccitare quelli atti a portare le armi a correre là dove la libertà sembrava in pericolo. Entusiasmato dalle parole di quei due gloriosi e dimenticando la sua età giovanile, Icilio Pascucci, avuto sentore che in Ferrara si procedeva all'arruolamento di volontari destinati alla colonna del generale Guglielmo Pepe, concepì l'idea di prender parte alla spedizione e senza riflettere oltre, senza un soldo ed a piedi, si ridusse da Ravenna a Ferrara, ove, appena giunto, chiese di essere arruolato volontario. Ma il Comitato, vedendolo in età si tenera, non accolse la domanda e, regalatolo di pochi soldi, lo rimandò a Ravenna.

Per questi precedenti che non facevano nutrire dubbio alcuno sulle disposizioni del giovinetto, Icilio Pascucci fu caro ai liberali ravennati, i quali lo impiegarono parecchie volte in gelose e segrete missioni, che vennero sempre compiute con quella scrupolosa esattezza che è originata dalla fede profonda nell'ideale che si serve. Notevole, tra tutte le altre, quella per la quale il Pascucci

fu incaricato di sapere ad ogni costo che cosa facesse la polizia di un certo cadavere muliebre rinvenuto nelle lande della « Pastorara »: il cadavere intorno al quale si affannavano, per opposte ragioni, liberali e poliziotti era quello di Anita Garibaldi, l'eroica consorte del grande condottiero.

Nel 1859 è naturale che Icilio Pascucci abbandoni la famiglia per emigrare in Piemonte e farsi soldato della libertà. Arruolato nel 2° Reggimento Granatieri, entrò in campagna contro il nemico d'Italia ed al fatto d'armi di Santa Maria della Scoperta combattè con energia e coraggio, rimanendo ferito piuttosto gravemente alla mano destra. Esortato a recarsi all'ambulanza per la necessaria medicatura, il Pascucci ostinatamente volle rimanere sul campo e continuare a combattere: però mentre, durante un movimento di ritirata, si era soffermato per fasciarsi alla meglio col fazzoletto la ferita, venne fatto prigioniero da una grossa pattuglia di Tirolesi.

Condotto a Vienna, si buscò una grave malattia agli occhi, per la qual cosa, quando venne rilasciato ed inviato in congedo non potè arruolarsi nella spedizione per la Sicilia. Egli, però, si recò a Ferrara per aiutare l'emigrazione Veneta al passaggio del Po e fu tra i più attivi organizzatori di sommosse popolari fomentate nelle Marche per dar motivo all' invasione delle truppe italiane concentrate all'uopo nei pressi di Bagnacavallo.

Nel 1866 fece la campagna incorporato nel 26° fanteria e nel 1867, quantunque si trovasse soldato di guarnigione a Parma, volle cooperare alla spedizione del'Agro romano, acquistando con danari proprî fucili militari che distribuiva poscia ai volontari garibaldini. Ma una sera venne scoperto da alcuni finanzieri e dovette, per darsi alla fuga, abbandonare sulla spianata della fortezza tre fucili che vennero sequestrati. Il fatto dette motivo ad una inchiesta, che però non produsse alcun risultato.

Terminato il servizio militare, Icilio Pascucci, bella, forte ed ammirevole figura di soldato italiano e di patriotta sincero, si ritirò a vita privata. È egli contento del risultato dell'opera sua? Si. E se qualcuno accenna ai torti fattigli, il Pascucci superbamente risponde: Io non ho altro culto che l'amor di patria ed altra ambizione che quella di veder riconosciuta la mia qualità d' instancabile lavoratore! — Sentite, giovani?

Pasqualy Ferdinando, nato il 29 giugno 1837, nel 1848, di appena **11 anni,** coll' animo pieno del fiero entusiasmo per la difesa della veneta laguna, tanto fece e operò da essere ammesso quale tamburino nella guardia civica mobilizzata, che faceva il servizio nei forti di Venezia.

Fra un rullo e l'altro del tamburo, di fronte all'eroismo glorioso ed infelice di quel grande popolo, il fanciullo si sentì uomo e, confondendosi fra i combattenti, affrontando ovunque la morte, il giovane Pasqualy stette al suo posto fino alla caduta della città di San Marco, conservando in cuore quella fede, quegli entusiasmi che furono i primi palpiti dell'anima sua. — Il Pasqualy appartiene perciò alla categoria di quei *fanciulli eroici,* che furono l'ammirazione del mondo civile, e che addimostrarono di quale sangue e di quale coscienza fossero quei generosi che sognarono prima e vollero poi la libertà d' Italia.

Pata Vincenzo nacque in Reggio Calabro il 26 ottobre 1846, figliuolo al valoroso avvocato penalista Giuseppe ed alla nobil donna Anna Trapani, che l'educarono ad alti principi liberali

Iniziò la sua istruzione nel Convitto Nazionale ove stava per compierli e conseguire la licenza liceale, quando nel 1866, abbandonati studi e famiglia s' imbarcò su di un piroscafo per raggiungere il gran duce Garibaldi, che trovavasi in quel di Bari e che chiamava a raccolta i generosi per la patria.

Indossata la camicia rossa il 16 luglio lo troviamo fra i combattenti a Condino, sempre fra le prime file, tantochè « *si battè valorosamente, e spingendosi innanzi rimase prigioniero* » e per tal fatto d'armi con regio decreto 6 dicembre 1866, venne decorato della medaglia al valore militare.

Il 18 stesso mese si sottrasse alla vigilanza nemica ed, attra-

versando monti e burroni, in mezzo a mille pericoli, ritornò tra i suoi compagni d'arme, che l'acclamarono e festeggiarono.

Il 21 a Bezzecca, a fianco del colonnello Chiassi, si battè gloriosamente corpo a corpo col nemico, finchè, ferito al petto ed al braccio, venne posto fuori combattimento, come risulta dal foglio matricolare N. 4751 dell'elenco generale del corpo volontari italiani del 1866.

Lo accolse amorevolmente la patriottica Brescia che, dopo ben due mesi di cure incessanti, lo restituì guarito all'affetto dei suoi.

Per questo fatto con ministeriale del 4 aprile 1884 venne riconosciuto meritevole della decorazione d'argento al valore militare, decorazione di cui non può fregiarsi perchè domandata fuori i termini voluti dal regolamento.

Finita la campagna, vôlse la sua attività alla industria e si recò in Padova, ove compì gli studi bacologici, conseguendo il 22 ottobre 1879 il diploma di professore in bacologia e di direttore di R. osservatorio.

E, prosperando nell'industria, nel 1881 conseguì nel concorso agrario regionale di Cosenza, il 1° premio, cioè l'unica medaglia d'oro inviata dal Ministero d'agricoltura e commercio il 4 novembre 1882, dopo di che costruì un grandissimo stabilimento bacologico in Valanidi, unico nella provincia.

Nel 1883, dai suoi concittadini venne chiamato alla vita pubblica: eletto consigliere comunale di Reggio Calabria, e presidente di parecchi sodalizi, il Governo del Re, con decreto 25 febbraio 1884, per le tante sue benemerenze, lo insignì della croce di cavaliere della Corona d'Italia.

Ma il suo pensiero era sempre rivolto ai compagni dei giorni gloriosi dell'italico risorgimento, e per riunirli fondò nel 1882 la Società dei Reduci volontari così fiorente nella patriottica Reggio, e per unanime volere egli ne tiene la presidenza da lunghi anni.

Attivo, operoso, tenace, di quella tenacia piena di patriottismo e d'amore, il cav. V. Pata è fra le più spiccate personalità della fiera Calabria. Indefesso nell'opera di devozione alla patria ed alle istituzioni, è alla sua volontà che si deve la splendida lapide in memoria di Re Umberto I, inaugurata sulla facciata della prefettura nell'agosto del 1900.

Perilli-Fedeli Camillo nacque a Roma nel 1834 da Benedetto e da Matilde Fedeli. Nella famiglia materna il patriottismo e l'amore per l'Italia formavano una specie di religione: religione ch'ebbe i suoi martiri nei fratelli Vito e Vincenzo Fedeli, zii di Camillo, i quali morirono nel carcere di Civita Castellana, rei di aver troppo amato la patria.

Nel 1848, Camillo, insieme ai fratelli Pietro ed Adriano, partì per la guerra di Lombardia; ma Camillo, ammalatosi per via, non potè proseguire il viaggio e fu costretto a ritornarsene in Roma. Ristabilitosi, prese servizio pel Governo provvisorio e s'inscrisse nella Guardia Civica mobilizzata. Così partecipò prima alla spedizione di Velletri contro i Borbonici e poscia alla difesa di Roma sino alla caduta della Repubblica.

Restaurato il Governo pontificio, Camillo Perilli-Fedeli, per essere ancora utile alla causa liberale, s'impose un contegno prudente, tanto da evitare per un certo tempo i rigori della polizia, che, però, lo aveva sempre in odore di sospetto. Fu membro del Comitato segreto liberale di Roma, fino a che, nel 1863, non venne denunziato da una spia: sapendosi scoperto e, dubitando delle conseguenze di un arresto, egli si affrettò a lasciare Roma e rifugiarsi in Bologna, dove si stabilì con l'intiera famiglia.

Nel 1866 inviò sui campi del Veneto suo figlio Ulisse, giovane di appena diciassette anni e che prese servizio nel 6° reggimento

volontari sotto il N. 1378 di matricola. I disagi della guerra minarono l'organismo di questo giovane, il quale, al termine della campagna, discese nel sepolcro, lasciando desolatissimi i genitori.

Il Camillo Perilli-Fedeli conta attualmente circa settantotto anni ed è l'unico superstite di una famiglia, i cui membri, con i fatti e col sacrifizio della propria esistenza, dimostrarono quanto fosse sincero il loro amore per la madre Italia.

Perini Gabriele è un popolano ed è figlio di quei forti popolani vicentini, che a lettere di sangue scrissero una gloriosa ed infelice pagina sulla storia dell'eroismo italiano.

Gabriele Perini, audace, ardente, impetuoso, sentì fremere nell'animo gli entusiasmi della giovanezza. Il 1848 lo trovò maturato alla riscossa e pronto al sacrificio.

Le lotte sostenute da Vicenza e da Venezia commossero tutto il mondo civile: come dunque non avrebbe dovuto un vicentino dare tutto se stesso alla causa della libertà?

E Gabriele Perini, giovanissimo, il 5 aprile 1848 s'incorporò nella prima Crociata veneziana, capitanata dal valoroso Grandoni, duce supremo il generale Zucchi.

Tutte provò le fasi di quella epica lotta. Palmanova, Visco, Marghera e Mestre ebbero parte del suo sangue, perchè per ben quattro volte egli fu ferito.

Nell'eroica difesa di Palmanova, una bomba austriaca incendiò quell'arsenale militare. Il Perini vi fu ferito: strada facendo, con altri compagni della Crociata, una nuova bomba, scoppiata poco distante da lui, lo ferì nuovamente al braccio sinistro ed al piede, mentre altre scheggie colpivano al ventre il milite Burato, e gravemente Dall'Ongaro, fratello del forte poeta, che ebbe versi ispirati per l'Italia.

All'ospedale militare i feriti furono amorosamente curati dalla egregia moglie di Gustavo Modena, l'eccelso attore drammatico, che pari all'arte sentiva la grandezza della patria. La buona e gentile signora, era partita da Venezia *porta-bandiera* della prima Crociata!

Nulla valsero però le cure e l'affetto a salvare il Dall'Ongaro, che a 20 anni moriva, benedicendo l' Italia, imprecando contro lo straniero, che ne avvinceva i destini.

Non ancora ben guarito, il Perini tornò all'azione, ed a Marghera, trovandosi a puntare un cannone, fu ferito alla spalla destra, e poi da una palla di fucile alla mano.

Le sorti furono però contrarie al valore ed alla fede. Ed allora fu oggetto di severa sorveglianza prima, di misure coercitive poi da parte della polizia austriaca.

Perquisito, precettato, sorvegliato, egli continuò ad essere anima e centro del Comitato rivoluzionario ed erano Gabriele Perini, suo cognato Baldassare Vareton e tre birri al servizio del Comitato e da esso pagati, che affiggevano e distribuivano quegli infiammati proclami che suscitarono il fuoco della riscossa.

Infermiere coi colerosi, ardito salvatore dei profughi ricercati, largo di soccorsi a' compagni e a quanti sapeva militi della causa italiana, Gabriele Perini è un modesto, che nulla cercò per sè e molto fece per gli altri.

Col fratello, magg. cav. Luigi, egli ardentemente amò l'Italia, un'Italia che egli intravvide forte e grande, e che oggi si augura pari al pensiero de' martiri e de' soldati suoi.

Tali fibre e tali cuori noi auguriamo non manchino nelle generazioni che dovranno difendere l'avvenire d'Italia.

Perpignano Angelo. — Durante la ritirata dell'esercito piemontese dopo la battaglia di Novara, una grossa pattuglia austriaca scortava alcuni soldati italiani che avevano avuto la mala ventura di cadere prigionieri del nemico. Un volontario sardegnolo, dei Cacciatori-Guardie, batteva la stessa via percorsa dalla pattuglia austriaca: vedere il gruppo dei prigionieri italiani e slanciarsi temerariamente con l'arma in pugno contro la scorta fu af-

fare di pochi secondi. Gli austriaci, sorpresi dal furibondo attacco, feriti la più parte, presero la fuga lasciando liberi i prigionieri, i quali poterono mettersi in salvo. L'audace valoroso che fu l'eroe di questo episodio consacrato nei rapporti pervenuti al comando generale era un sardo, figlio di un ufficiale dell'esercito regolare e contava ventiquattro anni. Si chiamava Angelo Perpignano, studente presso la Regia Università di Cagliari e volontario nel corpo Cacciatori-Guardie. Premiarono l'atto di valore da lui compiuto, conferendogli la medaglia di argento al valor militare.

Sotto questi brillanti auspici, la carriera delle armi si presentava aperta, gloriosa e ridente al Perpignano. Pure, a guerra finita, malgrado le esortazioni in contrario del suo colonnello e degli altri suoi superiori, chiese di essere congedato per ritornare agli studi. Fermatosi a Torino, si laureò in agronomia e si dedicò allo insegnamento. Dirigeva l'Istituto Carlo Felice nella città natìa, allorquando fu interpellato dal Governo se accettava di recarsi in Egitto, avendo quel Kedivè richiesto un ingegnere agronomo italiano cui affidare importanti mansioni. Un gran sentimento di modestia — spinto forse all'eccesso — determinò il Perpignano a declinare l'abbagliante invito; egli amava troppo la sua isola e si sentiva talmente attaccato ad essa da rinunziare per la seconda volta ad un luminoso avvenire.

Angelo Perpignano fu amato dal popolo; la fiducia di questo lo conservò al posto di consigliere comunale di Iglesias per oltre un trentennio, e per oltre dieci anni a quello di sindaco di Iglesias. Da queste ultime cariche si dimetteva il Perpignano, per la malferma salute che non gli permetteva di attendere con l'usata solerzia al disimpegno dei suoi doveri di pubblico magistrato.

Oltre la medaglia al valore militare e le due medaglie commemorative, l'ingegnere Angelo Perpignano era insignito della croce di cavaliere della Corona d'Italia (1873), di quella di ufficiale

dello stesso Ordine (1897) e della Croce di cavaliere mauriziano, concessagli di *motu-proprio* da S. M. il defunto Re Umberto.

Il cordoglio che invase tutti i cittadini di Iglesias, il 19 settembre 1901, alla notizia ferale della morte di Angelo Perpignano, fu immenso. Giammai si vide in Iglesias una pari manifestazione di dolore sinceramente sentito. La popolazione tutta volle prender parte ai funerali del valoroso combattente di Novara, intendendo così di porgergli il meritato tributo di affetto e di devozione.

Perucca Enrico è nato ad Arquata Scrivia il 3 settembre 1850. Nel 1866, giovanissimo, si arruolò nel 5° reggimento volontari per la guerra contro l'Austria; ebbe grado di caporale ed il 21 luglio, correndo all'assalto di Monte Nerone (Bezzecca) ebbe la mala ventura di cader prigioniero del nemico.

L'anno seguente, tentandosi la gloriosa impresa dell'Agro romano, Enrico Perucca era tra i valorosi che contestavano il dominio di Roma al potere temporale dei papi. In quell'occasione lo troviamo nel 2° battaglione dei carabinieri genovesi, comandato da A. Burlando, col grado di sottotenente. Si battè animatamente a Monterotondo, riportando due ferite, una alla guancia destra ed un'altra al braccio destro. Quest'ultima fu così grave da richiedere l'amputazione dell'arto, operazione che venne eseguita dal prof. Ceccarelli, alla presenza dei medici addetti all'ambulanza francese. Per tutto il corso della malattia, il valoroso Perucca fu ospitato amorevolmente dal signor Gaetano Betti di Monterotondo.

Il disgraziato incidente non valse però ad attutire i sentimenti liberali di Enrico Perucca, il quale, nel 1870, invitato con lettera dal generale Garibaldi, prese servizio nel corpo volontario gari-

baldino dei Vosgi in qualità di luogotenente nella 1ª compagnia dei Cacciatori delle Alpi Marittime, brigata Menotti Garibaldi. Prese parte ai diversi fatti d'arme della campagna, non smentendo giammai le ammirabili doti di coraggio e di sangue freddo formanti la sua caratteristica.

Ritiratosi a Druent, da venti anni fa parte di quell'amministrazione comunale, prima quale consigliere, poscia quale bene amato e rispettato sindaco della città. Democratico sincero, amante del reale benessere dell'Italia sua, Enrico Perucca, senza rinnegare le teorie mazziniane delle quali fu un fervente apostolo, ha aderito alla forma di governo monarchico costituzionale, convinto della grande verità contenuta nella frase: *La Monarchia ci unisce, la Repubblica ci dividerebbe.*

Grande ed immensurabile è l'ammirazione che i cittadini di Druent hanno per questo valoroso campione della libertà. Ed Enrico Perucca è fiero ed orgoglioso dello spontaneo tributo d'affetto, poichè sa di meritarlo, avendo dedicato tutta la sua opera a vantaggio del popolo. Oltre che le medaglie commemorative per le guerre dell'indipendenza, sul petto del baldo garibaldino, spicca anche la croce di cavaliere della Corona d'Italia, assegnatagli per le sue pubbliche benemerenze, croce che non stona sul petto di chi dette tutto se stesso alla causa italiana, combattendo non per fini di scuola o di partigianieria, ma per un'alta e santa affermazione di unione e di patria indipendenza.

Poggio Giovanni, da Masio, provincia di Alessandria, fu soldato della classe del 1830, fece la campagna di Crimea, durante la quale fu colpito dal colèra e prese parte a quella del 1859 e 1860.

Nel fatto d'armi del 1° ottobre 1860 i reali compierono le batterie già incominciate dai garibaldini. Erano tutte nascoste tra le piante, meno quella del Poggio appostata presso la stazione di Santa Maria di Capua sulla strada che mena a Capua. Egli doveva far fuoco pel primo e dare la misura del tiro ai suoi compagni.

Di buon'ora si vide issare in Capua la bandiera rossa, ed i

borbonici uscire in grandissimo numero. I valorosi garibaldini, che occupavano i posti avanzati, battendosi da eroi, come ebbe a dire il Gran Re, li trattennero per varie ore, ma verso il mezzodì, estenuati dalla fatica e sopraffatti dal numero, incominciarono a ripiegare verso le bocche delle suddette batterie. Il maggiore dei garibaldini Angherà, che le comandava provvisoriamente, ordinò il fuoco. Ma Poggio, con pericolo della vita, si ristette dall'obbedirlo, facendogli osservare che una colonna di garibaldini indietreggiava proprio verso le bocche dei cannoni della sua batteria, inconscia della posizione di essa, e che avrebbe potuto essere decimata se avesse sparato; quando questa fu al sicuro s'incominciò un fuoco ben nutrito e regolare che durò per più di due ore, in forza del quale il nemico si ritirava, lasciando morti e feriti e molti prigionieri.

Lo stesso maggiore Angherà, a ricompensa del compiuto dovere del Poggio, a sue spese invitava i soldati a fare un brindisi, gridando: *Evviva l'artigliere Poggio, salvatore nostro e dei nostri compagni, e della vita stessa di molti nemici!* e lo proponeva pel grado di sergente dei garibaldini, invece del quale, per essere egli di truppe regolari, venivagli accordata la medaglia d'argento al valor militare.

Durante quell'allegria qualche compagno scorse sul vestito di tela del Poggio delle chiazze di sangue. Una palla di moschetto della cavalleria nemica, attraversandogli la placca del cinturino, gli si era conficcata per un buon pollice nel ventre, talchè gli rimane tuttora una cicatrice profonda oltre un centimetro e larga cinque. Aveva perduto molto sangue, e non s'era accorto di nulla.

Qualche giorno dopo si radunò la compagnia sotto il forte S. Angelo, ma nelle continue scaramuccie non si riusciva a far ritirare l'inimico in Capua; onde egli suggerì che dal monte si poteva ottenere tale intento. Si salì su d'esso, e dopo qualche ora

di fuoco, si era lieti dell'ottenuto successo. Lasciato il monte, formarono le batterie in riva al Volturno. Il Poggio si presentò al suo capitano, il compianto barone Emilio Savio di Torino, caduto gloriosamente sotto le mura di Gaeta a soli 23 anni, da cui era teneramente amato, e lo pregò perchè gli concedesse di recarsi a verificare il campo nemico sull'altra sponda. — *Non posso accontentarti, caro Poggio, perchè il pericolo è troppo grave, e la tua vita è molto utile alla patria*, gli rispose.

Ma al Poggio parevano troppo lunghe quelle ore d'ozio, non poteva star fermo, ed atteso un momento in cui il suo capitano si era allontanato, attraversò a nuoto il fiume, visitò le batterie nemiche e dopo qualche ora era di ritorno con informazioni che indussero ad abbandonare il posto. Sulla spiaggia aveva visto pascolare un cavallo che doveva esser fuggito poco prima a qualche ufficiale dei Borboni; senz'altro lo prese con intenzione di farne un presente al suo capitano, ma, avendoglielo questi rifiutato in castigo della disobbedienza commessa, lo regalò ad un maggiore garibaldino che glie lo richiese.

La mattina del 2 novembre incominciò il bombardamento di Capua.

Poggio era incaricato del puntamento, della distribuzione della polvere e delle cariche. Dalla fortezza facevano un fuoco d'inferno e sembrava che le granate dei borbonici fossero tutte dirette in quel punto. Bisognava verificare il tiro dal terrazzo di una casa dietrostante. Il tenente cav. Parsi (che crediamo vivo ancora), comandante la batteria, ordinava spesso a qualcuno di recarsi a vedere se le palle dei suoi mortai erano ben dirette. Poggio era sempre il primo a correre su quella altura, bersaglio degli ordigni nemici: e di lassù, scherzando colla morte, fece spesso cambiare il puntamento e comandò il fuoco.

Molte volte dovette gettarsi bocconi per terra o contro il muro per evitare una palla ed aspettare che fosse scoppiata.

Verso le sette di sera, dovendo nuovamente cambiare il tiro, il Parsi comandò che qualcuno andasse sul terrazzo ad osservare, e con un po' di risentimento: « Non tu, Poggio, » disse « vada un altro; tu hai abbastanza da fare. »

Ma in quel momento la situazione era terribile più che mai, una pioggia di palle cadeva incessante sulla casa. Tutti, ed erano

bene accostumati al fuoco, si guardavano in volto a vicenda, indecisi, titubanti. — *Se nessuno ci vuole andare, ci vado io,* gridò Poggio e volò per le scale.

Messo appena piede sul terrazzo, sentì una grande detonazione, un intenso dolore e gli si oscurò la vista. Riavutosi un poco, vedendosi disteso in terra, tentò di rizzarsi aiutandosi col braccio destro.

Dio mio! Era quasi staccato e gli penzolava dall'omero a brandelli. Una granata gli era scoppiata tra i piedi frantumandoglielo. Fece allora per aiutarsi col sinistro, ma, alzatolo appena, sentì come un gemito ed un altro dolore più vivo del primo che lo fece ricadere al suolo. Un *boulet* di lancio gli aveva strappato l'altro braccio lanciandoglielo a due passi di distanza.

Un brivido di raccapriccio gli corse nelle vene; si mise a gridare con tutto il fiato che ancora possedeva, ma il fragore del bombardamento impediva di udire le sue grida, e con uno sforzo disperato, grondante sangue dalle larghe ferite, riuscì ad alzarsi e discendere a stento le scale, in fondo alle quali cadde sfinito. Fu subito soccorso dal caporale Branca, a cui il tenente permise di portarlo sulle spalle all'ambulanza distante qualche chilometro di là, quantunque sembrasse certa ed imminente la sua morte. — Dopo due giorni, dall'illustre signor Cipolla, capitano medico di Garibaldi, che morì pochi anni or sono a Roma, generale medico, gli venivano amputate le braccia, e col capo sorretto da quell'amata e veneranda donna che fu la Jessie White, vedova del compianto Alberto Mario, sostenne impavido l'operazione, forte e fiero dello amore della sua patria. Il giorno 8 novembre venne trasportato nell'ospedale di Napoli, dove lo assistettero giorno e notte la generosa signorina Flora Durand, una inglese, vivente tuttora in Roma, sposa all'egregio cav. Civalleri, ispettore centrale dei telegrafi, pure a Roma, e la nobilissima signora marchesa Anna Pallavicino-Trivulzio, che tutti gli italiani hanno conosciuto, moglie al valoroso martire dello Spielberg, Giorgio Pallavicino-Trivulzio. Il dodici dello stesso mese fu confortato dalla visita del Gran Re, il quale gli fece l'onore di trattenersi per circa quindici minuti al suo letto, e, tra le altre, pronunziò con voce tremante queste parole: *Sei un bravo soldato: hai dato il tuo sangue pel tuo paese: Io penserò alla tua famiglia... Abbi coraggio, come ne hai avuto*

fin qui. T' ses un fieul d' coeur. E immediatamente, rivolto al direttore dell'ospedale, indicandogli il cartellino posto sul letto, ove era scritto « soldato Poggio », esclamò: *Togliete questo scritto, e mettetene un altro che invece di soldato dica: Poggio, ufficiale.*

Fu infatti eseguito l'ordine del magnanimo Vittorio Emanuele, ma tale grado, di cui avrebbe potuto con orgoglio fregiarsi, non si comprende ancora il perchè non gli venne mai regolarmente conferito.

Lasciato poi l'ospedale si recò a Gaeta per visitarvi gli amici; seppe morti il suo capitano Emilio Savio ed il conte Mesani, altro suo superiore, al quale era legato da speciale affetto.

Stette ancora tre giorni al puntamento, utile come un altro soldato, dopo i quali il capitano Cavalli, temendo una nuova disgrazia, lo persuase ad allontanarsi, avendo egli già fatto troppo per la sua patria.

Ritornò in famiglia ed il suo dolore più grande fu quello di non poter più abbracciare sua madre. Qui cominciò la sua travagliata esistenza, poichè, privo d'ambe le braccia, non potè più lavorare, non potè mangiare da sè, non potè vestirsi, non potè più soddisfare a nessuna delle innumerevoli necessità della vita e dovette sempre essere assistito, anche nei più umili bisogni. Si ebbe il premio della Croce della Corona d'Italia per merito di guerra, di una medaglia d'argento al valor militare ed *una d'oro pure al valor militare,* la più alta distinzione che pochi possono vantare; ma privo di tutte e due le braccia, troncate presso alle spalle, il sacrificio a cui la sorte lo chiamò è tale che nessun onore può compensare; ed i nostri padri coscritti dovrebbero vergognarsi di avere sempre risposto alle sue domande, invocando una legge che esiste solo in Italia, e non provvede ai bisogni di quei poveri martiri che, versando il loro sangue, ci diedero una patria che non avevamo. Essi dovevano invece modificare quella legge in modo che fossero anche date diecimila lire all'anno a chi perdè due braccia o due gambe per la patria, come il cav. Poggio, sicuri di avere il plauso di tutta la Nazione e di non ledere menomamente le finanze dello Stato.

Ma, come finisce l'illustre scrittore Edmondo De Amicis in un lungo bozzetto: « pel povero Poggio, Stato, Governo, Patria fu colei che volle generosa dividere i suoi dolori, la sua affettuosa e

nobile compagna da quarant'anni, una ragazza diciottenne che forse non sapeva leggere ed avrà saputo appena che cosa fosse l' Italia, Camilla Fossati. »

Ed al martire valoroso, alla compagna ed ai cinque figli, che allietano la gloriosa vecchiaia del soldato italiano, vada il saluto e l'augurio nostro, augurio che scuota il parassitismo moderno, e che indichi ai potenti quale è il loro dovere di fronte a questi umili, ma gloriosi eroi...

Ponti Alessandro, del fu Giosuè, nacque in Milano nel 1838 ed, eccitato dalla parola paterna, sposò sin da bambino la causa liberale e l'odio contro gli Austriaci. Nel 1848, sin dall'inizio delle Cinque Giornate, mentre la casa paterna, sorgente di fronte alla chiesa di S. M. delle Grazie, si trasformava in un vero arsenale per la fabbricazione della polvere, riparazione dei fucili, preparazione di filacce e bende per i feriti, il piccolo Alessandro correva alla formazione delle barricate, traspostando sassi ed altri materiali sotto la pioggia delle palle nemiche.

Dopo il 1849 e fino al 1855 il giovane Ponti, man mano che cresceva in età, veniva sottoposto alla vigilanza della polizia austriaca. Dichiarata la guerra all'Austria, venne arrestato per ben due volte mentre si accingeva a passare il confine e questi due arresti, se non gl'impedirono di entrare in Piemonte ed arruolarsi volontario, fecero sì ch'egli non potesse partecipare a nessun fatto d'arme, stante l'avvenuta pace di Villafranca.

Nel 1860 tentò di arruolarsi nei *Mille* salpanti da Quarto, ma non venne accettato per la gracile costituzione fisica. Gli riuscì, però, di essere accettato nelle truppe che, dopo lo sbarco di Mar-

sala, raggiunsero il Duce in Sicilia, e fece tutta la campagna dell'Italia Meridionale fino alla resa di Capua. Dal 1861 al 1867 non cessò dall'agitarsi e dal prestar l'opera sua nei diversi Comitati che preparavano il completamento dell'unità d'Italia con Roma capitale e non si dichiarò soddisfatto se non il giorno in cui su la torre capitolina, nella città eterna, non venne issato il vessillo tricolore, simbolo della conquista intangibile compiuta dalla coscienza civile moderna.

Alessandro Ponti non si è distinto solo come soldato ed apostolo della libertà, ma il suo nome è noto anche come quello di uno scienziato coscienzioso, per aver concepito, svolto, descritto e disegnato un *Progetto di passaggio sul mare,* applicabile allo stretto di Messina e consimili. Egli ha conservata intatta l'energia giovanile e chi lo conosce molto da vicino non esita ad affermare che, se la patria nostra dovesse correre qualche pericolo, nelle prime fila dei combattenti si troverebbe Alessandro Ponti, pronto a far sacrifizio di tutto se stesso in prò dell'amata Italia.

Pozzi Ernesto, nato il 9 luglio 1843 ad Arquate, su quel di Lecco, in provincia di Como, quando Garibaldi, vestito da generale piemontese si fermò nel 1859 a Caprino Bergamasco in casa Sozzi, poi alla volta di Bergamo e Rezzato, fuggì dal collegio di Celana per unirsi ai Cacciatori delle Alpi. Fatto inseguire dai bidelli e dagli inservienti fu di nuovo rinchiuso in collegio. Nel 1860 con Cavallotti e qualche altro studente partì da Milano con un manipolo dei Mille, ma in Lomellina per la troppo giovane età fu con Cavallotti e gli altri compagni rimandato, senza accorgersi, a Milano. Cambiando nome e dichiarando cinque o sei anni in più del vero riuscì a partire per la Sicilia con la seconda spedizione Medici, combattè alla battaglia di Milazzo, che poi descrisse, e stette a lungo sotto la mitraglia ed il bombardamento di Capua in quel memorabile assedio. Prima caporale, fu sulla fine della campagna nominato sergente. Nel 1862, studente a Torino, non arrivò in tempo a partecipare al tragico episodio di Aspromonte. Nel 1866 fu nominato sottotenente nel 2° reggimento e nel giorno della battaglia di Bezzecca gli fu dal suo e da altri tre capitani, riuniti da lui a

consiglio di guerra, conservato il comando delle compagnie, che egli tenne al fuoco in Molina e Legos a levante del lago di Ledro. Fu per quel fatto proposto alla medaglia del valor militare, che rinunziò a favore di un collega, ed alla carica di aiutante di campo del generale Haug. Nel 1867, alla vigilia di Mentana, ebbe dal colonnello Missori il comando d'una compagnia, con la quale prese parte a quella battaglia, che egli poi narrò nel suo *Mentana e il dito di Dio.* Nel 1870-71, nella guerra di Francia, stette al quartiere generale di Garibaldi come capitano di stato maggiore generale, prese parte per tutta la giornata alla prima battaglia sotto Digione del 27 novembre, e dopo quella di Prauthoy fu promosso maggiore di stato maggiore e proposto per la decorazione della legion d'onore.

Figura altera di soldato, anima ardente di patriota, spirito innamorato del vero e del bello, l'avvocato Pozzi è il tipo caratteristico della rivoluzione italiana, di quella rivoluzione fatta d'intelligenza e di cuore, colle virtù del sacrificio e col pensiero fisso all'avvenire della patria.

Raccanelli Vittore nacque a Vittorio (Veneto) nel mese di aprile del 1830, da Giovanni Battista ed Elisabetta Sartori, che lo educarono fino dalla fanciullezza al più ardente amore per la patria, che gemeva, fiaccata ma non doma, sotto il bastone del prepotente croato.

Maturavano intanto gli eventi e la ribellione per tanto tempo frenata nelle coscienze, divampava e diveniva incendio.

Il giorno di Pasqua del 1848 scoppiò furente la bufera patriot-

tica; a Vittorio la gioventù, non più tollerante di soprusi, irrompeva contro l'odiato oppressore, che, sorpreso, sgomento, non seppe far argine al furor popolare.

Raccanelli era co' rivoltosi, e fu tra i primi ad abbruciare il ponte sul Tagliamento, onde impedire e ritardare qualche movimento degli austriaci.

Cominciò allora per Raccanelli e per tutti i liberali veneti una vita randagia di lotte, di patimenti e di pericoli. Dopo lunghe escursioni ed accampamenti sulle rive del Piave, prese parte alla battaglia di Cornuda; poi a Treviso fino alla capitolazione. Formatosi il Corpo dei Cacciatori del Sile, incorporatosi poi nella Guardia mobile, il Raccanelli vi si ascrisse subito, e così si recò a Venezia, a portare il contributo del braccio e del valore in difesa della classica città, che, con nuovo ardimento, fece rifulgere l'antico e glorioso eroismo.

E il Raccanelli partecipò a tutta la dolorosa odissea, che a caratteri di sangue e di lagrime scrisse sul libro della storia il popolo veneto. Per tre mesi, di guarnigione al forte di Marghera, fu con quel presidio il Raccanelli, costretto quasi ogni notte ad un vivo fuoco con gli avamposti degli austriaci, che stringevano, man mano, come in una morsa di ferro, la vetusta regina del mare.

Passato poi a Mestre, fu tra gli eroici che, tutto sfidando, tentarono la sortita, che è conosciuta ormai col nome di *sortita di Mestre*, ed il 1° agosto 1848 si trovò pure al famoso combattimento del Ponte di Brenta.

Di guarnigione poi a molti altri forti a seconda che il bisogno dei servizi lo richiedeva, il Raccanelli non abbandonò mai il posto della lotta, fino a che il morbo e la fame non ebbero ragione sul

diritto e sul valore dei difensori la veneta laguna, che, impotenti più oltre a resistere, capitolarono.

Pagina degna degli antichi ricordi!...

Eppure la moderna burocrazia, che vive beatamente in ricchi uffici, ben provvista di tutto, non si commuove alle epiche memorie del patrio risorgimento. Infatti, mentre col 23 luglio 1893, il Raccanelli veniva ammesso a godere la pensione vitalizia di L. 160 annue, dopo 7 anni questa venne a lui soppressa, collo specioso motivo che il Raccanelli non era *povero a termini di legge!!!...*

L'alta burocrazia italiana ritiene che un vecchio settantenne possa e debba vivere con **7** o **12** lire al mese, e non sopporta, perciò, ch'egli possa percepire altro assegno od altro emolumento, irridendo così quella religione di patria, che fu la sola che valse a redimere l'Italia nostra dalla servitù del prete e dello straniero!...

Ecco come sono compensati coloro che combatterono e lottarono per l'ideale italiano...

Radini Emilio, fu Luigi, nacque a Casalmaggiore in quel di Cremona nel 1843. Praticante farmacista, abbandonò gli studi e le formule chimiche, e, insofferente di restare al paese quando la gioventù italiana andava a combattere, il 5 aprile 1859 lasciò il suolo natio e, sfuggendo a ricerche dei parenti e della polizia, giunse a Genova, ove il 21 aprile fu accettato quale volontario nel 4° fanteria, comandato dal colonnello Morand.

Apertesi nel maggio le ostilità con l'Austria, il Radini prese parte a tutta la campagna, — alla quale partecipò anche un suo fratello col 7° fanteria, — combattendo a Confienza, Solferino e S. Martino, e meritando d'essere *menzionato* sull'ordine del giorno del reggimento, per « l'ammirabile contegno dimostrato durante la campagna, sopportando con abnegazione di provetto soldato le fatiche del campo. »

Congedato il 12 luglio, dopo la pace di Villafranca, appena nel maggio del '60 si diffuse la notizia che un nucleo di siciliani con a capo Rosolino Pilo, avevano prese le armi per redimersi dal giogo straniero, e che Garibaldi a Genova preparava una spedi-

zione per correre in loro aiuto, il Radini non indugiò un momento, e col fratello Enrico e altri concittadini si recò a Genova. Imbarcatisi i volontari sul *cliper* americano « Charles Jones », comandato dal capitano Enrico Vathon, agli ordini del maggiore Clemente Corte, a 15 leghe dal capo Corso fu il *cliper* rincorso dalla nave da guerra napolitana « La Fulminante », che aprì un vivo fuoco. Catturato il legno, furon condotti a Gaeta, ove li trattennero per oltre un mese. Lasciati liberi, s'imbarcarono i volontari su un altro pisoscafo inglese e così giunsero finalmente a Palermo già libera.

Inscritto il Radini al 2° battaglione bersaglieri della divisione Cosenz, fu tra i valorosi che si distinsero il 21 luglio al combattimento che, accanito e micidiale, avvenne nelle adiacenze di Barcellona e di Meri, ove lo stesso generale Garibaldi corse pericolo di essere fatto prigioniero. Il Radini si trovò presente e prese viva parte al fatto d'armi per la fallita cattura del vascello borbonico « Il Monarca » nelle acque di Castellamare di Stabia, e poi, giunto il 6 settembre a Salerno, il 1° ottobre si trovò alla memoranda giornata che decise delle sorti del Borbone, e tale fu l'ardita operosità del giovane Radini, ch'egli fu citato all'ordine del giorno del comando della brigata Assanti « per il coraggio dimostrato in tutti i fatti d'armi, restando leggermente ferito a S. Tamoro »; sul campo egli fu promosso a sergente per merito di guerra.

Dal 1863 al 1866 il Radini fu nelle provincie meridionali e nella repressione del brigantaggio fu perseverante, attivo ed operoso, sfidando mille volte la morte, con una serenità ed un coraggio degni di causa migliore.

Scoppiata la guerra del 1866, egli vi partecipò col suo reggi-

mento, che, per le prove di ardire e di collettivo valore fu decorato della medaglia d'oro. In quella campagna il Radini fu proposto per la promozione ad ufficiale. Nel 1867 il Radini fece parte della Brigata mista (generale Lombardini) che, passata la frontiera pontificia, occupava Frosinone e Ceprano, e nel '70 egli potè entrare finalmente a Roma, sogno de' suoi giovanili entusiasmi e mèta della sua vita operosa. Nel suo stato di servizio venne inscritta la seguente dichiarazione riguardo la campagna del 1870: « Durante la breve campagna dimostrò sangue freddo ed intelligenza, acquistandosi la simpatia e la confidenza dei suoi superiori. »

Questa, a rapidi tratti, la vita militare di Emilio Radini, che, nominato sottotenente nel 1873, volontariamente si dimetteva nel 1885. — Dal '59 al '70 il Radini prese parte a tutte le lotte per la patria indipendenza, e, tornato poi al paese natio, egli profuse dovunque i tesori del suo intelletto e del suo cuore.

Durante l'inondazione del Po nel 1872, quando le acque minacciose travolgevano uomini e cose, Radini fu dei primi ad organizzare soccorsi, a provvedere ripari, a mettere a repentaglio la propria vita per salvare quella degli altri, e tale fu l'attività sua che il prefetto di Cremona, comm. Faraldo, gli rilasciò un attestato di pubblica benemerenza.

Or non è molto egli pubblicò un nitido volumetto intitolato: *Memorie d'un milite volontario casalasco*, ch'egli dedicò ai compatrioti volontari, nel quale, con verità storica e con sentimento italiano, è ritratto quel periodo storico nel quale egli combattè.

Vada all'operoso, modesto e forte soldato del patrio riscatto l'augurio di una vita lunga, sempre dedicata alla patria ed all'ideale.

Raffi Emilio. — Allorquando nel 1848 un fremito di riscossa si propagava da un capo all'altro della penisola ed i più generosi fra gli italiani accoglievano l' invito di Vittorio Emanuele II, non pochi furono coloro che, varcati i confini degli antichi stati parmensi, corsero ad arruolarsi sotto il vessillo tricolore per attuare quello che allora sembrò un sogno, ma che più tardi divenne realtà, sigillata dal sangue di migliaia di martiri. Dei più

grandi e dei loro fasti la storia si è già occupata; ma è pur cosa giusta che ancora dei più modesti, che esposero la propria vita generosa per la causa santa, si registrino gli atti e le virtù, esempio alla fiacca Italia, che valga a risollevarla nel giorno del dovere.

Al primo grido di libertà Raffi Emilio, fu Sante, di Castel San Giovanni Piacentino, correva a schierarsi fra le fila del corpo delle Guide del Tirolo Val Sabbia, sotto il comando del colonnello Tamber. Sciolto questo, dopo l'infausta campagna del 1848, e dopo l'armistizio che la chiuse, il Raffi con pochi suoi compagni si univa ai volontari garibaldini che, rifugiatisi al di qua del Ticino, a Sesto Calende, anelavano alla riscossa. E in tale corpo appunto, sotto il comando del capitano Bassi, prendeva parte alla fazione di Luino il 15 agosto e il 27 al combattimento di Morazzone. Sospinto il corpo garibaldino dalle esuberanti forze nemiche, cedeva passo passo il terreno per ritirarsi in territorio svizzero ad attendervi i drappelli sbandati che giungevano da tutte le parti del campo d'azione. Stremato di forze e ridotto in meno di una trentina di volontari, il corpo garibaldino, tra i quali l'Emilio Raffi, giungeva col generale la sera del 28 agosto, ad Agno, piccolo paese svizzero. Quivi il generale si acquartierava coi pochi valorosi che gli erano rimasti. La fama però che già accompagnava Garibaldi fece accorrere un numero stragrande di gente desiderosa di vedere ed acclamare l'Eroe, e tanta era la ressa che, per la custodia e la tranquillità di Lui, venne improvvisato un servizio di guardia.

La sorte volle che il primo cui toccasse l'alto onore fosse il Raffi appunto, il quale, benchè alquanto esausto dalla lunga e faticosa marcia, vi si accinse con orgoglio ed entusiasmo.

Fu in tale circostanza che, essendosi egli annodato al capo un

fazzoletto in luogo del berretto smarrito nella notte lungo la ritirata, ed avendolo il Generale, dalla soglia della camera di quella osteria, nella quale si era pel momento acquartierato, scorto in tale stato, lo chiamò a sè ed, avendo dal Raffi appreso il perchè dello strano arredamento, preso il proprio cappello che aveva deposto sopra un tavolo vicino, glie ne volle far dono, a dimostrare l'intenso affetto che egli aveva pei suoi soldati e l'affabilità che con essi sempre usava.

Il Raffi conserva con venerazione tutta speciale lo storico cappello, ed allorchè nel 1859 il generale Garibaldi ebbe causalmente a transitare da Castel San Giovanni, egli potè, durante il viaggio compiuto sullo stesso treno per Stradella, salutare l'antico comandante, il quale volle da lui riudire la narrazione dei fatti ai quali aveva preso parte, e, comprendendo come il Raffi fosse desideroso di possedere un documento che autenticasse la preziosa reliquia, fece prender nota dall'aiutante di campo dell'espresso desiderio, allo scopo di poterlo più tardi esaudire.

Il Raffi, dopo le gloriose campagne, si ritirò nella sua terra natale in un meritato riposo, dove tuttora vive nell'agiatezza, che una vita laboriosa e intemerata gli hanno procacciato.

I suoi concittadini da anni lo elevarono alle pubbliche amministrazioni, nelle quali, sebbene di età avanzata, trovandosi egli già nel 74° anno, porta quell'abnegazione e quello slancio che lo distinsero sul campo dell'onore.

Regnoli Antonio Luigi, non ancor diciottenne, abbandonava la nativa Forlì, ed, educato il cuore ed il pensiero a sentimenti italiani, s'arruolava il 6 settembre 1859 nelle colonne mobili, da dove fu trasferito al 48° reggimento, e poscia, nel maggio 1860, nel 6° fanteria, col grado di caporale furiere; riammesso alla ferma di 18 mesi, fu poi promosso sergente.

Dopo la caduta di Gaeta, fece parte del corpo operante per la repressione del brigantaggio e per 22 mesi sopportò fatiche, disagi e pericoli, che ben conoscono tutti coloro che ebbero a combattere quel terribile e sanguinoso nemico, che devastò tanta parte di ter-

ritorio napolitano, e che fu distrutto pel valore e per l'abnegazione dell'esercito italiano.

Ritornato alla sua Forlì nel 1864, il 6 maggio 1866 ritornò alle armi, chiamatovi dall'entusiastico appello dei popoli ancora oppressi Ma, con sorpresa e dolore, egli fu sul primo destinato al Deposito di Milano, in qualità di sergente di amministrazione, perchè malaticcio; ma tante furono le sue preghiere, tali le sue esortazioni, tanta la ferma volontà nel proposito di riuscire, che alfine ottenne di raggiungere il suo reggimento, comandato dal colonnello Montagnini, e col glorioso reggimento prese parte alla battaglia di Custoza.

Rilasciato in congedo illimitato il 5 ottobre 1866, fu nominato poi ufficiale della milizia territoriale, ed ora vive a Forlì, dedito ad un prospero commercio, esempio di modestia, di lealtà e di rettitudine, devoto a quei principii liberali, che le bollenti aure romagnole non mitigarono, nè cambiarono mai, perchè quei princìpî egli difese sui campi di battaglia nel 1860-61 e '66.

Riccagno Domenico, del fu Giovanni Battista, nato a Sezzè (prov. di Alessandria) il 14 novembre 1828, nel 1848 surrogava nel servizio militare un suo fratello, entrando a far parte del 17° reggimento fanteria. Promosso subito caporale e poi sergente, combatteva nel '48 e '49 per l'indipendenza italiana. Furiere nel 1855, furiere maggiore nel '58, dopo la campagna del '59, nella quale il Riccagno si distinse per attività e coraggio, fu promosso sottotenente per merito di guerra.

Nella campagna del '60-'61 lo troviamo col grado di luogote-

nente, e tanta dovette essere l'abilità sua che, con decreto del 23 marzo 1862, era nominato capitano.

Compiuta l'opera di redenzione pel suo paese, il Riccagno passò a riposo nel 1878, ma, tornato alla natia Sezzè, dopo tanti anni d'assenza, i suoi concittadini lo elevarono subito alle più alte cariche municipali, ed infatti egli fu sindaco della laboriosa Sezzè dal 1878 al 1894, stimato ed approvato per la sua operosità e la sua rettitudine, esempio di lavoro costante ed intelligente a vantaggio del proprio paese. Maggiore nella Milizia territoriale nel 1881, fu nel 1883 incaricato di un corso di conferenze per gli ufficiali dal Comando della Divisione di Alessandria, e promosso poi tenente-colonnello, per ragione d'età cessò nel 1889 di far parte dell'esercito, conservando però l'onore dell'uniforme e del grado.

Colto e studioso, promosse nel suo paese tutte le più moderne riforme. Concentrò nella casa comunale le scuole, gli uffici postale e telegrafico, l'esattoria e la pretura. Dette vigore novello all'Asilo infantile, del quale fu più volte Presidente; istituì il Casino di lettura, e per due volte fu nominato presidente del Sotto-Comitato alessandrino dei veterani dal 1848 al 1870.

Innamorato delle tradizioni storiche del suo paese, che egli onorò ed onora con un lavoro continuo ed intelligente, ne scrisse la storia, a cominciare da 40 anni avanti la venuta di Gesù Cristo.

Cavaliere della Corona d'Italia e dei SS. Maurizio e Lazzaro, il colonnello Riccagno è una di quelle figure che rifulgono attraverso la modestia, che fu ed è la compagna costante degli uomini di merito e di cuore. Il cav. Riccagno è uno di questi.

Rizzo Vincenzo, del fu Michele, nato a Rende in quel di Cosenza, nel 1840, fu costretto ad andare sotto le armi alla dipendenza del governo borbonico. Intollerante, però, della tirannia e scosso dalle voci di libertà che echeggiavano in ogni canto d'Italia, nel 1848 disertò dalla fortezza di porta Riabassa di Messina, e si schierò co' rivoltosi che il 22 febbraio attaccarono la medesima fortezza, rimanendo ferito al fianco destro. Malgrado lo stato non florido di salute, il 5 marzo egli si trovò al posto della lotta, e coi compagni combattè il 6 e 7 contro la cittadella.

Chiamato l'8 maggio dal Comitato esecutivo, composto del signor Piraino e del cav. Plutino col fratello Antonio, prese parte alla spedizione in Calabria sotto il comando del generale Ribotti. Partiti il 12 per Milazzo, s'imbarcarono su due vapori, e, perseguitati dalla flotta borbonica, il giorno 14 giunsero a Paola e poi a Cosenza. Il 24 la colonna fu attaccata dai regi a Spezzano Albanese, ove dette prova di ardimento e valore respingendo le truppe borboniche; ma il 29, sopraffatti da forze maggiori, i liberali furono costretti a ritirarsi e cercare lo scampo imbarcandosi su due legni, un trabaccolo ed un brigantino, che, raggiunti dalla cannoniera nemica « lo Stromboli », furono costretti ad arrendersi.

Fatti prigionieri ed incatenati, quei valorosi furono prima trasportati alle carceri di Reggio e poi al bagno di Nisida. Fra questi vi era anche Vincenzo Rizzo, al quale, condannato prima a morte, fu poi commutata la pena alla galera in vita. Dopo 12 anni d'inaudite, inenarrabili torture, alteramente sopportate con la devozione che viene dal patriottismo, il 1860 ridette la libertà al forte liberale, che tanto aveva lottato e sofferto per la patria.

Ma, appena libero, egli riprese il fucile e, partito pel campo

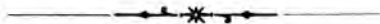
d'Acripaglia, si trovò al disarmo del generale Ghio. Giunto Garibaldi, il Rizzo venne destinato all'artiglieria, comandata dal generale Orsini, e nella qualità di guardia-parco si trovò all'attacco del 1° e 2 ottobre.

Fatto il plebiscito ed abbattuto il Borbone, il Rizzo si trovò a combattere per la vita. Privo di risorse, dopo 12 anni di galera, egli per vivere emigrò in America, ove restò 27 anni lavorando indefessamente, con quell'onorata energia che è la caratteristica dei vecchi soldati.

Preso poi, nella tarda età, dalla nostalgia, volle ritornare alla patria sua: — il cielo del nostro paese attirava con le mille, inesplicabili seduzioni l'anima del fiero combattente — ma, giunto da noi, i suoi occhi si chiusero agli splendori del sole e la notte profonda avvolse per sempre il povero vecchio.

Confortato dall'affetto dei concittadini, colla coscienza che serenamente gli ricorda il dovere compiuto, l'antico ribelle vive oggi a Napoli, percependo l'assegno annuo di lire 800 quale danneggiato politico; ma chi darà a lui, nuovamente, per un attimo solo, l'ineffabile bene della vista perduta?

Sia di sollievo al vecchio patriota il pensiero che l'Italia è libera ed una, ed egli col valore e coi sacrifici riuscì a renderla tale.

Il suo nome, meritatamente perciò, compare sul *Libro d'oro del patriottismo*; nome modesto d'un valoroso che amò ed onorò l'Italia nostra.

Rossi Demetrio nacque il 7 novembre 1839 a Maserada (Treviso) da modesta, ma onorata famiglia.

Compiti i suoi studi liceali, emigrò dal Veneto nel 1859 e, soldato volontario, fece quella campagna.

Entrato alla scuola militare di Modena nell'aprile 1860, promosso Sotto Tenente nel marzo 1861 fu destinato nel 6° Regg.to Fanteria] allora di stanza a Capua.

Prese parte alla repressione del brigantaggio nel Napoletano per tutto il tempo che durò, meno pochi mesi, cioè sino da quando

ivi scoppiò la reazione (Luglio 1861) e rientrò nelle provincie settentrionali allorquando si apersero le ostilità contro l'Austria.

Promosso tenente il 10 giugno 1866, fece quella campagna, ottenendo la medaglia di bronzo (menzione onorevole) al valor militare, non essendogli stata accordata quella d'argento, per la quale era stato proposto, perchè dal Ministero della Guerra si volle ridotto il numero delle ricompense.

Trasferito nell'arma dei Carabinieri Reali subito dopo la campagna, come da suo desiderio esposto nella domanda di trasferimento d'arma prima della campagna stessa, fu destinato a Napoli in ottobre del 1866.

Il 1° gennaio 1869 venne collocato in aspettativa per riduzione di corpo.

Richiamato in [settembre del 1870 fu destinato al comando dell'arma nel circondario di Mazzara del Vallo.

Il 7 marzo 1872 arrestò, in seguito a conflitto, la banda Capraro nell'ex feudo Bresciana in territorio di Castelveterano.

Fu decorato per quest'operazione della medaglia di bronzo al valor mititare, mentre, a tenore del R. Brevetto 1833, gli sarebbe spettata quella d'argento.

Trasferito in novembre del 1875 al circondario di Biella, sostenne, senza il concorso di altra forza, l'urto dell'avvenuto sciopero generale in quelle numerose ed importanti fabbriche industriali, guadagnandosi alla fine numerose lettere di lode dai suoi superiori, dalle autorità politiche e dal Ministero dell' Interno.

Trasferito nel 1878 al comando del circondario di Gaeta, fu poi promosso capitano.

Passato nel novembre del 1880 al comando della compagnia di Ravenna, ove il predecessore era stato proditoriamente ucciso, dovette centuplicare l'azione propria e dei dipendenti, per conte-

nere la fiumana delle passioni politiche di quelle popolazioni intente a sconvolgere le istituzioni.

Nel 1882 avvenne a Villa Filetto, ove tenevasi un comizio sovversivo alla presenza di 500 individui, l'assassinio di due carabi nieri.

Di fronte alla congiura del silenzio per occultare tutto e tutti, ordinò l'arresto di quanti erano presenti, e nel procedere per esclusione, dodici degli arrestati rimasero riconosciuti rei e quindi condannati alle Assisie di Perugia a pene gravosissime, anche a vita.

Trasferito in agosto del 1886 al comando della divisione di Sassari, fu subito dopo promosso maggiore. Quivi il predecessore era stato aggredito da grassatori, onde la situazione di quel comando richiedeva molta attività e cautela per rialzare l'abbattuto prestigio.

Comandante nel 1888 della divisione di Modena e nel novembre del 1890 trasferito a quella di Bologna, fu poco dopo promosso al grado di Tenente Colonnello.

Nominato Comandante di Legione il 5 luglio del 1895 fu successivamente promosso Colonnello, rimanendo al comando della stessa Legione di Bologna.

Decorato nel 1883 della croce della Corona d' Italia, ebbe nel 1894 quella di S. Maurizio e Lazzaro, venendo promosso ufficiale in febbraio 1901.

Collocato in posizione di servizio ausiliario il 29 febbraio 1898, non ebbe il beneficio, *per la differenza di* **tre giorni**, di poter conseguire la massima pensione del grado, ciò che gli portò una diminuzione di L. 260 annue.

Fatto questo doloroso e che mal corrisponde a **41** anni di devoto, onesto, zelante servizio, passato tra pericoli e responsabilità, ai quali non sono abituati i burocratici del Ministero che lesinano gli altrui diritti, ma largheggiano nelle non sempre lecite condiscendenze per loro ed i loro cari.

Valga al vecchio ufficiale il conforto d'aver fatto sempre il suo dovere con lealtà e con coscienza d' italiano, col proposito di tornar utile alla patria ed alle istituzioni, che non tutti servirono e servon col medesimo zelo e con eguale entusiamo.

———※———

Rossi Giovanni, di Fano, fece la campagna del Veneto nel 1848, come sergente nel battaglione di Pesaro, compagnia di Fano, comandata dal conte Annibale di Montevecchio. Prese parte al combattimento del 24 maggio a Vicenza, in cui furono respinti 30.000 austriaci, e, nella notte del 23, sotto una pioggia dirotta, fu mandato ad un avamposto, un chilometro fuori della città, e fu il primo a dare l'allarme dell'approssimarsi dell' artiglieria nemica. E difatti da quel punto si diressero contro Vicenza i primi colpi di cannone dei tedeschi. In seguito, si trovò pure alla capitolazione di Treviso.

Nel 1849 fece parte del reggimento Roselli in qualità di sergente furiere contro il brigantaggio in Ascoli. Richiamato il Roselli in Roma, a Foligno fu promosso sergente maggiore, e all' assedio di Roma funzionò sempre da ufficiale. Col 6° reggimento leggero si trovò al combattimento di Velletri.

Il 3 giugno, mentre alla testa della compagnia correva all'occupazione di un casino prospicente porta Cavalleggeri, giunto appena presso il limitare, fu colpito nella parte anteriore del collo da una palla nemica, che lo stramazzò al suolo. Fu trasportato all'ambulanza di Sant'Ufficio, ove dovette subire l'estrazione della palla, che, passando fra la trachea e l'esofago, si era fermata sulla clavicola sinistra. Il generale Pasi, che nel 49 comandava come colonnello il 6° reggimento leggero, e che si trovò egli pure presente al fatto accennato, in un documento mandato al Rossi, dice: « Che aveva sempre funzionato in compagnia da ufficiale *con mas-* « *sima lode*, e nel combattimento del giorno 3 giugno fu ferito da « una palla nemica nella parte anteriore del collo che lo rese in « fin di vita ».

Ritornato in patria dovette intraprendere una lunga cura per ristabilirsi in salute.

Fece sempre parte dei comitati segreti insurrezionali, e nel'59 come membro del comitato cittadino della Associazione nazionale presieduta dal Lafarina, prese parte attiva il 16 giugno alla insurrezione del suo paese. Il 19, avanzandosi dalla vicina Pesaro una forte colonna di carabinieri, fu loro negato l'ingresso, e dovettero passare oltre in presenza degli armati cittadini, e di gran moltitudine di popolo accorso alle mura, per dividere, sebbene inerme, la sorte comune. Non però si dissimulava la imminenza di un grave pericolo. In Pesaro si erano concentrate tutte le orde pontificie, fuggenti dalle Romagne. Il giorno 23 fu segnalata la discesa dai monti di Pesaro di numerose truppe con artiglieria, che venivano ad assalire una città, difesa da 150 fucili da caccia! La Giunta, per non esporre ad una lotta disuguale ed inutile ed alle rappresaglie di una truppa feroce l'intera città, spediti a Rimini tutti gli atti del Governo, ordinò il licenziamento della Guardia cittadina.

In mezzo alle truppe insolenti e schiamazzanti, le quali non nascondevano il malcontento, perchè un sol colpo di fucile non avesse giustificato il saccheggio, accompagnati dalle più vive dimostrazioni di affetto della popolazione, uscivano intanto dalla città i nostri migliori, senza preventivo concerto, nè fra loro, nè con le famiglie. Tutti partivano i membri dei comitati provinciale e cittadino; il solo Giovanni Rossi, rimanendo, riceveva dai partenti il pericoloso mandato di restringere subito i legami della Associazione, per rialzare gli animi dalla prostrazione in cui erano caduti e prepararli a nuove fatiche. Quelli fra coloro che restarono egli raccolse intorno a lui, ricompose il Comitato, si riassunsero le interne corrispondenze, si crearono le relazioni esterne con le libere provincie, si estese viemmaggiormente la società fra le persecuzioni e gli odi della polizia e dei soldati papali, sempre in attitudine di sospetto e di guerra, e fu alimentata e sostenuta come prima nei cuori la pura religione della Patria, con la diffusione degli scritti e delle notizie, con la ben mantenuta gerarchia, col supremo conforto della speranza, con le larghe e generose contribuzioni pei bisogni della nazione, dell'armamento, della emigrazione, e con quelle improvvise dimostrazioni che più d'una volta misero lo sgomento nella indarno vigilante masnada che opprimeva i popoli anelanti a libertà.

Una notte, da un ispettore di polizia mandato espressamente dal capoluogo, fu fatta al Rossi una minuta perquisizione nella sua abitazione, quindi in mezzo ai carabinieri fu condotto nel di lui ufficio nel palazzo Montevecchio. Si sperava, oltre corrispondenze compromettenti, di trovarvi un deposito d'armi. Con grande loro dispetto le ricerche riuscirono infruttuose. Certamente erano necessarie grandi cautele e vigilanza continua, per non lasciarsi cogliere alla sprovvista.

Giunse finalmente il sospirato giorno che doveva pòrre termine a tanti dolori. Dopo debole resistenza fatta dai soldati papalini in seguito a pochi colpi di cannone, le truppe italiane il 12 settembre entrarono in città in mezzo alla popolazione festante, ed in meno che si dica, e come per incanto, si vide sui negozi e sulle case inalberato il tricolore vessillo.

Rafforzati da alcuni degli esuli che erano accorsi fra i primi ad affrontare gli sgherri di Roma, fu promosso, a decoro della città, il maggior concorso al solenne voto che unì la gentile Fano alla grande famiglia italiana, guidando la pubblica opinione nello esercizio dei conquistati elettorali diritti.

Nell'ingresso delle truppe italiane in Fano, Giovanni Rossi fu nominato membro della Giunta di governo; nella Guardia nazionale ebbe il grado di capitano.

Tenne l'ufficio di censore, economo e funzionò anche da rettore nei cambiamenti di direzione nel Collegio nazionale di Fano, finchè, dopo 35 anni di lodevole servizio, conseguì il diritto alla pensione. Si mantenne sempre devoto alle istituzioni e costante alla fede monarchica, lieto di aver contribuito colla persistente operosità alla redenzione della patria sua.

Rossi Giuseppe nacque nel 1818 in Catanzaro da distinta famiglia di professionisti. D'ingegno pronto, ferace, fin dall'inizio della sua carriera forense, specialmente nella palestra penale, raccolse molti allori, perchè salvò da morte molti imputati, e particolarmente nelle cause del brigantaggio.

Sempre amico della vera libertà, nel 1848 fu uno dei primi ad

arruolarsi volontariamente pei campi dell'Angitola, ed ebbe il grado di luogotenente nella 2ª compagnia de' militi catanzaresi che comandò, molto distinguendosi là sul ponte delle Grazie, contro le truppe del Nunziante, generale borbonico.

Fallito quel generoso, patriottico certame, che segnò la prima èra della libertà contro i Borboni di Napoli, egli fu, insieme a molti altri patrioti, il segno del multiforme mostro della polizia borbonica; e durante il dodicennio 1848-1860 fu obbietto di persecuzioni incessanti, soffrendo il carcere e l'esilio. Ed in quel periodo malaugurato, egli con la propria borsa e col proprio denaro, soccorse generosamente i suoi compagni di sventura, ch'erano privi di mezzi per sostenere le loro famiglie, e ch'erano fuori d'impiego. Nel 1860, quando nell'agosto di quell'anno venne Garibaldi nelle Calabrie, fu chiamato ad alti uffici, e si distinse a frenare la plebe, che voleva inveire contro i Borboni, procurando loro i mezzi alla via del salvamento. Fu in seguito chiamato per due volte al posto di Procuratore generale della Corte di appello, ma, in omaggio al patriottismo che fieramente sentiva, per due volte rifiutò, respingendo le premure fortissime del Governo.

Da quell'epoca non venne mai meno ai suoi doveri verso la patria. Ha occupato sempre il posto presidenziale di tutti gli uffici pubblici ed amministrativi della provincia; è stato quindici volte eletto a Presidente del Consiglio provinciale e lo è tuttora come è presidente del Consiglio dell'Ordine degli avvocati da più di venticinque anni. È stato sindaco della città di Catanzaro per cinque volte. È commendatore della Corona d'Italia e dei SS. Maurizio e Lazzaro; Senatore del Regno fin dal 16 novembre 1871, epoca in cui fu assunto all'alto ufficio, dopo d'aver rappresentato al Parlamento il collegio di Caulonia fin dalla IX legislatura.

Quantunque conti l'età di 85 anni, pure è sempre vegeto, e nell'arringo forense si mostra tuttavia giovane, perchè è capace di parlare per giornate intere, sempre con forza e vigoria, con venustà e grazia nel dire.

È Presidente del Sotto-Comizio dei veterani e dei reduci di Catanzaro, e quantunque non più nelle condizioni doviziose d'una volta, pure le sale del suo palazzo sono sempre aperte al povero.

Una grave malattia che portò ad una difficile operazione chirurgica, tenne or sono pochi mesi perplessi ed agitati i patrioti calabresi, che dubitavano che il male trionfasse sulla scienza e sulla tempra adamantina del senatore Rossi.

E generale, unanime fu il plebiscito d'affetto ch'egli ebbe, allorchè potè nuovamente dedicarsi alle cure dei suoi concittadini, all'affetto della famiglia e dei commilitoni suoi.

Mente eletta di pensatore e di studioso, anima ardente, innamorata del bello e del vero, oratore potente e affascinante, spirito indipendente e fiero della fierezza natia, il senatore Giuseppe Rossi incarna la lealtà dei vecchi soldati, che dettero alla patria energia di pensiero e valore di braccio, e che passano, fra la decadenza dell'oggi, cavalieri moderni, come il Bajardo della storia, *senza macchia e senza paura.*

Ruffolo Nicola, nato in Rende (Calabria) e residente attualmente in Cosenza, discende da una famiglia che praticò sempre, malgrado i pericoli e le persecuzioni, il culto della libertà. Figlio di quella forte terra calabrese che dette tanti martiri pel trionfo dell'idea unitaria liberale e che vide irrorate le sue zolle dal sangue generoso dei fratelli Bandiera e dei compagni di esso, non poteva il Ruffolo starsi tranquillo spettatore degli eventi, precipitanti per l'opera audace e gloriosa di Giuseppe Garibaldi. Perciò, non appena il grido di riscossa echeggiò nel Mezzogiorno d'Italia nel 1860, Nicola Ruffolo, seguendo l'impulso dell'animo, abbandonando la famiglia e gli studî, volò sotto la bandiera dell'Eroe che aveva per motto: Italia e Vittorio Emanuele.

Nella legione garibaldina, Nicola Ruffolo venne arruolato col grado di furiere maggiore: egli seguì il Duce da Reggio al Volturno, partecipando a tutti i fatti d'arme ed alla sanguinosa battaglia del 1° ottobre 1860: suo comandante di legione era un altro illustre e venerando patriota calabrese, sparito da qualche anno dalla scena del mondo, Francesco Sprovieri.

A campagna finita, liberato per sempre il Mezzogiorno dall'efferato dispotismo borbonico, trionfata la causa della libertà, alla quale egli egli aveva offerto senza rimpianto la sua giovane vita di venti anni, il Ruffolo ritornò al paese natio per lavorare intorno al consolidamento dell'unità della patria. Invitato dalle autorità comunali, accettò di essere l' organizzatore dell' allora-creato Corpo della Guardia Nazionale. Formata la milizia, egli attese al delicato e difficile còmpito di istruttòre ed allorquando, per debellare il brigantaggio, la Guardia Nazionale venne mobilizzata, il Ruffolo, col grado di furiere nella 3ª compagnia di detta milizia, aggregata al 18° reggimento fanteria, partì nel 1862 alla volta della Basilicata, per combattere e reprimere il brigantaggio.

In quelle operazioni faticose e moleste, poichè non si trattava di affrontare un esercito in aperto campo di battaglia, ma di scovare ed assicurare alla giustizia volgari malfattori ed efferati assassini, la compagnia di cui faceva parte il patriota del quale ci occupiamo, si distinse talmente da meritarsi un ordine del giorno di encomio del comandante Generale Della Chiesa.

Compiuto anche questò dovere verso la patria redenta, Nicola Ruffolo pensò a quelli verso se stesso e la famiglia. Riprese gli interrotti studi, si consacrò al culto di Temi ed entrò nell'amministrazione giudiziaria dello Stato, ove rimase sino a circa dodici anni or sono. Abbandonata quella carriera, si dedicò al libero esercizio professionale, conquistandosi in breve ora una posizione ono-

revolissima nella città di Cosenza, da lui scelta per sua residenza.

E che i suoi concittadini d'elezione sapessero apprezzare le sue qualità e le sue doti, emerge dal fatto che lo elessero come loro rappresentante al Consiglio comunale, carica che il Ruffolo — nominato poscia anche assessore — copre ininterrottamente da dieci anni; egli è anche membro del Consiglio di amministrazione del Regio Liceo, della Scuola Normale e della Cassa di risparmio provinciale.

L'avvocato Nicola Ruffolo spende nello espletamento di queste fiduciarie mansioni tutta la sua attività e tutto il suo poderoso ingegno. Egli è davvero un benemerito della città in cui risiede.

Ebbe grado di tenente nella Miliz a territoriale e vi rinunziò per motivi di salute; è solerte e benemerito presidente della Società dei reduci garibaldini di Cosenza; è socio effettivo del Comizio centrale romano dei veterani pel servizio della guardia di onore alle tombe dei Re d'Italia nel Pantheon; è, infine, decorato delle due medaglie commemorative dell' indipendenza e dell'unità d'Italia.

Modesto, indipendente, fiero di quella onestà calabrese, che è caratteristica di quel popolo, l'avv. Ruffolo ha il cuore pari all'intelletto, un cuore grande, sensibile, affettuoso.

Al gentile veterano il saluto e l'augurio d'una vita lunga e prospera.

Ruggia Giovanni. — Nel 1860 l'avanguardia del 5° corpo dell'esercito italiano, che operava in Val di Tevere, ebbe ordine di muovere verso Perugia, per impadronirsene, essendo presidiata ancora dalle truppe del papa, costituite dai reggimenti svizzeri comandati dal generale Schmidt. Di buon mattino, il 14 settembre, la colonna d'attacco mosse verso la città di Perugia, e per intelligenze prese con alcuni cittadini, dovevano trovarsi aperte le sue porte; ma, se ciò si verificò per la porta Pesa, non fu così per porta S. Margherita, la quale invece trovossi guardata da drappelli di soldati svizzeri e papalini che, validamente e con nutrito fuoco di fucileria, la difendevano dall'alto delle mura laterali,

La divisione granatieri, formante la colonna d'attacco, tentò l'assalto, ma infruttuosamente, e varî generosi lasciarono la vita avanti quella porta, fra i quali il prode capitano Meana colpito da una palla nel capo. Fu allora che si fece avanzare la 1ª compagnia zappatori del 2° reggimento Genio, comandata dal capitano Geymet e che faceva parte della divisione; la compagnia si spinse fin presso la porta e, sotto il vivo fuoco di fucileria, il sergente Ruggia ed i due zappatori Icardo e Caliati si accinsero colle scuri all'opera di demolizione delle imposte, per aprirsi un varco onde poter penetrare nell'interno della città e scacciarne il nemico. In pochi istanti fu praticato un foro abbastanza grande per farvi passare un uomo, ed ecco che con straordinario ardimento e coraggio il sergente Ruggia, mettendo in non cale la vita, volle penetrare nell'interno della città per il foro fatto, introducendo prima la parte superiore del corpo, e facendosi poi spingere per le gambe. Varcato l'ingresso, cominciò il bravo sergente a lavorare con ardore con l'ascia internamente e, coadiuvato efficacemente dai due anzidetti soldati, la robusta porta cedette ben presto ai vigorosi loro sforzi ed ai colpi di mazza e di scure, e poichè, pari all'ardimento ed alla virtù ne fu la fortuna, i tre eroi uscirono illesi dall'opera coraggiosamente compiuta.

Appena aperta la porta, prima la compagnia zappatori e poi i granatieri irruppero nella città fugando e cacciandone i papalini, ed il Ruggia entrava per primo con pochi uomini nella caserma S. Domenico, intimando la resa agli artiglieri pontifici.

Il coraggioso sergente, in seguito e durante la stessa campagna e nella costruzione delle batterie contro i forti di Monte Pelago, Monte Pulito ed Ancona, diede prova del suo coraggio e sangue freddo, lavorando indefessamente alla testa della sua squa-

dra sotto il fuoco nemico. A Gaeta pure si addimostrò sempre eguale a sè stesso, e, quando dal Comando del Corpo assediante fu stabilito l'assalto di viva forza alla fortezza, il sergente Ruggia chiese con insistenza, e l'ottenne, di far parte delle squadre di zappatori che dovevano formare le teste delle colonne designate per il progettato assalto, che però non ebbe più luogo per la resa della fortezza. Il sergente Ruggia prese parte al corpo di spedizione d'Oriente; fu imbarcato il 25 aprile 1855, ritornandone il 9 giugno 1856 per essere congedato. Fu insignito: 1° della medaglia inglese di Crimea con decreto del 15 giugno 1856; 2° della medaglia commemorativa dell'indipendenza italiana con decreto 12 aprile 1861; 3° *della medaglia d'oro al valor militare*, con regio decreto del 1° ottobre 1860, *per il coraggio e slancio dimostrato essendo entrato per uno stretto foro nella porta di S. Margherita a Perugia durante il fuoco, decidendo così l'apertura della porta, ed essendo entrato pel primo nella caserma S. Domenico intimando ivi la resa agli artiglieri pontifici;* 4° della croce di cavaliere della Corona d'Italia con decreto del 15 luglio 1868 per benemerenze patriottiche.

L'eroismo del cav. Ruggia è pari alla sua modestia. Ritiratosi al suo natìo Romano Canavese, vive tranquillo e soddisfatto dell'opera compiuta, lieto d'aver contribuito col proprio valore alla unificazione della patria sua, che egli amò ed ama con religioso entusiasmo.

Ecco un uomo da additarsi ai giovani.

Rugiu Vittorio Antonio nacque in Sassari nel 1836 e, dopo aver passato tre anni nella regia Accademia militare, veniva nominato sottotenente nell'arma di fanteria nel 1857. Fece la campagna del 1859, ed alla fine di quell'anno ebbe la promozione a luogotenente.

Capitano nel 1861, venne trasferito al Corpo di stato maggiore come comandato; richiamato al comando della sua compagnia nel 4° reggimento fanteria, si trovò presente al fatto d'arme d'Aspro-

monte il 29 agosto 1862. In quella occasione il 4° reggimento, a cui il Rugiu apparteneva, ebbe la menzione onorevole al valor militare ed il Rugiu venne decorato della croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia. A questa onorificenza tennero dietro nel 1864 la croce di cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro, conferitagli *per lo zelo ed attività dimostrata nelle operazioni militari nell'isola di Sicilia* e la medaglia d'argento al valor militare *per il coraggio dimostrato contro i malviventi nell'isola di Pantelleria.* Trasferito definitivamente nel corpo di stato maggiore nell'aprile 1866, fece la campagna di quell'anno ed il 24 giugno, a Custoza, venne ferito da palla di moschetto al piede sinistro; il suo contegno in quella battaglia fu tale che gli venne conferita la croce di ufficiale nell'Ordine militare di Savoia con la seguente motivazione: *Per l'intelligenza ed il valore dimostrato nel condurre le colonne al fuoco di Custoza il 24 giugno 1866; gravemente ferito ad un piede, non si ritirò dal combattimento fintantochè ebbe la forza di reggersi a cavallo.*

Quali brillanti pagine aveva scritto Vittorio Rugiu in soli dieci anni di servizio!

L'avvenire doveva quindi sorridergli ed egli percorse, infatti, tutti i gradi della carriera sino a quello di tenente generale, la cui nomina ricevette nel dicembre del 1892. Dapprima comandante di divisione, fu nominato comandante di corpo d'armata l'11 settembre 1896 ed il 12 marzo 1899 gli fu affidato il comando del II Corpo d'armata (Alessandria), che tenne con zelo superiore ad ogni elogio, fino a che, per capricciosa e cervellotica disposizione ministeriale, fu prima posto in disponibilità, e poi in posizione ausiliaria.

Attivo, energico, vigoroso, il generale Rugiu soffrì con rassegnazione militare l'improvvido provvedimento, forte nella coscienza

del suo passato, fiero d'aver dato tutto se stesso alla patria, che egli amò ed ama con effusione giovanile, ed al Re, che egli servi con lealtà di soldato e con dignità di cittadino; solo dolente che l'esempio del come egli fu trattato non sia un doloroso sintomo di quella lenta decomposizione, che avviene in qualunque organismo, ogni qual volta il buono ed il bello sono costretti ad essere immolati da chi tenta arrivare non in forza della propria virtù e del proprio valore, ma per inconfessabili e non lecite influenze.

Il generale Rugiu vive oggi ritirato a Torino, circondato dallo affetto e dalla simpatia di quanti ancora rispettano ed ammirano la rettitudine ed il coraggio.

È Grand'Ufficiale dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Rumiato Francesco nacque a Venezia il 4 gennaio 1833, ed all'età di 15 anni si arruolò in qualità di mozzo nel corpo marinai sotto il Governo provvisorio di Venezia e precisamente nella 1ª compagnia al n. 333. Imbarcatosi sulla Crociata civica e poi sul « Vesuvio », nel 1849 fu promosso marinaio di 2ª classe e trasferito sul « Pilade ».

Con ardore e con vera abnegazione prese parte al non breve e glorioso periodo della difesa di Venezia, esponendo la propria vita in cento occasioni pur di difendere la libertà della veneta laguna.

Ma il morbo infuria — il pane manca
sul ponte sventola — bandiera bianca...

Caduta Venezia, dopo d'avere scritto col sangue una nuova pagina consacrata alla gloria della libertà, il Rumiato si sottrasse per molti anni agli occhi vigili della polizia, covando nel cuore l'ardente, il santo desiderio della vendetta per la patria sua.

Non appena nel 1859 gli animi italiani si scossero alla voce di guerra, Rumiato abbandonò la casa tranquilla specchiantesi nelle acque verdognole dei suoi canali e corse ad arruolarsi volontario nelle Guide di Garibaldi e poi nel reggimento Lancieri Vittorio Emanuele.

Modesto e tranquillo pel dovere compiuto, Rumiato Francesco è una bella e serena figura di soldato e di cittadino; uno de' tanti sconosciuti, senza dei quali, però, non si sarebbe ricostituita la patria.

Saltari Benedetto, nato in Macerata (Marche) il 6 maggio 1830, scoppiati i moti del 1849 s'arruolò volontario nella 3ª compagnia del Battaglione universitario al comando del maggiore Roselli, e del capitano conte Rasponi di Ravenna.

Caduta Roma, e soffocate le aspirazioni dei liberali italiani nel sangue dei martiri, non fu egualmente uccisa la speranza che covava, altera e ribelle nell'anima dei patrioti.

Quando nel 1859 l'Italia iniziava il movimento di riscossa, Benedetto Saltari fu dei primi ad agitarsi, tanto che l'8 maggio, alla stazione di Roma fu arrestato con altri 70 compagni che con lui partivano alla volta di Civitavecchia, pronti a correre a dare la vita loro alla causa nazionale, che vedeva rifulgere l'astro fatidico, che invano attese sui campi di Novara lo sventurato e nobile Carlo Alberto.

Gettato in una cella di Montecitorio, ove allora aveva sede il tribunale politico, dopo tre interrogatori minuziosi, e dopo minaccie e lusinghe che non valsero a mutar l'animo fiero del giovane, fu in-

viato alle carceri di San Michele, ove fu trattenuto fino al 16 luglio, per essere poi sfrattato dallo Stato pontificio, accompagnato fino al confine dai gendarmi.

Recatosi in Toscana, primo suo pensiero fu quello di correre alle armi ed arruolatosi volontario nel 24° fanteria, seguì il suo reggimento in tutte le fazioni campali, nelle quali legò il suo nome di soldato fra i benemeriti della patria.

Colpito da malattia agli occhi il 1875 si ritirò dall'esercito coll'animo pieno dei ricordi del passato — colla coscienza serena pel dovere compiuto — lieto di aver dato alla patri gli anni migliori della propria giovinezza.

Salvatori Pietro, nacque ad Imola in 3 gennaio 1832 dal fu Giacomo e da Cristina Bizzola. Trasferitosi il padre nel 1843 a Ferrara il giovane Salvatori fu avviato allo studio del disegno, che egli apprendeva con intelletto ed amore nel classico istituto che aveva la sua sede nel palazzo dei Diamanti. Allorchè i moti del 1848 cominciarono a scuotere ed agitare gli animi italiani, il Salvatori non restò indifferente, ed all'annunzio che Venezia insorgeva per riacquistare l'antica libertà, co' suoi compagni di scuola una notte abbandonò l'ospitale città e recossi a Bologna e poi a Ravenna ove imbarcatisi su trabaccoli furono diretti a Venezia, ove furono inviati al forte di Marghera, ove il Salvatori restò per 6 mesi predendo parte a numerosi fatti d'armi — ma, colpito dalle febbri, che allora mietevano tanta parte dalla gioventù accorsa a Venezia, egli fu rinviato a Ravenna e di la a Ferrara, ove potè riabbracciare i suoi cari.

Rimessosi in salute e sapendo che Bologna eroicamente combat-

teva, e che in nome della libertà chiamava a raccolta i figli d'Italia, il Salvatori non fu degli ultimi a muoversi, e s'aggregò ai cacciatori ferraresi, i quali invano tentarono entrare nella vecchia città di S. Petronio, che, stretta fortemente dalle truppe austriache, dava al mondo civile prova d'un antico eroismo.

Visto inutile ogni tentativo, la compagnia ferrarese, che per via s'era unita con un forte nucleo di romagnoli, pensò di dirigersi verso Ancona, che, inalberata la bandiera gloriosa di Stamura, insorgeva fieramente in nome della propria indipendenza.

Gloriosa e sventurata fu la difesa della città dorica. Il numero dei tedeschi ebbe ragione sul valore — e la fame e le malattie s'allearono al nemico della patria libertà.

Capitolata Ancona il Salvatori, disarmato ed ammonito, fu rinviato a Ferrara, ove restò fino al 1857 covando nel cuore l'odio allo straniero, ed attendendo con fede impaziente il giorno della riscossa.

Recatosi in quell'anno a Roma, fu da Ulisse Miserocchi di Ravenna iniziato nella carboneria, e precipitando negli anni successivi gli eventi, fu incaricato dell'arruolamento di volontari da inviare, con sotterfugi da Roma a Genova, passando per le maremme toscane.

La notte del 25 al 26 aprile 1859, lasciò Roma con un forte drappello, che man mano si raccolse per via e attraversando la toscana lo condusse a Firenze, presentandolo al generale Mezzacapo il 3 maggio; non volendo accettare il grado di ufficiale, poi chè voleva servire sotto le armi per combattere pel proprio paese, il Salvatori fu nominato sergente, contribuendo con efficacia ed intelligenza alla formazione del corpo dei Cacciatori delle Alpi.

Spirito indipendente e fiero, il Salvatori nulla cercò e brigò per se — e quando nel 1861 fu colpito nuovamente dalla febbre, si ritirò nella sua Ferrara, lieto d'aver dato quanto egli poteva alla causa italiana, della quale fu soldato valoroso, come è oggi cittadino devoto.

Salvi Ercole, nacque in Aspra Sabina il 24 settembre del 1842 da Francesco e Palma Cecchini.

Educato a sentimenti liberali, appena diciotenne s'arruolò nell'esercito regolare e combattè le campagne di guerra del 1860-1861 e quella del 1866.

Nel 1867 prese parte alla campagna dell'Agro romano, col grado di sergente, addimostrandosi soldato valoroso e cittadino esemplare.

Ritiratosi a vita privata si dedicò all'arte culinaria, prestando per oltre un trentennio l'opera sua indefessa nelle principali case estere ed italiane.

Figura caratteristica, ricordando nelle linee il defunto Re Vittorio Emanuele II, Salvi Ercole conserva viva la sua fede giovanile, mai mutata sia per volgere di tempi, sia per dimenticanza ed ingratitudine di uomini — ed oggi ancora, malgrado gli anni e la pinguedine, egli si sente sull'anima soldato italiano — esempio ai giovani di onestà e di amore alla patria.

Santini Giov. Battista, del fu Agostino e di Berretta Francesca, nacque a Bonifacio (Corsica) il 9 agosto 1833.

Arruolatosi volontario in qualità di marinaio di 4ª classe il 3 maggio 1853 prese parte alla campagna di Crimea nel 1855-56 sulla R. fregata *Carlo Alberto*, nave ammiraglia che fu la prima a far fuoco a Sebastopoli, Caurisci e Vallaclava.

Durante la campagna del 1860-61 il Santini era imbarcato sulla nave amiraglia *Maria Adelaide* e si trovò all'attacco d'An-

cona, che bombardata dalla parte del mare, ed accerchiata dal canto di terra dovette arrendersi, dopo la disastrosa sconfitta di Castelfidardo.

Con la medesima squadra si trovò poi ai blocchi di Gaeta e della cittadella di Messina che egualmente si arresero.

Congedato il 1° novembre 1879, il Santini vive ora a Taranto, soddisfatto del dovere compiuto con lealtà di soldato e con devozione di cittadino.

Santoro Beniamino, nato a Napoli, combattè nel 1848 e 1849. Fiaccata la santa rivoluzione che preparò i destini della nuova Italia. Santoro soffrì per lunghi anni la galera borbonica, quale compromesso politico. Liberato il 26 giugno 1860, corse subito, volenteroso e valoroso, a combattere pel suo proprio paese ed egli fu uno degli ardimentosi che nella notte fra il 13 e 14 agosto 1860, nei pressi del porto di Castellamare di Stabia tentò l'arrembaggio del vascello borbonico *Il Monarca*, operazione che fu giudicata quale atto di temerario patriottismo.

Ferito in quest'occasione, il Santoro fu posto a riposo — dopo d'essere stato decorato della medaglia al valor militare.

Questi pochi e fugaci cenni d'un valoroso, che dette il suo sangue alla causa della redenzione italiana, delineano appena la sua figura; ma l'animo del vecchio soldato deve essere stato amareggiato da grave ingiustizia e da dolori che noi non abbiamo oggi il diritto di rincrudire col ricordarli.

Sia di conforto al Santoro il pensiero che appunto coi sacrifici, colle abnegazioni, colle speranze infrante degli umili combattenti, che formano la coorte gloriosa del patrio riscatto, fu ricostituita l'Italia; e che quando minori passioni politiche e partigiane ottenebreranno il pensiero delle venture generazioni, allora sarà resa giustizia a coloro che vollero, colla virtù, la devozione, il valore, cancellare l'irrisorio giudizio: *che l'Italia era la terra dei morti.*

Savorelli Gaetano. del fu Lorenzo, nacque a Ravenna il 27 Agosto del 1842.

Non aveva ancora compito il diciassettesimo anno quando, caldo di amor patrio, procurò di prendere parte alle guerre del **1859.** Ma, come molti altri romagnoli allora accorsi a combattere sotto la bandiera di Vittorio Emanuele, egli non potè partire volontario, non essendo riuscito ad ottenere, per l'accanita opposizione de'suoi genitori, il necessario passaporto.

Terminata la guerra della Lombardia, e liberate le Romagne dal giogo papale, Garibaldi potè recarsi a Ravenna a prendervi le venerate ceneri della sua diletta Annita morta nel 1849.

In quell'occasione Savorelli ebbe modo di ascoltare la voce del grande eroe, il quale dal balcone del palazzo prefettizio invitava

la gioventù a unirsi con Lui per correre alla liberazione completa della nostra patria.

Moltissimi giovani ravennati accorsero all'appello, e tra i primi fuvvi il Savorelli, che venne subito iscritto nel 2°. Battaglione Bersaglieri della armata d'Emilia.

Dopo il plebiscito del marzo 1860, pel quale cessarono i governi dell'Emilia e della Toscana, e queste regioni vennero per sempre annesse al regno di Vittorio Emanuele, il 2° Battaglione in cui era incorporato il Savorelli prese il nome di 24°. Battaglione Bersaglieri dell'Esercito Italiano.

Il Battaglione era comandato dal prode maggiore Vittorio De Petris, il quale avrebbe desiderato di condurre allora i suoi bersaglieri alla vittoria, ma non ebbe la sorte di potere con essi prender parte alla guerra.

Avvenuta definitivamente la costituzione politica dello Stato questo Battaglione fu sciolto, ed il Savorelli, dopo soli nove mesi di assenza, ritornò nella sua Ravenna senza avere avuta la fortuna di adoperare le armi contro i nemici della patria.

Non molto dopo i suoi commilitoni ravennati ripartirono quasi tutti per la Sicilia con la spedizione Medici e Cosenz, e il giovane Gaetano, non è a dire con quanto suo dispiacere, non potè, come avrebbe voluto, seguirli, trovandosi allora suo padre gravemente malato, e dovendo egli, che di quattro figli era il maggiore, prendere la direzione della casa.

Ma nel 1861 eccolo di nuovo volontario nel Battaglione della Guardia Nazionale mobile di Ravenna.

Fu con suo grande rincrescimento che questo battaglione, come già l'altro dei Bersaglieri, venne tenuto lontano dal campo dell'azione.

Però il suo battesimo di sangue il Savorelli doveva averlo; e l'ebbe difatti il 24 Giugno 1866 a Custoza.

Era egli allora soldato di leva ed apparteneva al 3°. Reggimento di Fanteria.

Si trovò tutto quel giorno esposto al grandinare delle palle nemiche; e verso le 5 pom., stando in sostegno all'artiglieria poco distante da Villafranca, fu colpito da una scheggia di bomba alla parte superiore dello stinco della gamba sinistra. Mostrò desiderio

di rimanere a combattere, e per poco tempo fu al suo posto; ma la ferita era troppo grave e da due soldati fu portato in una casa colonica da li poco distante. Quella casetta, pochi momenti dopo, era in potere degli austriaci, ed il Savorelli e i due soldati che ve lo avevano allora allora portato, rimasero prigionieri.

Al Savorelli non fu, come a parecchi altri, decretata la medaglia al valor militare, perchè nessuno dei superiori potè sapere che fosse accaduto di lui. Lo credettero, come, fu scritto al Sindaco di Ravenna, perduto in campo, e come tale, per ben due mesi, lo pianse l'addolorata famiglia.

Restituito da prigioniero, egli da Udine, ove trovavasi, diede notizia di sè ai suoi, i quali già credevano avesse incontrata la morte combattendo per l'indipendenza e l'unità della patria.

Dopo la prigionia soffrì la quarantena per il choléra che, per qualche tempo attaccò quei poveri reduci dai paesi tedeschi.

Alla fine di ottobre fu mandato in licenza straordinaria di malattia per tre mesi, ed essendo stata in questo frattempo congedata la sua classe, ei non fece più ritorno al Reggimento.

Richiamato sotto le armi nel 1867 e nel 1870, fu da ultimo riformato per motivo della ferita. Egli non ebbe nessuna ricompensa, se si toglie un anno di paga; ma gli resta però l'intima e grande soddisfazione di poter dire: Ho sparso anch'io il mio sangue per rendere libera ed indipendente questa cara patria.

Dopo di avere col pericolo della sua vita servito all'Italia nel campo di battaglia, oggi il Savorelli le sta prestando utile servizio nel campo dell'istruzione, educando a Piperno la crescente gioventù all'affetto della patria e del Re.

Scatoli Nicola di Siena, fece la campagna del 1866 nel 34° battaglione bersaglieri.

Fu poi mandato contro il brigantaggio nel napoletano dal 1866 al 1869. Sostenne diversi scontri, fra i quali a Canepo di Granò e Bassorano.

Fu congedato nel giugno del 1870, ma richiamato sotto le armi dopo pochi giorni, prese parte alla campagna di Roma del 1870 e fu

ferito a Porta Pia mentre soccorreva il maggiore Pagliari Giacomo, che gli spirò dopo pochi minuti fra braccia.

La ferita fu grave e non avendone avuta cura fu necessaria l'amputazione della gamba sinistra fino al terzo superiore. Era allora caporal tromba ed aveva per compagni i sergenti Menoci e Merlini ed il caporale Lischi Gaetano. Essi furono tutti decorati della medaglia al valor militare, eccetto lo Scatoli che trovandosi all'ospedale e per errori fatti, fu nel 1895 ricompensato con una pensione perchè erano trascorsi i termini.

Siciliani Luigi è una caratteristica, simpatica, fiera figura romana. La sua satira che deriva dalla profonda conoscenza che come medico ha potuto avere degli uomini, è atroce — il suo scetticismo ha una forza distruttiva.

Nato il 18 marzo 1844, si laureò in chirurgia il 23 giugno 1864, e l'anima sua plasmò ai sentimenti liberali, anelando ad una Italia che egli intravedeva nei suoi sogni giovanili.

Ribelle, però, gettò all'aria l'abito talare ch'egli vestiva in Seminario, e, prescelta la carriera sanitaria, vi si dedicò con amore e con intelletto.

Il '67 lo chiamò a Mentana, e sul campo, soldato e medico, si mostrò italiano.

Emigrato, continuò a Firenze i suoi diletti studi e conseguì un nuovo diploma all'Istituto superiore di scienze e di perfezionamento, ove ebbe la laura in medicina ed il libero esercizio nel nuovo Regno. Liberata Roma dal dispotismo papale, Luigi

Siciliani iniziò nella capitale la *cura del vaccino animale*, e fondò allora il primo Istituto vaccinogeno, che destò poi tanti e non onesti appetiti in quella parte di burocrazia, che in Italia pare abbia lo scopo di demolire e distruggere le private iniziative.

Assorbito l' Istituto dallo Stato, restò al dott. Siciliani la soddisfazione di veder applicato il suo sistema di prevenzione in tutto il mondo.

Poeta, malgrado la sua professione o lo stoicismo che apparentemente dimostra, Luigi Siciliani pensò che Roma, per essere grande, doveva avere uno sbocco al mare. Ed allora concepì il suo progetto di Laurento — e cioè di un sobborgo marittimo che sorgesse sui ruderi delle ville di Plinio e di Commodo — e che, distante venti minuti dalla Capitale, apprestasse ai suoi abitanti le seduzioni e le comodità d'una stazione climatica e balneare.

La causa vera per cui questo progetto non è stato eseguito è tuttora involta nel mistero; non è difficile però supporre che i soliti burocratici, che tengono Roma come un domicilio di recapito, ostacolassero il progetto e lo facessero abbortire.

Quel progetto voleva dir Roma grande — Roma non deserta nell'estate e temuta d'inverno — Roma coltivata in tanta parte della sua fertile, ma ora abbandanata plaga — Roma italiana ritornata alle grandezze della Roma antica.

L'augurio di tutti è che oggi il giovane Re, che ha compreso che il cuore d' Italia deve avere un largo sviluppo, renda possibile l'attuazione di quel grande disegno, che farà di Roma la vera regina del mondo.

Scialpi Vincenzo, nel 1848 era imbarcato a bordo della Regia fregata borbonica *Isabella*, comandata dal cav. Ferdinando Fucci. Trovandosi nelle acque di Venezia, e mal sofferendo di servire i governi della tirannia, quando da ogni canto la gioventù italiana correva alle armi per strappare la patria al prepotente e secolare servaggio, disertò dalla nave ove si trovava, e presentatosi al quartier generale di Guglielmo Pepe, fu aggregato al 10° reggimento del corpo dei volontari italiani. Nel maggio, quando più violenta era la lotta fra Venezia che difendeva l'antica libertà soggiogata dall'opressore insolente e l'Austria, che voleva imporre la sua signoria alla gloriosa regina del mare, lo Scialpi fu destinato alla 1ª batteria d'artiglieria, comandata dal capitano Virgilì, batteria che operò verso Marghera, ma che respinta dovette ritirarsi e difendere la testa del ponte della Laguna, ove dopo un eroismo infelice, fu completamente distrutta.

Caduta Venezia, fra lo squallore de' suoi figli che morivano di fame e di colèra, Scialpi si trovò solo, quasi sconosciuto, senza mezzi, a dover lottare per la vita; quando un giorno acciuffato dalla sbirraglia fu consegnato quale disertore alla gendarmeria borbonica, che l'inviò nelle carceri al forte di Castellamare in Sicilia. Liberato dopo sei mesi fu diffidato di riprendere l'antico posto nel corpo dei cannonieri e marinari, ove dovette continuare la ferma fino al 60, quando comprendendo pronto il momento e decisiva l'azione per la libertà d'Italia, nuovamente disertò e corse ad arruolarsi fra i cacciatori del Vesuvio, corpo organizzato dal colonnello Marino Caracciolo dei principi di Turchiarola, prendendo parte alla memoranda battaglia del 1° ottobre a Santa Maria di Capua Vetere, ove il valore italiano rifulse di vivida gloria.

Nominato sottotenente per merito di guerra, tale fu confermato nel 1° reggimento fanteria, brigata Re, e destinato col 4° battaglione

in Basilicata per la repressione del brigantaggio, ove rimase oltre tre anni, fino a chè all'inizio della guerra del 1866, il reggimento fu richiamato, e così lo Scialpi potè combattere ancora una volta per l'Italia sua, che egli amò con effusione di figlio, e che servì con devozione di soldato.

Costretto per malattia a ritirarsi dall'esercito, egli vive ora delle memorie del passato; modesto e buono non ricorda i sacrifici provati e le lotte sostenute — quanto egli fece lo ritiene quale un dovere compiuto — un caro dovere che forma l'alterezza della sua vecchiaia.

Sestili Luigi, nacque a Tivoli il 23 settembre 1841, ma bambino ancora fu portato della famiglia a Roma, ove educò l'anima ai grandi ricordi del passato ed all'odio pel governo del prete che nello scorcio del 50 al 59 teneva d'occhio ogni patriota che ambisse la libertà.

Giovane svelto, intelligente, attivo il Sestili fu subito adoperato dal Comitato nazionale romano per portare corrispondenze, giornali ed altro, e nel '59 gli furono affidate somme rilevanti da suddividere e distribuire fra i volontari che partivano per la guerra.

Nel 1866 voleva assolutamente partire per il campo, ma ne fu distolto dal Comitato suddetto, perchè ritennero che egli fosse più utile a Roma. Difatti in quell'epoca, e anche qualche anno prima il Sestili, era addetto, ogni fin di mese a portare le paghette agli sbirri e ai gendarmi, accasermati alla piazza del popolo e che tradivano il loro governo; lavoro che si faceva individualmente dando loro appuntamento in luoghi diversi; più, si sorvegliavano i capi briganti che le truppe italiane costringevano a ritirarsi nel territorio pontificio; se ne spiavano le partenze per ridarsi al brigantaggio. Infine era un secondo cav. Raffaele Semprebene del quale è amico e compagno.

Come era da prevedersi, nel dicembre del 1866 il Sestili fu arrestato e gettato in un infame segreta nelle Carceri nuove, nella sezione chiamata S. Micheletto, all'ultimo piano. Questa segreta era fatta a cassa da morto: vi era una specie di muraglione con

un lurido paglericcio; il paterno regime pontificio aveva la bontà d'imbiancare con calce tutta la segreta, compresa la porta nana, ad ogni detenuto che usciva. Nella parte più stretta della segreta, in alto vi era una finestra, non tanto grande, con un solo cristallo, munita di due fila di ferrate, con tela metallica nel mezzo, ed una grande gelosia fatta a imbuto, di modo che la luce piombava sull'ambiente, e non si sapeva come salvar la vista. Il Sestili stette più giorni bocconi su quel lurido paglione allo scopo di riparare la vista, ma non vi riuscì, perchè poco tempo dopo gli calò una cateratta sull'occhio destro privandolo della luce; gli si disse che pagando cinque baiocchi il giorno avrebbe avuto il diritto di avere il materasso, ma benchè avesse sempre pagato, lo ebbe solamente l'ultima sera della sua detenzione: gli rubarono così il denaro per quattro mesi.

Liberato dopo tanta tortura il Sestili fu sottoposto alla *contrdeveloped*, ma non potendo sopportare quel brulale provvedimento che in allora metteva tutti i patrioti alla mercè della sbiraglia pontificia, il Sestili prese la via dell'esilio e si recò a Firenze, dove lo avevano preceduto Pasquale di Mauro e Raffaele Semprebene, sfuggiti a tempo dalle carezze della polizia papale.

Non appena nel 1867 si agitò l'idea della spedizione nell'agro romano, il Sestili partì per Orte e s'arruolò nella legione romana del colonnello Ghiralli che fu poi surrogato dal colonnello ungherese Frigesy. Nominato caporale maggiore il Sestili si battè da soldato valoroso, affrontando impavido la morte per la libertà di quella Roma, per la quale aveva sofferto le torture della prigionia.

Resa Roma finalmente a libertà, invano il Sestili domandò un impiego, una occupazione — egli avrebbe voluto vivere nella città alla quale dalla giovinezza portava un amore entusiasta —

ma a Roma non trovò modo di allogarsi, e vedendo invece che altri che nulla avevano fatto erano preferiti, prese nuovamente la via dell'esilio, addolorato che i patriotti dell'ultima ora dessero l'ostracismo a coloro che avevano contribuito a far una l' Italia.

Da anni egli è esattore della Esattoria di Perugia, impiego precario e instabile perchè le esattorie vanno all'asta ogni 5 anni; vivendo modestamente fra gli affetti della famiglia e i ricordi del passato, affetti e ricordi che compensano l'onesto patriota della sconoscenza e della ingratitudine altrui.

Semprebene Raffaele, nacque in Roma il 18 aprile 1831. A soli 16 anni, vestì l'assisa del volontario e partecipò prima alla difesa di Venezia, battendosi a Mestre ed a Marghera, poscia a quella di Roma affrontando le armi francesi a Porta S. Pancrazio. Dovette alla sua giovanissima età, se non ebbe a soffrire molestie nei primi anni della restaurazione pontificia dopo la caduta della Repubblica Romana: ma egli covava nel petto odio profondo contro la tirannia pretina e divenne parte principale e strumento attivissimo e prezioso di quel famoso Comitato liberale Romano che teneva desta nell'anima e nella coscienza del popolo la speranza nella vittoria finale.

Compagno del Semprebene nel Comitato era il compianto Pasquale de Mauro, anima invitta ed audace, avvezzo a giuocare la testa dieci volte al giorno; coadiuvava i generosi, nascondendo nella sua abitazione vesti ed armi, il conte Calori, distinto maestro di scherma, che reclutava i propri allievi fra la più eletta società romana.

Al Comitato liberale romano occorreva la prova incontestabile ed inopugnabile che i rifugiati borbonici in Roma tenessero bor-

done ai malintenzionati che nell'Italia meridionale ed in Sicilia operavano contro la monarchia italiana e contro l'unità dellapatria. I nomi dei capi borbonici a ciò preposti erano noti ai liberali: ma come fare ad impadronirsi delle carte e dei documenti comprovanti la loro complicità con i rivoltosi del Mezzogiorno e della Sicilia? Allora il de Mauro escogitò un mezzo pericolosissimo ma di sicura riuscita: operare, cioè, una perquisizione al domicilio di questi capi: mettersi in possesso dei documenti e spedirli al governo italiano in Firenze. Il piano è ardito, ma de Mauro ha sottomano l'audace che poteva compiere l'impresa: Raffaele Semprebene. Messolo al corrente delle cose, il de Mauro procurò al Semprebene un'uniforme completa di maresciallo della gendarmeria pontificia: fa travestire da gendarmi altri due fidi liberali e lancia il Semprebene ed i suoi compagni nell'appartamento abitato dal conte Ignazio Capaci, duca di Cefalù e maggiordomo dell'ex Re di Napoli.

Il Semprebene, deciso di compiere ad ogni costo la missione affidatagli e preparato a qualunque estremo evento, picchia alla porta del titolato, ed al conte, presentatosi per sapere di che cosa si trattasse, dichiara di dovere per ordine superiore procedere ad una perquisizione domiciliare. L'affermazione del finto maresciallo sorprende il conte e molti suoi amici che trovavansi a fargli compagnia. Alla sorpresa non tarda a seguire la protesta, Una perquisizione domiciliare? Era forse possibile ciò? E quindi una valanga di domande al maresciallo, il quale prima tenta rispondere alla meglio, indi, vedendo che le cose si mettevano su un terreno disagevole per lui, taglia corto ad ogni interrogazione, ordina ai suoi *dipendenti* di piantonare le uscite e procede senz'altro alla perquisizione ed al sequestro di un enorme numero di documenti che tranquillamente porta via seco, assicurando il Conte che gli sarebbero restituiti il giorno dopo dal signor Assessore Collemasi. Poche ore dopo, il finto maresciallo, deposta la divisa ed i baffi posticci, tornava a girare per le vie di Roma ed il carteggio sequestrato, importantissimo, partiva alla volta di Firenze.

Quanto scalpore mennasse l'avventura, è facile immaginare. Ma mentre poliziotti e gendarmi si affaticavano alla ricerca degli audaci che avevano fatto il colpo, Raffaele Semprebene, ognor sotto l'uniforme della gendarmeria pontificia, osò presentarsi in casa del

conte di Corberon, tenente colonello dei carabinieri esteri e fanatico reazionario, e, malgrado le proteste dei famigliari, scassinati due bauli, sequestra ed esporta altri importanti documenti che furono inviati come i primi a Firenze.

Preso in sospetto, il Semprebene dovette lasciare il territorio pontificio. Ciò accadeva nel 1866. L'anno vegnente, troviamo il Semprebene ufficiale nelle truppe garibaldine combattenti a Monterotondo ed a Mentana. Caduto prigioniero dei francesi e riconosciuto a Civitavecchia da un giudice criminale, venne internato in una *segreta* e trattenutovi sino a che non fu pronunziata contro di lui condanna a *quindici* anni di galera per reato politico. Nelle carceri venne fatto segno a terribili sevizie e vi avrebbe lasciata la vita se non fosse sorta, liberatrice per tutti, l'alba fatidica del 20 settembre 1870.

Reffaele Semprebene, dopo il 1870, fu nominato ufficiale delle Guardie Municipale di Roma e fu meritatamente insignito della Croce di Cavaliere della Corona d' Italia.

Spada Giuseppe, del fu conte Eugenio e di Fraticelli Elisabetta, nacque a Spoleto il 16 dicembre 1844. — Arruolatosi volontario per otto anni di servizio permanente il 13 marzo 1864 nel 36° reggimento fanteria, nel 1866 ebbe la fortuna di trovarsi in qualità di sergente in quei memorandi combattimenti, nei quali risplendè dell'antico eroismo l'allora giovane esercito italiano. Ed infatti la 9ª divisione comandata dal generale Govone e formata dei reggimenti 35-36-51 e 52°, ebbe la sorte di difendere a Custoza Belvedere, Monte Torre e Villafranca l'onore delle armi nostre, le, quali se non rifulsero per la scienza strategica dei capi, ebbero l'entusiastica ammirazione per l'immenso valore dei soldati.

E il giovane conte Spada, non fu da meno degli altri, e proposto per la medaglia d'argento al valore, gli venne invece conferita quella di bronzo, con la seguente onorifica motivazione: « per « la coraggiosa condotta tenuta nel combattimento di Custoza il « 24 giugno 1866 e pel buono esempio dato ai soldati. »

Promosso sottotenente di complemento nel 1878, nel 1886 fu chiamato come tenente contabile a funzionare da ufficiale di magazzino, incarico che onorevolmente disimpegnò fin al luglio del 1889, avendo voluto per ragioni d'età essere posto nella riserva.

Capitano nel 1900, il conte Giuseppe Spada vive ora nella natia Spoleto, circondato da pubblico affetto, occupato in una importante assicurazione, lieto d'aver contribuito, per quanto in modesta proporzione, alla santa causa del risorgimento italiano, alla quale egli aveva consacrati gli entusiasmi della giovinezza e le seduzioni dell'avvenire.

Spirito colto e sagace, anima buona e sensibile Giuseppe Spada, conserva inalterate tutte le idealità che furono la religione della generazione che tramonta — ed è giusto perciò che il suo nome d'onesto e di valoroso compaia su questo libro, che sarà la fede battesimale di quanti vollero e fecero l'Italia.

Spadaccini Alberto, nato a Napoli il 7 settembre del 1843 da agiata famiglia, fu educato nel R. collegio del Salvatore, ed il 27 agosto 1859 fu laureato nella R. Università di Napoli in belle lettere e filosofia.

Il 1860 gravido di tempestose ribellioni, aveva vinto l'animo del giovane napoletano innamorato di quel bello classico che egli aveva appreso nei libri e nelle tradizioni, e che ora vedeva rivivere negli atti e nelle speranze del popolo

E, trascinato da quell'ardore patrio che ha fascini irresistibili, fuggì lo Spadaccini dalla casa paterna — ed aveva appena 17 anni — e recatosi a Palermo si arruolò in un battaglione comandato

dal Boldrini. Con questo seguì Nino Bixio nelle avventurose e leggendarie sue mosse e fu dei primi ad entrare a Reggio.

Il 1° ottobre, nella giornata memoranda che decise le sorti delle provincie meridionali, lo Spadaccini promosso sottotenente nel battaglione comandato dal maggiore Cerruti, sul monte San Michele, presso Madaloni, si trovò a resistere lungamente contro l'attacco dei Bavaresi.

Il mare però attirava il giovane ardimentoso — ed il 4 ottobre, presentatosi al comandante Falliero di Luna che organizzava il corpo di fanteria marina, s'arruolò come volontario e fu riconosciuto col grado di sergente e subito imbarcato sulla fregata *Garibaldi*, comandata dal cav. d' Amico, che sotto le mura di Gaeta, dette prove ammirabili di arditezza, di abnegazione e di gloria

Nel 1866 lo Spadaccini si trovava sul *Principe Umberto* in qualità di aiutante di bordo, e con quella nave si trovò nelle fatali acque di Lissa, ove viltà di comandante, trascinò alla rovina, ma non all'infamia, la nostra armata, che con l'eroismo di Cappellini fece rivivere l'antica leggenda delle glorie di Lepanto.

Compiuto il ciclo eroico per la patria, lo Spadaccini, non ritenne più adatta per se la vita delle armi, e nel 1872 si ritirò dall'armata, senza nulla domandare e nulla volere pe' servigi prestati — altero d'aver dato tutto quanto poteva alla patria, non sfruttandola mai, non reclamando diritti che nessuno poteva disconoscere, e che oggi largamente si profondono ad una burocrazia, che abilmente seppe imporsi e vivere sui sacrifici, e sul sangue dei patrioti italiani.

Spadoni Luigi, del fu Giacomo nacque il 21 Giugno 1828 a Reggio Emilia e mancò ai vivi il 2 Marzo 1900

Coscritto del duca di Modena non volendo servire un governo che inceppava quel movimento d'italianità, che dopo tanti anni di silenziose congiure, scoppiava col fragore della tempesta, lo Spadoni esulò in Piemonte, e sul principio del 1848 si arruolò nel 3 reggimento fanteria prendendo con questo parte alle campagne di guerra del 1848. - 49. Caporale, sergente e Capo Tamburo, continuò la vita militare combattendo nel 1859 e nel 1866 pel suo paese, con quella modesta abnegazione, che fu il maggiore coeficente per raggiungere quella patria indipendenza che sognata attraverso i secoli da Dante fu realizzata per collettivo valore, e pel sacrificio di quanti ebbero fede nei destini del paese.

Ritiratosi dall'esercito il 15 Marzo, 1875, fu esempio d'onestà e di rettitudine nella vita privata. Affettuoso e buono morì lasciando eredità di ricordi e d'ammirazione, abbandonando inconsolabile la vedova Emilia Centemeri, che a lui dedicò tutta la devozione d'un nobile ed appassionato cuore di donna.

Ed il rimpianto dei rimasti, è il fiore imperituro delle umane coscenze sulla tomba dei buoni.

E Spadoni Luigi fu forte e buono.

Egli appartenne a quel fascio glorioso di italiani, che non stettero neghittosi ad attendere gli eventi, per emergere a fatto compiuto — ma questi eventi affrontò sfidando i pericoli, superando i sacrifici, dando prova di quella virilità che fu quasi un requisito speciale della vecchia generazione.

Senza quella fede o quella volontà l'Italia non sarebbe risorta...

Squarise Giuseppe, nacque a Vicenza il 16 agosto 1828. Costretto dalla coscrizione alle armi nel maggio del 1847 fu incorporato nella Imperiale Regia Marina austriaca ed inviato a Venezia. Ma non appena i moti rivoluzionari presero corpo e forma, lo Squarise disertò ed abbandonò l'odiata divisa e s'arruolò volontario fra i difensori della veneta laguna.

E in tutto il glorioso periodo dal '48 al '49 lo Squarise dette mirabili prove di valore, intrepidezza ed abnegazione — e quando Venezia, stremata ma non doma, ammainò il vecchio gonfalone di S. Marco, lo Squarise, piangente e ferito nel cuore, abbandonò la sua terra e s'avventurò sulla via dell'esilio.

Tutto sopportò, le torture e le amarezze del profugo — ma la onestà del carattere e la rettitudine dell'opera vinsero ogni ostacolo — e lo Squarise ammesso nelle amministrazioni ferroviarie vi percorse rapida e luminosa carriera.

È morto da poco a Torino, sua patria d'adozione, circondato e compianto da quanti amano ed ammirano il valore e la modestia.

Stradivari Giacomo. Nella sua abitazione, piazza Monforte n. 4 in Milano, si spegneva, la notte del 26 gennaio 1901, la preziosa esistenza del cav. Giacomo Stradivari. Nato a Cremona, dall' illustre famiglia ch'empiè di fama il mondo co' suoi innarivabili violini (della cui magica vernice Egli possedeva il segreto, tutt'ora esistente) fu d'animo colto e gentile, di una finezza aristocratica, d'una onestà di ferro. Mite, generoso, buono, distinto, l'anima sua era trasparente come il cristallo: amava e soccorreva i sofferenti e gli sventurati, tollerava i malevoli, gli ingrati, gli

egoisti, i cattivi, compiangendoli perché infelici. Oh la bella, l'onesta figura! Che potente insegnamento ci viene dalla sua vita, tutta intesa al lavoro, alla famiglia, al bene altrui, tutta ardente d'amore per ogni cosa bella, per ogni cosa buona! Egli visse da vero cristiano, da uomo onesto, facendo sempre buon governo dei giorni suoi.

Non è possibile dire qui le previdenti sue carità, a cui sacrificò senza esitazione buona parte delle sostanze, accumulate a forza di ordine e di saggia econo mia. Per sè non spendeva nulla, che non fosse necessario: per l'educazione e l'istruzione de' figliuoli, per comperar buoni libri, per alleviare pene altrui e togliere un amico da un imbarazzo finanziario, non badava a spese. Quante segrete beneficenze troviamo oggi notate fra le sue carte! Perchè egli tenerissimo della sua famiglia, a cui provvide con ogni cura per mantenerle un'onesta agiatezza - non aveva con essa altri segreti; - neppure da suoi cari voleva essere lodato, perchè, diceva: la virtù è già premio a sè stessa. Tanta era la sua modestia, che la famiglia venne a sapere solo da pochi anni fa, e per caso, ch'egli era stato fatto cavaliere. Che lezione per coloro che stampano il cavalierato sull'uscio, sulle carte e, se fosse possibile, lo stamperebbero sulla schiena!..... Così egli passò!..... sempre pieno di indulgenza, di dolcezza, di compassione, di perdono per gli errori altrui e di severità per i propri, sempre giulivo per la fortuna toccata ad amici più avventurati di lui, sempre attento a prevenire gli altrui bisogni perchè non si implorasse la sua assistenza... Liberale, tranquillo, affabile, cordialmente sincero con tutti, dolcemente mesto, sereno.

Il comm. Alfonso Mandelli di Cremona, che onorò l'estinto

della sua amicizia e della sua estimazione, fece all'amico perduto uno splendido cenno necrologico, da cui togliamo queste testuali parole: « Della sua famiglia era considerato — ed era infatti — l'angelo tutelare. Di essa s'era fatto un culto — e solo devesi alla di lui tempra adamantina l'aver egli resistito al cozzo tremendo di domestiche sciagure, che nel forte animo seppe sopportare con la rassegnazione propria di quei caratteri fieri, di cui, oramai, si va perdendo lo stampo. »

Acceso l'animo da un illuminato e severo patriotismo, prese parte attivissima e cospicua alla memoranda epopea 1848-49, con i fratelli Griffini e col colonnello Giacinto Bruzzesi, a cui una santa amicizia lo legò dalla gioventù all'onoranda vecchiezza. Passò poi alla brigata Guardie di cui fu capitano. Arruolatosi volontario, combattè valorosamente nell'eroica e sfortunata rivoluzione contro l'Austria: l'8 aprile nella battaglia di Goito, fu gravemente ferito, da un arma da taglio, alla mano sinistra.

Lasciato il servizio militare, troncati i prediletti studi, con dolore, ma con fermo animo, per poter circondare la adorata madre d'ogni possibile agiatezza, si diede al commercio, allogandosi come ragioniere contabile e viaggiatore nella casa Piantanida di Gallarate, poi nel cotonificio Cantoni a Castellanza Olona, e fu tanta l'onestà, lo zelo, il lavoro indefesso, da meritarsi la profonda stima, l'affetto la piena fiducia delle due Case e l'amicizia lunga, tenerissima del barone Costanzo Cantoni, seguita da quella del figlio barone Eugenio che l'onarava col nome di collega e non ancora spenta nel nipote nobile Costanzo Cantoni.

Dopo alcuni anni d'illuminato tirocinio, seppe raggiungere una posizione indipendente. E, venuta l'età del riposo, consacrò fino all'ultimo suo giorno l'attività del carattere operoso e dell'invidiabile robustezza fisica nel disimpegno di moltissime cariche di fiducia a lui affidate per universale consenso di stima. Fondatore e vice-presidente della Società di Cremazione, poichè era uomo che seguiva il progresso dei tempi; giudice del cessato Tribunale di Commercio, al quale rese segnalati servigi per il tatto pratico che lo distingueva; Vice-presidente dei Veterani, carica prediletta fra tutte, siccome quella che gli ricordava la parte presa nel '48 tra i volontari delle colonna Griffini; Sindaco del Lanificio Rossi, consigliere di sconto della Banca Popolare, consigliere e revisore in

diverse altre importanti Società industriali, ove portava il soffio impulsivo della lunga sua esperienza e si faceva apprezzare per l'intelligenza, lo zelo e l'equanimità, la pratica degli affari, la schiettezza, la gentile correttezza dei modi che lo resero a tutti amico carissimo e lasciava fra tutti ricordo durevole.

Ed oggi non è più! questa bella, pura, alta, disinteressata, torregiante figura è sparita, s'è dileguata nella notte dei tempi!

Solenni, imponenti furono i suoi funerali, indimenticabili le onoranze con cui Milano gli volle attestare l'alta stima e la grande considerazione, innumerevoli gli attestati di cordoglio pervenuti alla famiglia sua: spontanei e concordi gli elogi che i giornali di Milano e di Cremona fecero della sua virtù, ricordando le benemerenze onde fu caro a ognuno. E noi sentiamo il suo nobile spirito insegnarci ancora, levarci a più alte speranze, additarci secura la via trionfale di chi porta per motto: *Fede e libertà*. Egli è morto, ma le sue virtù vivranno sempre nel cuore dei buoni che lo conobbero, lo amarono, lo ebbero per padre, maestro ed amico...

Susini Alessandro fu Luigi nato a Firenze nel 1837, perseguitato dal governo granducale toscano, ai primi moti del 1859 partì nascostamente per il Piemonte, ove si arruolò volontario nell'11°. reggimento di fanteria (brigata Casale) 2°. battaglione 8ª. compagnia sotto il comando del Generale Cucchiari dell'Armata Sarda. Prese parte alla battaglia di S. Martino il 24 Giugno 1859, ove si combattè per una intera giornata, al termine della quale egli si trovò il kepì forato dai proiettili austriaci, che miracolosamente lo lasciarono illeso. Dipoi il suo reggimento fu inviato sotto Peschiera

per il bombardamento di quella città, ma la precipitata pace di Villafranca non gli permise più oltre di combattere per la patria, dappoichè i volontari dopo quel trattato furono tutti congedati.

Era suo fermo intendimento di arruolarsi nei mille, ma il padre, vecchissimo e bisognoso di assistenza, glielo impedì.

Tajana Edoardo Carlo, nato a Milano il 25 gennaio 1845, a 17 anni si arruolò volontario nell' 8° reggimento fanteria.

Da sott'ufficiale fece la campagna per la repressione del brigantaggio nel meridionale, il 1864-65.

Prese parte al fatto d'armi ai primi di gennaio 1865 a Montorsi in quel di Avellino.

In quel periodo di tempo, nelle innumerevoli scaramuccie, in una lotta a corpo a corpo con un brigante, lo uccise: per tal fatto avrebbe dovuto essere proposto per la medaglia al valore — ma il suo capitano Luigi Berti, non lo comprese nel rapporto. Invano il tenente Cecchi Beniamino di Novara, e Poggi Giuseppe di Venezia, tutti presenti al fatto, insistettero, perchè la reclamasse.

Giovane e sdegnoso di farlo, sembrò ciò umiliante al Tajana, che non volle ricorrere......

Nella campagna del 1866, prese parte al combattimento di Villafranca (divisione Principe Umberto).

Nel 1867, di guarnigione a Mantova, venuto a conoscenza dell'impresa del generale Garibaldi per la redenzione di Roma, non esitò a disertare dal reggimento, per raggiungere il corpo di spedizione in formazione a Terni.

Presentatosi a Fabrizi fu accolto benevolmente ed assegnato quale ufficiale al 16° battaglione.

Troncata l'infausta impresa, fu premura del Tajana di ricostituirsi al reggimento.

La disciplina militare, però, reclamava la sua vittima, e così fu denunciato quale disertore all'*estero*..... dal Tribunale di Firenze.

Comparso davanti ai giudici di guerra, ebbe a difensore l'esimio ufficiale, aiutante maggiore Minghetti, il quale dopo una commovente arringa, così concludeva:

« Napoleone I avrebbe compensato questi Eroi col farli capi-
« tani. Voi signori, vogliate almeno rimandarli assolti. »

Ma il supremo collegio fu sordo, e considerando il Tajana come un volgare disertore, lo condannò ad un anno di reclusione convertito in carcere, con l'attenuante della precedente buona condotta.

L'amnistia ampia del 1868, emanata in occasione delle fauste nozze del compianto Umberto, gli apriva le porte del carcere e lo restituiva al reggimento.

Il colonnello Migliara ufficiale distinto, di cuore e di buon senso, non esitò a proporlo pel reintegro del grado, ma il generale Dall'Aglio, che odiava tutto ciò che sapeva di garibaldino, fu inesorabile, ed ordinò che fosse mantenuta la rimozione, e, quale soldato semplice, fu trasferito al 10° fanteria in Sicilia.

Solo chi conosce la vita intima militare, può immaginare le sofferenze e le umiliazioni, cagionate da questo spostamento.

Tutto ciò che era stato subordinato, si divertiva a torturare il povero Tajana.

In lui non si vedeva che il *disertore!* Vicende della vita! 34 anni dopo, per la stessa *diserzione*, per lo *stesso reato*, ora gli fu concesso un brevetto d'ufficiale dal Ministero della guerra!

Ma intanto chi gli compenserà i danni di una carriera ingiustamente spezzata?

Ecco una delle tante modeste ed ignorate vittime del patriottismo che tutto dettero, e nulla ebbero dalla patria.....

Tarchi Oreste, del fu Gaetano e della fu Annunziata Casini nacque a Firenze il 18 Gennaio 1837.

Chiamato alle armi il 31 Gennaio 1859 dal Governo Toscano, ed assegnato nel 4°. Battaglione di guarnigione a Portoferraio e Longone, venne dipoi assegnato nel 5. reggimento, 6. compagnia, da poco costituito, per partecipare alla Campagna contro l'Austria; i Reggimenti erano comandati dal generale Ullua e dal Colonnello Diego Angioletti. Partirono tutti insieme per Volta Mantovano, e procedettero regolarmente per il campo con aspre fatiche; dichiarata la pace furono costretti a retrocedere .

Dal 5° reggimento fu incorporato nel 33° — Brigata Livorno di guarnigione a Cremona, poi mandato a Pavia. Fu inoltre assegnato ad uno dei quattro Battaglioni formati espressamente per la repressione del brigantaggio ad Avellino, comandati dal Maggiore Brero, capitano Tironi, tenente Vannuccini di Firenze; per 36 mesi in piede di guerra, sostennero giorno e notte disagi e fatiche per ridonare la pace al paese, e il Tarchi si trovò con il suo battaglione al sanguinoso conflitto coi briganti a Casone del Mattino, che durò oltre 8 ore.

Logorato ed affranto dalle fatiche sostenute, il Tarchi domandò ed ottenne quattro mesi di congedo illimitato. La dichiarazione di guerra del 1866 lo fece richiamare in servizio, ed egli subito accorse, fiero ed entusiasta di appartenere ai combattenti per sostenere la guerra contro l'Austria. Partirono nel mese di Aprile, furono nel Veneto, a Cento, Padova, Rovigo, Pieve di Cento, Udine, al Tirolo, sotto Trento in rinforzo al Generale Garibaldi, dopo di che pronunziato il famoso "*obbedisco*„ venne congedato il 10 Febbraio 1867 in Ancona.

Spirito sereno e riflessivo, Oreste Tarchi non brigò mai per se: egli si compiace solo d'aver dato alla patria quanto egli poteva, con sentimento e con devozione più di figlio che di cittadino.

Tarpini Antonio, non ancora diciasettenne, commosso ed entusiasmato dal grido di guerra che nel 59 erompeva da ogni canto d'Italia, dopo una lunga e dolorosa attesa di 10 anni, il 25 aprile, eludendo l'affettuosa vigilanza dei suoi, fuggiva dalla casa paterna, e recatosi a Campitello, cominciò fra alcuni suoi affittuarî a raccogliere denaro del quale era privo.

Sia questo ritardo, sia che qualcuno avesse avvisata la famiglia, il Tarpini, mentre era sulle mosse d'andarsene, vide arrivare il padre suo, che dopo una intemerata non troppo dolce, lo condusse a casa, sottoponendolo ad un severo regime, che rese impossibile qualunque nuovo tentativo del giovanetto, che anelava offrire l'opera del suo braccio alla causa italiana.

Dopo l'epica battaglia di S. Martino, il Tarpini con altri giovani cercò far insorgere Mantova — ma i tempi non erano maturi, ed egli e gli audaci suoi cooperatori furono arrestati — e dopo un tentativo di processo furono rilasciati, ma sottoposti alla sorveglianza della polizia.

Venne il '60, ed il 18 gennaio il Tarpini riuscendo ad eludere tutti, fuggì nuovamente di casa ed a piedi, con grande stento, a causa dell'alta neve, passò il confine e, giunto a Guastalla, si arruolò e poi fu inviato a Modena.

Cominciò allora pel Tarpini la vita delle armi — combattè le campagne del '60 e '61, passando poi quattro anni nell'Italia meridionale, distaccato col suo reggimento per la repressione del brigantaggio, affrontando giorno per giorno la morte, con serenità e abnegazione di soldato e d'italiano.

Venuto il 1866, il Tarpini, appartenente al 4° battaglione del 49° reggimento fanteria, si trovò al memorando quadrato di Villafranca, e tale fu il suo slancio ed il suo ardimento, che egli si

guadagnò il premio ambito dai coraggiosi, la medaglia d'argento al valore militare.

Finita la ferma, e non avendo più bisogno la patria del braccio dei suoi figli, il 30 novembre 1871 il Tarpini si ritirò al paese natio.

Istituita la milizia mobile fu nominato tenente, ed ora è capitano nella riserva e cavaliere della Corona d'Italia per benemerenze patriotiche.

Ecco una vita degnamente spesa per la patria e pel Re. — **Ma** come fu poi trattato il cav. Tarpini?....

Anche lui come gli altri — con la dimenticanza e l'ingratitudine.....

Toffoletti Giuseppe, oriundo veneto nacque in Zara, Dalmazia, il 17 gennaio 1831. Venuto a Venezia nel 1848 si trovò in pieno periodo d'insurrezione; schierandosi immediatamente col partito liberale s'arruolò nel corpo d'artiglieria marina, che legò il suo nome agli atti di eroismo e di valore nella difesa della veneta laguna.

Combattè nell'agosto a Marghera e poi alla lunetta n. 14 sotto il comando del tenente Barbarani, e nel maggio 1849 al bastione n. 6. comandato dal tenente Fabbro. Il 24 maggio 1849 quando più imperversava la bufera di palle e di fuoco, e quando Venezia stretta da ogni lato cominciava a cedere più chè alla violenza nemica, alla fame ed alla peste, il Toffoletti, combattendo da eroe sugli spalti fu gravemente ferito da una bomba, che, scoppiando a lui vicino, lo investì alla schiena.

Ecco un altro modesto italiano, che dette il suo sangue alla patria, e che, dimenticato e incompreso, merita d'apparire fra i valorosi del *Libro d'oro*.

Tosi Antonio, nacque a Milano il 22 ottobre 1828. Scoppiata la rivoluzione in quella città nel marzo 1848, prese parte ai combattimenti delle cinque giornate, distinguendosi all'assalto di *Porta Tosa,* e per tanto il Municipio di Milano gli conferiva la medaglia con relativo diploma.

Desideroso di offrire il proprio braccio per l'unità della patria, egli si arruolò nell'esercito piemontese, e sotto gli ordini del generale Durando, fece la campagna di Lombardia del 1848.

Dopo l'armistizio di Salasco, seguì Garibaldi, il quale continuava a combattere, e con esso combattè a Varese, Sesto Calende e ad Induno. Dopo il combattimento di Morazzone, ogni resistenza diveniva impossibile, stante il numeroso accrescersi delle soldatesche austriache, e Garibaldi seguito da una minima parte dei suoi seguaci, ritiratosi a Luino, passò nello Stato Svizzero e quindi a Lugano. Il Tosi era uno di quelli.

Dichiarata nuovamente la guerra nel 1849, esso si arruolò nell'esercito Sardo, nel 21° reggimento, sotto il comando del generale Fanti, e col medesimo prese parte all' infausta giornata di Novara. Durante la ritirata a Chiavari, disertò con altri commilitoni, istigati da un Comitato Mazziniano rappresentato da Sirtori, onde accrescere le forze dell'esercito della Repubblica Romana, comandato come è noto, dal generale Garibaldi.

A mezzo di una tartana il Tosi, con altri compagni, sbarcò a Civitavecchia, ove già si trovava l'armata Francese, la quale non permise che essi si recassero a Roma.

Dopo sofferenze e peripezie non lievi, il Tosi, che non poteva recarsi alla città natia perchè proscritto, si recò a Torino, ove visse per poco tempo coll'obolo che davasi agli emigrati politici.

Vi abitò alquanto, procurando col proprio lavoro di bastare a sè stesso. Nel 1851 si portò a Genova ove i Fratelli Orlando, noti

patriotti, e pur loro proscritti dall'isola nativa, vi avevano impiantata un'officina meccanica alla Pila. Da essi ebbe lavoro e con essi divise le aspirazioni e le speranze per l'unità d' Italia. Godendo la loro fiducia, si adoperò per la riuscita di alcuni moti insurrezionali, nonchè per le spedizioni di Sapri e di Rosolino Pilo.

Sempre di concerto coi signori Orlando, cooperò alla clandestina fabbricazione di 72,000 cartuccie, bombe all'Orsini, cannoni ed altre armi, che gli Orlando, tacitamente assenziente Cavour, prepararono per la spedizione dei Mille di Marsala.

Seguitò i suddetti Orlando a Livorno, allorchè vennero ad impiantarvi l'attuale cantiere, ove, mercè la cooperazione del signor Giuseppe Orlando, divenne capo-mastro di una importante officina.

Durante il triste periodo del coléra che nel 1893 desolò Livorno, egli fece parte delle squadre d'assistenza ai colerosi, istituite dai signori Orlando, e per quei servigi ebbe, con altri, la medaglia e unito diploma, decretata dalla Civica Magistratura nel 1894.

Ora nella tarda età di oltre 70 anni, alla morte del compianto Luigi Orlando, fu dispensato dal servizio, accordandogli l' intera paga vita natural durante. Ecco una vita degnamente spesa per la patria e per il lavoro, — ed era giusto che il governo si ricordasse del venerando Tosi: infatti egli fu uno dei primi sei ad essere decorato della Croce di cavaliere del lavoro, nobile distinzione, che è il degno coronamento di una vita che è esempio di rettitudine e di volontà.

Tosi Raffaele. Tra quelle dei combattenti per l' indipendenza e per l'unità italiana, la figura di Raffaele Tosi è fra le più spiccate e le più venerabili. Dal 1848 sino al 1867, ogni qualvolta vi fu bisogno d' impugnare le armi contro l'oppressore straniero e contro i reazionari papalini, Raffaele Tosi non mancò mai all'appello. Nato in Rimini nel 1833, nel 1848, malgrado la tenera età e malgrado tutte le esortazioni, volle ad ogni costo seguire la Guardia Civica mobilizzata, accorrente in difesa del Veneto insorto. Venne nominato tamburino, ma Raffaele Tosi, una volta vinte le

grandi difficoltà del suo arruolamento, non tardò a divenire un combattente vero e proprio. A Marghera, durante l'assedio di Venezia, prese il fucile e combattè da uomo contro gli austriaci. Ciò gli valse il plauso e l'ammirazione dei superiori e dei commilitoni.

Rientrati gli austriaci in Venezia, il giovane Tosi, invece che ritornare tra i suoi con la soddisfazione del dovere compiuto, filò dritto alla volta di Roma, ove la Repubblica Romana opponeva eroica resistenza contro le truppe del generale Oudinot.

Non è a dire che egli facesse la campagna *en amateur*: Raffaele Tosi stette sempre in prima linea e fu, stando in servizio d'avamposti, che in un attacco col nemico riportò una vasta ferita alla parte interna della coscia destra. Faceva allora parte della 4ª compagnia del reggimento Unione ed al termine della sventurata campagna, così Giuseppe Garibaldi postillava il certificato di ferita rilasciato a Tosi dal medico che lo aveva curato:

« *Questo milite merita encomio e considerazione per la sua bella comportazione nei fatti di Roma.* »

Col completo trionfo della reazione venne un periodo di tregua pel Raffaele Tosi, il quale, però, nel 1859 corse ad arruolarsi volontario nell'esercito piemontese. Venne incorporato nel 4° reggimento Cacciatori degli Appennini e fece l' intera campagna contro l'Austria: a campagna finita fu inviato in concedo col grado di sergente.

Ma il suo riposo fu di breve durata: infatti nel 1860 troviamo il Tosi sergente nel 57° reggimento fanteria, di dove, però, venne rinviato in congedo in seguito a rassegna di rimando per la vasta cicatrice al lato medio interno della coscia destra. Ciò accadeva il 25 maggio; nell'ottobre successivo Raffaele Tosi era sottotenente nelle truppe di Garibaldi, divisione Medici, ed il primo di quel

mese si batteva eroicamente con i borbonici al Ponte della Valle, e *nel tempo che con non comune ardimento animava i suoi alla pugna, restò ferito alla parte anteriore della coscia sinistra.*

Tale contegno gli valse la promozione a luogotenente e la *medaglia d'argento al valore militare.*

I medici militari, esaminata la ferita del Tosi e tenuto conto che l'altra cicatrice gli cagionava contrazioni muscolari impedenti il libero esercizio dell'arto, lo ritennero inabile alla continuazione del servizio militare e lo riformarono.

Dal 1860 al 1866, il Tosi fece parte come ufficiale della Guardia Nazionale di Rimini, distinguendosi specialmente come istruttore dei nuovi iscritti. Nel 1866, dichiarata la guerra all'Austria per la liberazione della Venezia, egli chiese di far parte dei reggimenti volontari agli ordini del generale Giuseppe Garibaldi. La sua domanda venne di buon grado accolta ed il Tosi partì pel campo quale luogotenente nel 5° reggimento. Nella giornata di Bezzecca (21 luglio) si guadagnò una *seconda medaglia al valore*: ecco come è motivato il conferimento di questa seconda medaglia:

« *Per avere mostrato molto slancio nel caricare alla baionetta, animando sempre i soldati in un momento di gran pericolo. Fuggì dalle mani del nemico dopo essere stato fatto prigioniero.* »

Quello che gli costò quella fuga armata mano, il buon Tosi lo ricorda ancora: la lotta a corpo a corpo fu vivissima e per le percosse ricevute, con un calcio di fucile, si riaprì la cicatrice della ferita del 1849.

Guarito, venne nominato aiutante maggiore in 1ª del suo reggimento. Nel 1867, un decreto reale gli riconosceva il grado di luogotenente nell'esercito italiano e contemporaneamente lo collocava a riposo per ferite riportate in guerra, ammettendolo a far valere i diritti alla pensione.

Dopo ciò, ognuno crederebbe che il Tosi si fosse completamente ritirato a vita privata. Ohibò! Poteva mancare un par suo, un valoroso ed un patriotta del suo stampo, all'appello che Garibaldi rivolse agli italiani per la liberazione di Roma? Raffaele Tosi, fece anche la campagna dell'Agro Romano del 1867, quale capitano nel 7° battaglione della 3ª colonna comandata da Eugenio

Valzania, distinguendosi anche allora per lo zelo, coraggio ed iniziativa.

Tra i veterani e garibaldini, Raffaele Tosi gode una eccezionale estimazione. Allorchè l'ara di Mentana venne dichiarata monumento nazionale, colui che fu prescelto alla carica di conservatore di quel monumento fu precisamente il Tosi. Ma egli declinò la nomina, sebbene questa avesse riportata l'approvazione generale, ed i suoi concittadini la festeggiassero con pubblica ed imponente dimostrazione. Raffaele Tosi, con le sue sei campagne di guerra, e le due medaglie guadagnate sui campi di battaglia, vive modestamente in Roma. Ammiratelo! Egli nella modestia e nel valore ben meritò d'esser chiamato da Garibaldi: *Fratello d'armi !....*

Traboni Michele fu Filippo di Santoga d'Esaro in provincia di Cosenza, fu volenteroso a prendere le armi dopo il 15 maggio, quando Re Borbone, spergiuro al giuramento, puntò i cannoni dei castelli contro la città di Napoli. I calabresi che si trovavano in quella città difesero i loro deputati; ma dovettero cedere di fronte alla violenza del Re spergiuro.

I calabresi si riunirono allora in Cosenza, e formato un comitato d'insurrezione presero le armi per opporsi alle orde borboniche. Michele Traboni come ufficiale combattè sotto Castrovillari al comaldo del generale Ribotti; però, non essendo i calabresi ben diretti e disciplinati, non poterono resistere lungamente all'esercito regolare, e dovettero ritirarsi.

E cominciò allora un triste periodo per i liberali, ed il Tra-

boni ebbe a soffrire carcere e latitanza; e sottoposto ad un processo politico, causa d'immenso dispendio. Venne il '59 e Michele Traboni, animato sempre dal santo amore di patria, fu uno dei primi che si recò nella provincia di Reggio all'incontro di Garibaldi, e militò sotto gli ordini del glorioso condottiero fino a che il Borbone fu distrutto e cacciato dal Regno. Dopo, ritornando in provincia, fu destinato alla repressione del brigantaggio politico, formato dai militari borbonici disfatti in Basilicata e nelle Sile, fino al 1864. Poscia mal fermo in salute, dovè ritirarsi nel paese nativa, dove per ben dieci anni fu sindaco, circondato dall'affetto e dalla stima dei concittadini, che in lui videro rifulgere quelle doti di mente e di cuore, che furono la caretteristica della generazione che ricostituì a dignità di nazione l'Italia nostra.

Trevisan Lorenzo Giovanni di Luigi, nato il 20 marzo 1849 a Portogruaro, provincia di Venezia, nel 1866 s'arruolò nelle fila garibaldine quale volontario alla 4ª compagnia del 4° battaglione nel corpo delle Bande Armate Bellunesi; combattè in vari scontri contro i cacciatori tirolesi e venne fregiato delle medaglie commemorative delle guerre per l'indipendenza dell'unità d'Italia.

Soldato poi della classe 1849, fu incorporato nell'arma del Genio Zappatori, 16ª compagnia, e nei giorni 22-25 e 26 ottobre 1872 si adoperò a rendere meno gravi le conseguenze della inondazione del Po, nella provincia di Mantova, salvando da imminente pericolo diverse persone, e per il coraggio, in tale circostanza dimostra-

to, fu riconosciuto meritevole della menzione onorevole, con autorizzazione di fregiarsi della medaglia di bronzo al valore civile.

Ecco in pochi tratti delineata la figura di un soldato e di un cittadino, che ebbe sempre per guida i vecchi ideali della patria.

Tuccari Emanuele del fu cav. Francesco e di Baviera Maria Giuseppa, nacque a Messina il 24 ottobre 1837.

Arruolatosi volontario nei cacciatori degli Appennini nel maggio 1859, fu subito nominato sergente, e combattè contro gli austriaci in quella memoranda e gloriosa campagna. Trasferito come furiere nel 52° reggimento fanteria nel maggio 1860, fu nel 1862 promosso sottotenente nel 33° reggimento fanteria. Dal 1861 al '63 fu distaccato in Sicilia, nell' ingrato e pericoloso servizio di repressione del brigantaggio, e fece in allora parte del battaglione del 52° fanteria comandato dal maggiore Torre, che il 1° gennaio 1862 sedò i moti rivoluzionari di Castellamare del Golfo.

Nel 1866 si trovò nuovamente a combattere contro gli austriaci, e nel 1871 fu promosso luogotenente.

Capitano nel 37° fanteria nel 1881, fu come tale applicato al corpo di stato maggiore e comandato al Ministero della Guerra, fino a che il 1890, nominato maggiore, fu in seguito a sua domanda, collocato a riposo.

Cavaliere dell'ordine della Corona d'Italia e di Ss. Maurizio e Lazzaro, è ora anche fregiato della croce d'oro per anzianità di servizio.

Tuccari nob. Emanuele fu soldato nell'ampio significato della parola e l'opera sua, intelligente e coscenziosa, fu sempre dedicata, con devozione di cittadino, alla patria ed al Re.

Vacca Emanuele, nato a Cagliari il 29 marzo 1828, s'arruolò giovanissimo quale cannoniere nel corpo Reale d'artiglieria, combattendo nel 1848 e 49 le sante battaglie che iniziarono il risorgimento italiano.

Trasferito nel 1850 nel corpo dei Bersaglieri, il 28 aprile 1855, col grado di furier maggiore, s'imbarcò col corpo di spedizione in Crimea, prendendo parte a quella eroica affermazione che valse a pòrre in rilievo l'Italia fra le nazioni europee. Rientrato nei Regi Stati, fu il 27 settembre 1857 promosso sottotenente e nel 1859 tenente.

L'Italia si risvegliava dal letargo nel quale l'avevano gettata le gloriose disavventure del 49 — ed il 1859 sorgeva apportatore di libertà. Vacca Emanuele si trovò nuovamente a combattere contro i nemici del proprio paese, e nel fatto d'armi della Madonna delle Scoperte il 24 giugno, fu decorato della medaglia d'argento al valore, per essersi portato valorosamente al fuoco, quantunque per la sua posizione non doveva trovarvisi, e per aver condotto brillantemente un plotone, trovandosi sempre il primo negli attacchi alla baionetta, animando col suo esempio i soldati, dimostrando durante tutta l'azione coraggio e valore. Capitano nel 1861 fu inviato col suo battaglione nell'Italia meridionale, per la repressione del brigantaggio, che in quell'epoca infieriva violento e minaccioso, e tale fu la sua condotta, che il 24 aprile 1862 guadagnò una nuova medaglia d'argento al valore, per l'intelligenza e l'energiche disposizioni date alla truppa sotto i suoi ordini alla masseria Orsara, ove rimase catturata l'intiera banda Paglianello.

Il 1866 il cap. Vacca tornò nuovamente a battersi contro gli austriaci, dando nuova prova di abnegazione e d'amor patrio.

Comandato nel 1868 al Ministero della Guerra, fu nel 1873 pro-

mosso maggiore contabile, passando con tal grado nel 1884 quale Direttore del magazzino Centrale di Firenze. Tenente Colonnello nel 1885, nel 1888 fu posto in posizione di servizio ausiliario, per essere poi collocato a riposo nel 1896, conservando il grado e l'onore dell'uniforme.

Cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro, ed ufficiale della Corona d'Italia, il Vacca Emanuele è fregiato anche della medaglia inglese ed ottomana per la guerra d'oriente, e della croce d'oro per aver compiuto 40 anni di servizio militare.

Ecco una vita ben spesa per la patria — ecco un esempio da additarsi ai giovani, acciò vedano come si serva e si onora, con l'arditezza e la virtù, il proprio paese.

Valentini Francesco, nacque il 5 luglio 1827 a Palermo. Il giovane Valentini studiava legge, allorchè i moti rivoluzionari, cominciarono ad animare, eccitare ed infervorare la balda gioventù sicula, che mal sopportava il giogo del borbone.

Il 12 gennaio 1848 Francesco Valentini, abbandonato l'Ateneo ed impugnato il fucile; s'unì ai concittadini suoi per liberare Palermo. Epica, memoranda, gloriosa quella lotta...

Arruolatosi il Valentini nella cavalleria nazionale, col grado di sergente, fu assegnato al 1. squadrone, funzionando da sergente maggiore, sotto il comando del colonnello Giacinto Carini, uno dei più baldi, coraggiosi eroi del patrio riscatto.

Dopo 16 mesi Palermo ricadde sotto il dominio borbonico, e il Valentini abbandonate le armi non potè più riprendere gli interrotti studi e, costretto a concorrere al mantenimento della famiglia, s'adattò a lavorare quale contabile.

Nell'anima, però, covava l'odio

contro l'oppressore e accarezzava il desiderio di nuovamente combattere per la libertà del suo paese......

Molti anni trascorsero, e furono anni dolorosi per i patrioti, che, sorvegliati dalla polizia, provarono tutte le torture della lunga attesa. Il 1860, rincorò gli audaci: Garibaldi era sbarcato a Marsala.

Valentini si recò ad incontrarlo a Gibilrossa, ove riabbracciò i vecchi amici del 48, fra i quali il cav. Vincenzo Fuxa, promosso colonnello a Calatafimi. Incorporato nelle guide del generale La Masa, il biondo comandante, prese parte a reprimere le lotte politiche che funestavano quei paesi siciliani, e che, con le continue turbolenze, minacciavano l'esito della tanta attesa rivendicazione.

Garibaldi, formò allora, a ricordo dei servigi prestati, un reggimento di Cavalleria nominato i Cavalleggeri di Gibilrossa, e fatti gli *esami*, il Valentini fu nominato Direttore dei Conti del Reggimento. Il quadro di promozioni era firmato da Garibaldi e da Sirtori.

Garibaldi partiva per Milazzo, onde affrontare i borbonici commandati da Bosco, e i volontari lo seguirono fidenti ed entusiastici. Fra i primi v'era il Valentini; che alla testa de' suoi, con un obice, fece prova del proprio valore. Inviato a Messina col suo battaglione, vi restò fino alla resa della cittadella.

Giunto Cialdini, si doveva procedere al riconoscimento degli ufficiali... ma, il *quadro* era sparito, e i valorosi che tanto avevano sofferto, non furono riconosciuti...

Modesto, ma sdegnoso, il Valentini non pregò e non intrigò! L'anima fiera del vecchio patriota potè provare il dolore della dimenticanza e dell'oblio, non quello del rancore verso la patria sua...

Valenzano Francesco, nacque in Asti il 10 marzo del 1829 da Secondo e da Maria Raviola. Giovane ed ardente, non fu sordo alla voce del paese che chiamava i suoi figli per strapparla dalla servitù oltraggiosa dello straniero, ed arruolatosi volontario combattè nel 1849 e si trovò a Novara, ove la sorte italiana non ebbe la fortuna pari al valore ed alla nobiltà della causa.

E il 59 il 60-61 ed il 1866 il Valenzano si trovò sempre presente ove si doveva combattere pel santo nome d'Italia, e profuse tutto il suo intelletto, tutta la virilità della sua giovinezza, per contribuire nel modo migliore alla rivendicazione della patria, che amò con entusiasmo e con devozione di soldato e di cittadino.

Ritirato a Terni, come maggiore d' artiglieria a riposo, il Cav. Francesco Valenzano è solo addolorato di vedere in quanta dimenticanza siano tenuti i combattenti per l'Italia, mentre coloro che nulla fecero ebbero prebende e posizioni — a danno di quanti sacrificarono posizione, interesse ed avvenire, per realizzare il sogno d'una patria libera ed unita.

E in ciò il cav. Valenzano non ha torto!...

Vandoni Mario, figlio del dott. Carlo, nato a Milano il 31 Ottobre 1826; nel 1846 fu iscritto nell'Esercito Austriaco, Regg. 46, Arciduca Alberto, ma in quell'epoca, 1847-48 studiando Chimica all'università di Pavia, rimaneva in congedo illimitato come studente, quando al Marzo 1848 scoppiata la rivoluzione a Milano, seguì subito il moto, e fece parte dei combattenti nelle 5 giornate (come lo attesta il Diploma Municipale di Milano, che gli conferì la medaglia commemorativa). In quelle giornate egli era compagno a Gio: Batta Zafferoni, fuggito da poco dal seminario, e prese parte al disarmo della guardia al Palazzo del Governo (ora Prefettura) in Via Monforte, e combattè finchè furono cacciati gli Austriaci. Indi entrambi si arruolarono nei Reggimenti Lombardi, N. 19 e poi

22

dopo la disastrosa giornata di Novara fu incorporato nel 9° Regg.° fant. Brigata Regina come Furiere della 3ª compagnia, ove rimase fino al 1854. Dopo congedato, la sua mente era sempre rivolta al bene d'Italia, ma la sua professione non permettè più di continuare.

Uomo di pensiero e d'azione, il Cav. Vandoni dedicò tutto se stesso alla causa italiana, ed ora nella tarda età di circa 76 anni mantiene vivo quell'ideale, che fu la fede e la speranza della sua vita.

Vanni Oreste, nacque a S. Casciano Val di Cesa in quel di Firenze, e giovanotto ancora, ma pieno l'animo di quella ardente poesia garibaldina, che evocava le sante memorie del glorioso risorgimento, desideroso di contribuire, per quanto era in lui, all'edificio nazionale, sorto per virtù di sangue di martiri e di abnegazione e valore di cittadini, non appena seppe nel 1867, che si organizzava una spedizione per liberare Roma dal governo teocratico, e per darla capitale gloriosa all'Italia costituitasi in nazione, abbandonò famiglia e il paese natio, e si arruolò volontario con Garibaldi.

Partito da Terni, colla legione romana comandata dal Ghirelli, occupata Orte, passò poi a Nerola, ove il Ghirelli fu surrogato nel comando dal Frigesy, e poi da Nerola a Scandriglia, traversando la montagna di Serracoppola.

Il 25 ottobre il Vanni era colla colonna sotto Monterotondo, ed impegnatosi il combattimento, che fu fiero e micidiale, il Vanni fece parte di quei 20 audaci che si spinsero fino alla porta del pa-

lazzo Piombino, ove erano piazzati i due pezzi d'artiglieria pontificia, che molestavano insistentemente gli assalitori — ma non fu possibile impadronirsene. La mattina del 20 i garibaldini entravano vittoriosi a Monterotondo.

La mattina del 3 novembre Giuseppe Garibaldi passò in rivista le truppe garibaldine — truppe che senza uniforme, senza istruzione, rappresentavano però la tradizione del valore italiano.

È qui inutile ricordare il doloroso, sanguinante epilogo di Mentana — è una pagina di storia che gronda sangue, e che è obbrobrio di quella fratellanza, che è facile parola, quando è giornalmente pronunciata.

Oreste Vanni si battè da leone! egli non voleva cedere — a lui sembrava impossibile che i soldati di Francia, strappassero ai figli d'Italia il sogno della loro Roma - e combattè fino all' ultimo colla disperazione di chi vuol morire, ma non cedere.

Ma, cadendo da una maceria si ferì ad un piede, e mentre era per essere sorpreso dal nemico, ebbe la ventura di poter raggiungere la retroguardia — ed abbandonando a Passo Corese il fucile nelle mani del 7° fanteria, egli non perdè la speranza che Roma fosse congiunta all'Italia — ed appena Roma fu ridata italiana, il Vanni vi accorse, aprendo un piccolo commercio, dal quale ritrae la onesta ed operosa esistenza.

Onore al bravo e leale lavoratore.

Veggiotti Paolo, nacque il 25 aprile 1827. Soldato di leva nell'anno 1847, fu incorporato al reggimento Casale, 4. compagnia dei Cacciatori. Venne il 1848, ed il Veggiotti fu lieto di dar l'opera sua alla causa eccelsa della patria redenzione, ed il mercoledì santo di quell'anno memorando egli si trovò al combattimento delle Grazie, sotto Mantova, e poi a S. Lucia, in faccia al campo santo, da dove le truppe piemontesi sloggiarono, dopo accanito combattimento gli austriaci, distinguendosi poi a Goito e nei combattimenti di Milano.

Nel 1849, egli prese parte alla battaglia di Novara, dove le armi italiane dovettero cedere al numero del nemico, e dove la stella d'Italia sembrò offuscarsi, allorchè il re infelice prese la via dell' esilio. Veggiotti, col cuore straziato, s'allontanò dal campo, e lasciate le armi si ritirò alla sua Novara, soddisfatto dell'opera sua, poichè in 21 mesi di servizio, egli ebbe la ventura di trovarsi a 5 combattimenti, dai quali se non uscirono sempre vittoriosi, certo risplendettero per valore, eroismo ed abnegazione le soldatesche italiane.

E, datosi al lavoro, che fu la costante e nobile gara della sua vita, il Veggiotti attese fidente che tempi migliori tornassero per l'Italia nostra, e con cuore di patriota egli seguì tutte le fasi del cammino ascendente che essa faceva, lieto quando seppe che sul Campidoglio sventolava la bandiera, ch' egli difese con valore di soldato sui campi del 1848 e 49.

Nulla mai chiese per se il Veggiotti - facendo invece voti che alla patria nostra arrida glorioso l'avvenire, fecondo di pace e di prosperità pel popolo.

Vegni Ignazio nacque in Montisi, in quel di Siena, il 10 febbraio 1828, e fin da giovanetto dimostrò ingegno svegliato ed ardente. Nel 1843 ottenne, per concorso, un alunnato per mantenersi agli studi universitari, e, volendo dedicarsi al sacerdozio, vestì l'abito talare, e studiò nella università senese teologia e diritto civile e canonico.

Quando nel 1848 le grida ed i canti patriottici eccitavano i popoli alla riscossa, il giovane Vegni sentì palpitare il suo cuore sotto il nero abito da prete, e non appena seppe che si approssimava il momento per correre alle armi in difesa della santa idealità italiana, il Vegni s'arruolò nel battaglione universitario come semplice milite, ed il 29 maggio si battè a Curtatone, dando prova di quell'entusiastico valore, che i giovani italiani fieramente provarono su tutti i campi italiani. Sciolto il battaglione il 6 luglio, il Vegni ritornato a Siena si laureò, nel novembre, in teologia e diritto canonico.

I preti, però, mal tolleravano fra loro il giovane sacerdote che, obbedendo alla voce della patria, era corso a difendere, la per un anno egli fu fatto bersaglio alle basse vendette, agli odi implacati di quei così detti servi di Dio, i quali non comprendevano che l'Italia dovesse risorgere alla gloria delle sue tradizioni, all'altezza dei propri destini.

E il Vegni dovè lasciare il collare e troncare così la carriera iniziata, e, privo di risorse e di appoggi, si arruolò come volontario, con la ferma di sei anni nel corpo della Gendarmeria, ove rimase fino al 1856, raggiungendo il grado di sergente.

Ultimata la ferma, il Vegni fu ammesso come apprendista nell'Archivio di Stato di Firenze, e dopo tre anni, nominato applicato di 2ª classe, fu mandato, nel '59, all'Archivio di Siena, ove rimase fino al 1870, per passare poi a Pisa fino al 1875. Promosso in quell'anno Registratore di 3ª classe, fu trasferito a Firenze, ove

rimase fino al 1892, nel quale anno domandò d'essere posto in pensione.

Vegni dott. Ignazio è un patriota del vecchio stampo. Modesto, buono, devoto, entusiasta per la grandezza della patria sua, egli fedelmente la servì da soldato e da cittadino; ed ora nella tarda età, ritiratosi nella gentil Siena, a lui sono di conforto i ricordi di un immacolato passato, e la stima e l'affetto di quanti apprezzano nel dott. Vegni la gentilezza dell'animo e la fiera onestà dei sentimenti.

Verga Luigi, allorchè Milano insorse colla indomita fierezza di un leone ferito, non ancora sedicenne, fuggì dalla casa paterna, ed impugnato un fucile corse alle barricate, combattendo con intrepidezza da uomo, le cinque giornate del 1848.

Arruolatosi poi nel Reggimento della morte, si recò con questo in Valcamonica, ma sopraggiunto l'armistizio, fu sciolto il corpo, ed il Verga ritornò a Milano.

Nel 1854 gli toccò la coscrizione austriaca, ed il Verga fu incorporato nel reggimento Alemann. Quando nel 1859, l'Italia dopo 10 anni di preparazione, lenta ma intensa, insorgeva contro lo straniero, il Verga che si trovava col reggimento di guarnigione a Praga, il 13 maggio disertò e corse ad arruolarsi nei Cacciatori delle Alpi, offrendo nuovamente il suo sangue alla causa italiana.

Terminata la campagna, e congedato il corpo dei volontari, il Verga tornò a Milano, ma fu subito richiamato dal governo a ultimare gli anni di servizio militare, ciò che il Verga compì nel 33° regg. fanteria, brigata Livorno.

Il Verga perciò è fregiato della medaglia dell'indipendenza, colle fascette 1848 e 1859, e della medaglia francese concessagli con R. Decreto del 1 aprile 1861.

Ecco un altro modesto cooperatore dell'indipendenza italiana.

Vitta Edoardo, nacque a Verona nel 1843. Giovinetto, nel 1848 vide i feriti di Somma campagna e di S. Lucia nell'ambulanza austriaca, ed i suoi zii materni perseguitati dall' Austria per causa politica. Succhiò quindi il patriottismo col latte. Venne a Firenze nel 1851 accompagnato dal padre suo, fu cav. Anselmo, che tanto buon nome lasciò di sè nei privati e pubblici negozi. Il 1859 lo trovò alla vigilia di entrare all' Università di Pisa per studiarvi matematiche. Gettò i libri e si fece soldato. In pochi mesi uscì sott' ufficiale da una scuola istituita dal Governo provvisorio della Toscana e venne, nei primi del marzo 1860, destinato sergente (facente funzioni da furiere) nel 32° reggimento fanteria (brigata Siena). Questo fu il primo reggimento toscano che passava in Liguria dopo l'annessione. Fervevano gli spiriti bellicosi; il reggimento, quasi tutto composto di volontari, era in fervente subbuglio per l' imminente spedizione dei Mille. Per ordine di Cavour il reggimento venne internato da Genova in Lombardia, prima nel bergamasco, di poi nel monzese.

Dalla Lombardia il 32° reggimento passò a tappe nel campo del Ghiardo, sopra Reggio, di riserva alla campagna dell' Umbria e delle Marche. Finita questa e quella dell' Italia meridionale, Edoardo Vitta tornò ai suoi studi matematici, ma in scuole militari. Fu primo allievo del collegio militare di Firenze, e primo del-

la règia militare accademia di Torino. Passò di poi alla scuola di applicazione di artiglieria e genio, e nel 1866 dopo avere interinalmento formata e comandata una compagnia nuova nel 2° reggimento zappatori a Piacenza, venne destinato alla 17ª compagnia, e fece con questa la campagna del Veneto in quella 16ª divisione, 3° corpo d'armata, che ebbe il vanto di essere comandata dal compianto re Umberto, allora principe ereditario. Venne in quella campagna incaricato di gettare un ponte di circostanza a Trecenta sul canal Bianco. Fu quindi a Venezia, e nell'estuario, per demolire co' suoi zappatori le opere di fortificazione provvisoria e consegnarne i materiali al magazzino. Da quell'estuario riportò germe di malaria che vinse con assidue e persistenti cure. Nel 1867 visitò la Francia e l' Inghilterra. Nel 1868 lo troviamo a Casal Monferrato nel corpo zappatori ed insegnante di algebra e geometria ai sott'ufficiali. Nel 1868 stesso passò nello Stato Maggiore del Genio a Capua (piazza di Gaeta) e da Palermo andò all' inaugurazione del Canale di Suez, si spinse nel mar Rosso e visitò l' Egitto. Nel 1872 trovandosi alla direzione di Firenze, ivi condusse in isposa una gentile signorina, e pochi giorni dalla sua promozione a capitano lasciò il servizio per volontaria dimissione. Il suo sogno era compiuto; la patria era unita ed indipendente. Pensò alla famiglia. — Nel lasciare il servizio, chiese ed ottenne il diritto di indossare la divisa del suo grado e della sua arma.

Rientrato nella vita civile, fu amministratore tecnico dell'erigendo nuovo tempio israelitico di Firenze. Difese lo sbocco in Firenze della linea Faentina, e fu per ciò, sovra proposta del compianto ministro Baccarini, nel 1883 insignito della croce di cavaliere della Corona d'Italia. Studiò poi con Protche la ferrovia direttissima Bologna-Firenze. Fu consigliere e vice presidente della Fratellanza Militare V. E. II di Firenze, che deve ad una commissione, presieduta da lui, il suo nuovo statuto e il suo sviluppo. Fu assessore dei pubblici lavori, ed è tuttora consigliere del comune di Firenze e di varii istituti di beneficenza e militari.

Spirito moderno, animato da ferrea volontà, ed illuminato da larga coltura tecnica, a lui debbonsi i lavori di restauro ed ampliamento dell'attuale acquedottto, e la convenzione ferroviaria per l'impianto della nuova stazione di smistamento, al campo di

Marte in quella città. È attualmente vice presidente dei reduci Umberto I di Firenze e consigliere del sotto comitato fiorentino dei veterani. Presiede l'università israelita di Firenze, e le opere pie che ne dipendono non concentrate nella locale congregazione di carità.

Il cav. Vitta è un esempio vivente di patriottismo, rettitudine ed operosità.

Urbano Carmelo, figlio dell'ardente e generosa terra del sole, nel 1848, quando Palermo risorgeva a scuotere il giogo dei Borboni, si gittava nella mischia, spinto dall'amor di libertà, e, pieno di santa audacia, correva dove il pericolo era maggiore. Nella pugna riportò una ferita, che gli valse l'onore della medaglia d'argento.

Il trionfo del tiranno non fiaccò davvero la fibra del vinto: cui un dodicennio bastò per un'opera che splenderà in tutti i secoli venturi.

Il nostro Urbano seguiva, il 4 aprile del 1860, l'eroico Francesco Riso (che volle sfidare il Borbone ad ora fissa) e si meritava perciò un'altra medeglia d'argento.

Ma il valoroso Urbano voleva, e potentemente voleva, l'emancipazione dal Borbone; onde non poteva lasciarsi sfuggire l'occasione propizia della venuta dei Mille di Marsala a Palermo, ed entrare con questi nella maggiore città dell' Isola benedetta. Di questo suo concorso l'Urbano conserva la medaglia commemorativa.

E con l'Eroe dei due mondi faceva, perciò, la gloriosa campagna di Milazzo e quella di Messina.

L'Urbano ama la libertà, ama il cimento, che alla libertà conduce, e però corre dove il fiero leone di Caprera va: nel 1862 è con Garibaldi ad Aspromonte, guadagnandosi la medaglia di bronzo per la liberazione di Roma.

Durante il viaggio della schiera garibaldina, da Catania alle Calabrie, Urbano prova in altro campo la grandezza del suo bel cuore: si getta in mare, e ne trae salvo da sicura morte il compagno Diseno Salvatore, che vi era disgraziatamente caduto.

Per tanto atto viene decorato con medaglia d'argento al valor civile.

Il nostro valoroso Urbano, di più, è reduce dalle prigioni borboniche del forte di Monterati, di S. Benigno e di Palermo.

Questo esemplare siciliano, di cui l'Italia si onora, non cimenta la vita solanto sui campi di battaglia e per la libertà, bensì anche per l'umanità, e dove è più pericoloso ed urgente il soccorso, a chi vien colpito dal letale colera del 1866 e del 1885.

Anche in questo campo l'Urbano si distingue, e viene insignito, per due volte, della nobilissima medaglia dei benemeriti della salute pubblica.

Il petto di questo glorioso superstite di tante varie battaglie, si fregia inoltre della Croce di Cavaliere della Corona d'Italia e infine, della medaglia di Re Umberto I.

E il credereste? L'animo di questo mirabile vegliardo palpita tuttavolta, e con l'antica gagliardia, dei santi amori di libertà e di pietà, per i quali tanto nei tempi segnati, seppe operare e soffrire.

Da queste pagine si leva verso l'intrepido patriota un plauso, ed un augurio di prospera longevità.

Zanoncelli Giovanni Maria fece la campagna del 1848 col corpo degli studenti. Ritornato in Lodi entrò, dopo la laurea, nell' amministrazione del Comune, dove stette molti anni. Nel 1859 prese pure parte attiva nel Comitato per l'arruolamento dei giovani che emigravano in Piemonte, ed attese cogli amici a rendere difficile la permanenza degli austriaci nella terra italiana, procurando il taglio dei cordoni telegrafici, dando informazioni all'armata ita

liana dei movimenti dell'esercito austriaco, ed altri simili provvedimenti patriottici. Fu Sindaco del comune di Lodi parecchie volte; nel 1866 essendo sindaco, si arruolò nel 2. Battaglione bersaglieri volontari, sotto il comando del Maggiore Castellini, morto a Vezzè nello scontro contro gli austriaci. — Tornato in patria, riprese le funzioni di Sindaco, fu Consigliere Provinciale e membro della Deputazione, poi Consigliere della Giunta Provinciale Amministrativa, carica che copre attualmente.

Promosse nel 1860 e negli anni successivi la Società di Tiro a Segno, e ne fu uno dei fortunati campioni; decorato della Croce dei Cav. di SS. Maurizio e Lazzaro e della Corona d'Italia, fu insignito della Commenda di quest'ordine.

Nell'anno 1883 promosse energicamente la Esposizione provinciale che si tenne a Lodi, e fu sempre efficace e strenuo difensore degli interessi cittadini, e promotore di ogni opera o provvedimenti, che tornassero di utile e di decoro alla città di Lodi.

Mente eletta di pensatore e di studioso — anima fiera ed ardimentosa, cuore generoso e nobile, il comm. *G. M. Zanoncelli* è luminoso esempio di quanto valga la generazione che va scomparendo, e che seppe fare il miracolo di ricostituire l'Italia a nazione, effettuando così la profezia degli apostoli ed il sogno dei poeti.

Zuliani Vincenzo, nativo di Venezia, nel 1848 trovavasi, per obbligo di leva, imbarcato in qualità di marinaio col n. 125 di matricola, sulla corvetta austriaca « la Clemenza » ancorata nel canale San Marco di fronte all'I. R. Arsenale.

Nel marzo di quell'anno memorando, cominciavano a fremere

gli animi, e tutto lasciava intravedere un prossimo scoppio di ribellione. La sera del 19 a bordo della nave si presentò il colonnello Marinovich, impartendo ordine al comandante della Corvetta di tenersi pronto, onde potere in caso d' ammutinamento della popolazione, bombardare Venezia.

Lo Zuliani ebbe mezzo di sentire il colloquio, e l' animo suo si ribellò all'idea di dover, egli veneziano, concorrere alla distruzione della vecchia e gloriosa città, ed allora, con fede d'apostolo, egli cominciò a persuadere i suoi compagni della necessità di ribellarsi, e le sue parole, povere parole di marinaio, erano così ispirate, così traboccanti di patrio entusiasmo, che egli in breve convinse la ciurma della « Clemenza » alla rivolta, tanto che la mattina del 22 marzo, sulla corvetta sventolò la bandiera tricolore, e la vecchia nave austriaca fu battezzata, fra gli *hurrà* entusiastici dei marinai, col nome di *Corvetta civica.*

E da allora indefessa fu l'opera di Vincenzo Zuliani, per evitare che la nave fosse ripresa dal nemico.

La mattina del 23 lo Zuliani, dietro ordine superiore, imbarcatosi sopra una barcaccia armata di cannone, s'appostò presso il Canale Giudecca, di fronte alla caserma degli Incurabili, ove era acquartierato il reggimento Kinscki, che era comandato dal generale Kullot, e che non voleva arrendersi; finalmente l' attitudine ferma dell'equipaggio della barcaccia, e la minaccia di cominciare il fuoco, decisero alla capitolazione il reggimento austriaco.

Ritornando a bordo, egli vide il suo tenente Bucchia, gettarsi a mare come impazzito, fra lo sgomento dei marinai, che esterefatti, erano restati paralizzati. Li rimosse la voce formidabile del Zuliani che gridò: « Si salvi, si salvi l'individuo che un giorno potrebbe essere utile alla patria ». Ed il tenente Bucchia fu sal-

vato, e lo Zuliani fu profeta, perchè il Bucchia fu poi salutato come Comandante della veneta marina di guerra!

Lo Zuliani continuò nel lodevole servizio sulla Corvetta Civica, ed ebbe campo di mostrarsi ardito e valente, allorchè una divisione della squadra stessa si teneva a difesa del forte di Brondolo — nel giugno poi, s' imbarcò sul « Brich S. Marco », continuando a combattere fino alla capitolazione di Venezia, che sempre gloriosa nella sventura, ripiegò il vecchio gonfalone di S. Marco, per risventolarlo poi il giorno della propria rivendicazione.

Lo Zuliani *gode* ora la *vistosa* pensione dei Veterani 48-49 — lauto compenso a chi tutto sacrificò ed arrischiò per l' unità e l'indipendenza della patria!!....

FINE DEL PRIMO VOLUME

INDICE